KATHARINE KERR
IL CORVO NERO
(The Black Raven, 1999)

Dedicato a mia nonna,
Elsa Petersen Brathin
1899 -1985
Il coraggio di cui ha dato prova nella sua vita
mi ha sempre stupita

PROLOGO

Inverno, 1117
Bardek

Il mago deve sempre prevedere ostacoli e ritardi, e prepararsi a fronteggiarli. Prima di qualsiasi lavoro che richieda molto tempo e abbia grande importanza, deve trascorrere lunghe notti a studiare i presagi, perché se potrà trovare un modo per rendere vani i suoi sforzi, il Macrocosmo lo utilizzerà, in quanto nella sua pigrizia esso preferisce sempre l'ordine naturale rispetto a qualsiasi cambiamento operato dalle nostre arti, indipendentemente da quanto tale cambiamento possa tornare a suo beneficio.

La Pergamena Pseudo-Iamblica

«Mi dispiace, Marka, ma in lui c'è qualcosa che non va» affermò Keeta.

«Marka cercò di replicare, ma il pianto le serrò la gola mentre il suo sguardo si posava sul suo figlio più giovane, di neppure due anni, seduto in quel momento su un tappeto rosso e azzurro, in una chiazza di sole che trapelava attraverso la soglia della tenda. Fissando con espressione accigliata quell'area di luce, il bambino continuava ripetutamente a protendere una mano dalla pelle di un bruno dorato per toccare l'ombra accanto a sé, ritraendo poi le dita con aria sempre più contrariata; di tanto in tanto, il piccolo sollevava poi una mano ad allontanare i riccioli castani che gli ricadevano sulla fronte come se essi gli dessero fastidio, ma subito dopo sembrava dimenticarsene completamente.»

«Conosce il suo nome» osservò infine Marka. «Anche se non sa dire altre parole, conosce il suo nome.»

VISIT…

Sospirando, Keeta si sedette accanto al bambino, che la ignorò. Visti uno accanto all'altra, i due formavano una coppia davvero strana, Keeta così scura e massiccia e Zandro così minuto e chiaro di carnagione; anche sé di recente si era addossata il compito di occuparsi della gestione del loro spettacolo viaggiante, Keeta faceva ancora la giocoliera e le sue lunghe braccia sfoggiavano muscoli che nel corso degli anni avevano destato l'invidia di più di un uomo, mentre i ricci capelli neri tagliati cortissimi cominciavano a sfumarsi di grigio sulle tempie.

«Sono mesi che ho paura» ammise infine Marka. «Non sa ancora usare un cucchiaio.»

«Non sa usarlo, o più semplicemente non vuole farlo?» replicò Keeta, protendendo una mano verso Zandro.

«Girando la testa di scatto, il bambino le affondò i denti nel pollice. Con calma, senza parlare, Keeta gli prese il mento con l'altra mano e allargò le dita e il pollice, in modo da fare pressione sui lati della mascella fino a quando lui abbandonò la presa con uno strillo.»

«Così va meglio» affermò. «Non si morde.»

Zandro inclinò il capo da un lato, come se stesse riflettendo sulle sue parole, e la donna indicò i segni che i suoi denti le avevano lasciato sul dito, ribadendo: «No! Non si morde!»

All'improvviso il bambino sorrise, e annuì.

«Benissimo» approvò Keeta. «Mi hai capita.»

Zandro però ignorò quel commento, e con uno sbadiglio tornò a contemplare la linea di confine fra luce e ombra.

«Ah, per gli dèi!» esclamò Marka. «Proprio quando comincio a pensare che sia senza speranza ecco che fa una cosa come questa... capisce una parola o si comporta perfino in maniera gentile. Ricordi ieri, quando Kivva è caduta e si è ferita? Zandro è arrivato di corsa, l'ha baciata e ha cercato di aiutarla.»

«Sì, l'ho visto. A volte è davvero molto dolce.»

Marka annuì in silenzio. Nei vent'anni trascorsi dal suo matrimonio aveva avuto nove gravidanze, senza contare gli aborti, e sei dei suoi figli erano riusciti a sopravvivere all'infanzia: Kwinto, il maschio primogenito; Tillya, la figlia più grande; Terrenz, nato così vicino a Tillya che i due si amavano come gemelli; le loro sorelle Kivva e Delya, che portava il nome della più cara amica di Keeta, morta della stessa febbre che aveva ucciso uno dei figli neonati di Marka; e infine Zandro, che lei si augurava fosse anche l'ultimo, in quanto cominciava a chiedersi come avrebbe fatto a trovare l'amo-

re e la forza necessari per allevarlo, dato che ne avrebbe richiesti più di tutti gli altri messi insieme.

«Come se tu non avessi già abbastanza problemi ad affliggerti» commentò Keeta, che sembrava aver intuito i suoi pensieri. «Come va la... la malattia di Ebany?»

«Oh, avanti, dillo apertamente!» scattò Marka. «È impazzito, lo sappiamo tutti quanti, e adesso è evidente che anche il suo figlio più piccolo è pazzo. Perché ci stiamo comportando tutti in maniera così indiretta, misurando le parole? Come definirebbe la situazione Ebany? È demente, pazzo, lunatico, folle...»

Le lacrime le impedirono di proseguire.

Mentre piangeva, Marka si accorse che Keeta si era alzata e le si stava inginocchiando accanto, e si abbandonò singhiozzando al suo abbraccio, lasciando che lei le accarezzasse i capelli con le dita massicce.

«Avanti, piccola, ora smettila. Troveremo il modo di guarire tuo marito. Presto ci esibiremo a Myleton, dove hanno medici e preti e solo gli dèi sanno che altro: uno di loro ci dirà di certo che cosa fare.»

«Lo credi?» domandò Marka, sollevando il volto striato di lacrime. «Lo credi davvero?»

«Devo crederlo, e anche tu.»

Le lacrime cessarono, e Marka si accoccolò all'indietro sui talloni, asciugandosi il volto sulla manica della tunica... poi un pensiero l'assalì, improvviso, lasciandola ghiacciata.

«Un momento... *dov'è* Ebany?» esclamò, scattando in piedi. «Qui siamo sulla costa, con le alture...»

«Resterò qui io con il bambino» si offrì Keeta.

Marka uscì dalla tenda e si arrestò per un momento, sbattendo le palpebre, abbagliata dal sole; intorno a lei si allargava il loro campo, composto da tende bianche e carri dipinti, il più grande spettacolo viaggiante che il Bardek avesse mai visto. In quel momento tuttavia esso sembrava stranamente vuoto, perché la maggior parte degli artisti si era ritirata nelle tende per trascorrere dormendo le ore più calde della giornata e nessuno degli animali da traino era in vista. Qualcuno degli uomini doveva averli condotti ad abbeverarsi alla fontana pubblica, che Marka non poteva vedere da dove si trovava a causa di alcuni alberi. Quanto a Ebany, non lo si scorgeva da nessuna parte, ma al limite estremo del campo visivo, oltre il confine del caravanserraglio, fra le palme e i pini marittimi, era possibile intravedere le alture e sentire in lontananza il mare che percuoteva gli scogli sot-

tostanti.

Marka si avviò in quella direzione con il respiro un po' affannoso a causa del caldo. Tutte le gravidanze avevano sepolto la snella e giovane acrobata nel corpo di una massiccia matrona che era costretta a fasciarsi i grossi seni per maggiore comodità, e nei momenti in cui aveva il tempo di ricordare com'era stata da giovane, si sorprendeva a odiare ciò che era diventata... soprattutto quando guardava suo marito.

Anche adesso, le successe la stessa cosa: allorché finalmente lo vide, intento a passeggiare e a cantare fra sé a una buona distanza dall'orlo delle alture, Marka sentì sollievo misto a ira. Lui appariva ancora così giovane e avvenente, con i capelli biondo chiaro e gli occhi grigi, la pelle rosata appena dorata dal sole e liscia come quella di un ragazzo. Poi anche Ebany la vide e agitò la mano in un gesto di saluto accompagnato da un sorriso.

«Eccoti qui, amore mio» esclamò. «Hai bisogno di me per qualcosa?»

«Oh, mi stavo solo chiedendo dove fossi finito.»

«Stavo godendo di questa gloriosa giornata sotto la volta del cielo. Il mare è pieno di spiriti e così pure il vento, e tutti stanno assaporando con me questo giorno splendido.»

«Ah, capisco» annuì Marka, anche se naturalmente lei non era in grado di vedere quelle frotte di spiriti.

Ebany parlava spesso di spiriti, come pure di demoni, di portenti e di visioni, tutte cose che nessun altro era in grado di scorgere, e tuttavia Marka non poté non convenire con lui che quella fosse una giornata davvero meravigliosa, con il mare invernale tinto di un azzurro cupo e solcato da cavalloni bianchi a causa del vento teso.

«Stavo pensando allo spettacolo» continuò Ebany. «Voglio aggiungere qualcosa alla mia rappresentazione, nella parte con le luci colorate, ma non so ancora che cosa.»

«Sono certa che ti verrà qualche idea.»

«Lo sono anch'io.»

Si scambiarono un sorriso e tornarono verso il campo mano nella mano, mentre lui intonava una canzone nella lingua del lontano Deverry.

«È un canto d'amore» disse d'un tratto. «Per te, mia splendida amata.»

Marka era certa che lui l'amasse. Negli anni che avevano vissuto insieme non l'aveva mai respinta, non aveva mai cercato il proprio divertimento con le altre donne più giovani che si esibivano con loro, indipendentemente da quanto lei fosse diventata vecchia, grassa e logora, e questo era già di per sé un motivo per cui lo avrebbe amato sempre, anche se a volte, come

adesso, quando lui le scrutava il volto con una strana intensità nello sguardo, le capitava di chiedersi cosa stesse vedendo davvero.

Zandro venne loro incontro con uno strillo deliziato e il passo incerto e trotterellante, seguito da Keeta che stava scuotendo il capo come per dire che il bambino era incontrollabile; quella era una delle stranezze di Zandro, il fatto che fosse in grado di camminare con la scioltezza di un bambino molto più grande e tuttavia non riuscisse ancora a formare una singola parola.

«Ma bene!» esclamò Marka, indicando. «Guarda chi arriva!»

«Lo vedo, ed è uno spettacolo che rallegra il cuore» replicò Ebany, e quando Marka non replicò si soffermò a osservarla, aggiungendo: «Sei accigliata. Perché?»

«Sono solo preoccupata per il nostro Zan. Non possiamo continuare a nasconderci il fatto che in lui c'è qualcosa che non va. Quello che voglio dire è che dovrebbe parlare di più, e...»

«Cosa? No, lui va bene così com'è: dopo tutto, è un'anima giovanissima, nata per la prima volta, e non è neppure del tutto umano. Lo si può vedere dalla sua aura.»

Nel parlare si chinò a prendere in braccio il piccolo, che ridendo gli nascose il volto contro la spalla.

«Cosa intendi dire con questa parola... aura?» domandò Marka.

«Guarda tu stessa» replicò Ebany, agitando la mano libera intorno alla testa del bambino. «I colori sono sbagliati. Che cosa sei, figlio mio? Un membro del Popolo Fatato che ha voluto sperimentare che cosa si provi a essere di carne? Sei stato tu a scegliere, oppure siamo stati noi, mia moglie e io, a intrappolarti mentre creavamo un corpo che qualcuno potesse indossare?»

Marka sentì le mani che le si contraevano a pugno, e dovette controllare il desiderio di percuoterlo fino a far tacere la sua follia. Mentre parlava, Ebany stava fissando intensamente gli occhi di Zandro, che pareva sostenere con fermezza il suo sguardo.

«Dunque non appartieni al Popolo Fatato» commentò infine, «e sei uno spirito per cui è giunto il momento di nascere. Hai molte cose da imparare, mio caro, ma adesso il mondo è tuo, con tutte le sue meraviglie.»

Portando in braccio il bambino, Ebany si avviò verso la tenda mentre Marka si teneva indietro, cercando di soffocare il pianto.

«Mi dispiace» mormorò Keeta, posandole sulla spalla una mano enorme. «È così triste.»

«Sì» annuì Marka, asciugandosi gli occhi con una manica. «È cominciato lentamente, vero? Mi chiedo da quanto tempo lui sia in questo stato senza che io mi sia permessa di rendermene conto.»

«Nessuno di noi voleva accorgersene, quindi non essere troppo severa con te stessa.»

«Grazie. Quando non è... ecco, quando non dice cose strane, posso ancora fingere che noi si abbia la nostra solita vita meravigliosa, ma poi lui se ne esce con qualche affermazione assurda, come poco fa, e io non so più cosa dire.»

«Probabilmente non c'è nulla da dire. Ah, bene, vedremo se Myleton ci fornirà una soluzione.»

Dovunque andasse, Ebany era sempre accompagnato da membri del Popolo Fatato, silfidi, spiritelli e gnomi, le ondine che si levavano dalle onde per salutarlo e le salamandre che giocavano nel fuoco, sfregandosi il dorso contro i ceppi come gatti e balzando fra le fiamme. C'era stato un tempo, nella sua vita, in cui lui si era fatto chiamare Salamander, nella terra in cui era nato, e questa era una cosa che ancora ricordava anche se molte altre ormai gli sfuggivano. Ai suoi occhi, il mondo ribolliva di visioni che cancellavano i dettagli della normale esistenza, come i nomi delle città che visitavano e a volte perfino il nome di sua moglie e quello dei suoi figli. Ciò che non dimenticava mai, però, era che essi erano sua moglie e i suoi figli.

La notte, nel sonno, cadeva preda di sogni che lo portavano in strani mondi, pieni di spiriti ancora più strani. A bordo di una barca, gli capitava di viaggiare su mari purpurei, sotto la luce di un sole verdastro bloccato allo zenit, mentre enormi ondine lo seguivano e protendevano le mani grigie verso di lui, ponendogli domande in una lingua che non aveva mai sentito. Altre notti, si trovava invece a scalare montagne di cristallo solcate da fiumi del colore del sangue, oppure cavalcava strane bestie a sei zampe simili a insetti di smeraldo su dune di sabbia, fino ad arrivare a città in rovina.

Ognuno di quei sogni finiva però sempre nella stessa maniera. Ogni volta lui arrivava a destinazione, sia che si trattasse di una città d'oro vicino a un porto o di una caverna scintillante di smeraldi e di zaffiri, entrava in un edificio... che poteva essere un tempio a un dio sconosciuto, oppure una taverna piena di fumo d'incenso e di musica lamentosa... e poiché la stanza in cui si trovava lo infastidiva, cercava di andarsene, passando di camera in camera o percorrendo lunghi corridoi fino ad arrivare infine alla porta. Es-

sa era sempre la stessa, una solida porta di legno scuro rinforzato in ferro, e ogni volta lui ricordava che oltre quella porta c'era un libro magico che gli avrebbe permesso di sapere di nuovo chi era, se fosse riuscito a leggerlo.

Quando spingeva il battente, esso si apriva con facilità, ma invece di entrare in una stanza lui si veniva a trovare in una grande tenda, steso su una stuoia, in genere con la luce del sole che filtrava attraverso le pareti e che gli permetteva di vedere intorno a sé segni innegabili di benessere: sacche e tappeti dai colori vivaci, stuoie arrotolate, sgabelli di legno, grossi otri di ceramica. A volte, vicino a lui erano sedute persone dalla pelle scura e dai capelli neri, e sempre trovava accanto a sé sul pavimento i suoi vestiti, che indossava guardandosi intorno nella tenda e cercando di ricordare il nome degli oggetti sparsi in essa, mentre i membri del Popolo Fatato gli si affollavano intorno o si rincorrevano a vicenda.

Dopo qualche tempo, poi, finiva per rendersi conto di essersi svegliato.

Myleton, che era caratterizzata da grandi viali alberati, sorgeva sulla costa settentrionale di Bardektinna, la più grande isola del vasto arcipelago che gli uomini di Deverry definivano complessivamente Bardek, unendo tutte le isole sotto un solo nome senza curarsi della politica e della geografia che le caratterizzava. Myleton era una città ricca, con gli edifici pubblici che scintillavano di marmi bianchi e le dimore degli abitanti più facoltosi che li imitavano con pareti di stucco bianco; a sud dell'abitato si allargava un caravanserraglio pubblico, dotato di buoni pozzi profondi e di alberi che offrivano ombra, e dopo che Keeta ebbe trattato con gli uomini dell'arconte, pubblici ufficiali incaricati della gestione del caravanserraglio, la compagnia s'insediò nello spazio assegnatole, ampio in quanto a causa dell'inizio della stagione delle piogge il caravanserraglio era praticamente vuoto.

«Se non altro, non ci saranno estranei nelle vicinanze» commentò Marka. «A volte vorrei morire per la vergogna, quando Ebany comincia a farneticare e ci sono estranei che lo sentono parlare in quel modo.»

«Suvvia, piccola, non è colpa tua e poi a chi importa quello che pensano gli estranei?» replicò Keeta. «Io sono più preoccupata per i bambini, perché per loro non può essere piacevole vedere la follia dèi padre.»

«Infatti non lo è. Ho cercato di parlarne con Kwinto, ma lui si limita a scrollare le spalle e a ignorarmi. Adesso è quasi un uomo e tiene per sé ciò che prova, ma Tillya è decisamente sconvolta, perché ama molto suo padre

ed è abbastanza grande da riuscire a capire il suo stato.»

Mentre parlavano, Marka e Keeta si stavano aggirando per il bazaar pubblico, che nel periodo invernale restava aperto anche nelle ore più calde della giornata. Nel centro della piazza, le fontane pubbliche scintillavano sotto la fredda luce del sole e intorno a esse un mare di tende dai colori vivaci si agitava al vento, sopra altrettante bancarelle. Vicino alle fontane erano esposti i beni di lusso, come oggetti d'argento e d'ottone, lampade a olio, sete, profumi, gioielli, coltelli di forma strana e cuoio lavorato, mentre le merci più prosaiche, come le verdure e il pesce, erano relegate nell'angolo sottovento del mercato. Qua e là, alcuni artisti girovaghi si sforzavano di attirare l'attenzione della folla... inetti acrobati, un goffo giocoliere e un paio di musicisti che rivelavano di avere talento, ma che avevano bisogno di fare più esercizio.

«Qui non c'è nessuno che possa competere con noi» commentò Marka. «Inoltre la gente di Myleton ci conosce e verranno tutti a vederci, soprattutto per assistere al numero di Ebany.»

«È normale che sia così, perché è spettacolare» convenne Keeta. «Bada bene, non voglio ficcare il naso nei suoi trucchi del mestiere, ma non posso fare a meno di chiedermi come riesca a ottenere quegli effetti, dato che non gli ho mai visto mescolare sostanze chimiche o fare altre cose del genere.»

«Sai cos'è più strano? Neppure io ho idea di come ci riesca.»

«Davvero?» esclamò Keeta, e dopo averla fissata per un momento con aria interdetta, esclamò: «Per il Padre Onda! Il tuo uomo è davvero un tipo riservato. Spero che almeno stia insegnando la sua arte a Kwinto.»

«No, non lo sta facendo. Continua a ripetere che si tratta di vera magia, come quella che hanno in Deverry. La chiama con un nome strano, dwimmer o qualcosa del genere, e afferma che Kwinto non ha il talento per utilizzarla; è per questo che gli stiamo invece insegnando a fare il giocoliere.»

Per qualche tempo le due donne continuarono a camminare in silenzio, poi si fermarono vicino alle fontane, osservando l'acqua limpida che fluiva gorgogliando nelle vasche di marmo bianco.

«So che può sembrare che sia impazzita a mia volta» affermò infine Marka. «Mi riferisco al fatto che ho parlato di magia, di vera magia.»

«Sì, certo, ma... e se lui non fosse matto? Se tuo marito stesse invece dicendo la pura e semplice verità? Tutti affermano che lo studio della magia porta gli uomini a impazzire, giusto?»

«Ma non può essere vero!»

«Perché no? Il sole sorge e tramonta su molte cose strane, e se Ebany sostiene di evocare il fuoco dal cielo con la magia... noi abbiamo forse una spiegazione migliore per quello che fa?»

Marka si limitò a scuotere il capo.

«Continuo a pensare a Jill» proseguì Keeta. «Ti ricorderai anche tu di lei... viaggiava con Ebany quando lo abbiamo conosciuto, tanti anni fa, e ancora adesso riesco a vederla con chiarezza con l'occhio della mente. Si definiva una studiosa girovaga, ma per me era molto di più.»

«Sì, questo è vero» convenne Marka. «E inoltre Ebany cercava sempre di ottenere la sua approvazione, ma al tempo stesso aveva anche paura di lei, non ho mai capito il perché. Oh, dèi, a quel tempo ero così giovane, e suppongo che in realtà la cosa non mi importasse.»

«Sì, in effetti è successo molto tempo fa, ed è possibile che la memoria mi stia ingannando, ma nel ripensarci mi chiedo davvero se quella Jill non fosse una maga e se tuo marito non conoscesse queste cose molto meglio di quanto noi si sia mai creduto.»

Marka non seppe cosa replicare, perché in effetti, in un suo modo amaro, quel ragionamento aveva senso.

«Ah, bene» concluse Keeta. «Dopo lo spettacolo di stanotte, quando sapremo quanto denaro abbiamo da spendere, tornerò in città e comincerò a fare domande sui preti. Se fra loro ce n'è uno in grado di scacciare i demoni la cosa sarà certo risaputa, e forse in effetti ciò che tormenta tanto Ebany è soltanto un demone.»

Dal momento che durante l'inverno le giornate del Bardek erano brevi, prive di un vero e proprio crepuscolo, gli artisti entrarono nel centro della città di Myleton molto prima del tramonto. Al cadere della notte, infatti, il mare occidentale inghiottiva il sole in un solo boccone, lasciando soltanto un lieve chiarore verdastro lungo l'orizzonte, e obbligava ad accendere lampade e fuochi. Fu dunque al chiarore delle lampade a olio, che cominciavano ad accendersi nel bazaar, che la troupe iniziò i preparativi per lo spettacolo. Anche se la carovana aveva sempre con sé un palcoscenico portatile, fatto di assi, quella sera esso non sarebbe stato utilizzato, perché in cambio di una cifra adeguata versata agli uomini dell'arconte la città di Myleton era in grado di offrire un palcoscenico molto migliore, costituito dalla terrazza di marmo che correva lungo il Palazzo della Dogana, al confine del bazaar vero e proprio. Mentre alcuni acrobati provvedevano a disporre i pali d'acciaio che avrebbero sorretto le torce, i musicisti guidati da Kwinto e da Tillya si aggirarono in parata fra la folla, annunciando a gran

voce l'inizio dello spettacolo accompagnati da un rullare di tamburi, e sotto il palco cominciò a raccogliersi un po' di gente, spettatori il cui numero andò crescendo progressivamente non appena si diffuse la notizia che era arrivato il Grande Krysello e che si sarebbe esibito fra poco. Quando infine la parata concluse il suo giro, i presenti erano ormai troppo numerosi per poter essere contati.

Il Grande Krysello... o Salamander, nome con cui Ebany si autoidentificava quella particolare notte, in quanto non riusciva a ricordarne nessun altro... stava aspettando nel buio sul lato più lontano del palcoscenico, in attesa che si concludesse il numero dei danzatori che stavano volteggiando fra un agitarsi di sciarpe colorate, accompagnati dalla musica di un flauto e di un tamburo, e mentre seguiva l'esibizione cantava fra sé al ritmo della musica, e rideva. Quando poi giunse per lui il momento di esibirsi, Salamander tornò a sentirsi padrone di se stesso, certo di dove fosse e di cosa dovesse fare.

Molti anni prima, era stato soltanto un giocoliere, che per incantare la folla effettuava semplici giochi di prestigio cantando e parlando, ma a un certo punto, nel corso degli anni, aveva scoperto che poteva fare molto di più per intrattenere un pubblico, oppure aveva sempre saputo di poter convocare il Popolo Fatato del Fuoco e dell'Aethyr, perché colmasse il cielo di fuoco dai colori più strani? Vagamente, gli pareva di rammentare di essere stato messo in guardia contro cose del genere. Una volta, molto tempo prima, un vecchio gli aveva parlato aspramente al riguardo, ma in un angolo della sua mente lui sapeva anche che quell'uomo era un nessuno e dal momento che di quel ricordo non restava nulla tranne le parole "lui è nessuno", Salamander poteva supporre che l'immagine di un individuo alto, dagli occhi azzurro ghiaccio e dai capelli candidi, fosse soltanto un altro sogno che si confondeva con la realtà quotidiana.

E in notti come questa, quando avanzava sul palcoscenico e contemplava la massa oscura del pubblico, che sembrava un singolo animale annidato appena oltre il chiarore delle lampade a olio e delle torce, Salamander dimenticava ogni rimprovero che poteva aver sentito in passato, e ogni restrizione. Quando la folla ruggiva e applaudiva, lui si sentiva pervadere d'amore e scoppiava a ridere, allargando le braccia nell'aria. Come fece anche questa notte.

«Salve!» esclamò. «Il Grande Krysello vi porge i suoi più umili ringraziamenti.»

Estratte alcune sciarpe dalle maniche, prese quindi a farle circolare sopra

la testa passandole di mano in mano, consapevole dei membri del Popolo Fatato... silfidi e spiritelli, gnomi e salamandre... che si stavano radunando sul palco, prendendo forma sopra i bracieri d'incenso, fluttuandogli intorno. Con un flusso di parole elfiche lui impartì degli ordini, e per il puro gusto del gioco le creature gli obbedirono. All'improvviso sopra la folla crepitarono luci rosse e azzurre, e a ogni falso rombo di tuono scie di colore fluttuarono nell'aria, contorcendosi a formare ogni tipo possibile di arcobaleno, mentre la folla ruggiva di approvazione nel vedere quelle cortine di luce infrangersi in una pioggia di gocce scintillanti, che svanivano appena sopra la testa degli spettatori.

Seguì poi una nebbia verde e porpora che avvolse di colpo il palcoscenico e dalla quale scaturirono voci che intonavano canti alieni; quando poi la folla tacque per ascoltare, Salamander accentuò l'effetto con esplosioni e cascate d'oro e d'argento prima di tornare a rivestire il cielo di colori, una successione di meraviglie che si protrasse fino a quando lui fu tanto sudato da avere il costume incollato al corpo e i capelli fradici che gli aderivano alla testa. Spossato, lasciò infine che i colori svanissero e la musica si spegnesse, e rivolse alla folla un profondo inchino.

«Il Grande Krysello è stanco» annunciò. «Però mirate... abbiamo altre meraviglie in serbo per voi!»

A quel segnale gli acrobati di Vinto, tutti abbigliati in seta a colori vivaci, si precipitarono sul palcoscenico e la folla ruggì ancora, gettando una pioggia di monete di rame e d'argento che gli acrobati raccolsero nel volteggiare avanti e indietro per il palco, dando così modo a Salamander di ritirarsi nell'ombra del retro, da dove indugiò a osservare la folla mentre si asciugava la faccia e i capelli con una sciarpa.

La sua attenzione fu subito attratta da un uomo alto che si trovava davanti a tutti. Il suo corpo sembrava tremolare come un riflesso sull'acqua corrente, gli abiti erano più simili a filamenti di nebbia o di fumo appesi intorno a lui o nelle vicinanze del suo corpo che non a solido tessuto, e tuttavia nessuno di quanti lo attorniavano sembrava notare qualcosa d'insolito. Quando gli acrobati si disposero in una piramide umana, quell'uomo sorrise e applaudì come tutti gli altri, poi flauti e tamburi iniziarono a suonare, gli applausi si spensero e lo strano sconosciuto incrociò le braccia sul petto, mentre la sua figura si faceva ragionevolmente stabile.

Per tutto il tempo i suoi occhi continuarono però a scrutare le ombre e nel guardarlo Salamander comprese immediatamente che quell'uomo... no, quell'essere, quella strana creatura non umana... stava cercando proprio lui.

Infatti poteva sentire su di sé quello sguardo indagatore e alieno, che pareva scorrergli lungo il corpo come mani viscide... Con uno strillo inarticolato che venne soffocato alla musica, Salamander si volse e balzò giù dal palco, allontanandosi di corsa nella notte e lungo le strade, con il respiro sempre più affannoso; a ogni svolta si fermava e si guardava intorno, consapevole che doveva trovare la porta, quella porta di legno scuro rinforzata in ferro.

La sua folle fuga lo portò oltre taverne e botteghe artigiane mentre lui scrutava ogni porta e sbirciava nelle ombre, con il sudore freddo che gli scorreva lungo la schiena e il petto che gli doleva, senza però trovare ciò che stava cercando. Dopo un po' riprese a correre, ma alla fine fu costretto a rallentare a un passo lento e incespicante; intorno a lui la città si stendeva buia e silenziosa, l'oscurità della notte avviluppava anche le cupe acque del fiume che si stagliavano sullo sfondo ancor più cupo del cielo invernale. D'un tratto si arrestò, con l'orecchio teso ad ascoltare: l'acqua lambiva con un suono ritmico i moli di legno, ma sotto quel suono era possibile udire un rumore di passi sommessi sulla pietra. Ruggendo un ordine diretto ai Signori del Fuoco, si girò di scatto e levò in alto entrambe le mani, generando una vampata di fuoco argenteo che rischiarò di un freddo bagliore l'intero vicolo, delineando ogni pietra delle pareti e della strada con ombre nere che parevano formare incisioni di significato indecifrabile.

Due ladri, due ometti armati di coltello, lanciarono un urlo spaventato e si diedero alla fuga giù per il vicolo, scomparendo oltre un angolo. Seguendoli con lo sguardo, Salamander scoppiò a ridere, poi si diresse alla riva del fiume e la seguì verso monte fino a raggiungere il caravanserraglio.

Al suo arrivo, trovò l'intera troupe raccolta intorno al fuoco e intenta a parlare mentre Marka camminava avanti e indietro nel chiarore, portandosi di tanto in tanto le mani al volto come se stesse piangendo.

«Ehi!» esclamò Salamander. «Cosa c'è che non va?»

Tutti s'immobilizzarono, poi scoppiarono a ridere e levarono grida di sollievo.

«Sia ringraziato ogni dio!» esclamò Marka, correndogli incontro e gettandogli le braccia al collo. «Ero così preoccupata.»

Salamander le cinse la vita con le braccia e le mormorò parole di conforto fino a quando lei smise di tremare.

«Sono stato dunque assente così a lungo?» chiese infine.

«Sì, le campane della mezzanotte sono suonate da parecchio» rispose lei,

guardandolo in volto. «Perché sei fuggito in quel modo?»

«Non lo ricordo» ammise lui, soffocando uno sbadiglio. «Sono esausto, amore mio, ho bisogno di andare a stendermi un poco.»

Il mattino successivo, Marka si svegliò presto e non riuscì a riaddormentarsi. Mentre il sole stava ancora sorgendo, avvolto in una distante nebbia rosata e accompagnato da un vento di mare che agitava la stoffa delle tende, lei si vestì e uscì sbadigliando e stiracchiandosi. Mentre si guardava intorno, ancora assonnata, notò uno sconosciuto vestito con una tunica del Bardek e calzato di sandali, che stava entrando nel campo conducendo a mano il cavallo; in quel momento anche l'uomo si accorse di lei e le venne incontro con un cenno di saluto. Da vicino, Marka constatò che la sua pelle era chiara come quella di Ebany e che gli occhi erano di uno strano colore turchese fin troppo intenso, ma non riuscì a vedere il colore dei capelli a causa di un cappello di cuoio che l'uomo portava calzato basso sugli orecchi.

«Buon giorno» lo salutò. «Stai cercando qualcuno?»

«In effetti sì. Cerco il mago che la scorsa notte si è esibito sulla piazza del mercato.»

«Davvero? Si dà il caso che io sia sua moglie.»

«Ah... piacere di conoscerti» replicò l'uomo, togliendosi il cappello con un inchino. «Io sono un amico di suo padre.»

Per un momento Marka lo fissò come una bambina maleducata, poi si costrinse a distogliere lo sguardo da quegli orecchi lunghi, ripiegati e appuntiti in maniera impossibile.

«Bene, buon signore, in tal caso sei il benvenuto nel nostro umile campo» replicò a fatica, ritrovando infine la voce.

«Ti ringrazio. Mi chiamo Evandar.»

«Mio marito sta ancora dormendo» cominciò Marka, poi nel guardare verso la tenda vide il telo d'ingresso che si muoveva e aggiunse: «Ah, no, eccolo che arriva.»

«Salamander uscì dalla tenda, vide Evandar e lanciò un urlo.»

«No, no, no!» si schermì Evandar. «Io sono qui per aiutarti, davvero. Che cosa ti prende?»

«A te non deve importare» ribatté Salamander, tremando a tal punto che le mani gli sbattevano una contro l'altra. «Non sei realmente qui.»

«Ecco, sono qui nella misura in cui posso essere da qualsiasi parte» replicò Evandar, abbassando lo sguardo su se stesso con espressione acci-

gliata. «Tutti gli altri sembrano sempre pensare che io abbia un aspetto abbastanza solido. Per esempio, la tua affascinante consorte non si è messa a strillare quando mi ha visto.»

«Davvero?» domandò Ebany, e rivolto a Marka aggiunse: «Quando lo guardi, tu che cosa vedi?»

«Soltanto un uomo come ogni altro, pallido come lo sei tu, per cui suppongo che debba provenire dalla tua terra. Non capisco però cosa tu stia dicendo. Certo i suoi orecchi... signore, ti chiedo scusa, ma i tuoi orecchi sono terribilmente strani, comunque a parte questo il tuo aspetto è del tutto normale.»

Per un lungo momento Ebany rimase in silenzio, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno all'altra; nel frattempo alle sue spalle Kivva, un'alta ragazza scura di pelle come la madre e con gli stessi riccioli neri, sollevò il telo della tenda per guardare fuori, e Zandro fu pronto a insinuarsi fra le gambe della sorella. Nel vedere Evandar, il bambino emise un acuto gridolino, poi scoppiò a ridere, fece una linguaccia e gettò indietro il capo, saltellando in cerchio e agitando le dita nella sua direzione, mentre tutti lo fissavano interdetti e ammutoliti.

«Zan!» esclamò infine Marka, ritrovando per prima la voce. «Cosa stai facendo? Smettila! Quest'uomo è nostro ospite» continuò, avanzando verso il bambino per afferrarlo, «e prenderlo in giro è scortese.»

Ridacchiando, Zandro rientrò di corsa nella tenda, e a un cenno di Marka sua sorella si affrettò a seguirlo; nel tornare a girarsi, Marka scoprì poi che Evandar la stava fissando con un astuto sorriso, degno di un mercante che stesse per concludere un affare vantaggioso.

«Per favore, lascia che mi scusi per mio figlio» gli disse.

«Oh, no, non c'è bisogno di scuse» replicò Evandar. «Deve essere un bambino fuori dal normale e magari un po' difficile da gestire, vero?»

«Ecco, sì.»

«Non mi sorprende. Vedi, lui non è veramente umano.»

«È quanto afferma mio marito» esclamò Marka, e girandosi verso Ebany aggiunse: «Non capisco nulla di tutto questo!»

«Non ne dubito, però vedo che ti interessa» affermò Evandar, inchinandosi. «Magari possiamo discuterne.»

Ebany si limitò a fissarlo con occhi roventi, tremante e prossimo a cedere all'ira.

«I Guardiani» sibilò Evandar. «Questo nome non significa nulla per te?»

D'un tratto Ebany scoppiò a ridere, si rilassò e cominciò a parlare, rivol-

gendosi al visitatore in una lingua incomprensibile. Per un momento Marka fu sul punto di mettersi a urlare per la frustrazione, ma poi si accorse che lo straniero pareva comprendere e stava rispondendo a Ebany nella stessa lingua. Quando però accennò a chiedere a suo marito cosa stessero dicendo, lui la zittì con un cenno.

«Mi dispiace, amore mio, sto davvero dimenticando le buone maniere» si scusò poi, posandole una mano sul braccio con fare affettuoso. «Abbiamo un ospite, uno straniero nel nostro campo!»

«Infatti, e ora faremo tutti una buona colazione» replicò Marka, cogliendo al volo la scusa per sottrarsi a quella situazione. «Vado a prepararla.»

«Non contare me» interloquì Evandar. «Vedi, in realtà non si può dire che io mangi.»

Dal momento che non pareva esserci nulla da replicare, Marka si affrettò ad allontanarsi, chiamando le figlie, perché l'aiutassero.

Dentro la tenda, Salamander offrì all'ospite alcuni cuscini e i due presero posto uno di fronte all'altro sul tappeto verde e azzurro mentre Kwinto, bruno e aggraziato, con le mani agili e la corporatura snella del padre, sedeva a gambe incrociate accanto a loro.

«Ti ho mai parlato dei Guardiani?» gli chiese Salamander.

Kwinto si limitò a scuotere il capo.

«Sono una razza di spiriti, come gli Elementali, ma molto più evoluti e potenti. Vedi quest'uomo qui seduto? La sua figura è soltanto un'illusione.»

«Per favore, è qualcosa di più» replicò Evandar. «Non so con esattezza con che cosa creo me stesso, ma basta a darmi solidità. Le illusioni non hanno mani che possono reggere e toccare» aggiunse, raccogliendo una sciarpa di seta, che gettò a Kwinto.

Il ragazzo accennò un sorriso e abbassò lo sguardo sulla sciarpa, come se nella sua seta color oro pallido avesse potuto scorgere i segreti dell'universo. In quel momento, Marka entrò insieme alle ragazze e depose per terra piatti di pane e frutti, alcune coppe e una caraffa di acqua e vino; quando tutte accennarono a uscire Salamander lasciò andare le figlie, ma richiamò a sé Marka.

«Vieni a sederti qui con me, amore mio» disse. «Credo che queste notizie riguardino anche te.»

«Dov'è Zandro?» chiese Marka. «Devo andare a vedere...»

«È con Terrenz» intervenne Kwinto. «Sono usciti dal retro quando noi

siamo entrati.»

«Lascialo stare e siediti, amore mio» insistette Salamander.

Nel parlare spinse verso di lei un cuscino, e Marka vi si lasciò cadere sopra. Seguì un momento di silenzio imbarazzato nel corso del quale Evandar studiò sia Marka sia Kwinto senza che nessuno dei due accennasse a incontrare il suo sguardo. Ignorando quel confronto, Salamander si versò una coppa d'acqua.

«Devo dirti perché sono qui» esordì infine Evandar. «Tuo padre è preoccupato per te, e vuole che torni a casa.»

«La mia vita è qui.»

«E devo dire che pare essere una vita molto impegnata... e prospera» commentò Evandar, guardandosi intorno. «Le tue tende sono molto più ricche di quelle di tuo padre.»

«Il Bardek è una terra più ricca delle Terre dell'Occidente.»

«Infatti, ma tuo padre è ormai avanti negli anni e desidera disperatamente vederti, oltre a essere preoccupato per te, che vivi in questa terra così lontana. Adesso, inoltre, sto vedendo che lui ha anche dei nipoti di cui non conosce neppure l'esistenza.»

Nel sentire quelle parole, Marka si lasciò sfuggire un piccolo gemito che però si affrettò a soffocare quando Salamander si girò verso di lei.

«Se dovesse morire senza rivederti...» cominciò, ma poi tacque.

«E inoltre c'è anche la questione di tuo fratello» proseguì Evandar, protendendosi in avanti e fissando Kwinto con un sorriso, deciso a sfruttare il vantaggio acquisito. «Ragazzo, lo sapevi di avere uno zio nel lontano Deverry? Si chiama Rhodry Maelwaedd, ed è un grande guerriero, uno di cui i poeti cantano le gesta.»

Kwinto sgranò gli occhi, e Salamander si affrettò a sollevare una mano per ingiungergli di tacere.

«La preoccupazione di mio padre» affermò quindi, con voce pervasa di amarezza, «giunge un po' troppo tardi. Quando cavalcavo con lui, a casa, provava per me soltanto disprezzo.»

Il suono stesso della sua voce prosciugò ogni colore dalla tenda e dalle persone presenti in esse, che ai suoi occhi si fecero grigie e rigide, come i piccoli disegni tracciati da uno scriba lungo i margini di una pergamena; poi il vento sollevò il telo della tenda e Devaberiel entrò, arrestandosi davanti al figlio con i pollici agganciati nella cintura.

«Cosa ci fai qui?» scattò Salamander, alzandosi in piedi. «Evandar ha appena detto che eri a Deverry.»

Suo padre ignorò la domanda e continuò a guardarsi intorno con un piccolo sorriso in tralice. Devaberiel era un uomo avvenente, secondo i canoni degli elfi, alto di statura, con i capelli del colore della luce della luna, e il passo con cui si stava aggirando per la tenda per vagliarne il contenuto era quello sicuro di un guerriero.

«Potresti almeno parlarmi!» esclamò Salamander.

Devaberiel sbadigliò con assoluta indifferenza.

«Che tu sia maledetto!» stridette Salamander.

«Per favore!» implorò Marka, sollevandosi sulle ginocchia per afferrargli il bordo della tunica. «Ebany, smettila! Qui non c'è nessuno!»

E aveva ragione, dato che suo padre era scomparso... no, in realtà non era mai stato presente. Nel voltarsi verso sua moglie, Salamander scoprì che stava piangendo e, incapace di trovare qualsiasi cosa da dire, le sedette accanto protendendo una mano, che lei serrò fra le proprie con il volto rigato di lacrime. Con un frusciare di vento, i membri del Popolo Fatato intanto s'insinuarono nella tenda e si raccolsero in cerchio intorno a loro come dolenti a un funerale, tanto da indurre Salamander a chiedersi se per caso non fosse morto.

Nel formulare quel pensiero, sentì la propria consapevolezza fluttuare verso l'altro e uscire dal corpo. Tutt'intorno, la luce si fece azzurrina e sfocata, e lui vide il proprio corpo accasciarsi in avanti, sparpagliando piatti e tazze; al tempo stesso si accorse che adesso occupava una strana forma modellata come una fiamma d'argento, unita al corpo da un nebuloso cordone argenteo. Sotto di lui, Marka si premette le mani sulla bocca per soffocare un grido, Kwinto balzò in piedi ed Evandar fece altrettanto, ma con maggior lentezza.

«Segui il cordone» disse. «Segui il cordone e toma indietro.»

Con un senso vertiginoso di caduta, Salamander si sentì scendere verso il basso e ricadere nella propria carne con violenza tale da strappargli un gemito, rimanendo disteso fra il cibo rovesciato con lo sguardo fisso sul tetto della tenda, che pareva ruotare lentamente.

«È terribile» sentì dire a Evandar. «Cosa gli è successo?»

«È impazzito» rispose Marka. «È una cosa che è cominciata a poco a poco, da parecchio tempo, e che adesso... adesso lo domina del tutto.»

Mentre guardava il tetto vorticare, Salamander cercò di riflettere. Poteva sentire Marka ed Evandar che parlavano, ma i loro discorsi per lui non avevano senso. Era dunque pazzo? Le meraviglie che vedeva erano soltanto segno di pazzia e nulla di più?

«È la maledizione» sussurrò. «Quando se n'è andata, Jill mi ha maledetto. Ricordo almeno questo.»

Evandar gli si inginocchiò accanto e gli prese la mano.

«Cerca di ricordare. Perché mai Jill avrebbe dovuto...»

«Non lo so. Qualcosa che riguardava il dweomer.»

Poi la tenda prese a vorticare a sua volta fino a congiungersi al tetto, e lui sprofondò nell'oscurità.

Con l'aiuto del figlio, Marka sistemò il marito in una posizione più comoda, poi lasciò il ragazzo a vegliare su suo padre e seguì Evandar fuori della tenda, sotto un sole luminoso come non mai, dove la brezza soffiava più pulita del solito. Insieme, raggiunsero il limitare del caravanserraglio e sostarono all'ombra degli alberi, mentre molto più in basso le onde dell'oceano s'infrangevano fragorose sugli scogli.

«Buon signore, tu sembri conoscere bene queste strane cose» affermò Marka. «Jill ha davvero lanciato una maledizione contro mio marito?»

«Non direi proprio» replicò Evandar, poi si concesse una breve e secca risata nell'aggiungere: «È morta.»

Marka si sentì arrossire violentemente e non riuscì a trovare parole di scusa adeguate.

«Mi dispiace davvero moltissimo di vedere tuo marito in questo stato» proseguì Evandar, dopo un momento. «Devo proprio fare qualcosa al riguardo.»

«Puoi aiutarlo? Oh, se soltanto potessi, io... ecco, non so come potrei mai ripagarti, ma abbiamo del denaro.»

«Zitta! Non c'è bisogno di parlare di pagamenti. Ho fatto una promessa a suo padre e intendo mantenerla. Io non posso curare tuo marito, però forse conosco qualcuno in grado di farlo.»

Marka scoppiò in un pianto di puro e semplice sollievo.

«Ti avverto che non sarà una cosa facile» continuò tuttavia Evandar, «perché questa persona si trova molto lontano da qui, nella terra natale di tuo marito, il regno di Deverry. Cosa sai riguardo a esso?»

«Ben poco. Si suppone che sia un posto orribile dove tutti sono barbari e dove gli uomini girano armati di spada, si ubriacano e si fanno a pezzi a vicenda.»

«Una lieve esagerazione» sorrise Evandar. «Comunque sia, Deverry è anche dannatamente distante, dall'altra parte di un grande oceano, e non so davvero come potremo arrivare là, o se una volta giunti a destinazione lei...

la persona a cui sto pensando... potrà davvero guarirlo.»

La speranza si spense in Marka, lasciandola esausta, e lei si massaggiò la faccia con entrambe le mani, cercando di riflettere.

«Ti chiedo scusa» mormorò Evandar. «Vorrei poterti offrire una certezza, ma comunque non ti perdere d'animo! Se la persona che ho in mente non potrà aiutarlo, senza dubbio troveremo qualcun altro.»

«Se solo qualcuno potesse fare qualcosa... sono così spaventata.»

«Non ne dubito. Bene, ora è meglio che vada a vedere cosa mi riesce di trovare.»

Inchinandosi, Evandar si volse e si avviò verso il limitare dell'altura, ma poi si arrestò e si guardò indietro.

«Volete prendervi cura del mio cavallo?» chiese. «Io non ne ho più bisogno.»

Poi mosse altri due passi, posò un piede nel vuoto, come se l'aria fosse stata solida come un gradino, e scomparve.

PARTE PRIMA

Inverno, 1117
Deverry

Nella loro arroganza, i re dicono: "Siamo nati per governare qualsiasi terra che siamo in grado di conquistare". Io però vi dico: "L'universo contiene terre che vanno al di là della nostra immaginazione, e popoli che sono al di là della nostra capacità di conquista". Siate sempre consapevoli che la vostra vista è corta, e che l'universo è vasto.

Il Libro Segreto di Cadwallon il Druido

A Dun Cengarn, nelle lontane terre settentrionali di Deverry, la neve rivestiva di uno spesso strato campi e tetti, e anche se ogni giorno il pigro sole rimaneva un po' più a lungo al di sopra dell'orizzonte, pareva comunque che l'oscurità sopraggiungesse quando i servi avevano appena finito di sgomberare i resti del pasto di mezzogiorno. In queste gelide giornate, la vita nella fortezza si articolava nella grande sala, dove servi, nobili, uomini delle bande di guerra, cani si accalcavano tutti intorno all'uno o all'altro dei due enormi focolari; nei giorni più rigidi, poi, quando il vento ululava intorno alle torri della fortezza e faceva sbattere porte e cancelli, tutti resta-

vano a letto più che potevano e tornavano a strisciare sotto le coperte non appena questo era possibile.

Di notte, su nella loro stanza della torre, Dallandra e Rhodry si raggomitolavano uno contro l'altra sotto tutte le coperte di cui disponevano e dormivano vestiti per immagazzinare calore, rimanendo poi a letto fino a tarda ora.

«Sei una compagnia più piacevole di un paio di cani» commentò una mattina Dallandra, «e sei anche più caldo.»

«Sono lieto di compiacere la mia signora» sbadigliò Rhodry. «A dire il vero, stavo pensando anch'io la stessa cosa di te... insieme al fatto che almeno non hai le pulci.»

Dallandra scoppiò a ridere e lo baciò, poi appoggiò il capo sul suo petto, con la coperta tirata su fino agli orecchi.

«Fuori sta nevicando?» domandò Rhodry. «Con le imposte di cuoio chiuse non si riesce a capirlo.»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Dallandra. «Il dweomer non permette di vedere attraverso pareti di pietra.»

«È un dannato peccato che sia così, perché non sono tanto curioso da aver voglia di alzarmi per controllare» replicò Rhodry, poi fece una pausa, si soffermò ad ascoltare e chiese: «Chi c'è alla porta?»

Dallandra tirò fuori la testa da sotto le coperte e non faticò a sentire qualcuno che si stava muovendo fuori sul pianerottolo, uno strisciare di piedi accompagnato da qualche sospiro, come se la persona in questione avesse avuto paura di bussare.

«Chi è?» chiamò poi.

«Sono Jahdo, mia signora» rispose il ragazzo, con voce incrinata dal pianto. «Mi stavo chiedendo se tu o il mio signore potevate aver bisogno di qualcosa.»

«Vieni dentro, ragazzo. Credo che sia tu ad avere bisogno di un po' di compagnia.»

La porta si aprì e Jahdo sgusciò dentro, avvolto in un mantello e intento a sfregarsi gli occhi con il dorso di una mano.

«Siediti in fondo al letto» suggerì Dallandra. «C'è spazio a sufficienza perché tu possa infilarti quasi tutto sotto le coperte.»

Obbedendo, Jahdo si sedette di traverso, con la parte superiore del corpo avvolta nel mantello e le gambe sotto le coltri; quando si girò, Dallandra notò che il suo volto era striato di lacrime. .

«Cosa c'è che non va?» gli chiese.

«Mi sento solo, mia signora, mi mancano mia madre e mio padre, mia sorella, mio fratello e tutti i nostri furetti» rispose Jahdo, intervallando le parole con un sonoro singhiozzo. «Il mio cuore desidera tornare a casa.»

«Ti capisco, perché anch'io sento la mancanza della mia terra, e di Evandar» commentò Dallandra. «Mi duole il cuore per te, ma presto sarà primavera e ci dirigeremo a ovest.»

«Lo spero davvero.»

«Oh, suvvia, ragazzo» intervenne Rhodry. «Ti ho fatto una promessa, giusto?»

«Sì, ma me l'aveva fatta anche Jill, e poi lei...» La voce di Jahdo s'incrinò, e lui dovette aspettare un momento prima di concludere: «E poi è morta.»

«È vero, ma io sono troppo pazzo, cattivo e brutto per morire, almeno quando non è in corso nessuna guerra» sorrise Rhodry, sollevandosi a sedere, «e a dire il vero la mia Signora Morte sembra respingere la mia corte anche in battaglia. Ci metteremo in viaggio quando Arzosah tornerà a Cerr Cawnen, dato che lei conosce il clima e le stagioni meglio di qualsiasi saggio o bardo.»

Jahdo annuì, assimilando quelle parole; dal canto suo, però, Dallandra si chiese se avrebbero mai rivisto il drago, considerato che i membri della sua razza non erano famosi per tenere fede agli impegni presi.

«Ormai non manca più molto alla primavera» disse comunque, a beneficio del ragazzo. «Il giorno più corto è passato già da tempo.»

«Lo so, mia signora, e a dire il vero credo che potrei aspettare serenamente se non fossi preoccupato per la mia famiglia. Mia madre è fragile, e d'inverno ha problemi di salute, e poi c'è mia sorella, che si doveva sposare, e io non so neppure quale uomo abbiano scelto per lei.» Interrompendosi, Jahdo trasse un profondo respiro, poi proseguì, esitante: «Ecco, mia signora, c'è una cosa che mi stavo chiedendo...»

«Vuoi sapere se posso evocare immagini della tua famiglia?»

«Esatto» confermò Jahdo, guardandola con occhi imploranti.

«Mi dispiace, Jahdo, ma non posso farlo. Sono in grado di evocare soltanto l'immagine di persone che ho avuto modo di vedere in carne e ossa.»

«Oh» annuì Jahdo, ricacciando indietro le lacrime. «Perché?»

«Il dweomer funziona in questo modo, e a dire il vero neppure io so il perché. Mi dispiace, mi rendo conto che è duro sentire la mancanza della propria famiglia e non aver modo di ricevere notizie.»

«È vero. Se non altro Evandar va e viene dalla fortezza e di tanto in tan-

to hai modo di vederlo» replicò Jahdo, asciugandosi gli occhi con il dorso di una mano sporca. «Questa mattina mi sono svegliato così infreddolito che non ho potuto fare a meno di pensare come deve essere calda e confortevole la mia casa.»

«Oh, suvvia!» esclamò Dallandra, con una risata. «Cerr Cawnen è situata molto più a nord rispetto a noi, quindi il clima deve essere ancora più freddo.»

«Ah, lo dici perché non sai del lago. Il nostro lago, mia signora, rimane caldo anche d'inverno. Una volta mio padre mi ha detto che in profondità ci sono delle sorgenti di acqua che viene dalla montagna di fuoco, più bollente di quella che tu riscaldi per farti il bagno.»

«Montagna di fuoco?» interloquì Rhodry. «La tua città si trova vicino a una montagna di fuoco?»

«Anche troppo vicina, a parere di alcuni. Quello che voglio dire è che non siamo proprio sotto di essa, ma poco distanti. Dentro la montagna vive uno dei nostri dèi, e finché lo onoreremo e gli porteremo doni esso non ci farà del male.»

Pur nutrendo non pochi dubbi al riguardo, Dallandra ritenne che fosse inutile allarmare il ragazzo, considerato che quello non era uno stato di cose a cui si poteva porre rimedio.

«Dunque la tua città si trova sulla riva di questo lago caldo?» chiese invece.

«Sulle rive e nel lago stesso, mia signora... del resto la vedrai con i tuoi occhi, o almeno spero. Comunque sia, non tremerei così tanto se la mia famiglia fosse qui con me. Rori, cosa mi dici della tua famiglia? Non ti ho sentito parlarne, neppure una volta.»

«E probabilmente non ti succederà mai» rispose Rhodry. «Non ho idea se i miei parenti siano ancora su questa terra oppure no, e non me ne importa affatto.»

Jahdo lo fissò a bocca aperta, interdetto.

«Una daga d'argento non si può permettere di avere dei sentimenti» proseguì Rhodry. «Pensa a Yraen: lui è stato ciò che di più vicino a un amico io abbia mai avuto, e gli dèi mi sono testimoni che non so neppure dove sia seppellito, giusto? Dopo un po', ragazzo, impari a tenere il tuo cuore più serrato della cassetta dei soldi di un avaro.»

«Può darsi» replicò Jahdo. «Io però non potrei mai essere una daga d'argento.»

«Bene, allora sei un uomo fortunato» sorrise Rhodry. «A dire il vero, pe-

rò, c'è un parente a cui a volte mi capita di pensare: si tratta di mio fratello, che in queste terre si fa chiamare Salamander. Lo hai mai conosciuto?» proseguì poi, guardando versò Dallandra. «Nelle terre di nostro padre il suo nome è Ebany Salomanderiel tran Devaberiel.»

«Non lo conosco, ma Jill mi ha parlato molto di lui» replicò Dallandra. «Pare che avesse la capacità di irritarla profondamente.»

«A certe persone fa quell'effetto. Cosa ti prende, Jahdo? Sembra che ti abbiano appena chiesto di risolvere uno degli enigmi di Evandar.»

«Quello è il nome più lungo che abbia mai sentito in tutta la mia vita» spiegò Jahdo. «Come fai a ricordarlo?»

«Pratica» spiegò Rhodry, poi scoppiò improvvisamente a ridere e aggiunse: «Vogliamo alzarci? Sono tanto affamato che potrei mangiare un lupo con tutta la pelliccia.»

«Lo stesso vale per me. E poi, parlando di Evandar, la scorsa notte l'ho sognato e adesso ho un compito da assolvere.»

Dal momento che la presenza del ferro gli causava un'intollerabile agonia e che quello era un materiale che abbondava nella fortezza, Evandar aveva preso l'abitudine di incontrarsi con Dallandra alle Porte delle Terre dei Sogni, dove potevano concordare di trovarsi in un luogo che fosse libero da quello che lui definiva il metallo demoniaco. Approfittando delle brevi ore pomeridiane, in cui l'aria non era certo calda, ma era senza dubbio meno gelida, Dallandra si avvolse in un pesante mantello e attraversò Cengarn fino a raggiungere la collina del mercato, sulla cui sommità lo spiazzo comune era coperto da uno spesso strato di neve, annerita dalla cenere e dalla fuliggine emanati dai focolari cittadini. In quello spazio libero, alcuni bambini correvano e giocavano, infrangendo la quiete con le loro voci acute mentre scavavano sotto la superficie per raccogliere manciate di neve pulita, e nel guardarli Dallandra dovette soffocare l'impulso di fare anche lei qualche palla di neve; volgendo le spalle alla scena si diresse quindi verso un rado boschetto, dove all'ombra dei rami spogli era in attesa Evandar, avvolto nel solito mantello azzurro.

«Eccoti qui, amore mio» salutò lui.

«Già, sono qui, quindi spiegami qual è questo problema urgente» replicò Dallandra.

«Si tratta del fratello di Rhodry... Ebany, come si fa chiamare nel Bardek.»

«Davvero strano! Poco fa Rhodry e io stavamo parlando di lui.»

«Non è per nulla strano. Stavi sentendo il suo avvicinarsi attraverso le

nebbie del futuro, amore mio.»

«Il suo avvicinarsi?»

«È di questo che sono venuto a parlarti. Vedi, lui è impazzito e io non ho la minima idea di cosa fare per aiutarlo.»

«Ah. Suppongo tu pensi che io invece possa, giusto?»

«Non puoi?»

Dallandra si soffermò a riflettere per un lungo momento.

«Forse sì» ammise infine. «Ricordo alcune delle cose che Jill mi ha detto sul suo conto: a quanto pare lui aveva un grande talento per il dweomer e lo ha studiato per molti anni, ma poi all'improvviso ha abbandonato tutto.»

«E questo può far impazzire una persona?»

«Senza dubbio. Non si possono abbandonare gli studi, una volta che si è arrivati a un certo punto.»

«Uhm...» rifletté Evandar, massaggiandosi il mento con una mano. «Sai, amore mio, in questo tuo mondo tutto sembra sempre così... così dannatamente irrevocabile.»

«Non è esatto» rise Dallandra. «Se lo avesse voluto, lui avrebbe potuto rinunciare al dweomer, ma sarebbe dovuto tornare dalla sua insegnante e chiederle di aiutarlo. Vediamo, come faccio a spiegartelo... ecco, diciamo che ci sono dei riti che sigillano ogni cosa nel modo giusto, che arrestano determinati processi messi in moto dallo studio del dweomer.»

Evandar sbatté rapidamente le palpebre parecchie volte, con aria ancor più interdetta.

«Oh, bene, non ha molta importanza che tu capisca» continuò Dallandra. «Suppongo tu voglia che io cerchi di curare Ebany al tuo posto.»

«Non tanto per me quanto per lui stesso e per suo padre. Vedi, ho promesso a Devaberiel che avrei riportato a casa suo figlio, quindi sono andato a cercarlo nel Bardek e ho scoperto che è del tutto pazzo. Questo stato di cose sta distruggendo sua moglie.»

«Allora ha una moglie.»

«E dei figli... una quantità di figli, a dire il vero, anche se non ho avuto modo di contarli.»

«Non puoi semplicemente sottrarlo alla sua famiglia.»

«Sai, la cosa più incredibile è che me ne sono reso conto da solo» sorrise Evandar, protendendosi a baciarla. «Quindi ho pensato di portare tutti qui.»

«Qui dove?» esclamò Dallandra, afferrandolo per le spalle e allontanan-

dolo da sé. «E quando? Nella fortezza il cibo scarseggia già per quanti vi si trovano, quindi dovrai aspettare il primo raccolto... diciamo all'inizio dell'estate.»

«Ecco, hai visto? È davvero un bene che io abbia pensato di consultarti prima di agire, soprattutto se si considera la piccola questione del suo spettacolo viaggiante.»

«Spettacolo viaggiante?»

«Il suo figlio maggiore è un giocoliere, la figlia maggiore e suo fratello camminano sulla fune» spiegò Evandar, sollevando le dita e cominciando a contare, «poi ha degli amici che sono giocolieri e acrobati. A dire il vero sono piuttosto numerosi, comprese alcune ragazze che lui ha salvato dalla schiavitù e che si esibiscono nella danza. Poi ci sono i servitori, gli stallieri, i cavalli e i carri, e infine...»

«Direi che basta così.»

«E infine c'è l'elefante» concluse Evandar, inesorabile.

Dallandra lo fissò con espressione interdetta.

«Un elefante, amore mio» spiegò Evandar, con un ampio sorriso, «è una bestia enorme. Non è precisamente grande quanto un drago, ma è abbastanza grosso, ha una spessa pelle grigia, un paio di orecchi enormi e un lungo naso che si comporta come una mano e può raccogliere gli oggetti.»

«Non m'importa del naso. Non puoi portare qui quella creatura.»

«Ero giunto anch'io alla stessa conclusione» dichiarò Evandar, continuando a sorridere. «Dimmi quindi, amore mio, dove posso portare l'elefante e tutti gli altri?»

«Non ne ho la minima idea... lascia che ci pensi sopra» temporeggiò Dallandra, poi si concesse un sospiro che suonò più come un ringhio e aggiunse: «Comincio a capire perché il solo sentir menzionare il nome di Salamander aveva il potere di far infuriare Jill.»

«Davvero? Sai, Salamander sostiene che Jill lo abbia maledetto quando si sono separati, ma francamente non riesco a credere che lei abbia fatto una cosa del genere.»

«Neppure io. È davvero molto, molto strano. Chiederò a Rhodry cosa ne pensa.»

«Sarebbe molto gentile da parte tua» annuì Evandar, poi fissò con aria accigliata la neve sporca e aggiunse: «Ora però è meglio che vada. Di questi tempi ho molte importanti preoccupazioni, che sembrano intrecciarsi tutte nella mia mente.»

Nel lasciare Cengarn, Evandar imboccò le madri di tutte le strade, avendo l'impressione di camminare sul vento del nord come se fosse stato un lungo sentiero grigio nel cielo. Quando viaggiava fra i mondi gli capitava a volte di sentire, di tanto in tanto, parole sparse e frammenti di conversazioni, mentre in altre occasioni intravedeva fugaci visioni, come se gli fosse stato permesso di affacciarsi a una finestra e di guardare nella vasta camera ombrata del futuro. Quel giorno, però, i presagi parvero evitarlo e ben presto il silenzio cominciò a irritarlo, tanto che si sorprese a soffermarsi di frequente per ascoltare, senza riuscire tuttavia a sentire altro che il sibilare dell'aria, e senza vedere nulla se non le nubi circostanti.

Quando lasciò la strada del vento del settentrione si venne a trovare al limitare della foresta che segnava il confine delle sue terre, ma invece di attraversarlo svoltò a destra e imboccò un sentiero che si addentrava fra alcuni massi sparsi. Mentre procedeva l'aria parve farsi più fredda e d'un tratto il cielo si tinse di grigio mentre dall'alto cominciavano a cadere radi fiocchi di neve; a quanto pareva stava scendendo un pendio collinare e sotto di lui il Loc Vaedd brillava sotto la luce del tramonto, simile a una grande gemma verde incastonata nella neve. Un altro passo gli permise di venirsi a trovare sul picco della Cittadella, fra gli alberi distorti dal vento, in quello che era il punto più alto di Cerr Cawnen, una città fatta di cerchi al centro dei quali si ergeva la vetta rocciosa dell'Isola della Cittadella, cinta dalle acque verdazzurre del lago che, alimentato da sorgenti calde, rimaneva libero dal ghiaccio anche in pieno inverno.

Lungo la riva del lago, il groviglio di case della città vera e propria si stendeva sulla terraferma e su palafitte, cinto da un'enorme cerchia di mura di pietra, sulle quali gli uomini della milizia sorvegliavano le porte sprangate. Appena l'estate precedente, Cerr Cawnen era stata avvertita che le selvagge tribù dei Fratelli dei Cavalli dell'estremo nord si stavano mobilitando, e quelli erano avvertimenti che era meglio non sottovalutare.

Infatti, sebbene la città stesse conducendo una sonnolenta esistenza, immersa in una beata ignoranza, all'interno della comunità c'era qualcuno che faceva la spia per conto dei Fratelli dei Cavalli. Circa sei metri più in basso rispetto al punto in cui Evandar si trovava, una galleria si apriva nel fianco orientale del picco della Cittadella, in mezzo a un ammasso di rovine di pietra, un passaggio che conduceva a un antico tempio distrutto e semisepolto molto tempo prima da un terremoto. Mentre accennava a muoversi per imboccare la galleria, Evandar vide la spia... Raena... risalire l'erto sentiero che portava fin lassù dalla città sottostante, e subito si ritras-

se fra gli alberi per evitarla. Pur essendo giovane e dotata di una certa bellezza prosperosa, la donna procedeva curva come una vecchia nel risalire il pendio, avvolta in un lungo mantello; quando infine raggiunse l'imboccatura del passaggio, si arrestò per spingersi lontano dal volto i lunghi capelli scuri, e quel gesto permise a Evandar di notare gli occhi cerchiati di scuro e il pallore della sua pelle, segno che quasi certamente Shaetano la stava utilizzando per alimentare le proprie energie, anche se Raena doveva invece essere convinta di servirsi di lui a vantaggio dei suoi padroni, i Fratelli dei Cavalli.

Dopo che Raena si fu addentrata nel tunnel, Evandar attese ancora per qualche minuto, poi rimpiccìolì la propria forma e si trasformò in un grosso cane nero prima di seguire la donna nel tempio in rovina, accompagnato dal ticchettare degli artigli sulla pietra. Pochi metri più avanti, la galleria si fece abbastanza buia da nasconderlo alla vista, ma appena più oltre, attraverso una larga fenditura in una parete che formava l'accesso al tempio sotterraneo, lui poté scorgere il chiarore della luce magica di Raena, generata dal dweomer. Arrestatosi da un lato della stretta apertura di accesso, si soffermò ad ascoltare con la testa piegata da un lato, gli orecchi ritti e la lingua penzolante; in un primo tempo non riuscì a sentire nulla tranne la voce di Raena, che saliva di tono nel levare una lunga invocazione cantilenante e lamentosa, poi udì anche la voce di Shaetano, che si stava esprimendo nel dialetto proprio del Rhiddaer.

«Cosa desideri da me, o mia sacerdotessa?»

«Adorarti, Signore del Caos, e implorarti di darmi la conoscenza.»

Oltre la soglia, Evandar si lasciò sfuggire un ringhio sommesso e si espanse fino a tornare ad assumere la consueta forma elfica.

«Tutta la conoscenza che possiedo sarà tua» replicò intanto Shaetano. «Cosa desideri sapere?»

«Un enigma mi tormenta il cuore: dove dimora adesso la mia Alshandra? Tornerà ancora da me, oppure se n'è andata per sempre? Perché la mia vera dea, colei che io adoro al di sopra di tutti gli altri dèi, mi ha abbandonata?»

«Ah, si tratta di una questione davvero recondita e degna di riflessione. Ora Alshandra dimora molto, molto al di là di quello che tu definiresti il mondo, ammantata di uno splendore ineffabile.»

Evandar si decise infine a oltrepassare l'apertura, e trovò davanti a sé Shaetano che, tutto vestito di nero e con un braccio levato in un gesto drammatico, si parava davanti all'inginocchiata Raena.

«Se non altro potresti parlarle chiaro» commentò. «Come pensi che questa povera donna possa capire simili assurdità?»

Raena urlò e la forma di Shaetano tremolò per un momento, come se lui fosse stato sul punto di addentrarsi su una madre di tutte le strade per scomparire; poi però la sua sagoma tornò a farsi solida, segno che lui era apparentemente deciso a sostenere il confronto, ed Evandar si rivolse a Raena con un sospiro esasperato.

«Lei non è mai stata una dea!» esclamò in tono secco. «E adesso è morta. Tu eri là, l'hai vista morire.»

«Non ho visto nulla del genere!» stridette Raena, alzandosi in piedi. «Alshandra è soltanto tornata nella sua terra, ed è una dea, lo so con certezza nel profondo del mio cuore, dannato blasfemo! E so anche che è ancora viva! Chi sei tu, che riversi dalle labbra fetide menzogne?»

«Io sono il Signore dell'Armonia» le rispose Evandar, «e il tuo Signore del Caos è mio fratello. Ora vattene di qui e lasciaci soli!»

Vedendo che Raena esitava a obbedire, Evandar sollevò una mano ed evocò l'azzurro fuoco eterico, che gli scaturì saettante dalle dita. Con uno strillo di terrore, Raena lo oltrepassò e sgusciò oltre l'ingresso, dandosi alla fuga lungo la galleria fra un echeggiare di passi in corsa. Quando tornò a voltarsi verso il fratello, Evandar scoprì che Shaetano si era appoggiato al muro con fare insolente, le braccia incrociate sul petto; alla mutevole luce argentea che ancora pervadeva il tempio, Shaetano aveva l'aspetto di una volpe in abiti umani, con il volto coperto di pelo rossiccio, gli orecchi aguzzi che sporgevano dalla sommità del cranio, e il naso nero e lucido. Soltanto gli occhi erano completamente elfici, di un colore cangiante fra il verde e l'oro.

«Diventi sempre più simile al tuo avatar, fratello» osservò Evandar.

Sahetano si lasciò sfuggire un'imprecazione e per un momento la sua figura si fece indistinta; quando tornò a stabilizzarsi, gli orecchi si erano spostati ai lati della testa e la pelle era liscia, con appena un ciuffo di pelo rosso sulla sommità del cranio. Il naso nero e lucido sembrava però essere tuttora quello di una volpe, e pareva contrarsi leggermente nell'annusare l'aria fredda e umida.

«Così va meglio» affermò Evandar. «Dunque, ora è il momento di scambiare quattro parole fra noi, anche se ammetto di essere stupito che tu sia rimasto qui ad ascoltarmi.»

«Non mi puoi uccidere» gli ricordò Shaetano. «Non ricordi di averlo ammesso tu stesso, quel giorno, sulla piana della battaglia? Tu e io siamo

nati uniti, tu eri la fiamma della candela e io l'ombra da essa proiettata, giusto? Dunque, fratello maggiore» proseguì, con un sorriso, «nessuno può sapere che ne sarebbe di te, se dovessi uccidermi.»

«Un momento!» esclamò Evandar. «Come fai a sapere queste cose? Io ne ho parlato con Dalla, molto tempo dopo che tu te ne eri andato!»

«Ho i miei mezzi» dichiarò Shaetano, ripiegando dita simili a una zampa e contemplandosi con un sorriso le unghie, lucidi artigli neri. «E ho i miei alleati.»

«Capisco, il tuo piccolo corvo ci stava già spiando. Benissimo, le parole che mi attribuisci sono vere. Sei davvero un ottimo allievo.»

«Tu non sei forse stato per me il più eccelso fra i maestri?» ribatté Shaetano, sempre con un sorriso compiaciuto sulle labbra. «Avanti, sentiamo, cosa vuoi da me adesso? Sono disposto ad ascoltarti, ma è possibile che non ti risponda.»

Evandar dovette lottare contro l'impulso di strangolarlo sul momento, anche a costo di morire a sua volta soffocato.

«Allora cominciamo con le domande» disse soltanto. «Cosa stai facendo a questa donna, fingendoti un dio e riempiendole la testa di parole altisonanti?»

«Cosa le sto facendo? Lei mi è grata, e mi implora di ampliare il suo sapere.»

«E ti ha anche implorato di uccidere il giovane Demet, il figlio del tessitore?»

Shaetano sussultò e abbassò lo sguardo.

«Non intendevo ucciderlo, davvero! Lui ha fatto irruzione qui dentro con una spada in mano e con un indumento di ferro che gli copriva il petto. Quel metallo mi ha ferito come se fosse stato fuoco, e ho perso il controllo.»

«Che cosa hai fatto?»

«Volevo soltanto costringerlo ad andarsene» spiegò Shaetano, con voce ora sottile e incerta. «L'ho spinto, il ferro che indossava mi ha causato altro dolore e così l'ho scagliato contro la parete. Non so con quanta forza l'ho colpito, proseguì, sollevando lo sguardo, con gli occhi che ardevano di un bagliore verde sotto il chiarore della luce magica.» Lui... deve aver sbattuto la testa contro la pietra.

«Se aveva il cranio fracassato, come mai sul suo corpo non c'erano segni di sorta?»

Sorpreso a mentire, Shaetano sollevò di scatto entrambe le mani con un

ringhio, ma Evandar si limitò a incrociare le braccia sul petto e a fissarlo con calma, e dopo un momento Shaetano tornò ad abbassare lo sguardo.

«Non so come l'ho ucciso. Ho fatto qualcosa, ho agitato le mani verso di lui a causa di quel dannato ferro, l'ira che provavo mi è defluita dalle dita e in qualche modo la sua vita... si è dissolta.»

«Che aspetto aveva quest'ira?»

«Nessuno. Voglio dire, non era una cosa che si potesse vedere. Lui però ha urlato, si è gettato all'indietro... ed è morto.»

«Davvero non hai idea di cosa lo abbia ucciso?»

«No» ribadì Shaetano, sollevando ancora lo sguardo, poi d'un tratto ringhiò nuovamente ed esclamò: «Oh, ma si può sapere a te cosa importa?»

«Mi duole il cuore per la sua giovane vedova. La piccola Niffa continua a piangere ogni giorno la sua morte.»

Shaetano lo fissò con aria interdetta, con le zanne candide ben visibili a causa della bocca semiaperta per lo stupore.

«Cosa succede, mio fratello minore?» domandò allora Evandar, con un sorriso. «Vedo che la parola dolore non significa nulla per te, quindi lascia che ti dica una cosa interessante: io so moltissime cose che tu ignori, ne imparo sempre di più a ogni giorno che passa e presto una delle cose che apprenderò sarà come liberarmi di te.»

Shaetano svanì con un ultimo ringhio. Rimasto solo nel tempio vuoto, Evandar scoppiò a ridere.

Tornando a casa, Raena trovò il Consigliere Verrarc seduto a tavola, nella sua grande stanza. Essendo figlio di un mercante, Verrarc aveva imparato a leggere, ma poiché i libri su cui esercitarsi scarseggiavano a Cerr Cawnen, dove i soli documenti disponibili erano accordi commerciali e leggi cittadine, lui era ancora un lettore molto lento, che scandiva le parole una per volta, ad alta voce, e si soffermava spesso a cercarne il significato in una sorta di vocabolario improvvisato che aveva accanto. Quella lettura era così faticosa che lui fu ben lieto di spingere da un lato la pergamena, quando Raena entrò con passo affrettato, tremando nonostante lo spesso mantello verde. Senza neppure rivolgergli la parola, lei si diresse subito verso il fuoco che ardeva nel focolare e protese le mani sulle fiamme per scaldarsele.

«Cosa c'è che non va, tesoro mio?» domandò Verrarc.

«Nulla» replicò Raena, impegnata a liberarsi del mantello.

«Qualcosa ti ha resa pallida e tremante» insistette lui.

«Fuori fa freddo, Verro.»

«Non fino a questo punto.»

Agitando in un gesto di stizza i lunghi capelli neri, Raena gli volse le spalle e appese il mantello a un piolo confitto nella parete, poi si avvicinò al tavolo per dare un'occhiata alla pergamena.

«Cosa sono quegli strani disegni?» domandò.

«Parole» spiegò Verrarc, sorridendo. «Ecco, guarda! Per leggerle devi cominciare quassù, in alto a destra, scorrere tutta la riga e poi passare a quella sottostante, ricominciando da destra.»

«Ah» annuì Raena, dando l'impressione di comprendere, anche se Verrarc ben sapeva che lei non era in grado di decifrare neppure una lettera. «E cosa dice quella pergamena?»

«Non te lo dirò, a meno che tu mi spieghi dove sei stata finora.»

«Oh, Verro, non essere dispettoso!»

Verrarc spinse indietro la sedia e si alzò in piedi con aria decisa.

«Rae, è arrivato il momento di parlare seriamente. Sono stanco di tutti questi tuoi segreti: vai e vieni a tuo piacimento e ti rifiuti sempre di dirmi dove sei stata.»

«Oh, suvvia, non crederai per caso che io abbia un altro uomo, vero?» scoppiò a ridere Raena. «Amore mio, ti giuro che non è così.»

«Ti credo, ma i tuoi segreti comunque mi infastidiscono. Come posso fare a meno di chiedermi dove tu vada, e cosa tu faccia?»

Raena rifletté per un momento, poi si arrese con una scrollata di spalle.

«Vado al tempio in rovina, per evocare il Signore del Caos» spiegò.

«Ah, lo pensavo. Lo spirito a forma di volpe.»

«È molto più di questo. Sa molte cose, e io desidero apprenderle» ribatté Raena. Quando Verrarc non replicò si sistemò a sedere davanti al fuoco, su una sedia coperta di cuscini, e aggiunse: «Allora, che ne è della tua parte del patto? Cos'è questa cosa che stai leggendo?»

«Una piccola parte di un libro di sapere magico.»

Nel sentire quelle parole, Raena di girò sulla sedia per guardarlo, ma lui si limitò a sorridere nell'arrotolare e legare la pergamena con un laccio.

«Che genere di sapere?» chiese infine Raena.

«Dimmi che genere di sapere attingi dal tuo Signore del Caos e io ti rivelerò il contenuto di questa pergamena.»

«Non sono curiosa fino a questo punto» dichiarò Raena, tornando a girarsi verso il fuoco.

Con un sospiro che era quasi un ringhio, Verrarc sedette sulla sedia di

fronte a quella di lei, e per un lungo momento l'unico suono udibile nella stanza fu il crepitare del fuoco.

«Amore mio, ti prometto che molto presto apprenderai il segreto che custodisco con tanta cura» affermò d'un tratto Raena. «Ti garantisco che è una cosa importantissima e che non recherà danno a nessuno, però c'è ancora un'ultima cosa che ignoro ed è davvero necessario che la scopra, prima di poter parlare.»

«Benissimo, Rae, però mi aspetto che questo "molto presto" sia davvero tale.»

«Mi sembra giusto. Dimmi, puoi spiegarmi che cosa significa la parola "ineffabile"?»

«Non ne ho la minima idea.»

«È quello che temevo, e se tu ne ignori il significato, dubito che in questa città ci possa essere qualcun altro che lo conosce. D'altro canto, non saperlo è solo una seccatura, e nulla di più» aggiunse, girandosi verso di lui con un lento sorriso che lo riscaldò più del fuoco. «Questa è la giornata ideale da trascorrere a letto, amore mio.»

«Infatti» convenne Verrarc, alzandosi e prendendola per mano.

Quando lei si alzò a sua volta, la strinse fra le braccia e Raena gli concesse un paio di baci prima di liberarsi dalla sua stretta, ridendo come una ragazzina. Nel seguirla, Verrarc urtò contro il tavolo e fece cadere a terra la pergamena; imprecando, si affrettò allora a chinarsi per recuperarla, pulendola dalla fuliggine che l'aveva macchiata.

«È davvero tanto preziosa?» commentò Raena, notando quel gesto.

«Sì. L'ho acquistata l'estate scorsa, nel corso dei miei commerci. Non ha un vero e proprio inizio né una fine, quindi credo che sia un frammento staccato dal resto in passato, ma nonostante questo l'uomo che la possedeva ha richiesto un prezzo notevole.»

«L'hai trovata in un villaggio di confine o in qualche altro posto del genere?»

«No, in una città dei nani. Parla dei presagi nei segni della Terra.»

Raena sollevò la testa di scatto e indietreggiò di un passo, un gesto tanto repentino che indusse Verrarc a posare la pergamena sul tavolo.

«Cosa c'è che non va?» le chiese.

«Nulla, nulla» si schermì Raena, smentita peraltro dal proprio pallore e dal gesto con cui si portò una mano alla gola. «Mi ero dimenticata che commerci con il Popolo della Montagna.»

«A dire il vero lo faccio tutte le estati» precisò Verrarc, afferrandole la

mano e traendola più vicina a sé. «Hai l'aria spaventata.»

«Oh, non essere sciocco!» esclamò Raena, con una risata che però suonò forzata. «Avanti, amore mio, baciami.»

Sul momento, Verrarc fu ben lieto di assecondarla, ma quando più tardi si trovò a ripensare all'incidente non poté fare a meno di chiedersi perché Raena fosse tanto spaventata dai suoi contatti con il Popolo della Montagna. C'era forse qualche altra cosa che voleva impedirgli di scoprire? Oppure aveva trovato rifugio presso i nani nel corso di una delle sue strane sparizioni? Ancora quei suoi maledetti segreti!

Per tutta la vita, Verrarc aveva ambito ad acquisire sapere e potere magico. Quando gli capitava di ripensarci, gli pareva di aver sempre saputo che cose del genere esistevano, anche se da un punto di vista logico quella sua convinzione non aveva avuto nessun possibile fondamento. Da bambino, sulla piazza del mercato, aveva ascoltato avidamente i cantastorie che narravano vecchie storie o intonavano antiche canzoni che parlavano della magia e degli strani poteri che essa conferiva; in seguito, quando da adolescente aveva accompagnato suo padre a Dwarvenholt, aveva appreso nuove storie e altre ancora ne aveva raccolte negli strani, piccoli villaggi umani che sorgevano ai confini di quella terra. Di tanto in tanto, aveva anche provato a porre qualche domanda e, una volta diventato un uomo, aveva persino ottenuto qualche cauta risposta.

Gli uomini di Dwarvenholt sostenevano di non sapere nulla di quel genere di cose, ma gli strani abitanti dei villaggi circostanti avevano sempre qualche storia da raccontare o un po' di sapere da trasmettere, e alla fine la sua perseveranza aveva dato i frutti sperati: nel corso di un particolare viaggio, un mercante per metà umano gli aveva offerto un libro rilegato in cuoio e scritto nel linguaggio degli Schiavisti. Stando alle sue affermazioni, si trattava di un'opera molto antica, scritta da un prete di nome Cadwallon quando gli Schiavisti avevano inizialmente invaso le terre occidentali, e il prezzo che aveva preteso per cederlo era stato davvero elevato per uno scritto sbiadito dal tempo e difficile da decifrare; Verrarc però aveva consegnato la cifra richiesta, in gemme, senza la minima esitazione.

Insieme, lui e Raena avevano studiato a lungo quel libro. Verrarc ne leggeva un brano ad alta voce, poi riflettevano insieme sul suo contenuto fino a riuscire ad attribuirgli un senso compiuto; poiché entrambi possedevano un certo talento per la strada della magia... termine che la gente del Rhiddaer usava per definire il dweomer... con pazienza avevano appreso alcuni trucchi e non poco sapere. Quegli studi erano poi stati interrotti dal matri-

monio di Raena, ma solo per poco. Con il pretesto di andare a trovare suo marito, il Portavoce Capo della città di Penli, Verrarc si era recato spesso da Raena e aveva trascorso del tempo con lei, fino a quando i loro studi avevano fatto riaccendere anche il loro amore, in un sonnolento pomeriggio estivo; ben presto il marito di Raena aveva scoperto la tresca e aveva scacciato la moglie, lasciandola libera di svanire dal Rhiddaer per ben due anni.

E adesso Verrarc non poteva fare a meno di chiedersi dove lei fosse stata, dato che Raena non glielo aveva mai voluto dire. In quegli anni lei si era rifatta viva con lui di tanto in tanto, apparendo all'improvviso dal nulla, come quella mattina in cui lui aveva dovuto gettare un incantesimo sul giovane Jahdo, ed era sempre scomparsa di nuovo dopo avergli parlato in modo vago di strani dèi e di magie ancora più strane. Senza dubbio, in quel tempo lei aveva imparato sulla magia più di quanto Verrarc avrebbe mai creduto possibile, ma si trattava di un sapere che si rifiutava di condividere.

Svegliandosi di colpo nel cuore della notte, Verrarc constatò che Raena se n'era andata, lasciando una candela accesa in una lanterna sulla mensola del focolare; ormai ben desto, con lo sguardo fisso sulle ombre danzanti che la candela proiettava contro le pareti, rifletté che Raena doveva essere tornata nel tempio e aver lasciato la lanterna accesa in previsione del proprio ritorno; pur sapendo che lei sarebbe potuta rimanere assente anche per tutto il resto della notte, non riuscì a riaddormentarsi, ora che si era accorto della sua assenza, e pur cercando di convincersi di essere preoccupato per lei, alla fine dovette ammettere con se stesso di essere geloso.

Dopo qualche tempo si alzò, si vestì e accese una nuova candela da quella ormai prossima a spegnersi, posizionandola nella lanterna e chiedendosi al tempo stesso cosa stesse facendo esattamente Raena con quel Signore del Caos. Era infatti possibile che quella creatura non fosse veramente un dio ma solo uno spirito... punto sul quale Verrarc tendeva a credere piuttosto a suo fratello, il Signore dell'Armonia, quando affermava che entrambi erano soltanto potenti spiriti... e tutti sapevano che a volte esseri del genere si invaghivano di donne in carne e ossa. Sulla scia di quel pensiero, Verrarc serrò i pugni e d'impulso afferrò la candela, lasciando la casa dalla porta posteriore.

Fuori, l'aria notturna invernale lo avvolse nella propria umidità; al suo passaggio, uno dei cani da guardia che dormivano nel canile si svegliò, ma bastarono poche parole sussurrate a mezza voce per indurlo a sdraiarsi

nuovamente; aperto il cancello, Verrarc lasciò il cortile e si diresse verso la sommità del picco, servendosi della luce della lanterna per vedere bene dove metteva i piedi e non scivolare sull'acciottolato, reso viscido dalla neve. Raggiunto il sentiero che portava al tempio in rovina, situato in linea d'aria proprio sopra la sua abitazione, sul lato orientale della Cittadella, proseguì fino al punto in cui il pendio cedeva il posto a una piccola spianata e là si arrestò al riparo di un paio di grossi massi, consapevole che se fosse uscita dal tempio proprio in quel momento e avesse visto la luce della lanterna, Raena sarebbe andata su tutte le furie all'idea di essere spiata da lui. Dopo un momento, però, si decise ad accantonare quei timori e riprese a camminare.

Arrivato all'imboccatura del tunnel, esitò nuovamente: da dove si trovava non poteva sentire nulla, ma non aveva difficoltà a vedere la tenue luce argentea che brillava in fondo al passaggio, segno certo che Raena era di nuovo impegnata nelle sue magie e che anche questa volta lo stava tenendo all'oscuro di tutto. Con un'imprecazione soffocata, Verrarc s'insinuò nella stretta apertura, camminando senza il minimo rumore sul pavimento di terra battuta. Lentamente, pochi passi per volta e fermandosi di frequente per ascoltare, avanzò furtivo verso il bagliore argenteo che si riversava oltre la porta della camera interna; mentre procedeva, prese in considerazione l'eventualità di spegnere la lanterna, ma alla fine decise di non farlo, perché non avrebbe poi avuto modo di riaccenderla, e preferì posarla al suolo, continuando quindi al buio fino a sbirciare oltre i contorni irregolari della soglia della camera.

Nuda nonostante il freddo, Raena era inginocchiata sul gelido pavimento di terra battuta, lo sguardo fisso su una pozza di luce argentea che pareva colare come acqua dal muro che aveva davanti. Mentre la osservava, lei gettò d'un tratto la testa all'indietro e prese a cantilenare qualcosa in un linguaggio che Verrarc non conosceva, dondolandosi avanti e indietro al ritmo della propria voce, che saliva e scendeva di tono in una sorta di lunga melodia. Pur non comprendendo le parole, Verrarc non ebbe peraltro difficoltà a riconoscere il tono che lei stava usando, dal quale comprese che Raena stava supplicando qualcosa o qualcuno, gemendo a tratti in tono afflitto, come se si fosse trovata a una veglia funebre.

Progressivamente, il bagliore argenteo si diffuse a pervadere tutti gli angoli della camera, proiettando ombre nere come la notte, fra cui anche quella del corpo ondeggiante di Raena, che si diffondeva a tratti sulla parete opposta. D'un tratto, Verrarc intravide con la coda dell'occhio strane

creature che sì tenevano nell'ombra, piccoli esseri in parte umani e in parte animali le cui forme sfocate e indistinte li facevano sembrare essi stessi delle ombre. Una di quelle creature si fece poi avanti quanto bastava a permettergli di vedere con chiarezza il corpo ossuto e flaccido di una vecchia avvizzita, sormontato dalla testa di un cane. Inginocchiatasi accanto al mucchietto degli abiti di Raena, la creatura allungò una mano a toccare il bordo del mantello senza distogliere lo sguardo dalla figura della donna, che continuava a ondeggiare e a singhiozzare, e Verrarc non riuscì a contenere un involontario brivido di disgusto. Quel gesto improvviso indusse la creatura a sollevare la testa e a scomparire, non appena lo vide. Immersa nel suo cantilenare, Raena intanto non si era accorta di nulla.

Lentamente, silenzioso com'era venuto, Verrarc tornò sui suoi passi e lasciò le rovine: fuori l'aria gli parve fresca e pulita come non mai nonostante il freddo pungente, e nel rendersene conto lui comprese di essere stato prossimo a vomitare nel guardare Raena implorare i suoi spiriti. Per quanto disgustato e intirizzito, indugiò ancora per qualche tempo fra i blocchi di pietra in rovina, lo sguardo fisso sui veli di nebbia che salivano dalle acque calde del lago, fino a quando non gli venne da chiedersi per quale motivo stesse aspettando Raena, considerato che lei non avrebbe avuto nessuna difficoltà a ritrovare la via del ritorno. Scrollando le spalle, si decise infine ad avviarsi lungo il sentiero, e quando arrivò a casa si accorse di essere ormai abbastanza stanco da desiderare di tornare a letto, dove si addormentò quasi subito di un sonno che proseguì ininterrotto fino al mattino.

Si svegliò quando già un grigio chiarore filtrava dalle imposte, annunciando l'alba, e trovò Raena che gli dormiva accanto, raggomitolata su un fianco con le labbra incurvate in un sorriso che sembrava sottintendere segreti nascosti. Con cautela, Verrarc si alzò, badando a non svegliarla, e quando più tardi lei venne a raggiungerlo per la colazione si trattenne dal parlare della notte precedente.

Vestita di verde, Raena gli sedette di fronte al piccolo tavolo accanto al fuoco, e per qualche tempo entrambi mangiarono il porridge in silenzio.

«Amore, questo pomeriggio devi occuparti degli affari del Consiglio?» chiese infine Raena.

«No, a meno che non giunga un messaggero da parte del Portavoce Capo.»

«Mi fa piacere.»

«Davvero? Perché?»

Raena scrollò le spalle e mangiò qualche altro boccone, prima di posare

il cucchiaio nella ciotola.

«Vorrei solo fare una passeggiata in città» spiegò, «e ho paura di andare da sola. I cittadini mi fissano con astio, e so che sussurrano cose cattive sul mio conto, dietro le mie spalle.»

«Che siano tutti maledetti! Rae, ti prometto che presto sarai mia moglie, e allora nessuno oserà dire una sola parola su di te.»

«Ma fino ad allora...»

«Hai ragione. Del resto, anche a me farà bene uscire un po' di casa, quindi avrai la tua passeggiata.»

Le nubi di vapore, che si levavano dal Loc Vaedd a causa della gelida aria invernale, avvolgevano nella nebbia la città vera e propria, disposta lungo le rive del lago, ai piedi della Cittadella, e rendevano viscido l'acciottolato della piazza pubblica, sulla sommità del picco. Avvolti nei pesanti mantelli invernali, Verrarc e Raena si avviarono a passo lento attraverso la piazza, uno accanto all'altra, mentre intorno a loro altre persone andavano e venivano frettolose, decise a sfruttare le poche ore di luce diurna; per lo più, si trattava di servitori delle persone ricche e importanti che abitavano nella Cittadella, come attestavano i loro carichi... secchi d'acqua attinti alla fontana pubblica dall'altra parte della Casa del Consiglio, oppure cesti della spesa e altri fagotti di cose acquistate in città.

Verrarc e Raena avevano percorso quasi metà del perimetro della piazza allorché s'imbatterono nel Portavoce Capo Admi, che venne loro incontro con passo cauto, avvolto in un mantello scarlatto simile a quello di Verrarc, segno della posizione che entrambi detenevano in seno al consiglio cittadino.

Quando li ebbe raggiunti, Admi salutò Raena con un cenno del capo accompagnato da un sorriso abbastanza cortese, ma nel parlare si rivolse esclusivamente a Verrarc.

«Buon giorno a te, consigliere» esordì. «Questa mattina sono davvero fortunato, a incontrarti così per caso.»

«Davvero?» ribatté Verrarc. «Sai che sei il benvenuto nella mia casa, ogni volta che desideri parlare con me.»

«Ah, sì, certo, ti ringrazio, ma volevo dirti solo una cosa che richiede poco tempo. La scorsa notte ho parlato con alcuni cittadini, e tutti sono ancora spaventati per la morte del giovane Demet, quindi mi stavo chiedendo se tu avessi per caso gettato nuova luce su quella vicenda.»

«A dire il vero no» rispose Verrarc, umettandosi nervosamente le labbra. «Ho discusso a lungo con il Sergente Gart e con gli uomini che erano di

guardia quella notte, e sono tornato più volte alle rovine dove Demet è stato ucciso, ma non sono riuscito a trovare una sola traccia che ci possa guidare al suo assassino. Stando a quanto affermano tutti, Demet non aveva un solo nemico al mondo, tanto meno qui in città. A dire il vero, comincio a chiedermi se la gente non abbia ragione nel parlare di spiriti malvagi.»

Admi rabbrividì e si strinse il mantello intorno al ventre enorme, ma a Verrarc non sfuggì lo sguardo attento e astuto che lui gli scoccò nel paraventarsi dietro quel piccolo gesto di timore, e nel distogliere lo sguardo badò a evitare di guardare in direzione di Raena.

«Credo proprio che dovremmo indire una riunione del Consiglio» suggerì infine Admi. «Domani per te andrebbe bene?»

«Ecco... non penso di essere pronto entro domani. Che ne dici di dopodomani?»

«Benissimo. Ci incontreremo quando il sole sarà allo zenit. È necessario che noi cinque si esamini tutti insieme questo problema, per vedere cosa si possa fare per mettere infine la cosa a tacere.»

«D'accordo, allora. Devo passare dagli altri per avvertirli della riunione?»

«Oh, io sono in giro a passeggio da solo e non sarà un problema per me andare a trovarli» replicò Admi, e battendosi una mano sul grosso ventre, aggiunse: «Mia moglie sostiene che sto diventando troppo grasso e mi manda fuori al freddo, così come manderebbe al pascolo un cavallo per fargli perdere un po' di peso trottando.»

Nel parlare scoppiò a ridere, ma Verrarc non riuscì a unirsi alla sua ilarità e Raena si limitò a fissare entrambi gli uomini con sguardo indecifrabile; dopo un momento, Admi le rivolse un cenno di congedo accompagnato da un altro sorriso.

«Ora è meglio che vada» disse. «Arrivederci a entrambi.»

Fermi, in silenzio, i due lo guardarono allontanarsi con passo cauto, procedendo con precauzione sui ciottoli umidi attraverso la piazza e poi lungo lo stretto sentiero che portava al fianco occidentale della Cittadella, dove il tempio degli dèi locali sorgeva accanto alla piccola casa di Werda, Colei che Parla con gli Spiriti.

«Che sia maledetto!» ringhiò infine Raena. «Possibile che in questa dannata città nessuno sia disposto anche solo a pronunciare il mio nome?»

«Suvvia, se non altro ti ha rivolto un saluto, sia pure indiretto, mentre qualche settimana fa non avrebbe fatto nemmeno questo. Pazienza, amore mio.»

Raena scosse il capo con un gesto così iroso e violento che il cappuccio del mantello le ricadde sulle spalle; soffocando un'imprecazione, lei si affrettò a tirarlo su di nuovo.

«Pazienza!» sibilò. «Sono stanca anche di avere pazienza.»

«Non ne dubito, e non posso certo biasimarti per questo. Ho parlato con alcune donne della città e ho chiesto loro di intercedere per noi presso Colei che Parla con gli Spiriti. Se solo accettasse di benedire il nostro matrimonio...»

Raena girò la testa di scatto e sputò sui ciottoli; quel gesto attirò l'attenzione di due servi di passaggio, e Verrarc non mancò di notare il disprezzo dipinto sul volto di entrambi.

«Vogliamo andare a casa?» suggerì, afferrando Raena per un braccio attraverso le spesse pieghe del mantello.

«Preferisco di no!» scattò lei. Liberatasi con uno strattone, si avviò a passo deciso attraverso la piazza, ma quasi subito rischiò di scivolare e con una nuova imprecazione si rassegnò a rallentare il passo per permettere a Verrarc di raggiungerla; quando poi lui le toccò il braccio, si girò a guardarlo e d'un tratto gli sorrise.

«Ti chiedo scusa, amore mio» disse. «È solo che mi irrita vedere come i tuoi concittadini insistano a guardarmi dall'alto in basso.»

«È una cosa che irrita anche me.»

Insieme, continuarono a camminare, oltrepassando l'edificio di pietra della Casa del Consiglio, che sorgeva sul lato della piazza opposto al quello del tempio; arrivato vicino alla fontana di pietra, Verrarc si arrestò nel vedere Dera che stava faticando per attingere un secchio d'acqua; a quanto gli risultava, lei non si era ancora ripresa dal recente attacco di reumatismi e di tosse invernale, e il suo volto sembrava più scarno che mai, incorniciato da ciocche di capelli grigi.

«Aspetta» esclamò. «Faccio io.»

Lasciando Raena a seguirlo più lentamente, accelerò quindi il passo e afferrò con entrambe le mani il manico del pesante secchio, mentre Dera abbandonava la presa con un sospiro di gratitudine; osservandola più da vicino, Verrarc notò che il suo volto magro era anche piuttosto pallido, segnato sulle guance da rughe profonde.

«Non intendo permetterti di portare simili pesi quando posso farlo io per te» le disse, con un sorriso. «So che Kiel è di guardia, ma di certo tuo marito o tua figlia sarebbero potuti venire ad attingere l'acqua al tuo posto.»

«Lael è impegnato a piazzare le trappole nel granaio» rispose Dera, con

voce roca. «Quando a Niffa, quella poverina è immersa nel suo dolore. A volte rimane a letto per tutto il giorno, salvo poi passare la notte sveglia a piangere.»

«Mi dispiace davvero» sospirò Verrarc, scuotendo il capo con un sospiro. «È una cosa molto triste, considerato che lei è così giovane.»

«Infatti. Oh, buon giorno a te, Dama Raena! Stai prendendo un po' d'aria con il tuo uomo?»

«Proprio così» annuì Raena, che si era fermata accanto a Verrarc. «Buona giornata anche a te, Dama Dera» proseguì, con un sorriso quasi raggiante. «Vederti in salute mi rallegra il cuore.»

«Ti ringrazio» replicò Dera. «Purtroppo però è meglio che non resti fuori a lungo con questo freddo.»

«In effetti non saresti neppure dovuta uscire» interloquì Verrarc. «Ti accompagno per portarti il secchio.»

«In tal caso è meglio che io torni a casa» decise Raena, scoccandogli un'occhiata. «Quest'aria invernale taglia come ghiaccio. Dama Dera, uno di questi giorni posso venire a trovare tua figlia? Magari potrei contribuire a rasserenarla un poco.»

«Ma certo, sarebbe molto gentile da parte tua!» sorrise Dera, e anche se Raena ricambiò il sorriso, nel guardare le due donne Verrarc si sorprese d'un tratto a chiedersi se Raena avrebbe cercato di fare del male alla ragazza.

Subito dopo si vergognò di aver formulato un pensiero così assurdo, che sembrava essere stato insinuato nella sua mente da un'altra persona, o forse perfino da uno spirito. Trasportato il secchio d'acqua lungo il tortuoso sentiero che conduceva all'abitazione di Dera, dietro il granaio pubblico, attese che lei fosse entrata in casa sana e salva prima di affrettarsi a tornare indietro, con il sole ormai basso sull'orizzonte e la notte invernale che già avanzava incombente.

Al suo ingresso, trovò Raena seduta accanto al fuoco; appeso il mantello a un piolo, andò a raggiungerla e protese con sollievo le mani verso il calore.

«Dera è proprio una brava donna» commentò Raena.

«Infatti» annuì Verrarc. «Confido che tu ricordi quanto onoro lei e la sua famiglia. Non intendo permettere che si faccia del male ai suoi parenti, Rae. Dico sul serio.»

«Ma certo! Cosa pensi che io possa fare?»

«Mi sono solo chiesto perché tu abbia mostrato tanto interesse per Niffa,

ecco tutto.»

Per un momento si fissarono a vicenda, e Verrarc sentì nuovamente affiorare il suo vecchio sospetto: possibile che Raena avesse in qualche modo assassinato il marito di Niffa? Dopo tutto, quando Demet era stato ucciso lei era intenta ad adorare quel suo dannato Signore del Caos, all'interno delle rovine.

Il momento successivo s'impose però di non essere stupido, perché non era materialmente possibile che lei avesse fatto del male a un giovane così forte. Quanto al Signore del Caos, invece... non aveva certo problemi a ritenerlo capace di un assassinio.

«Oh, suvvia, Verro» replicò intanto Raena. «Non ricordi più il presagio secondo cui Niffa possiede il talento della strada della magia? Sarebbe splendido se potessi ottenere il suo aiuto nei nostri studi.»

«Ah, questo è vero» annuì Verrarc.

Mentre parlava, però, quel timore assurdo tornò a emergere dal suo nascondiglio, situato in un luogo profondo della sua mente al di là dei confini del razionale; d'un tratto, lui ebbe l'impressione di essere sul punto di rammentare un incidente passato, un'occasione in cui Raena aveva fatto qualcosa per meritare la sua sfiducia, ma per quanto si sforzasse, quel ricordo rifiutò cocciutamente di salire al livello cosciente della sua mente.

Un vasetto di mele secche conservate nel miele costituiva un dono generoso, soprattutto adesso che era inverno e che il cibo scarseggiava, e tuttavia Niffa provò l'impulso di farlo cadere di mano a Raena. Dera invece sorrise e accettò il dono dell'ospite, posandolo sul tavolo prima di rivolgere a Raena una goffa riverenza.

«Sei stata davvero generosa, Dama Raena» affermò. «Questo miele farà molto bene alla mia povera gola.»

Sempre che non ti avveleni, si sorprese a pensare Niffa, desiderando a tal punto di afferrare il vaso e di scagliarlo al suolo che le mani presero a tremarle.

Per nascondere quel tremito, si affrettò allora a serrare i pugni dietro la schiena, chiedendosi se per caso non stava impazzendo. Era ancora fermamente convinta che la donna di Verrarc volesse fare loro del male, nonostante la radicata certezza che il consigliere non avrebbe mai permesso a nessuno di recare danno a Dera.

«Povera bambina, hai l'aria così pallida e triste!» esclamò intanto Raena. «Forse è meglio che ti sieda, e il più vicino possibile al fuoco, per di più.»

Niffa riuscì a borbottare qualche parola di convenienza e si sistemò per

terra, in modo da lasciare la loro unica sedia a disposizione della visitatrice e la panca a sua madre. Sedutasi a sua volta, Raena aprì il mantello e lo spinse all'indietro, lasciandolo però drappeggiato sulle spalle per tenere a bada il freddo, poi si accostò al naso un porta aromi d'argento che teneva appeso al collo e inalò profondamente.

«Chiedo scusa» disse Dera, «ma d'inverno i furetti emanano un odore molto intenso. Vedi, fa troppo freddo per correre il rischio di lavarli per bene.»

«Sono io che devo scusarmi, non volevo essere scortese» replicò Raena, con voce peraltro un po' fievole, e tornò a sollevare il porta aromi.

«Sei stata gentile a venire a trovare gente umile come noi» continuò Dera. «È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo avuto a disposizione cibo così pregiato.»

«Ti garantisco che il piacere è mio. Quanto al miele, Verrarc ritiene che possa darti sollievo alla gola.»

Hai visto, si rimproverò fra sé Niffa. *Se lo manda Verrarc, il miele deve essere innocuo.*

«In effetti me lo aveva suggerito anche l'erborista» replicò Dera, «ma il mio uomo non è riuscito a trovare del miele in città a nessun prezzo.»

«Allora è un bene che noi ne avessimo un po' da parte» rispose Raena, guardando però verso Niffa con un'espressione triste che nelle sue intenzioni doveva senza dubbio essere compassionevole, poi aggiunse, ora rivolta a lei: «È un vero peccato che non ci siano erbe o medicamenti che possano attenuare il tuo dolore.»

Niffa si alzò lentamente in piedi senza cessare di fissarla e d'un tratto Raena distolse lo sguardo, appuntandolo sul pavimento.

«Eh, ecco» proseguì, «non era mia intenzione girare il coltello nella piaga...»

«Sono solo molto sorpresa che proprio tu abbia detto una cosa del genere» ribatté Niffa, con un ringhio nella voce.

Raena si tinse di un pallore mortale e si ritrasse sulla sedia.

«Suvvia!» intervenne Dera, in tono secco. «Bada a come ti comporti!»

Girandosi di scatto, Niffa raggiunse di corsa l'altra camera, si sbatté la porta alle spalle e si appoggiò contro il battente, tremando in tutto il corpo. Da dove si trovava poté sentire la voce sorpresa di sua madre, unita a quella di Raena che mormorava in tono spaventato qualche parola di commiato, poi le voci cessarono e di lì a poco Dera venne a bussare alla porta.

«Niffa! Esci subito di lì!» ordinò.

Niffa obbedì, e nell'emergere dalla stanza trovò sua madre ad attenderla con le braccia incrociate sul petto.

«Non ho allevato i miei figli perché si comportassero come donnole selvatiche» esordì Dera. «Si può sapere cosa intendevi dire con...»

«Quella donna era là quando il mio Demet è morto, e sono pronta a scommettere che è stata lei a ucciderlo. È una cosa di cui sono assolutamente certa, e adesso quell'immonda assassina ha avuto la sfacciataggine di venire qui, nella nostra casa.»

Dera la fissò senza parole, a bocca aperta per lo stupore.

«Lo so perché ho avuto una visione» continuò intanto Niffa. «La notte in cui Demet è stato ucciso, ho visto quella donna ridere e gongolare mentre lui le giaceva morto ai piedi. Rifletti, mamma! Per quale altro motivo Verrarc potrebbe mai essere così riluttante a indagare sull'omicidio? Kiel la pensa come me. Se non mi credi, chiedilo a lui!»

Dera emise un lungo sospiro e si mise a sedere sulla panca, accanto al fuoco.

«Ecco...» cominciò poi. «In linea di massima, le tue visioni sono vere, ma...»

«Ma cosa?»

«Questa è un'accusa troppo grave per potersi basare solo su una visione, ragazza. Bada bene, io credo a ciò che affermi di aver visto, e non ti definirei mai una bugiarda, ma mi chiedo se tu abbia visto tutta la verità o soltanto una sua parte. Dimmi, non ne hai parlato con nessuno, oltre a Kiel, vero?»

«No, mamma, perché ho paura di quello che potrebbe succedere se la gente mi credesse il genere di strega che opera il male. Se lo pensassero, i nostri concittadini potrebbero scacciarmi dalla città, fuori nella neve.»

«Questo è anche il mio più grande timore» annuì Dera. Per parecchio tempo rimase poi seduta a fissare il fuoco in silenzio, e alla fine riprese: «Oh, dèi! D'accordo, se Kiel tornerà a casa prima di tuo padre, gli chiederò cosa ne pensa di tutto questo. Tu però non dire nulla a tuo padre, ragazza, non prima che io abbia avuto modo di parlargli.»

«Non lo farò. Però hai visto anche tu la reazione di Raena. È diventata pallida come il latte, giusto? È stato il suo senso di colpa a farle defluire il sangue dal volto.»

«Se è vero, hai commesso una pericolosa imprudenza.»

Sentendosi raggelare, Niffa sedette accanto alla madre e protese verso il fuoco le mani tremanti.

«Infatti» ammise, «e vorrei aver pensato prima di parlare, ma a dire il vero non sono riuscita a trattenermi.»

«In ogni caso, c'è ben poco che Raena possa farci, indipendentemente dalla fondatezza o meno della tua accusa» commentò Dera, poi guardò verso il vasetto di miele e aggiunse: «Credo che avesse buone intenzioni nei nostri confronti.»

«Dato che il dono viene dal nostro Verro, non credo ci siano rischi a mangiarlo» replicò Niffa. «D'ora in poi, però, non assaggerei nessun cibo proveniente da quella cagna.»

«Zitta! Non devi apostrofare nessuno in quel modo! Non sappiamo ancora se Raena sia colpevole o meno, e finché non ne avremo la certezza non si deve parlare male di lei o di chiunque altro.»

Pur sapendo che il suo era un gesto ipocrita, Niffa si limitò ad annuire, perché già da bambina aveva imparato che era inutile discutere con il costante desiderio di sua madre di vedere sempre tutti sotto la luce più positiva.

Quando entrò di corsa, sbattendosi la porta alle spalle, Raena trovò Verrarc intento a riflettere su uno strano passaggio della pergamena contenente dweomer; gettato da un lato il mantello, la donna si lasciò cadere sulla sedia accanto al fuoco e si nascose il volto fra mani, rimanendo in quella posizione, tremante e in silenzio, per quella che parve un'eternità.

«Cosa è successo?» domandò infine Verrarc. «Amore mio...»

«Quella ragazza!» sussurrò Raena, lasciando infine ricadere le mani in grembo e sollevando il volto, che era pallido come quello di un morto. «Niffa mi ha accusata quasi apertamente di aver assassinato il suo uomo.»

«Cosa? Come potrebbe mai...»

«Non lo so! Ma era piena di odio nei miei confronti, e mi ha lasciato chiaramente capire di essere convinta che sia io la colpevole.»

Di fronte a quelle parole scarne e precise, Verrarc esitò: per tutta la sua vita, Raena era sempre stata propensa a ricamare sulla verità per presentarla sotto la luce più eccitante possibile, ma questa volta era impossibile negare che fosse terrorizzata. Alzatosi in piedi, mosse qualche passo incerto verso di lei.

«Ascoltami, Rae, questo è il momento di dire la verità, perché se non la conosco non c'è nulla che possa fare per proteggerti.»

Raena si appoggiò all'indietro sulla sedia e sollevò lo sguardo su di lui, le labbra che ancora le tremavano.

«Dimmi, sei stata tu a ucciderlo?» domandò Verrarc. «La tua magia è potente, Rae, e io non ne conosco i limiti. Hai ucciso tu Demet?»

«Assolutamente no!» esclamò lei, con gli occhi velati di lacrime. «Te lo giuro, Verro, non farei mai una cosa del genere.»

«E chi è stato, allora? Il tuo Signore del Caos?»

«È stato lui» confermò Raena; nel parlare accennò ad alzarsi a sua volta, ma il tremito eccessivo glielo impedì. «Demet ha fatto irruzione nel tempio, la luce argentea era così forte che non l'ho né visto né sentito finché non me lo sono trovato davanti, e il Signore del Caos... io non so cosa abbia fatto, ma il ragazzo ha urlato ed è crollato al suolo morto.»

Accorgendosi di aver trattenuto il respiro, Verrarc lo esalò in un profondo sospiro; di fronte a lui, Raena alzò una mano a proteggersi, quasi temesse che lui potesse colpirla, e nel guardarla Verrarc si accorse che aveva la fronte e il labbro superiore imperlati di sudore.

«Ti credo» affermò infine. «Però non riesci a capire cosa questo significhi? Quel tuo Signore del Caos non è un dio buono, Rae, ma è davvero uno spirito malvagio, e sarebbe meglio che tu non lo invocassi mai più.»

«Devo farlo! Tu non capisci! Devo scoprire cosa lui sa riguardo a... riguardo a una certa questione» concluse Raena, d'un tratto di nuovo reticente.

«Rae! Quei tuoi maledetti segreti!»

Con un gemito, Raena lasciò ricadere la testa all'indietro e poi in avanti; per un momento Verrarc la fissò con aria interdetta, e quando si rese conto che era svenuta corse verso la porta che dava accesso al retro della casa, chiamando a gran voce il suo servitore.

«Harl! Vieni qui!» urlò. «Mi serve aiuto!»

Subito dopo, tornò vicino a Raena, che si era accasciata sulla sedia; inginocchiatosi accanto a lei, le prese una mano fredda fra le proprie, e contemporaneamente lei sollevò la testa di scatto, dando l'impressione di guardarsi intorno.

«Rae?» chiamò Verrarc, con voce ridotta a un sussurro.

Il suono indusse la donna a girarsi verso di lui, ma i suoi occhi... in tutta la sua vita Verrarc non aveva mai visto occhi tanto vacui e spenti: pareva che la sua anima se ne fosse andata, lasciando però il corpo ancora vivo, in grado di muoversi e di respirare, come una sorta di animale privo di mente.

«Padrone!» esclamò il giovane Harl, entrando di corsa nella stanza. «Cosa... oh, dèi, la tua signora!»

Il suono della sua voce indusse Raena a girarsi verso di lui, con occhi

che però continuarono a rimanere spenti e morti; poi la sua bocca si aprì e lei cominciò a emettere strani suoni, dapprima un farfugliare indistinto, quindi un orribile gorgoglio di gola che aveva un ritmo cadenzato, simile a quello di un discorso articolato. Spaventato, Harl indietreggiò con un sussulto.

«Corri a chiamare l'erborista!» ordinò Verrarc, in tono secco. «Mi occuperò io della mia signora.»

Annuendo, Harl lasciò a precipizio la stanza.

«Rae, Rae» chiamò Verrarc, stringendo con forza la mano di Raena. «Torna in te!»

Come unica risposta, lei lasciò ricadere la testa all'indietro con un lungo sospiro. Alzatosi in piedi, Verrarc la prese fra le braccia e si appoggiò la testa di lei contro una spalla, scoprendo con un senso di shock che quella giovane donna un tempo prosperosa sembrava essere dimagrita al punto da pesare poco o nulla, tanto che fu senza eccessiva difficoltà che la trasportò nella camera accanto, adagiandola sul letto. Notando che legna ed esca erano già pronti nel piccolo focolare, Verrarc si affrettò quindi a tornare nella camera di ricevimento e afferrò una lunga scheggia dal mucchio della legna da ardere.

«Padrone?» chiamò in quel momento la vecchia Korla, entrando con passo strascicato. «Harl è impazzito? È entrato nella mia cucina farfugliando qualcosa a proposito di spiriti malvagi.»

«Non è affatto impazzito» ribatté Verrarc, con un tremito nella voce. «È andato a chiamare Gwira, come gli ho chiesto di fare?»

«Sì, è andato.»

«Bene. La mia signora è distesa nella nostra camera. Restale accanto mentre prendo il necessario per accendere il fuoco.»

Quando rientrò nella camera da letto con la scheggia accesa in mano, Verrarc vide che Korla aveva steso una coperta su Raena, che giaceva immobile con gli occhi aperti e lo sguardo fisso sul soffitto, tanto che per un orribile momento credette che fosse morta; poi però lei gemette e si mosse leggermente, indicando che era ancora viva. Inginocchiatosi accanto al focolare, Verrarc accostò la scheggia accesa all'esca, soffiò sulle prime, incerte lingue di fiamma e infine gettò la scheggia nel fuoco quando esso ebbe attecchito definitivamente.

«Allora, Korla?» chiese quindi, alzandosi e avvicinandosi al letto. «Che altro può essere questo, se non opera degli spiriti malvagi?»

«Ah, che gli dèi ci proteggano!» esclamò la vecchia, incrociando le dita

in un segno di protezione contro la magia e indietreggiando dal letto. «Temo che tu abbia ragione, a meno che Gwira non sia in grado di dirci di che malattia si tratta.»

Quando finalmente arrivò, l'erborista non fu però in grado di offrire altre spiegazioni. Seguita da presso dal servo, Gwira irruppe nella stanza portando con sé un grosso cesto pieno di pacchetti di medicinali, e subito si liberò del mantello, gettandolo su una sedia.

«È viva?» chiese in tono asciutto.

«Sì» rispose Verrarc. «Le ho accostato la mano alla bocca e l'ho sentita respirare.»

Posato per terra il cesto, Gwira si appoggiò il mento a una mano e indugiò a osservare con fare pensoso Raena, che giaceva immobile, pallida e madida di sudore; dopo un momento, l'erborista si avvicinò infine al letto.

«Harl mi ha detto che è piombata in questo stato in maniera improvvisa» affermò, posando una mano sul volto di Raena. «Uh, non mi piace che sia così fredda.»

Protendendosi in avanti, aprì a forza la palpebra dell'occhio destro di Raena, che per un momento ancora rimase assolutamente passiva; poi però il fuoco crepitò quando un ceppo si consumò del tutto, proiettando nella camera una fugace ondata di luce più intensa in reazione alla quale Raena emise un gemito improvviso. Lasciandola andare, Gwira indietreggiò proprio mentre lei si risvegliava e prendeva ad agitarsi sotto la coperta, gemendo. Infine Raena aprì gli occhi e Verrarc per poco non pianse di sollievo nel vedere che la sua anima traspariva di nuovo dallo sguardo; d'impulso protese una mano e lei liberò la propria dalle pieghe della coperta per permettergli di stringerle le dita, fredde e umide come se fossero state immerse nella neve.

«La luce negli occhi è un vero toccasana, perché scaccia lo spirito malvagio» commentò intanto Gwira.

«Un momento!» esclamò Verrarc. «Credi che fosse posseduta?»

«Non riesco a immaginare un'altra causa per quello che è successo» dichiarò Gwira, poi scoccò un'occhiata in direzione di Korla e, rivolta a lei, aggiunse: «Per favore, portami un po' d'acqua: le preparerò una pozione che le restituisca in certa misura le forze, ma poi dovrà essere Colei che Parla con gli Spiriti a occuparsi della cosa, non io.»

Rabbrividendo, Korla tornò a incrociare le dita.

«Allora è vero!» sussurrò Verrarc. «Mi ero chiesto se non fosse stato davvero uno spirito a uccidere il nostro Demet.»

«È possibile» annuì Gwira. «E se è così, quello spirito sta ancora minacciando la nostra città.»

«Harl» ordinò Verrarc, rivolto al servo che attendeva tremante sulla soglia. «Va' a cercare Dama Werda. È meglio che sia informata subito dell'accaduto.»

«Spiriti malvagi» riferì Kiel. «Il Consigliere Verrarc ha detto di essere quanto mai certo che siano stati gli spiriti malvagi a uccidere il tuo uomo. Sostiene che la scorsa notte essi hanno cercato di possedere la sua donna.»

Niffa si limitò a sbuffare con incredulità, levando gli occhi al cielo.

«Gwira dice che è vero» proseguì Kiel, «e lo stesso fanno Harl e Korla. Oggi all'alba, il consigliere è venuto a cercare la mia squadra sulle mura e ci ha riferito tutto.»

«Stupidaggini!» ringhiò Niffa. «Io l'ho vista, ti ripeto, l'ho vista ridere e danzare davanti al corpo di Demet.»

«Ah, ma l'hai vista ucciderlo? Può darsi che lei abbia evocato questi spiriti, ma che siano stati poi loro a uccidere. E poi, considerato che la scorsa notte hanno cercato di possederla, non è possibile che non si sia resa conto di quello che stava facendo?»

Niffa si sentì assalire dall'impulso di schiaffeggiarlo. L'intera famiglia si era raccolta intorno al tavolo della stanza principale, Dera sulla sedia a capotavola, Lael su una panca, Niffa e Kiel sull'altra; Dera sedeva con aria nervosa, tormentando fra le mani uno straccio, Lael era proteso in avanti con entrambi i gomiti sul tavolo, il volto segnato illuminato a tratti dalla luce del fuoco; nel fissarlo, Niffa si rese conto che sia lei sia suo fratello stavano aspettando che fosse lui a prendere la parola.

«Il Consiglio dei Cinque ha creduto a Verrarc?» domandò infine Lael.

«Sì. Gwira ha parlato davanti al Consiglio, ma ciò che alla fine ha deciso tutti quanti è stata la luce argentea che Gart e gli uomini di guardia hanno visto quella notte. Quello che voglio dire è che nessuno, se non uno spirito, avrebbe potuto far risplendere una luce come quella sulla Cittadella. Il sergente l'ha vista bene, e non è un uomo propenso a strane fantasie.»

«Questo è verissimo» convenne Lael, poi guardò verso la figlia e aggiunse: «Niffa, sembri infuriata come un furetto a cui sia sfuggito un ratto!»

«Se sono convinti che l'assassino sia uno spirito non processeranno mai Raena secondo le nostre leggi... e se anche parlassi delle mie visioni, chi mai mi crederebbe?»

«Nessuno» confermò Lael. «Quindi è meglio che tu non dica una sola parola in merito.»

«Padre! Come puoi...»

«Zitta!» ordinò Lael, sollevando una mano per sottolineare quell'ordine. «Credi che sia contento di tutta questa situazione? La madre di Demet e io ne abbiamo parlato, appena l'altra mattina, ed entrambi abbiamo il cuore che duole per il desiderio di veder legalmente vendicata la morte di Demet, e tuttavia pensi che ci farebbe piacere perdere anche te? Non desidero vederti scacciare dalla città a causa della generale convinzione che tu sia una strega, e del genere peggiore.»

Niffa aprì la bocca come per ribattere, ma poi la richiuse senza aver proferito parola; in quel momento Dera emise un suono indistinto e tutta la famiglia si girò verso di lei.

«Tuo padre ha ragione» affermò Dera, asciugandosi gli occhi con lo straccio che aveva in mano.

«Questo è ovvio!» scattò Lael. «Niffa, rifletti! Tu sei certissima che quella donna sia un'assassina, mentre tutto il resto della città è convinto del contrario. Perché?»

Niffa fece per rispondere, ma scoprì di non sapere che cosa dire. Appena l'istante precedente era stata sicurissima, fin nel profondo dell'anima, che Raena avesse assassinato non solo Demet, ma anche una quantità di altre persone, avvelenandole. Adesso quelle parole le echeggiavano ancora nella mente, che però si rifiutava di proferirle, messa a confronto con la razionale domanda di Lael.

«Non so il perché, ma so che ne sono certa» balbettò infine.

«Suvvia, ragazza» la blandì Lael, «il dolore genera strane fantasie nella mente. Noi tutti sappiamo quanto tu amassi il tuo Demet, e perderlo in questo modo, senza neppure un colpevole da condannare...»

Niffa sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime brucianti, ma quando cercò di asciugarle con una mano esse si mutarono in un vero e proprio torrente; nel vederla piangere, Kiel le passò un braccio intorno alle spalle e la trasse a sé per consolarla.

«Suvvia, suvvia» mormorò. «Anche se impiccassero Raena nella piazza del mercato, questo servirebbe forse a riportare indietro il nostro Demet? Ora calmati, sorellina! Mi duole il cuore nel vederti così triste.»

Lentamente, le lacrime cessarono e infine Niffa si asciugò gli occhi su una manica, chinandosi a raccogliere da terra una manciata di paglia per soffiarsi il naso; quando scagliò la paglia nel fuoco, indugiò a guardarla

bruciare e si augurò che Raena potesse bruciare allo stesso modo, coperta di vergogna. Distogliendo lo sguardo dal fuoco, scoprì poi che suo padre la stava osservando con un sopracciglio inarcato, come se si fosse reso conto del desiderio che lei aveva appena formulato.

«Io però mi sto chiedendo una cosa» osservò intanto Dera. «Cosa ne pensa Werda di tutti questi discorsi di spiriti malvagi?»

«Non ne ho idea. Credo però che ci stia riflettendo sopra non poco.»

Più tardi, quello stesso giorno, Niffa ebbe modo di apprendere di persona quale fosse l'opinione di Werda al riguardo. Lei e Lael erano seduti accanto al fuoco, mentre Dera stava riposando sul grosso letto dalla parte opposta della stanza e Kiel dormiva nell'altra camera, dal momento che quella notte avrebbe di nuovo montato la guardia sulle mura cittadine, quando qualcuno bussò alla porta con fare deciso, e nel correre ad aprire Niffa si trovò davanti Werda, seguita dalla sua apprendista.

Werda, una donna alta e magra, tutta lunghe ossa e angolosità, era avvolta quella mattina nel suo bianco mantello cerimoniale; Athra, l'apprendista, indossava invece un comune mantello grigio, chiazzato qua e là di calce per imbiancare, proveniente senza dubbio dal grosso secchio che lei aveva con sé. Bionda e di carnagione chiara, Athra aveva la pelle sensibile ai geloni e per questo si era spalmata sul volto uno strato di lardo che, a giudicare dall'odore, doveva essere misto a qualche erba curativa.

«Avanti, entrate e approfittate del calore del nostro fuoco» invitò Niffa.

«Ti ringrazio. Il freddo è ancora molto intenso» rispose Werda.

Le visitatrici vennero avanti, precedute da Niffa, e Athra si mise a sedere per terra accanto al fuoco, posando vicino a sé il secchio; quanto a Werda, però, Lael insistette perché occupasse l'unica sedia disponibile, e dopo aver preso posto la donna si concesse qualche istante per slacciare il mantello e spingerlo indietro.

«Come state tutti quanti?» chiese infine.

«Bene, ed era ora» replicò Lael, guardando in direzione di Dera. «Siano ringraziati gli dèi e le erbe di Gwira.»

Werda annuì, seria in volto, e per un momento rimase in silenzio, lasciando scorrere lo sguardo da Lael a Niffa e viceversa.

«È inutile perdere tempo in convenevoli» dichiarò infine. «Sono venuta per parlare con te, giovane Niffa. Senza dubbio avrai sentito dire che uno spirito malvagio circola in città, vero?»

«Sì» annuì Niffa. «Dicono che abbia ucciso il mio Demet.»

«E tu ci credi?»

Niffa esitò, consapevole dell'espressione cupa del volto di suo padre, come pure dell'attenzione con cui Athra e Werda la stavano fissando.

«Non so a cosa credere o non credere» replicò infine. «Tu ritieni che sia vero?»

«Sì. Ho visto con i miei occhi la donna del consigliere e ho parlato a lungo con Gwira e Korla in merito al suo svenimento, che può essere stato provocato soltanto dalla possessione da parte di uno spirito. Inoltre ho visitato la casa del consigliere e il cortile esterno, e senza dubbio là ci sono degli spiriti: li posso avvertire come una sorta di vibrazione nell'aria, lungo le pareti, e grazie alla visione magica che gli dèi mi hanno elargito sono anche riuscita a scorgere una creatura malvagia, un essere simile a una cicogna ma con le braccia e la faccia di un uomo.»

Lael si lasciò sfuggire una sommessa imprecazione e Niffa serrò le mani una nell'altra con tanta forza da farsele dolere.

«Sei impallidita, ragazza, e a essere sincera non ti biasimo per questo» commentò Werda. «Sono venuta a chiederti se questi spiriti ti hanno causato dei problemi.»

«No.»

«Bene» annuì Werda. «Al minimo motivo di allarme vieni immediatamente da me. Non importa se dovesse succedere nel cuore della notte: in caso di pericolo, Lael, prendi una lanterna e accompagna tua figlia a casa mia. Hai capito bene?»

«Sì» assentì Lael.

«Però non capisco» protestò Niffa. «Perché dovrebbero venire a infastidire proprio me?»

Werda non rispose subito, limitandosi a fissarla con la bocca contratta in una smorfia, quasi si stesse chiedendo come lei potesse essere così stupida. Durante quel confronto, Lael rimase seduto del tutto immobile, come intagliato nella pietra, ma Niffa poté avvertire il suo sguardo su di sé e sentì la bocca che le si inaridiva al punto da non poter proferire parola.

«Ah, bene» commentò infine Werda. «Verrà il momento in cui non potrai più negare la verità: quando succederà, vieni da me e ne parleremo. Mastro Lael» proseguì quindi, «desidero dipingere un simbolo di protezione sulla tua porta. Spero che tu non abbia da obiettare in merito.»

«Certamente no» replicò Lael, alzandosi e inchinandosi. «Anzi, se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti...»

«No, no, no. Oggi ci limiteremo a preparare la porta» lo interruppe Werda, indicando il secchio accanto ad Athra. «Domani torneremo per operare

l'incantesimo, in modo da dare alla calce il tempo di asciugarsi.»

«Benissimo. Intendi dipingere in questo modo tutte le porte cittadine?»

«No» rispose Werda, e scoccando un'occhiata significativa in direzione di Niffa precisò: «Soltanto i luoghi pubblici, come la Casa del Consiglio, e quelle poche abitazioni che a mio parere sono vulnerabili.»

Poi le due donne se ne andarono e Lael richiuse e sprangò la porta per evitare che il vento potesse aprirla, lasciando a Niffa il compito di ravvivare il fuoco. Attraverso il battente poterono sentire all'esterno la voce di Werda che impartiva istruzioni ad Athra e il sommesso frusciare del pennello; finché la donna sacra e la sua apprendista non ebbero finito, nella stanza tutti rimasero in silenzio, ma non appena le sentì andare via, Dera si sollevò a sedere sul letto e si passò le mani fra i capelli, allontanandoli dal volto.

«Ti sei comportata bene, ragazza» approvò Lael, rivolto a Niffa.

Dera annuì in segno di assenso e Niffa riuscì a rivolgere a entrambi un fugace sorriso.

«Sono di nuovo stanca» annunciò quindi, alzandosi in piedi. «È meglio che mi vada a sdraiare.»

«Ah, la mia povera bambina» gemette Dera. «Sembra che tu non faccia altro che dormire.»

«Può darsi. Ma dopo queste notizie... chi non si sentirebbe il cuore stanco, al mio posto?»

In effetti, nelle lunghe settimane che erano seguite alla morte di Demet, lei aveva preso l'abitudine di nascondersi al proprio dolore cercando rifugio nei sogni. Fin da bambina, aveva sempre trascorso le proprie notti nei regni multicolori materializzati dal sonno, aveva desiderato dormire e sognare, custodendo poi come un tesoro quei sogni che riusciva a ricordare al risveglio, ma adesso per lei essi erano diventati più importanti delle consuete attività quotidiane. Lasciati i suoi genitori a parlare fra loro nella stanza principale, strisciò quindi sotto le coperte, situate dalla parte opposta della stanza rispetto a dove dormiva Kiel, che stava russando così sonoramente da ricordare il sibilo del vento attraverso un camino; poco lontano, i furetti rinchiusi nel loro recinto lanciarono alcuni richiami per destare la sua attenzione, ma lei non riuscì a trovare la forza di rivolgere loro qualche parola.

Non appena si fu sdraiata ebbe l'impressione di essere salita su una barca che stesse fluttuando senza fatica su uno strano lago, immenso e solcato da piccole onde, e come spesso le accadeva di recente, sognò di Demet. Quel-

la notte lo vide in piedi, dalla parte opposta di quella distesa d'acqua color turchese pallido, sulla riva che si ritraeva davanti a lei con la stessa velocità con cui la barca su cui era avanzava; dopo qualche tempo, Demet le volse le spalle e si allontanò fra veli di nebbia bianca, insieme al dissolversi del sogno.

D'un tratto, ormai nel cuore della notte, Niffa si svegliò all'improvviso e, nel constatare che il letto di Kiel era vuoto, suppose di essere stata destata dai rumori che lui aveva fatto nell'uscire. Alzatasi in piedi, si avvicinò alla piccola finestra e trasse indietro la spessa pelle appesa per impedire il passaggio del vento; piegando il collo, da dove si trovava poteva spingere lo sguardo al di sopra dei tetti della Cittadella, che digradavano verso la riva del lago, rischiarata dalla forma argentea della luna sospesa sopra la città. Spostando su di essa la sua attenzione, Niffa rifletté che la luna era ormai prossima a entrare nella fase oscura, mentre era stata piena quando avevano deposto il corpo di Demet nella foresta, lasciandolo a disposizione delle creature che l'abitavano.

Mezzo ciclo della luna è già trascorso, pensò, *e ancora sono oppressa e dominata dal mio dolore.*

Mentre formulava quella riflessione, sentì qualcuno entrare nella stanza e si girò con un sorriso, aspettandosi di vedere Kiel, di ritorno per prendere qualcosa che aveva dimenticato... solo che dietro di lei non c'era nessuno. L'aria fredda che entrava dalla finestra le colpì la schiena, strappandole un sussulto, ma lei continuò a tenere sollevata la pelle in modo da sfruttare la poca luce elargita dalla luna per guardarsi intorno; nel loro recinto, i furetti presero intanto ad agitarsi sulla paglia e Ambo, il capobranco, emise un verso di avvertimento, a indicare che era pronto a difendere il suo harem. Anche se lei non riusciva a scorgere nulla, era evidente che qualcuno, o qualcosa, era fermo sulla porta, dall'altra parte della stanza, e che Ambo doveva averne fiutato la presenza, come indicavano i piccoli sibili che continuava a emettere.

Progressivamente, il senso di pericolo che la opprimeva andò crescendo, insieme ai sibili che si trasformarono in un lungo suono ininterrotto, accompagnato dal frusciare che Ambo produceva nel correre di qua e di là sulla paglia alla ricerca di quell'invisibile intruso.

Poi la presenza svanì, improvvisa com'era giunta, Ambo smise di sibilare, gli altri furetti emisero qualche verso di protesta e ripresero a spostarsi con disinvoltura nel recinto; rabbrividendo in modo incontrollabile per una nuova folata di aria gelida, Niffa si decise infine a lasciar ricadere la pelle

e al buio raggiunse il letto, sdraiandosi e raggomitolandosi tremante sotto le coperte. Sapeva che avrebbe dovuto svegliare tutti e correre da Werda, ma il freddo sembrava esserle penetrato fin nelle ossa, rendendola incapace di lasciare il caldo abbraccio del letto.

«Il pericolo è svanito» disse la voce di Werda, echeggiandole nella mente e non negli orecchi. «Puoi dormire, bambina.»

Niffa si lasciò sfuggire un singhiozzo di sollievo. Nel recinto, i furetti a poco a poco si calmarono, ma per lungo tempo lei continuò a giacere tremante, certa che sarebbe rimasta desta per il resto della notte.

Si svegliò che era ormai mattina e dalla stanza accanto giungevano le voci di suo padre e di sua madre, intenti a parlare; sollevatasi a sedere, si guardò intorno e nel constatare che i furetti dormivano ammucchiati gli uni sugli altri arrivò a chiedersi se per caso non avesse sognato lo spettrale visitatore e il sibilare di Ambo.

«Dopo tutto, sogno una quantità di cose strane» borbottò fra sé.

Per quanto si sforzasse di fornire una spiegazione logica anche a quel particolare, però, sapeva bene che la voce di Werda era stata reale. Quando andò a raggiungerli, evitò di parlare dell'accaduto con i suoi genitori, ma per tutta la mattina si sentì oggetto della loro attenzione mentre sedeva davanti al fuoco con uno dei furetti sulle ginocchia.

Werda tornò verso mezzogiorno, con le braccia cariche di fagotti avvolti in rozza tela di sacco e seguita da Artha, che trasportava una grossa pentola coperta; la pentola venne deposta a scaldare accanto al fuoco, i fagotti furono invece disposti ordinatamente sul tavolo di legno.

«Il sigillo di protezione contiene pece» spiegò Werda, indicando la pentola. «Con questo freddo, dopo un po' diventa troppo solida per essere utilizzabile.» Detto questo, esaminò per un momento i fagotti disposti sul tavolo, ne scelse uno e lo porse a Niffa, aggiungendo: «È per te. Sistemalo sopra la testata del tuo letto.»

Il fagotto conteneva quella che a prima vista sembrava una comune ciotola di coccio, ma quando lo esaminò con maggior attenzione Niffa scoprì che in effetti si trattava di due ciotole, quella esterna attaccata a quella interna da un altro strato di pece; una sottile linea di strani simboli decorativi tracciati in nero era visibile sul lato interno della ciotola più piccola, a partire dal fondo piatto per poi risalire a spirale fino al bordo.

«Serve per confondere gli spiriti» disse Werda. «La linea di simboli è un incantesimo, la curiosità li spinge a entrare nella ciotola per leggerlo e così scivolano fra le due ciotole senza riuscire a trovare più la via d'uscita. A

intervalli di qualche giorno Athra verrà a portare via la trappola e a sostituirla con una nuova, in modo da eliminare questi spiriti una volta per tutte.»

«Ti ringrazio» replicò Niffa, balbettando un poco per l'imbarazzo. «Mi rendo conto di aver bisogno di questa protezione.»

«Davvero?» commentò Werda, fissandola con la bocca contratta in una smorfia. «La cosa mi rallegra davvero.»

Portando con sé una candela in una lanterna, sebbene la giornata fosse abbastanza chiara e la coltre di nubi alquanto sottile, quando il sole era ormai allo zenit Verrarc si recò alla costruzione di pietra che ospitava la Casa del Consiglio, sul lato settentrionale della piazza della Cittadella, un edificio decorato sul davanti da una fila di colonne, a ricordare gli alberi che avevano circondato i luoghi di raduno degli Antenati, prima che la gente del Rhiddaer cominciasse a costruire città.

Davanti alla porta, si soffermò per un momento a esaminare le protezioni dipinte sulla sua superficie imbiancata, contemplando i simboli lucidi e nitidi che Werda aveva tracciato su di essa con un misto di pece e di nerofumo, creando due labirinti a spirale sovrapposti, entrambi incredibilmente intricati, che avevano lo scopo di affascinare gli spiriti e di tenerli all'esterno.

Una volta entrato, Verrarc si richiuse con cura la porta alle spalle, addentrandosi nella sala di pietra, che era fredda quanto l'esterno a causa dell'alto soffitto e delle file di finestre chiuse soltanto da imposte di legno. In precedenza, per suo ordine Harl aveva preparato il necessario per il fuoco nel focolare e disposto davanti a esso il tavolo del Consiglio e le sedie; inginocchiatosi, Verrarc si servì della candela per accendere l'esca, che attecchì rapidamente, ma anche quando il fuoco prese ad ardere con vigore continuò a tenersi avvolto nel mantello perché sapeva che esso avrebbe fatto ben poco per disperdere il gelo.

Di lì a poco il Portavoce Capo Admi arrivò a sua volta, con il respiro ancora affannoso per l'erta salita che portava alla piazza, e attraversò la stanza per arrestarsi vicino alle fiamme crepitanti.

«Buon giorno» salutò Verrarc.

Admi rispose soltanto con un cenno e prese ad armeggiare sotto il mantello, alla ricerca di uno straccio con cui si asciugò la faccia, poi si lasciò cadere sulla sedia che Verrarc aveva spinto verso di lui e gli rivolse un altro cenno, questa volta di gratitudine, mentre il consigliere più giovane

prendeva posto accanto a lui.

«Ah, ecco, comincio a riprendere fiato» commentò infine Admi. «A proposito, come sta ora la tua donna, poveretta?»

«Meglio, grazie» rispose Verrarc, rabbrividendo al ricordo dello sguardo spento di Raena. «Gwira temeva che potesse insorgere una febbre, ma Raena ha avuto soltanto un po' di sonnolenza. Stando a quanto ha detto Gwira, questo genere di possessione sfinisce la povera anima che la subisce.»

«Non ne dubito» annuì Admi, contraendo le dita in un segno protettivo. «Mi rallegra il cuore sapere che non ha riportato danni.»

«Ti ringrazio. Apprezzo questo sentimento gentile.»

«Non c'è di che.»

«Se solo...» cominciò Verrarc, poi ebbe un momento di esitazione che subito si dissolse di fronte alla compassione espressa dallo sguardo di Admi, e proseguì: «Se solo quel dannato di mio padre mi avesse permesso di sposare Raena, prima che lei venisse fidanzata a un altro, nulla di tutto questo sarebbe mai successo.»

Admi assentì con aria riflessiva.

«È vero» convenne. «Lui la riteneva inferiore a te... ah, ecco Frie.»

In quel momento, il massiccio fabbro aprì la porta e sostò sulla soglia per osservare il simbolo protettivo.

«Meglio non parlare di Raena davanti a lui» sussurrò Admi.

«Lo so» replicò Verrarc, nello stesso tono. «È colpa di sua moglie, che l'ha sempre odiata.»

Admi inarcò un sopracciglio con aria poco convinta, poi si costrinse a fare un sorriso neutro. Frie intanto aveva chiuso la porta e stava avanzando verso di loro, avvolto in uno spesso mantello grigio sotto quello rosso, simbolo del suo rango, e con i baffi che scintillavano di brina.

«Buon giorno, Frie» salutò Admi.

«Buona giornata anche a voi due» replicò il fabbro, sedendo dall'altra parte del tavolo. «Mi sono fermato a casa del vecchio Hennis che, stando a quanto mi ha detto il suo servo, è troppo malato per uscire con questo freddo.»

«Ah!» sbuffò Admi. «Scommetto di sapere la causa della sua malattia: detesta dover tenere a freno la lingua e sorridere quanto Werda parla di dèi e di spiriti.»

«Non riesco a capirlo» dichiarò Frie. «È dannatamente ovvio che il mondo è pieno di dèi e di spiriti. Viene quasi da pensare che l'età avanzata gli abbia offuscato la mente.»

«Però conosce ancora a memoria tutte le leggi cittadine» obiettò Verrarc. «A me pare che a quel riguardo la sua mente funzioni ancora benone.»

«Verissimo» convenne Admi. «E dov'è Burra? In ritardo, senza dubbio, come sempre.»

Frie emise un grugnito di assenso e sollevò il dorso della mano sporca di fuliggine ad asciugare la condensa che gli stava colando dai baffi.

«Avevo sperato che potessimo conferire un poco fra noi prima dell'arrivo di Colei che Parla con gli Spiriti» proseguì Admi, «ma non sarà possibile a meno che lui arrivi al più presto. Credo sia meglio che lo ammonisca in privato: se non vuole proprio prendere sul serio il suo dovere nei confronti della città, c'è una quantità di persone che aspirano a un posto nel Consiglio.»

Burra, un uomo magro e biondo, che come Verrarc faceva il mercante e commerciava con l'est, arrivò poco dopo, ma i membri del Consiglio ebbero a stento l'opportunità di scambiare un paio di parole in privato prima che Werda aprisse la porta ed entrasse nella sala a grandi passi, seguita dalla sua apprendista che aveva le braccia piene di fagotti. Quel giorno Colei che Parla con gli Spiriti aveva raccolto i lunghi capelli canuti in due trecce arrotolate sul capo e sfoggiava il manto bianco che di solito utilizzava in occasione delle cerimonie; senza attendere di essere invitata a sedere, Werda allontanò una sedia dal tavolo e si sistemò con le spalle rivolte al fuoco, mentre Athra depositava sul tavolo i fagotti e andava a fermarsi in piedi dietro di lei.

«Vedo che Hennis non si è degnato di raggiungerci» osservò quindi.

«Eh... ecco, infatti è così» replicò Admi. «Il suo servitore afferma che sta male.»

«Uh» sbuffò Werda, levando gli occhi al cielo. «È da stolti negare il potere degli dèi, una blasfemia che senza dubbio lui deve aver assimilato dal Popolo della Montagna, che deride gli spiriti e li definisce inutili fantasie.»

«Può darsi, ma comunque non importa» rispose Admi. «Quattro di noi sono qui a partecipare al consiglio, e questo basta a rendere ufficiali le nostre decisioni.» Fece quindi una pausa, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti, poi riprese: «Adesso, in virtù dei poteri che mi sono conferiti in qualità di Portavoce Capo, apro questa riunione, convenuta per discutere della morte di Demet, il figlio secondogenito del tessitore. Ieri mattina Verrarc, ufficiale capo della milizia cittadina, ha avanzato l'ipotesi che siano stati spiriti malvagi a uccidere il ragazzo. Qualcuno dei presenti intende obiettare alla validità di questa teoria?»

Frie e Burra scossero subito il capo in un gesto di diniego, e Admi si girò verso Werda per sentire anche il suo parere.

«Sono d'accordo anch'io con il Consigliere Verrarc» affermò la donna. «La notte scorsa mi sono aggirata per la Cittadella, e in molti punti ho trovato annidati degli spiriti. Si trattava di piccole creature deboli, che sono fuggite quando ho invocato contro di esse l'aiuto degli dèi, e anche se nessuna di esse, da sola, avrebbe potuto uccidere Demet, agendo in branco potrebbero essere molto pericolose.»

«Hai la gratitudine del Consiglio per averli allontanati» dichiarò Admi.

«Ma torneranno?» intervenne Frie. «È questo che voglio sapere.»

«Quella contro gli spiriti è una battaglia senza fine» rispose Werda, indicando i fagotti deposti sul tavolo. «Ho portato trappole contro di essi per ciascuno di voi, perché le portiate nelle vostre dimore, e una da tenere qui nella Casa del Consiglio.»

«Te ne siamo grati» disse Admi, a nome di tutti.

«Non c'è di che» replicò Werda. «Dunque, so che farò meglio a stare in guardia contro questi spiriti, e questa consapevolezza è già di per sé un'arma contro di loro, dato che ho i miei modi di montare la guardia.»

I consiglieri annuirono tutti, fingendo di aver compreso cosa lei intendesse dire, ma mentre assentiva a sua volta Verrarc sentì la morsa gelida del timore attanagliargli lo stomaco: adesso, se Raena avesse insistito per invocare ancora il suo Signore del Caos, senza dubbio Werda l'avrebbe scoperta.

Sul finire di quel pomeriggio, quando tornò a casa con la gabbia dei furetti, dopo la quotidiana caccia ai topi, Lael riferì a Niffa la decisione del consiglio. All'ingresso di suo padre, Niffa prese la gabbia e la portò nell'altra stanza, dove liberò nel loro recinto i furetti, a cui Lael aveva già tolto il cappuccio che portavano quando cacciavano; al suo ritorno nella stanza principale, trovò il padre che si stava riempiendo un boccale di birra da una botte vicino al focolare, mentre Dera, seduta al tavolo, mangiava qualche fetta di mela con il miele.

«Prendine un po' anche tu» offrì Dera al marito.

«Non ne voglio» rispose Lael. «È la tua medicina, tesoro mio, e desidero che la mangi tutta tu.»

Nel posare la gabbia vuota accanto al focolare, Niffa si rese conto che suo padre la stava osservando con una strana espressione triste nello sguardo.

«Cosa c'è che non va, padre?» domandò.

«Ecco, mentre ero in città ho sentito il banditore del Consiglio: hanno deciso di considerare chiusa la questione della morte di Demet, attribuendola a spiriti malvagi, una decisione avvallata da Werda.»

Niffa abbassò in silenzio lo sguardo sul pavimento coperto di paglia, chiedendosi se sarebbe scoppiata in pianto.

«Suvvia» cercò di consolarla Lael, «anche se avessero deciso diversamente, Demet non sarebbe tornato comunque.»

«Oh, questo è vero, ma adesso non mi resta più nulla di lui se non i ricordi... non ho neppure la consolazione della vendetta.»

Questo però non era esatto, perché le rimaneva ancora un'altra cosa: i suoi sogni.

Quella sera, e nelle altre che seguirono, lei tornò a quel rifugio della sua infanzia, dove poteva vedere Demet e illudersi che fosse ancora vivo. In quei sogni, le capitava di entrare in una stanza e di trovarlo seduto là, che rideva mentre lei lo rimproverava per aver fatto finta di morire, o magari si trovavano a passeggiare con lui vicino al lago, parlando di quello che avrebbero fatto a primavera... ma per quanto fosse intenso il suo desiderio che quel sogno durasse in eterno era comunque sempre consapevole che presto o tardi si sarebbe svegliata. Altre volte, invece, sognava di dividere ancora con Demet il letto che era stato loro, nella casa della famiglia di lui, e in quelle occasioni si svegliava in lacrime; con il trascorrere del tempo, però, quei sogni svanirono progressivamente, per essere sostituiti da altri ancora più strani.

Adesso le sue notti erano popolate da una città dalle molteplici torri, dove lei si aggirava con una lanterna in mano alla ricerca di qualcosa che aveva perduto, anche se non avrebbe saputo dire di cosa si trattava; in altre occasioni le capitava di passeggiare per quella città in un giorno d'estate, meravigliandosi per gli strani edifici e per le persone che vedeva in mezzo a essi. Al centro della città si levava una collina, cinta a intervalli da cinque cerchi di mura, e in cima a essa, dietro il muro più alto, si ergeva una fortezza di qualche tipo. Nei suoi sogni, tutto ciò che riusciva a scorgere di quella fortezza erano tozze torri dietro le mura di pietra, e a volte aveva la certezza di dover riuscire a penetrare in quella rocca, mentre in altri casi era assalita dalla necessità di fuggirne... anche se, paradossalmente, non le capitava mai di sognare di trovarsi al suo interno.

Al mattino, quando si svegliava, restava distesa a letto piena di meraviglia per la chiarezza con cui aveva visto quella città di sogno, per lei del tutto sconosciuta; infatti, sebbene la collina centrale potesse ricordarle in

certa misura la Cittadella, tutto il resto... gli edifici, l'abbigliamento degli abitanti... non aveva nulla in comune con Cerr Cawnen, la sola città che lei avesse mai visto. Riflettendo in quel modo sulle immagini del sogno, finì per rinforzarle, con il risultato che la città assunse una forma permanente: ogni volta che vi tornava in sogno, case e botteghe occupavano sempre la stessa posizione, e la stessa collina si ergeva a dominare vie ormai familiari.

Con il passare del tempo, Niffa finì poi per farsi più audace, e quando nel corso dei suoi sogni le capitò di arrivare vicino alle porte della città si azzardò infine a oltrepassarle, scoprendo che tutt'intorno alle mura esterne si allargavano prati la cui erba era tanto alta da arrivarle alla vita, attraversati da stretti sentieri. Una notte, provò a seguirne uno per un breve tratto, fermandosi spesso per guardarsi alle spalle in modo da non perdere di vista la collina coronata di torri, ma si destò prima di aver percorso molta strada; imbaldanzita, nelle notti che seguirono si spinse sempre più lontano su quei prati, salvo poi tornare di corsa alla città prima che essa potesse scomparire... dato che, di recente, aveva scoperto che le cose amate potevano svanire di colpo, senza preavviso.

Giunse poi una notte in cui, mentre passeggiava sui prati, vide in lontananza, da un lato, qualcosa che brillava come un fuoco senza però emettere fumo. Incuriosita, lasciò il sentiero e si addentrò a fatica fra l'erba, sotto un cielo che si andava incupendo a causa del crepuscolo sempre più vicino che ben presto cedette il posto alla notte, rischiarata da un'enorme luna purpurea che brillava all'orizzonte, lontano sulla sua destra. Incerta, si guardò alle spalle, e vide che le mura cittadine si ergevano sempre a poca distanza, punteggiate qua e là dal chiarore di una lanterna accesa; quella vista le diede il coraggio necessario per continuare ad avanzare verso quello strano bagliore rosso, simile a un fuoco, che splendeva come un faro fra l'erba.

Quando arrivò sul posto, si trovò davanti due enormi stelle a cinque punte, ciascuna più alta di un uomo e fatta di un intreccio di luce rossa e oro, che sembravano sospese nell'aria appena sopra un tratto di erba calpestata; fra le due stelle e il suolo si apriva l'imboccatura di una galleria che scompariva nell'oscurità più fitta, e dall'altro lato delle stelle era visibile qualcuno fermo in piedi sull'erba... una donna, a giudicare dai lunghi capelli color cenere, anche se indossava aderenti calzoni di cuoio e una tunica invece di un abito.

«Tu non sei Raena!» esclamò la sconosciuta.

«E di questo ringrazio ogni dio dal profondo del cuore» ribatté Niffa. «Tu chi sei?»

Invece di rispondere, la donna aggirò le stelle e si arrestò con le mani sui fianchi, squadrandola da capo a piedi; intenta a sua volta a studiare la sconosciuta, a prima vista Niffa pensò di non aver mai visto una donna tanto bella, con i capelli dello stesso colore argenteo degli occhi, con lineamenti armoniosi e perfetti... tutti tranne gli orecchi, che apparivano allungati e stranamente ripiegati, come le nuove felci primaverili!

«Mi chiamo Dallandra» rispose infine la donna. «Ho creato questi sigilli per tenere lontana Raena da una cosa che sta cercando. Tu chi sei?»

«Mi chiamo Niffa.»

«La sorella di Jahdo!»

«Tu conosci il nostro Jahdo?» esclamò Niffa, così felice da dimenticare i propri timori. «Sta bene? Oh, per favore, dimmelo.»

«È sano e salvo, e lo rivedrai a primavera.»

Sulla spinta della gioia, che andò crescendo come un'onda di acqua pura, Niffa si ritrovò di colpo sveglia, raggomitolata sotto le coperte con un furetto che le dormiva sul petto e la luce grigia dell'alba che filtrava dalla finestra.

«Spostati, Tek-tek» disse, svegliando il furetto e posandolo sul letto, accanto a sé. «Devo andare subito a informare la mamma.»

Trovò Dera già sveglia, inginocchiata vicino al focolare e intenta a deporre piccoli pezzi di legna sull'esca accesa; nel grosso letto dall'altra parte della stanza, Lael stava ancora dormendo e russava sonoramente, abbracciato al cuscino.

«È presto perché tu sia già in piedi» osservò Dera, che per quanto concentrata su quello che stava facendo aveva comunque sentito entrare la figlia.

«Mamma, ho fatto un sogno meraviglioso, e so nel profondo del cuore che è uno dei miei sogni veri. Ho incontrato una donna che conosce il nostro Jahdo. Mi ha detto che è sano e salvo, e che tornerà a primavera.»

Nel sentire quelle parole Dera sollevò lo sguardo, sfoggiando un sorriso luminoso come il fuoco che ardeva sempre più intenso nel focolare.

«Allora guarderò al futuro» replicò. «Tutto questo contemplare il passato non giova certo al mio povero cuore.»

«C'è anche un'altra cosa a cui puoi guardare con speranza, mamma. Questo mese non ho avuto il mio ciclo.»

Dera si alzò in piedi, scrutando il volto della figlia.

«Bada a non essere tu a nutrire troppe speranze, ragazza» ammonì. «Il dolore ha strani effetti su una donna, ed è anche possibile che per qualche tempo la prosciughi in questo modo.»

Sentendo le lacrime che le salivano agli occhi, Niffa si costrinse a ricacciarle indietro e volse di scatto le spalle a sua madre; un momento più tardi sentì la sua mano che le si posava con gentilezza su una spalla.

«So quanto amavi il tuo Demet» aggiunse Dera. «Può darsi che le dee abbiano deciso di benedirti, dopo tutto. L'unica cosa da fare è aspettare e vedere cosa succederà.»

Quella mattina, al risveglio, Dallandra rimase distesa nel letto per qualche tempo, riflettendo sulla sorella di Jahdo. Come aveva fatto Niffa ad arrivare alle Porte del Sonno, e come mai sembrava tanto a suo agio in quel luogo? Più tardi, quello stesso giorno, andò in cerca di Jahdo e lo trovò infine nella grande sala, vicino al focolare della servitù, intento a giocare con piccole trottole di legno sulle pietre lisce del camino in compagnia di Cae, il ragazzo orfano che lavorava nelle cucine. Per un momento, Dallandra rimase a guardarli mentre ciascuno dei due imprimeva alla sua trottola una rotazione che la mandava a urtare quella dell'altro, e attese che Jahdo finisse la partita, uscendone sconfitto, prima di chiamarlo e di distoglierlo dal gioco, conducendolo a sedere in un angolo dove nessuno potesse sentire quello che dicevano.

«Vorrei farti una domanda riguardo a tua sorella» esordì subito Dallandra. «Ti avverto, è una domanda molto strana.»

«Benissimo, mia signora» replicò Jahdo. «Del resto è giusto così, dato che Niffa è una ragazza molto strana.»

«Strana? Cosa intendi dire?»

«Oh, è quello che dice di lei tutta la gente di Cerr Cawnen, che la nostra Niffa è una piccola anima strana» spiegò Jahdo, e dopo un momento di riflessione aggiunse: «Lei vede le cose.» E fa sogni veri.

«Spiegati meglio.»

«Ecco, magari eravamo seduti vicino al fuoco e se guardavamo verso Niffa scoprivano che il suo sguardo di spostava avanti e indietro, e che lei stava sorridendo a quello che vedeva. E le capitava di scorgere cose anche nel lago, e a volte nelle nuvole. E poi c'erano i suoi sogni... dopo un po' nostra madre le ha proibito di raccontarli, perché quando si realizzavano i nostri vicini e la gente della città ne erano spaventati.»

«Non ne dubito! Ti ringrazio, Jahdo.»

«Mia signora, ma qual era la tua domanda?»

«Mi hai appena risposto, ragazzo. Ora torna pure al tuo gioco, gli altri ti stanno aspettando.»

Soltanto più tardi Dallandra ricordò come Jahdo avesse un disperato desiderio di ricevere notizie della sua famiglia, e nel darsi dell'egoista decise che avrebbe cercato di apprendere tutto il possibile da Niffa, se mai l'avesse rivista.

Considerato che si trattava di una ragazzina dotata di un talento per il dweomer che non era mai stato addestrato, era logico supporre che non le sarebbe capitato di nuovo di imbattersi nella sua sorveglianza, e tuttavia nel ripensarci Dallandra avvertì la strana e tuttavia assoluta certezza che avrebbe rivisto Niffa nelle Terre del Sonno.

Quel pensiero le giunse così nitido da permetterle di capire che si trattava di un messaggio dei Grandi, e anche se essi non si degnavano mai di spiegare in maniera diretta il perché di tali messaggi, Dallandra non ebbe difficoltà ad avanzare una supposizione: senza dubbio Raena stava continuando a operare magie malvagie, e indubbiamente era stato assegnato a lei il compito di fermarla.

«Di grazia, posso sapere dove sei stata?» domandò Verrarc, avvertendo lui stesso il tono ringhiarne della propria voce.

Illuminata dalla lanterna che aveva in mano, Raena si addossò alla parete, con il mantello fradicio di neve che gocciolava sul pavimento.

«Come se non lo sapessi!» continuò Verrarc. «Sei stata alle rovine, con quella dannata creatura, il Signore del Caos, vero?»

«E a te che importa?»

«Che m'importa? Per gli dèi, sei impazzita? Se la gente della città dovesse scoprire che ti rechi là, che hai contatti con gli spiriti malvagi... per gli dèi! Sarei rovinato! E quanto a te... rifletti, Raena, già così come stanno le cose non hanno molto amore per te, e se dovessero pensare che hai portato il male in mezzo a loro...»

Scuotendo il capo con indifferenza, Raena cercò di oltrepassarlo, ma Verrarc le afferrò un polso e la costrinse a girarsi a fronteggiarlo; sollevando la lanterna, ne fece cadere la luce su di lei e a quel chiarore incerto le sue labbra apparirono illividite, il volto gonfio.

«Rae, cosa può essere tanto importante da indurii a correre simili rischi per ottenerlo? Voglio la verità, e la voglio adesso.»

Allorché la lasciò andare, lei indietreggiò di qualche passo e si liberò del

mantello umido; tranne per il chiarore della lanterna, la grande stanza era del tutto buia intorno a loro, immersa nel silenzio della notte.

«Vieni nella nostra camera» ordinò Verrarc. «Non voglio che i servi si sveglino e ci sentano.»

Gettato a terra il mantello, Raena si diresse a grandi passi verso la camera da letto, dove un piccolo fuoco già ardeva nel focolare. Lasciatasi cadere seduta sul bordo del letto con l'atteggiamento di un bambino imbronciato, procedette a togliersi gli stivali umidi, intanto che Verrarc posava la lanterna sulla mensola del camino e prendeva posto su una sedia, davanti a lei. Una volta che si fu tolta gli stivali, Raena parve calmarsi, e dopo aver sistemato con ordine le calzature ad asciugare accanto al fuoco, tornò ad appollaiarsi sul letto.

«So di averti promesso che te ne avrei parlato» disse. «Ero solo irritata per il tono con cui mi hai aggredita.»

«Sono spaventato, Rae, questa è la triste realtà di fatto.»

Raena, che stava per aggiungere altro, si bloccò prima di proferire parola e indugiò a osservarlo con aria perplessa.

«Non ho paura di te» precisò Verrarc, «e neppure delle magie che potresti operare, ma ne ho della città e per la città. Non voglio che nessun altro dei miei concittadini venga assassinato dai tuoi piccoli spiriti infidi.»

«Questo è giusto, e mi duole il cuore per la povera Niffa» affermò Raena, in tono che suonò sorprendentemente sincero. «Io però avevo un bisogno disperato di apprendere una cosa che il Signore del Caos poteva dirmi.»

«Deve essere stato davvero disperato, per indurti a correre un simile rischio.»

«In effetti lo è» confermò Raena, fissando il fuoco con aria riflessiva. «È difficile decidere da dove cominciare con questa storia, amore mio. Senti, cosa diresti se ti rivelassi che nel mondo c'è una nuova dea?»

Per un lungo momento Verrarc si limitò a fissarla a corto di parole.

«Una cosa?» esclamò infine. «Una dea? Questa è l'ultima cosa che avrei mai immaginato di...»

«Non ne dubito» lo interruppe Raena, sfoggiando d'un tratto un sorriso pieno di sicurezza. «Anche per me è stata una cosa tanto strana e meravigliosa da colpirmi come un fulmine a ciel sereno, però lei mi si è rivelata, e mi ha scelta come sua sacerdotessa, perché la servissi per tutta la vita e continuassi poi a vivere in eterno nella sua terra gloriosa, al di là della morte. Si chiama Alshandra» concluse.

Di fronte a quel suo sorriso radioso di cui non aveva mai visto l'uguale, come se lei stesse guardando al di là di quella cupa notte nevosa, per contemplare un tiepido e luminoso giorno di primavera, Verrarc si sentì di colpo del tutto stupido.

«Cosa?» riuscì infine a esclamare. «Che intendi dire? Una nuova dea? Come può essere una cosa del genere? Gli dèi hanno creato il mondo, e sono sempre esistiti.»

«Forse mi sono espressa male» si corresse Rena, tornando a fissare il fuoco con aria accigliata. «Vedi, in passato lei è rimasta nascosta. È sempre esistita, nella sua terra, ma finora non si era mai fatta vedere nel mondo.»

«Ah» commentò Verrarc, sentendo affiorare dentro di sé uno sgradevole interrogativo: possibile che Raena fosse impazzita? Poi aggiunse: «Però si è mostrata a te, in qualche modo.»

«È una storia semplice. Quando ero ancora sposata a quel porco di mio marito, trascorrevo lunghe ore piangendo, cosa che rammenti senza dubbio anche tu. Spesso lasciavo Penli e passeggiavo fra gli alberi, oppure mi sedevo per terra a piangere... e un pomeriggio lei mi è apparsa e mi ha chiesto perché piangevo. Era immensa e alta» proseguì Raena, in tono ora sommesso e reverenziale, «ed è scesa fluttuando dal cielo per fermarsi davanti a me. Era così bella, e così gentile, che mi sono prostrata in ginocchio davanti a lei. Questo l'ha compiaciuta, e mi ha detto come fare a chiamarla e che quando l'avessi invocata sarebbe venuta da me.»

«Un momento! Perché non mi hai parlato di lei, a quel tempo?»

«Pensavo che ti saresti fatto beffe di me e avresti detto che era tutto frutto della mia fantasia... e in effetti anche adesso scorgo soltanto dubbi sul tuo volto.»

«Come potrei non dubitare, considerato che prima d'ora non mi hai mai parlato di lei?»

Raena ignorò quell'obiezione, accantonandola con una scrollata di spalle.

«Alshandra mi ha definita la sua prescelta» proseguì. «Mi ha detto di avermi sempre tenuta d'occhio, addirittura molto prima che nascessi. Oh, mi ha detto molte cose meravigliose, e mi ha condotta nella sua splendida terra, dove c'erano prati verdi e un fiume che sembrava d'argento, e strane città! Adesso è tutto scomparso, tutto tranne i prati, perché i suoi nemici... e ne ha molti, tutti dal cuore malvagio... hanno distrutto ogni cosa per farle dispetto. Lei però ha un'altra terra, dove non esistono il tempo e la morte, e

mi ha detto che quanti l'adorano andranno là con lei, per vivere nella gioia, in eterno.»

Raena stava parlando con tanto calore e tanta sincerità, animata da un fervore che pareva farla risplendere dall'interno di un chiarore argenteo, che Verrarc si trovò suo malgrado a chiedersi se quanto stava dicendo non fosse, dopo tutto, la verità.

«Non morire mai sarebbe una cosa meravigliosa» osservò.

«E con lei non ci sarà la morte, Verro. Ho visto la sua terra e ho visto i suoi miracoli, sono cose che conosco bene, e ti garantisco che sono la verità più profonda che una donna possa mai scoprire.»

«Credi che mostrerebbe mai le stesse cose anche a me?»

«Ah, questo è il problema. Adesso si è ritirata nella sua vera terra e non si mostra più a nessuno, né uomini né...» D'un tratto Raena esitò, quasi avesse difficoltà a trovare la parola giusta, poi concluse: «Né donne.»

I dubbi tornarono ad assalire Verrarc con rinnovato vigore.

È impazzita, si disse. *Possibile che abbia perso la ragione?*

«Amore mio, rifletti su questo» proseguì Raena, protendendosi in avanti con atteggiamento d'un tratto urgente. «In passato, quando studiavamo insieme il sapere della magia, ero forse in grado di chiamare la luce d'argento e di invocare potenti spiriti?»

«No, Rae, e in effetti mi ero chiesto dove potessi aver imparato queste cose.»

«Non ne dubito! È stata Alshandra, lei mi ha insegnato tutto, ha posato le sue mani su di me e mi ha elargito parte del suo potere, in modo che potessi operare magie nel mondo. In questo modo, coloro che le avessero viste avrebbero creduto alle mie parole, quando avessi spiegato loro che Alshandra è una dea che benedice quanti l'adorano. In che altro modo potrei aver imparato queste cose, Verro? Conosci forse nel Rhiddaer qualche maestro che potrebbe avermele insegnate?»

«No.»

«E pensi che ti mentirei, a te che sei colui che più amo, dopo di lei?»

Verrarc si sentì tentato di farle notare che in passato gli aveva mentito spesso e volentieri, ma si trattenne dal farlo perché questa volta lei lo stava fissando dritto negli occhi, quasi desiderasse di potergli mostrare la sua dea trasmettendogli la sua immagine nella mente. Poteva scartare l'ipotesi che fosse tutto vero, che questa dea potesse dargli un potere magico che andava al di là delle sue più grandi speranze? E se davvero non ci sarebbe stata più morte...

«Se solo potessi condurti da lei» mormorò Raena, con una nota di urgenza nella voce. «Se solo potessi vederla!»

«In effetti, vorrei poterlo fare. Perché se n'è...»

«Non lo so» dichiarò Raena, con voce tremante, e distolse lo sguardo.

Riconoscendo segni ormai noti a causa di passate esperienze, Verrarc si rese conto che adesso lei gli stava mentendo; paradossalmente, però, quella menzogna servì soltanto a rafforzare per contrasto la sincerità delle sue precedenti affermazioni.

«È questo il motivo che mi costringe a evocare il Signore del Caos» proseguì Raena, con lo sguardo fisso sulla parete opposta. «Ho bisogno di scoprire cosa è successo. Non ho mai provato una simile disperazione, Verro! È come... ecco, è come se fossi stata una bambina orfana, che moriva di fame per le strade, e lei fosse stata la moglie di un ricco maestro di corporazione: mi ha presa con sé, mi ha dato una casa, mi ha nutrita e mi ha insegnato un mestiere, in modo che non patissi mai più la povertà e la fame. Poi però qualcosa ha destato le sue ire e lei mi ha scacciata. E ora eccomi qui, piangente e sola» continuò, con gli occhi velati di lacrime, che presero a scorrerle silenziose lungo il viso senza che lei cercasse di asciugarle.

«Ah! Allora hai fatto qualcosa per allontanarla da te?» domandò Verrarc.

«C'è qualcosa che avrei dovuto fare e che non ho fatto» rispose Raena, d'un tratto del tutto sincera. «Mi ha affidato un sacro incarico e io ho fallito. Oh, dèi, come ho potuto essere tanto debole, e così indegna del suo amore?»

D'impulso, Verrarc le si sedette accanto, sul letto, e Raena gli si abbandonò fra le braccia singhiozzando, mentre lui le accarezzava i capelli e le sussurrava qualche parola di conforto. Dopo qualche tempo, infine lei si calmò, ma continuò a tenersi stretta a lui.

«Se le cose stanno così» opinò allora Verrarc, «forse è meglio che porti a termine il tuo incarico, così magari la dea tornerà da te.»

«Lo spero, anche se non si tratta di un compito facile. Vedi, riguarda una cosa che le è stata rubata e che adesso si trova in mezzo ai suoi nemici. Alshandra mi ha chiesto di riportargliela.»

«Di cosa si tratta?»

Raena sollevò lo sguardo, tremando fra le sue braccia.

«Questo non te lo potrò mai dire, Verro» sussurrò. «Ti prego, non me lo chiedere. Quando giungerà il momento giusto per rivelarli, potrai appren-

dere tutti i miei segreti, ma sarebbe un atto blasfemo se ti rivelassi i segreti della dea.»

Per un lungo momento Verrarc la scrutò in volto, incapace di determinare se stesse mentendo o meno.

«Benissimo» si arrese infine. «Del resto, non sta a me impicciarmi dei rapporti che hai con la tua dea.»

In un passato assai remoto, in un tempo di un'antichità incommensurabile, Evandar e la sua gente, fra cui anche Alshandra, avevano dimorato fra le stelle come esseri di pura energia, privi di una forma fisica. In qualche modo, quando poi la Luce aveva generato la vasta architettura dei mondi, quegli esseri erano stati "lasciati indietro", come Evandar era solito definire fra sé l'accaduto, pur non ricordandone più il come o il perché. Essendo però nati per seguire il percorso che tutte le anime devono compiere, sul piano fisico e nel mondo della materia, quegli esseri avevano cominciato a desiderare un'esistenza solida nella bellezza di un mondo, ed era stato per placare la loro brama di vita reale che Evandar aveva costruito quell'area del piano eterico che lui chiamava le Terre, una perfetta replica illusoria del mondo di Annwn, con prati erbosi e fiumi, foreste e colline... un mondo fittizio così adorabile che quegli esseri avevano finito per rifiutare il mondo reale che li attendeva sul piano fisico.

Evandar aveva creato loro anche dei corpi, attingendo alla sostanza astrale e modellandola in modo da imitare le forme della razza elfica, che aveva imparato ad amare. Nel corso degli eoni il suo dweomer aveva acquisito una potenza immensa, al punto che per qualche tempo lui si era ritenuto pari a un dio... fino a quando la distruzione delle Sette Città non lo aveva spogliato della sua arroganza: per quanta potenza del dweomer lui avesse utilizzato, per quanto si fosse sforzato di combattere con ogni sorta di arma, alla fine le Orde avevano vinto, e avevano distrutto la bellezza del mondo degli elfi. Quella era stata una lezione che non aveva mai dimenticato, in quanto gli aveva permesso di comprendere che, non appena lasciava le sue terre, anche lui diveniva schiavo del cambiamento e della morte, pur sembrando personalmente essere immune a entrambe le cose.

E adesso pareva che il tempo avesse deciso di braccarlo e di impartirgli di nuovo, con forza ancora maggiore, quella stessa lezione: dopo aver conservato per innumerevoli secoli uno stato perfetto di primavera perenne, le Terre erano ora assediate dall'inverno, come gli dimostrò il fatto che al suo ritorno lui trovò i prati coperti di candida brina, i ruscelli ghiacciati, gli al-

beri spogli e il suo popolo stretto in un gruppo dall'aria quanto mai infelice vicino alla riva del fiume d'argento. Non appena lo vide, la sua gente levò al suo indirizzo grida supplichevoli.

«Riporta qui la primavera! Restituiscici l'estate!»

«L'ho già fatto in precedenza, e l'inverno è tornato lo stesso. Forse sarebbe meglio avere pazienza e aspettare che questa stagione esaurisca il suo corso.»

Gridando e protestando, essi vennero avanti in massa e lo circondarono, implorando e piangendo in una cacofonia crescente; spazientito, Evandar infine sollevò le braccia e ingiunse loro di far silenzio, ottenendo un lento spegnersi di tutto quel chiasso.

«D'accordo» disse quindi. «Avrete la primavera.»

Nella propria mente visualizzò un gigantesco corno d'argento, e come sempre accadeva nelle Terre, ciò che lui stava vedendo acquistò concretezza e divenne visibile a tutti, inducendo la sua gente a sussultare e a indietreggiare per fargli spazio mentre quel corno, grande quanto un carro, rimaneva sospeso nell'aria davanti a lui. Evandar invocò allora la luce astrale e la incanalò nel corno, osservando quell'aurea ondata di potere allo stato puro insinuarsi nella sua punta per poi scaturire dalla bocca e spargersi sui prati e sul fiume. All'improvviso l'aria si fece calda, l'erba tornò a essere verde, gli alberi si ammantarono di un fitto fogliame e, sulla riva del fiume, un padiglione di stoffa dorata si materializzò dal nulla.

«Facciamo festa!» esclamò Evandar. «Inizi la musica!»

La sua gente scoppiò a ridere, invocando il suo nome e applaudendolo, ma non appena gli altri ebbero cominciato a banchettare, Evandar sgusciò non visto fuori del padiglione, spiccò la corsa sull'erba e dopo qualche passo permise alla sua forma elfica di dissolversi per cedere il posto a quella di un falco rosso. Nel librarsi in volo, descrisse quindi una vasta spirale sopra il fiume e i prati, invocando ancora la luce astrale con voce che era adesso l'aspro stridio di un falco.

Sotto di lui la neve si sciolse, cedendo il posto a un tappeto erboso di un verde acceso, i fiori sbocciarono in un istante a punteggiare quel verde di bianco e di rosso, e in ogni direzione, fin dove poteva spingersi la vista acuta del falco, la primavera tornò in tutto il suo rigoglio. Emesso un altro verso stridente, il falco smise di volare a spirale e si diresse invece verso la foresta e il punto d'incontro dei mondi: Shaetano era nascosto da qualche parte, probabilmente in quella zona delle Terre che un tempo gli era appartenuta, e lui era deciso a stanarlo.

In Deverry, la stessa tempesta che proiettava la propria ombra eterica sulle Terre di Evandar stava infuriando sui territori del settentrione, dove ormai da tre giorni Dun Cengarn era intrappolata sotto un manto di neve. Non avendo altro da fare, gli uomini del gwerbret trascorrevano le loro giornate nella grande sala, vicino ai due focolari in cui ardeva perennemente il fuoco, uscendo soltanto per brevi sortite nelle stalle per prendersi cura dei cavalli; alcuni di essi avevano addirittura spostato le loro coperte dagli alloggiamenti alla grande sala, per dormire sulla paglia insieme ai servi.

Rhodry, dal canto suo, passava la maggior parte del tempo in compagnia dei dieci arcieri elfici della scorta del Principe Daralanteriel, quanto rimaneva del grosso contingente da lui radunato per la guerra dell'estate precedente e che adesso era stato rimandato da tempo a casa per non consumare oltremodo le scorte di provviste, già alquanto scarse, di Dun Cengarn. Anche se quanto restava del suo regno giaceva in rovine fra le montagne del lontano ovest, secondo gli standard di Deverry, Daralanteriel aveva comunque sangue reale nelle vene, cosa che gli conferiva il privilegio di sedere alla tavola d'onore e di mangiare accanto al Gwerbret Cadmar; il protocollo non estendeva però questo diritto agli uomini della sua scorta, guidata da un arciere dai capelli chiarissimi chiamato Vantalaber, che sedeva invece a uno degli altri tavoli, riservati ai cavalieri della banda di guerra del gwerbret.

Essendo meno sensibili alle correnti d'aria fredda di quanto lo fossero i cavalieri di Cadmar, gli uomini del Popolo dell'Ovest avevano scelto il tavolo più vicino alla porta, cosa che permetteva loro di essere più lontani dal fetore degli umani, come spesso amavano commentare fra loro. Come gli umani, anche gli elfi avevano peraltro l'abitudine di trascorrere il tempo giocando a dadi, anche se il loro modo di farlo era decisamente più complesso di quello umano: ogni giocatore prendeva una manciata di cubi e piramidi di legno colorato, li agitava con forza e li lasciava cadere disponendoli lungo una linea più o meno orizzontale. Seguiva il conteggio dei punti, che poteva essere considerato di per se stesso un gioco nel gioco, in quanto comprendeva una quantità di discussioni e di prevedibili imprecazioni da parte degli altri giocatori; di tanto in tanto, nel corso di quelle vivaci partite, accadeva che qualche cavaliere della banda di guerra si avvicinasse al tavolo degli elfi per osservare il gioco, ma non capitava mai che qualcuno chiedesse di partecipare alla partita o che venisse invitato a farlo.

A quelle visite dettate dalla curiosità si alternavano poi quelle delle serve, che passavano a versare birra nei boccali da una caraffa scheggiata o a posare sul tavolo un cesto con qualche pezzo di pane. Una sera in particolare, Rhodry si rese conto che a servirli era sempre la stessa ragazza, una biondina prosperosa che destò la sua attenzione quando si fermò a parlare per un momento con uno degli arcieri, Melimaladar, un individuo dai capelli scuri e dagli occhi verde cupo che avevano una tonalità insolita perfino per un membro del Popolo; per un po' i due conversarono a bassa voce, testa contro testa, fino a quando un commento di Melimaladar indusse la ragazza a scoppiare in una risatina per poi allontanarsi in fretta, sorridendo fra sé.

Mentre la serva se ne andava, Vantalaber bevve un sorso della birra che lei aveva appena servito e per poco non la sputò sul tavolo.

«Per gli dèi, è annacquata!» ringhiò, in lingua elfica. «Non sembra neppure birra!»

«Le scorte della fortezza si stanno esaurendo» spiegò Rhodry, nella stessa lingua. «Presto il siniscalco aprirà gli orci dell'aceto.»

«Cosa? Perché mai qualcuno dovrebbe voler bere dell'aceto?»

«Non lo si beve così com'è, se ne mette un cucchiaio in ogni boccale di acqua di pozzo, per disinfettarla.»

«La cosa non mi sorprende, considerata la sporcizia in mezzo a cui vive questa gente... bada, con questo non intendo insultare tutti gli umani. A modo suo, il Gwerbret Cadmar è un brav'uomo.»

«Infatti» annuì Rhodry. «Però sono preoccupato per la sua salute. Non ha un figlio che possa ereditare il rhan, e l'ultima cosa che le Terre del Settentrione si possono permettere è una dannata faida per assicurarsi la carica di gwerbret.»

«Quello che dici non ha senso. Non ci sono forse le sue figlie?»

«Loro non possono ereditare, Van, perché sono donne. Se Cadmar fosse soltanto un semplice nobile o anche un tieryn, forse i suoi vassalli sarebbero disposti a sostenere una sua figlia, ma lei non potrebbe mai governare come gwerbret.»

Vantalaber levò gli occhi al cielo in un'espressione di disgusto e Melimaladar, che fino ad allora era stato intento a osservare la ragazza bionda impegnata a servire altri tavoli, si protese in avanti per unirsi alla conversazione.

«Però le figlie hanno a loro volta dei figli, giusto? Cosa mi dici di loro?» chiese.

«Sì, Cadmar può designare come erede un nipote» replicò Rhodry, «ma in quel caso sarà necessaria l'approvazione del Sommo Re.»

«Deverry è un posto strano» commentò Melimaladar, con aria riflessiva. «Non mi piace e avrei voglia di andarmene in questo preciso istante, nonostante la neve.»

«A primavera ce ne andremo tutti» replicò Rhodry. «Cosa c'è che ti infastidisce tanto?»

Invece di rispondere, Melimaladar scambiò una significativa occhiata con Vantalaber, e nel notare quegli sguardi Rhodry si accorse anche che tutti gli altri arcieri avevano smesso d'un tratto di parlare, per poter ascoltare.

«Ecco» replicò infine Van, «si tratta del nostro Principe Dar. Nessuno di noi vuole negare che lui sia un principe, ma è un principe del Popolo e non uno dei vostri nobili, e finora lui ha sempre mostrato di sapere cosa questo significasse e come dovesse comportarsi. Adesso però guardalo! Non vedi come sta imparando a darsi delle arie? Ed è logico, con tutti quegli Orecchi Rotondi pronti a inchinarsi fino a terra ogni volta che lui entra in una stanza!»

Incuriosito da quel commento, Rhodry si girò sulla panca per guardare verso la parte opposta della grande sala, dove il Gwerbret Cadmar sedeva sul suo seggio intagliato accanto al focolare d'onore, con il Principe Dar alla sua destra e i suoi cani favoriti stesi ai suoi piedi; Cadmar, che era stato un tempo un uomo possente, appariva ora canuto e avvizzito, e di tanto in tanto si massaggiava la gamba lesa come se la vecchia ferita gli dolesse ancora, nonostante il calore del fuoco.

Per contrasto, Daralanteriel sembrava l'incarnazione stessa della giovinezza e della forza, anche se sedeva immobile, intento a contemplare l'enorme scultura a forma di drago che abbracciava il focolare. Con i capelli scuri e gli occhi violetti che spiccavano sullo sfondo della pelle chiara, ancora più pallida ora che era inverno, Daralanteriel era un uomo affascinante anche per gli standar del Popolo, e non era difficile comprendere come mai una ragazza come Carra fosse stata disposta a seguirlo ovunque, una volta che lui si era mostrato gentile con lei.

Mentre lui era intento a osservarlo, Cadmar impartì un secco ordine ai ragazzi che giocavano vicino al focolare, due dei quali balzarono in piedi e si allontanarono di corsa per obbedire, non prima però di essersi inchinati tanto al principe quanto al gwerbret.

«Ecco, è questo prostrarsi e inchinarsi che non mi piace» commentò

Vantalaber. «Non piace a nessuno di noi.»

«Avete notato come i ragazzi si siano inchinati prima a Dar?» interloquì Melimaladar. «E come lui abbia sorriso compiaciuto?»

«E guardate cosa ha indosso» aggiunse Vantalaber. «Adesso lo sfoggia di continuo.»

Per assecondarlo, Rhodry si girò ancora a guardare e impiegò un momento a capire cosa Var avesse inteso dire, il tempo necessario a notare il monile d'oro adorno di una gemma che scintillava al collo del principe, appeso a una catena dello stesso prezioso metallo.

«Per il Sole Oscuro!» sussurrò. «È l'Occhio di Ranadar!»

«Noi tutti sappiamo che è di sangue reale» commentò Vantalaber. «Questo sfoggio è superfluo.»

«Infatti» annuì Rhodry. «D'accordo, cercherò di parlargli, perché hai ragione tu: il Popolo non accetterà mai un comportamento del genere, non là fuori sulle praterie.»

Nonostante il freddo che regnava nella sua stanza sulla torre, Dallandra aveva l'abitudine di restare spesso alzata di notte fino a tarda ora per leggere, al chiarore della luce argentea fornita dal Popolo Fatato dell'Aethyr, uno dei libri appartenuti a Jill, studi che di solito si concludevano con un sonno nel quale lei raggiungeva le Terre delle Porte per rinnovare i sigilli magici atti a proteggere i sogni di Rhodry dalle interferenze di Raena. Quella particolare sera, lei aveva appena finito di ripristinare le stelle fiammeggianti quando Niffa venne a raggiungerla; per qualche tempo le due donne si limitarono a studiarsi a vicenda alla luce rossa e oro emessa dai sigilli e, nel guardare la ragazza, Dallandra si trovò a pensare che, secondo il suo modo di vedere elfico, lei era davvero una creatura minuta, alta non più di un metro e cinquanta, con fisico esile e lunghi capelli neri che le ricadevano sciolti sulle spalle.

«Devo ringraziarti» affermò infine Niffa, «perché le buone notizie relative al nostro Jahdo hanno dato sollievo al cuore di mia madre.»

«Mi fa piacere» replicò Dallandra. «Anche Jahdo è preoccupato per lei, e per il resto di voi.»

«Allora potresti essere tanto gentile da riferirgli che la mamma sta bene, anche se in effetti è malata di nuovo? Dal momento che è così lontano e non può fare nulla per lei, non voglio che Jahdo stia in pensiero.»

«Lo farò. Nella vostra città c'è una brava erborista?»

«Una delle migliori, altrimenti sarei davvero spaventata per mia madre.

Purtroppo, però, nella nostra città ci sono attualmente problemi molto più gravi di questo. Dimmi una cosa, se puoi... è Raena a causare dolori a te e alla tua gente?»

«A dire il vero, lo ha fatto in passato. Di cosa si è resa colpevole nei tuoi confronti?»

«Di nulla che io possa provare.»

«In tal caso, dimmi cosa tu ritieni che abbia fatto.»

«Ha assassinato il mio uomo, ecco che cosa ha fatto! L'ho vista in una sorta di visione, lei era là che rideva e rideva con il mio Demet che le giaceva morto davanti, ma il consigliere è il suo uomo ed è quindi improbabile che la accusi apertamente, giusto? Invece ha detto che sono stati gli spiriti malvagi, e adesso tutta la città gli crede.»

«Non ci capisco proprio niente» la interruppe Dallandra, poi sorrise e aggiunse: «Ora ripetimi tutto con calma, ragazza. Tieni presente che io non conosco il consigliere e che non so molto della tua città. Anzi, non sapevo neppure che fossi sposata.»

L'immagine proiettata da Niffa nel mondo del sogno arrossì.

«Scusami» disse poi la ragazza. «Continuo a dimenticare che sei una persona reale, e non una donna da me immaginata mentre sogno.»

«E come fai a sapere che sono reale?» chiese Dallandra.

Niffa la fissò in silenzio per un lungo momento, poi d'un tratto la sua immagine tremolò, perse consistenza e infine svanì: evidentemente l'essere stata indotta a pensare in maniera razionale aveva portato la ragazza a svegliarsi, cosa comprensibile dato che i maestri del dweomer impiegavano lunghi anni di pratica per imparare a rimanere lucidi e razionali in sogno. Sulla base di questo, Dallandra si sentì autorizzata a supporre, senza eccessiva tema di errore, che Niffa non avesse un effettivo controllo sul suo talento e rifletté che qualcuno avrebbe dovuto insegnarle a utilizzarlo. Un momento più tardi, nel sollevare lo sguardo sui sigilli magici, simbolo del *suo* talento, scoppiò in una risata di autoderisione nel rendersi conto che con ogni probabilità quel "qualcuno" era lei stessa. Infatti non accadeva mai che sentieri come il suo e quello di Niffa si incrociassero per puro capriccio del caso.

Con il sopraggiungere del mattino, il levarsi di un vento freddo e teso che soffiava da nord portò al disperdersi della coltre di nubi che opprimeva il cielo e la luce del sole si riversò finalmente sulla fortezza; nella sua stanza della torre, Dallandra tolse le pelli che coprivano le finestre per lasciar entrare la luce e si accinse a un compito ingrato, temuto e troppo a lungo

rimandato: vagliare il contenuto del baule di legno appartenuto a Jill, nel quale erano riposte le poche cose che erano state effettivamente sue, a parte oggetti come i medicinali e i libri del dweomer, che lei aveva raccolto soltanto al fine di aiutare gli altri. Presso il Popolo dell'Ovest, i parenti di Jill si sarebbero divisi fra loro i suoi averi o li avrebbero donati a persone ritenute degne di ereditarli, ma Jill non aveva parenti in vita e quindi quel compito ricadeva ora su Dallandra, in considerazione del fatto che l'essere entrambe votate al dweomer creava fra lei e Jill un vincolo di affinità di qualche tipo.

Accostata una sedia al baule, Dallandra si sedette e sollevò il coperchio; un pezzo per volta, tirò poi fuori gli abiti di ricambio di Jill... due camicie, un paio di calzoni abbondantemente lisi e rammendati, e un mantello grigio ancora abbastanza nuovo... e li depose sul tavolo. Il mantello sarebbe potuto andare bene per Jahdo, che pareva crescere sempre di più a ogni giorno che passava; quanto ai calzoni e alle camicie, Dallandra decise che le donne della fortezza avrebbero potuto ricavarne degli stracci. Riprendendo a esaminare il contenuto del baule, in fondo a esso trovò poi altri oggetti di maggiore interesse: due fagotti avvolti in panno marrone e un sacco fatto della stessa stoffa.

Il fagotto oblungo risultò essere un altro libro, un volume enorme la cui rilegatura era lunga quanto il suo braccio e tutta la mano; aprendolo, Dallandra trovò al suo interno una scritta sbiadita ma ancora leggibile, annunciante che quel libro apparteneva a Nevyn, consigliere di Maryn, Gwerbret di Cerrmor, e comprese perché Jill lo avesse tenuto accuratamente separato dagli altri in suo possesso. Nel girare con cautela le pagine di pergamena, sbiadite e consunte lungo i contorni, arrivò a un diagramma rappresentante cerchi concentrici, ciascuno etichettato a indicare che raffigurava una delle sfere dell'universo, poi prese a sternutire a causa del forte sentore di muffa che esalava dal libro e si decise a richiuderlo, sempre con estrema cura.

Personalmente, lei aveva incontrato Nevyn una volta soltanto, all'inizio della sua vita innaturalmente lunga... un incontro che, a causa della sua permanenza nelle Terre di Evandar, le pareva essersi verificato appena pochi anni prima, anche se in effetti erano passati oltre quattro secoli, almeno secondo il metro con cui uomini ed elfi misuravano lo scorrere del tempo. A quell'epoca, Nevyn aveva portato al Popolo dell'Ovest alcuni libri di sapere relativo al dweomer, e lei ricordava di aver sostato a lungo, seduta sotto il caldo sole estivo, intenta a girare ogni pagina e a fissare diagrammi e parole che non era in grado di leggere. In seguito, naturalmente, Aderyn

le aveva insegnato l'alfabeto di Deverry... Aderyn, che in quel tempo lontano era stato suo marito. A ripensarci, riusciva ancora a ricordare che sensazioni le avesse dato essere innamorata di lui, anche se quei sentimenti adesso appartenevano soltanto alla memoria.

«Quattrocento anni fa» disse ad alta voce, ma quelle parole parvero avere ben poco significato, proprio come non ne aveva per lei la sua stessa età. Lei era infatti nata poco più di quattro secoli prima, ma quanta parte di quegli anni erano stati vissuti in maniera effettiva, con la consapevolezza dello scorrere del tempo? Trenta, forse, o anche meno, perché lei era stata molto giovane quando si era recata nel paese di Evandar e vi si era trattenuta così a lungo. Nel formulare qui pensieri, d'un tratto Dallandra si trovò a chiedersi se rimpiangeva quella scelta, ma poi si disse che il rimpianto sarebbe stato soltanto una perdita di tempo, considerato che nulla avrebbe potuto ridarle gli anni perduti. Riscuotendosi dalle sue riflessioni, riprese quindi a esaminare il contenuto del baule.

Il fagotto lungo e stretto risultò essere una spada con il suo fodero, il cuoio macchiato e crepato dal tempo, un oggetto che era strano trovare fra gli averi di un maestro del dweomer, dato che non si trattava di un'arma rituale ma di una solida spada di acciaio di Deverry. Estratta la lama dal fodero, Dallandra notò poi i simboli incisi vicino all'elsa: un falco in picchiata e un altro simbolo, che avrebbe potuto essere un leone, nel quale si scorgeva ancora qualche traccia di pigmento rosso. Sempre più incuriosita, sollevò l'arma per esaminarla meglio, e quando il suo alito caldo investì l'acciaio, gelido a causa della temperatura che regnava nella stanza, un piccolo serpente fatto di condensa scivolò strisciante lungo la lama. Sorpresa, Dallandra per poco non lasciò cadere la spada, poi si affrettò a riporla nel fodero e l'adagiò sul tavolo accanto al libro, procedendo ad aprire il sacco di tela marrone.

All'interno c'erano una daga d'argento, dentro un fodero di cuoio molto più nuovo rispetto a quello della spada, e un piccolo oggetto avvolto in un pezzo di seta. Deposta la daga sul tavolo, aprì la seta e trovò al suo interno una placca d'osso di forma squadrata, larga pochi centimetri per parte, sulla quale era inciso il ritratto di un Fratello dei Cavalli... un guerriero, a giudicare dalla grande criniera e dai tatuaggi che gli segnavano il volto... realizzato con una finezza e un realismo tali da indicare che si trattava di un'opera di fattura elfica, ed estremamente antica.

«Meradan» mormorò. «Qualcuno ha immortalato l'aspetto degli invasori. Mi chiedo quanto sia sopravvissuto l'artista alla sua opera.»

Per un momento continuò a reggere la placca con entrambe le mani, come se si fosse trattato di un talismano che poteva infonderle conoscenze relative a quei tempi antichi, ma esso non le trasmise nessuna sensazione e alla fine lei si decise ad avvolgerlo di nuovo nella seta, deponendolo accanto agli altri oggetti che Jill aveva giudicato tanto preziosi da portarseli dietro nel corso della sua vita girovaga. Esaurito l'esame, si chiese quindi che fare di quelle cose e si rese conto di non sapere come regolarsi, in quanto aveva avuto modo di conoscere Jill soltanto per breve tempo e lei non era stata una persona facile da comprendere.

Il suo potere andava talmente al di là del mio, pensò, *e così pure la sua conoscenza del sapere del dweomer, mille volte superiore alla mia!*

Il suo sguardo si posò quindi su uno scaffale appeso alla parete, sul quale erano disposti i libri che aveva cominciato a studiare sotto la guida di Jill. Sapeva che lei avrebbe voluto che li tenesse per sé, fino a quando non fosse giunto il momento di trasmetterli a un altro apprendista, ma sapeva anche che da quei libri non avrebbe mai potuto apprendere a vivere il dweomer come faceva Jill, arrendendosi completamente a esso e al servizio della Luce che splende al di là di tutti gli dèi. Per quanto a volte fosse parsa fredda e astratta, Jill era sempre stata compassionevole e pronta a servire, anche quando questo aveva richiesto il sacrificio stesso della sua vita.

E io invece che cosa ho fatto? rifletté Dallandra. *Ho inseguito miraggi magici, vivendo lontano dal mondo fisico e voltando le spalle a coloro che avrei dovuto aiutare e servire!*

In effetti, era arrivata addirittura a disprezzare il mondo fisico, pervaso di fetore, di sofferenza e di sporcizia; nel paese incantato di Evandar la vita scorreva come sidro, liscia e inebriante, e tuttavia, come per il sidro, le illusioni di piacere da essa generate si erano dissolte anche troppo presto, lasciandola con la mente intorpidita e con un senso di nausea pari a quello di un ubriaco.

Un suono di passi proveniente dal corridoio e diretto verso la sua porta la strappò poi a quelle riflessioni; mentre si alzava in piedi per andare ad aprire, Rhodry apparve sulla soglia e si addentrò nella stanza, lanciando un'occhiata in direzione del tavolo.

«Le cose di Jill?» chiese, in lingua elfica.

«Infatti. Puoi dare un'occhiata alla spada? Mi hanno incuriosito quei simboli sulla lama.»

Rhodry raccolse la spada, la estrasse dal fodero ed esaminò i simboli; quando infine sollevò lo sguardo, i suoi occhi erano velati di lacrime.

«Apparteneva al padre di Jill, Cullyn di Cerrmor» spiegò. «Deve averla tenuta con sé per ricordo.»

Mentre parlava, le lacrime cominciarono a solcargli il viso e per un momento rimase lì immobile, singhiozzando come un bambino e tuttavia impugnando la spada con mano esperta e con una tale disinvoltura da dare a Dallandra la certezza che, nonostante il pianto, se in quel momento qualcuno li avesse minacciati lui avrebbe reagito per puro istinto, uccidendolo.

Con un ultimo singhiozzo, Rhodry infine depose la spada sul tavolo e si asciugò gli occhi con una manica.

«Chiedo scusa» mormorò. «Mi riesce ancora difficile pensare che se n'è andata.»

«Capisco» annuì Dallandra. «Vuoi tenere tu la spada? Sono certa che avrebbe preferito saperla nelle tue mani, piuttosto che in quelle di chiunque altro.»

«È probabile» annuì Rhodry, riponendo l'arma nel fodero, poi aggiunse: «Io però posseggo già fin troppe cose, per essere una daga d'argento. Un momento, so cosa fare: sarà un eccellente dono di nozze per Dar... un po' in ritardo, forse, ma del resto lui si può considerare fortunato che io abbia qualcosa da regalargli.»

«Hai ragione» convenne Dallandra, scoppiando a ridere. «Cosa mi dici della daga d'argento?»

Deposta la spada sul tavolo, Rhodry prese la daga che, quando lui la estrasse, si pervase lungo la lama di uno strano chiarore azzurrino; ridendo a sua volta, Rhodry levò in alto la lama, che adesso pareva essersi mutata in una vera e propria torcia eterica.

«Nel nome degli dèi, che succede?» esclamò Dallandra, indietreggiando di un passo.

«È dweomer dei nani» spiegò lui, riponendo la lama nel fodero e posando il tutto sul tavolo. «Serve ad avvertire quando la daga entra in contatto con qualcuno che abbia sangue elfico nelle vene, quindi essa si comporterebbe nello stesso modo anche se fossi tu a impugnarla. Il Popolo della Montagna adotta questa misura precauzionale perché ritiene che noi elfi si sia tutti dei ladri.»

«In effetti, vedere la lama ardere in quel modo sarebbe sufficiente a terrorizzare qualsiasi ladro. Però è comunque una cosa strana, considerato che, a quanto ho sentito dire, la razza dei nani rifugge dall'utilizzo del dweomer.»

«È vero. Bah, comunque non ha importanza,» replicò Rhodry, scrollan-

do le spalle, poi tornò a contemplare la daga per qualche momento e aggiunse: «Avrebbe dovuto essere seppellita con Jill.»

«Mi dispiace! Non ne avevo idea.»

«Non che per lei abbia più importanza» continuò lui, sollevando lo sguardo con espressione cupa. «Potrei prenderla io, oppure... no, un momento! Andrà a Jahdo, perché quando lo abbiamo catturato insieme a Meer, lui ha perso un coltello che gli era stato donato da suo nonno e non si è ancora consolato della cosa.»

«Non trovi che sia un oggetto un po' troppo prezioso per lui? Uno degli altri ragazzi o qualche servo potrebbero rubarglielo.»

«Potrà tenerlo qui, insieme alle cose che Meer gli ha lasciato» suggerì Rhodry, raccogliendo la daga e indicando un mucchio di sacche da sella e di fagotti addossati alla curva della parete.

«Suppongo di sì, però ancora non capisco: se quest'arma è tanto importante che avrebbe dovuto essere seppellita con Jill, perché adesso intendi darla via così?»

«Perché in effetti ciò che sto facendo è gettarla di nuovo nel fiume del Wyrd» spiegò Rhodry, con una risata improvvisa. «Una volta, nel Bardek, ho perso la mia daga d'argento, ma essa è tornata a me vent'anni più tardi, portando con sé dei cambiamenti radicali. Di tanto in tanto, Dalla, ho riflettuto sulle cose che mi hai detto la scorsa estate, sul fatto che un uomo... o una donna, dato che stiamo parlando di Jill... può rinascere dopo la morte, e mi sto chiedendo se lei non intendesse riavere questa daga. Se è così, quando arriverà il momento essa troverà il modo di tornare da lei.»

Detto questo, scoppiò ancora nella sua folle risata berserker, e nel guardarlo Dallandra si domandò, come spesso le accadeva, come facesse a dividere il letto con un folle come lui. Quasi avesse recepito il suo pensiero, Rhodry smise di ridere e si girò a fissarla con espressione solenne.

«In ogni caso, l'ultima parola in merito a questa daga spetta a te» disse. «Dalla pure a qualcun altro, se preferisci.»

«No, regalala a Jahdo. Forse hai ragione tu, e prima o poi tornerà a Jill. Io terrò questo libro, perché dubito che qui chiunque altro ne possa comprendere il contenuto.»

Rimaneva soltanto la placca d'osso.

«Pensi che debba darla a Carra, come dono di nozze?» domandò Dallandra.

«Perché?» replicò Rhodry, con un accenno di sorriso. «Dubito che per lei possa avere il minimo significato, considerato quanto è giovane.»

Dallandra non poté che dirsi d'accordo con lui, ma quel pomeriggio, quando andò a raggiungere le altre donne della fortezza nella loro sala privata, andò incontro a una notevole sorpresa. Come al solito, Carra... o la Principessa Carramaena delle Terre dell'Occidente, per usare il suo titolo completo... sedeva vicino al fuoco con la figlia che le dormiva in grembo, libera dalle strette fasce utilizzate di solito per i neonati e vestita soltanto con il pannolino e una comoda tunichetta; come sempre, il suo cane Lampo, più simile a un lupo che a un cane, sonnecchiava ai suoi piedi.

Dall'altra parte della stanza, vicino a una finestra priva di coperture, Labanna, la sposa del gwerbret, e Lady Ocradda, la sua dama di compagnia, sedevano vicino a una grande intelaiatura quadrata, avvolte nei mantelli e dotate di guanti che lasciavano libera la punta delle dita, intente a ricamare un tendaggio da letto teso in mezzo a loro.

Al suo arrivo, Dallandra si sistemò di fronte a Carra e alla piccola Elessi; per qualche tempo, la conversazione riguardò la bambina, poi gli argomenti cominciarono a esaurirsi e d'un tratto Dallandra ripensò alla placca d'osso, che aveva portato con sé, riposta nella sacca per le monete che teneva sempre nascosta sotto la tunica.

«Che ne pensi di questa?» chiese, esibendo la placca e porgendola a Carra. «Non farla toccare a Elessi... ha oltre mille anni.»

Carra prese la placca con entrambe le mani e per qualche tempo rimase a fissarla in silenzio, con aria estremamente concentrata.

«È così antica?» sussurrò poi. «Stupefacente! Ritrae un Fratello dei Cavalli, vero? Chi l'ha incisa?»

«Uno degli antenati di tuo marito... e anche miei» replicò Dallandra, con un sorriso. «È opera di un incisore elfico di una delle Sette Città.»

«Affascinante!» sussurrò Carra, con un sospiro, poi riprese a esaminare l'incisione. «Tenere in mano un oggetto tanto antico... per gli dèi, non riesco a trovare le parole per esprimere ciò che provo.»

Le altre due donne avevano intanto smesso di ricamare per venire a vedere cosa stava succedendo, ma quando Carra protese la placca verso di lei, Labanna si trasse prontamente indietro.

«Non ho il coraggio di toccarla» si scusò, sorridendo. «Potrei farla cadere o comunque danneggiarla.»

«È... molto interessante» commento Ocradda, con esitazione. «Però purtroppo l'incisione è terribilmente sbiadita.»

Sfoggiando un sorriso di cortesia, entrambe tornarono poi al loro lavoro, e mentre si allontanavano Carra rigirò la placca per esaminarne il retro.

«Peccato, speravo di trovare un contrassegno di qualche tipo lasciato dall'artista» disse.

«Io non ci ho neppure pensato» ribatté Dallandra. «Però hai ragione, trovarne uno sarebbe stato importante.»

«Adoro questo genere di oggetti» affermò Carra, accennando a restituire la placca a Dallandra, «quindi è meglio che la riprendi, prima che finisca per rubartela.»

«Dato che ti piace tanto, allora è giusto che la tenga tu!»

«Oh, non potrei mai. È troppo preziosa.»

«Mia cara Carramaena, adesso sei una principessa ed è giusto che tu possegga cose di valore» dichiarò Dallandra, porgendole la pezza di seta. «Ecco il suo involucro.»

«Grazie di cuore!» esclamò Carra, prendendo la seta. «È davvero un dono meraviglioso, Dalla! Tenendolo in mano, si ha l'impressione di entrare in contatto con il passato, è come stringere un frammento del tempo, congelato come un pezzo di ghiaccio. Ecco, forse mi sono espressa in modo un po' confuso, ma spero che tu abbia capito cosa intendo.»

«Certamente. Non avevo idea che t'interessasse tanto il passato.»

«Sì, mi interessa. Ti sembro sciocca, per questo?»

«Cosa? No, certo che no.»

«Ti ringrazio. Le mie sorelle, invece, erano solite prendermi in giro e dire che ero un tipo strano, perché io volevo sempre sapere la storia di ogni cosa e da bambina ho quasi fatto impazzire il nostro ciambellano continuando a chiedergli la provenienza e l'età di questo o di quello.» Interrompendosi, Carra si protese in avanti per scrutare in volto Dallandra, quasi stesse cercando segni di disprezzo da parte sua, poi proseguì: «Credo che sia stato questo uno dei motivi per cui mi sono innamorata di Dar. Lui non mi ha mai detto di essere un principe, ma mi ha parlato delle Sette Città e del regno caduto sotto l'invasione dei demoni, tanti secoli fa, e io non avevo mai sentito storie così affascinanti, neppure quando dalle nostre parti capitava qualche bardo girovago.»

«Pensare a tutto quello splendore svanito, a quegli eroi coraggiosi che hanno combattuto fino alla fine, mi mette tristezza» mormorò Dallandra.

«Oh, certo, ma soprattutto quelle storie mi hanno fornito una spiegazione riguardo al Popolo dell'Occidente, al perché la tua gente va e viene di continuo lungo il confine con le sue mandrie di cavalli invece di vivere in città e fortezze. Me ne ero sempre chiesta il motivo, e quando Dar mi ha parlato dei tempi antichi, è stato come se una coltre di nubi si fosse dissi-

pata, permettendomi di scorgere un cielo nuovo.»

Carra parve sul punto di aggiungere altro, ma in quel momento Elessi si svegliò e cominciò a piangere, ululando e agitando le braccine.

«Che puzza!» esclamò Carra, arricciando il naso. «So di cosa hai bisogno, mio tesoro adorato. Dalla, per favore, puoi tenere questa placca mentre provvedo a cambiarla?»

Dallandra prese la placca d'osso e se la posò sulle ginocchia, permettendo così a Carra di portare la bambina dalla parte opposta della stanza, dove su un tavolo erano pronti un pitale e un mucchio di stracci da usare come pannolini, e nell'osservare la ragazza che parlava con la figlia nel prendersi cura di lei si sentì assalire d'un tratto da un senso di vergogna, chiedendosi se fino ad allora si fosse mai soffermata a considerare Carra per quella che era davvero. No, lei l'aveva vista come la vedevano tutti, come una ragazzina innamorata, la graziosa piccola Carra dal visino a forma di cuore e dai capelli biondi, con enormi occhi azzurri che appuntavano su Dar uno sguardo pieno di devozione.

No, nessuno di noi ha mai pensato che in quella testolina ci fosse un cervello, si disse. *Quanto siamo stati stupidi!*

«Devo consegnarti un oggetto che ti è stato lasciato in eredità» annunciò Rhodry.

«Cosa?» esclamò Jahdo. «E chi mai potrebbe aver lasciato qualcosa a una persona insignificante come me?»

«Jill, naturalmente. Ecco, prendi questo, al posto del coltello di tuo nonno, che hai perso per causa mia.»

Jahdo estrasse dal fodero la daga d'argento e rimase a fissarla in silenzio per un lungo momento alla luce del tardo pomeriggio; Rhodry infatti lo aveva rintracciato solo allora, dietro le stalle dove aveva appena finito di spalare neve.

«È un oggetto splendido!» esclamò, sollevando la daga in modo che la lama scintillasse alla luce del sole. «Non potrei mai accettarlo.»

«Invece puoi e lo farai» sorrise Rhodry, «anche se ritengo sia meglio che lo lasci riposto nella camera di Dallandra, in modo che gli altri ragazzi non lo possano trovare.»

«Hai ragione» convenne Jahdo, facendo scorrere un dito lungo la lama. «Qui c'è uno stemma... sembra quello di un falco.»

«Era lo stemma del padre di Jill, e naturalmente lo ha adottato anche lei.»

«Anche lui era un mago, come Jill?»

«No, era il più grande spadaccino di tutto Deverry.»

«Ah» annuì Jahdo, poi ripose la daga nel fodero e dopo un momento la restituì a Rhodry, aggiungendo: «Per quanto detesti separarmene, è davvero meglio che mi aspetti su nella torre.»

«La custodirò io per te. A proposito di Jill, ragazzo, parlare di lei mi ha ricordato la mia promessa di insegnarti a leggere. Dal momento che non manca più molto alla primavera, direi che è ora di cominciare.»

«Oh, grazie! È una cosa a cui stavo pensando anch'io, mio signore, ma non volevo seccarti...»

«Avresti fatto solo bene a ricordarmelo, e non chiamarmi così perché non sono un nobile.»

«Per me lo sei, e sei più generoso di qualsiasi altro uomo che conosco.»

Nel vedere Rhodry che gli volgeva le spalle con uno scatto improvviso del capo, Jahdo pensò che stesse per mettersi a piangere.

«Ti ringrazio» mormorò lui, con voce incrinata. «Vedrò di procurarmi una lavagna o qualcosa di simile... lo scriba di Cadmar dovrebbe averne una... così potremo cominciare oggi stesso.»

E si allontanò a passo rapido attraverso il cortile; per un momento, Jahdo indugiò a seguirlo con lo sguardo, poi tornò a concentrarsi sul suo lavoro, prima che lo stalliere capo potesse sorprenderlo a oziare.

Poco più tardi, stava per lasciare le stalle quando vide una piccola processione emergere dal complesso della rocca. Davanti a tutti veniva il cane della principessa, poi la stessa Carra e Lady Ocradda, e infine due paggi; quando si rese conto che la principessa stava puntando dritta verso di lui, Jahdo si tinse di un acceso rossore, all'idea di essere visto da lei in quello stato, sudato e con indosso gli abiti da lavoro sporchi.

«Jahdo!» esclamò Carra. «Sono felice di vederti.»

«E io lo sono di vedere vostra altezza» replicò Jahdo, indietreggiando. «Adesso però sono un po' infangato, quindi...»

«Credi che questo possa infastidirmi?» lo interruppe Carra, con un sorriso. «Sono venuta a vedere come sta il mio cavallo. Pensavo di portarlo fuori a prendere il sole e a camminare un po' nel cortile.»

«Porterò fuori Gwerlas per te» si offrì subito Jahdo. «È meglio che non entri là dentro con quel vestito lungo, perché alcuni degli uomini non stanno molto attenti quando puliscono gli stalli delle loro cavalcature.»

«Suvvia, mi sono sempre presa cura di persona dei miei cavalli per tutti gli anni che ho...»

«Vostra altezza!» intervenne Ocradda. «Il ragazzo ha ragione. Lascia che ti offra i suoi servigi! Ehm... ecco, se non ti dispiace.»

«D'accordo, allora. Però sta attento, Jahdo, perché Gwer ha il vizio di mordere un poco.»

Memore di altre occasioni in cui aveva dovuto accudirlo, Jahdo pensò fra sé che quel cavallo tendeva a mordere parecchio, non un poco, ma tenne per sé quel parere. Quel pomeriggio, però, il grosso baio castrato parve essere di umore particolarmente buono, dato che gli permise di legare una corda alla cavezza e di condurlo fuori senza accennare rappresaglie di sorta; una volta sotto il sole, Gwerlas accennò a sbuffare e a scuotere la criniera, ma poi vide Carra e puntò dritto verso di lei, con Jahdo che gli correva accanto.

«Eccoti qui!» esclamò Carra. «Tesoro mio!»

Poi gli gettò le braccia intorno al collo, e nel vedere il cavallo che la spintonava leggermente e le mordicchiava il mantello, Lady Ocradda levò gli occhi al cielo con espressione quasi disperata. Seguì una breve passeggiata lungo il perimetro del cortile, nel corso della quale Carra insistette per condurre di persona il cavallo, pur permettendo a Jahdo di tenere in mano l'estremità della corda, al puro fine di salvare le apparenze; accompagnati da una contrariatissima Ocradda e dai due paggi, Carra e Jahdo si avviarono lungo il percorso utilizzato per esercitare i cavalli, un'ampia striscia di terreno sgombro da ogni ostacolo.

«Sono davvero contenta di vederti, Jahdo» commentò Carra. «Come ti stanno andando le cose?»

«Abbastanza bene, vostra altezza.»

«Pare che i servi ti stiano trovando un sacco di lavoro da fare.»

«Oh, il lavoro non mi disturba, anzi mi aiuta a far passare più in fretta il tempo.»

«Devi essere impaziente di tornare a casa.»

«Sì, moltissimo.»

Per qualche momento continuarono a camminare in silenzio, Carra con una mano posata sul collo del cavallo per accertarsi che non cominciasse a sudare per l'ozio troppo prolungato, finendo per ammalarsi a causa dell'aria gelida; quanto a Jahdo, aveva l'impressione di non avvertire quasi il freddo, come se stare accanto alla principessa avesse il misterioso effetto di riscaldargli in qualche modo il sangue. In realtà stava spremendosi il cervello alla ricerca di qualcosa di arguto o di cortese da dirle, che potesse fare impressione su di lei, senza però riuscire a escogitare nulla che gli permet-

tesse di avviare la conversazione.

«Sai, ho una notizia da darti» azzardò infine. «Ho parlato con Rhodry, e lui si è offerto di insegnarmi a leggere.»

«Ma è meraviglioso! Vorrei poter imparare anch'io!»

«Allora perché non gli chiedi di insegnartelo?»

Prima di rispondere Carra si azzardò a scoccarsi una rapida occhiata alle spalle: Ocradda e i paggi li stavano seguendo a una certa distanza, procedendo a fatica nella neve, ma per precauzione lei preferì abbassare comunque la voce.

«Temo che tutte le brave donne della fortezza urlerebbero inorridite di fronte a una cosa del genere» rispose.

«Cosa? Perché mai non dovresti imparare...»

«Non si tratta dell'imparare a leggere, ma di Rhodry, che è una daga d'argento. Lady Labanna lo classifica allo stesso livello dei cani e dei maiali, inferiore perfino agli uomini della banda di guerra di suo marito.»

Jahdo si concesse un momento per assimilare quell'informazione.

«Mi ero dimenticato di queste cose» ammise infine. «Un momento, forse conosco una soluzione! Perché non chiedi alla nostra maga se puoi imparare? Se avrai l'approvazione di Lady Dallandra, nessuno oserà levare una sola parola di protesta.»

Era ormai tarda sera quando Dallandra tornò nella sala delle donne dove, alla luce di alcune candele, la moglie del gwerbret e la sua dama di compagnia erano chine sul loro ricamo, decise a finirne una particolare area prima di avere gli occhi troppo stanchi per poter proseguire il lavoro. Raggiunta Carra vicino al focolare, Dallandra osservò Elessi, che era sveglia e puntellata in posizione semiseduta contro lo stomaco di sua madre.

«Elessi adora il fuoco» commentò Carra. «Non per il suo calore ma per le fiamme stesse: quando è sveglia, rimane a fissarle anche per ore.»

«Ecco, dopo tutto contemplare il fuoco è piacevole.»

Carra annuì e sorrise, accarezzando i fini capelli biondi della figlia. Nel guardare il fuoco, Dallandra riusciva a vedere le salamandre che strisciavano lungo i tronchi, danzavano fra le braci e si sfregavano il dorso contro la grata di ferro, e non dubitava che anche Elessi fosse in grado di vederle, considerato che il Popolo Fatato doveva essere sempre pronto a radunarsi intorno a una come lei, una femmina della razza di Evandar nata per la prima volta nel mondo della carne.

«Sono impaziente di farle vedere la primavera, la prima per lei, con i fio-

ri che sbocciano e gli alberi che si coprono di foglie» continuò Carra.

«È una stagione davvero splendida.»

«Senza contare che per allora ci potremo mettere in viaggio. Il gwerbret e la sua signora sono stati molto generosi con noi e sentirò la loro mancanza, ma sono impaziente di conoscere il popolo di Dar e di vedere le piane erbose.»

«Quella sulle praterie non è una vita facile.»

«La vita non è facile neppure qui, giusto?»

«Questo è verissimo» convenne Dallandra, poi abbassò la voce e aggiunse: «Anch'io sarò contenta di andarmene.»

«Non ne dubito» sorrise Carra. «Sono felice che Elessi sia finalmente nata e che siamo sopravvissute entrambe. Mentre l'aspettavo ho avuto spesso l'impressione di essere prossima a impazzire.»

«In effetti osservarti era preoccupante: tutto pareva spaventarti.»

«Ecco, c'era quel piccolo problema dell'esercito dei Fratelli dei Cavalli. Credo di aver avuto un valido motivo per essere spaventata.»

«Il migliore del mondo. Nessuno potrebbe biasimarti per questo» annuì Dallandra.

«Jill mi biasimava» obiettò Carra, con una nota di sofferenza che ancora le aleggiava nella voce.

«Purtroppo è vero» ammise Dallandra, soppesando con cura le parole. «Però Jill esigeva il massimo da tutti coloro che incontrava, non solo da te. Aveva l'animo di una guerriera, ma fra noi non tutti possono essere alla sua altezza.»

«Io di certo non posso esserlo. Sono una vigliacca.»

«Davvero?» ribatté Dallandra, con un sorriso. «Allora come mai hai lasciato per sempre la fortezza di tuo fratello per seguire Dar?»

«Oh, ma non ho mai smesso un momento di avere paura.»

«E allora? Credi che i guerrieri non ne abbiano mai? Domandalo a Rhodry e vediamo che cosa ti risponderà.»

«Capisco cosa intendi dire» replicò Carra, dopo un momento di riflessione, «però a volte ricordo il modo in cui era solita fissarmi Jill e mi sento di nuovo male.»

«Posso capirlo. Comunque tieni sempre presente che anche tu hai i tuoi punti di forza, che conoscerai sempre meglio con il passare degli anni.»

«Suppongo di sì. Sai, non so come, ma questo mi ricorda un discorso che ho fatto oggi pomeriggio con Jahdo. Lui mi ha detto che Rhodry gli avrebbe insegnato a leggere.»

«Sì, stando a quanto mi risulta.»

«Già... ecco» cominciò Carra, poi ebbe un lungo momento di esitazione e infine proseguì, affastellando le parole: «Non potrei imparare anch'io? So che è una cosa al di sopra delle aspettative di una donna, ma lo desidero moltissimo.»

«Al di sopra... oh, sciocchezze! È ovvio che puoi imparare, se lo desideri. Ne parlerò io stessa con Rhodry.»

Carra si girò verso di lei e sfoggiò uno smagliante sorriso pervaso di gioia, lo stesso che le appariva sul volto quando vedeva suo marito entrare nella stanza, e l'intensità della sua bramosia di imparare a leggere ebbe l'effetto di sorprendere profondamente Dallandra, anche se in realtà era ovvio che chiunque avesse un simile interesse per la storia dovesse desiderare di poter essere in grado di leggere libri che parlavano del passato. La verità era che lei aveva faticato così a lungo e così tanto perché Elessi potesse nascere nel mondo fisico, che nella sua mente il ruolo rivestito da Carra come madre della bambina aveva finito per fagocitare l'effettiva personalità della ragazza.

Rimproverandosi per l'ingiustizia che le aveva involontariamente fatto, Dallandra si costrinse a prestarle la massima attenzione mentre lei continuava a parlare.

«È meraviglioso poter essere finalmente in grado di pensare a cose come l'istruzione e i libri» stava dicendo Carra. «A volte mi capita ancora di sognare di Alshandra, e dell'esercito dei Fratelli dei Cavalli accampato davanti alle nostre porte, e quando mi sveglio devo ripetere a me stessa che siamo finalmente salvi.»

Dallandra era sul punto di replicare con qualche frase di circostanza quando un avvertimento del dweomer, intenso come un'improvvisa folata di aria gelida, parve bloccarle le labbra, accompagnato da un senso di paura che le scivolò lungo la schiena come la carezza di una mano gelida. La sua reazione ebbe l'effetto di indurre Carra a girarsi verso di lei con fare allarmato, ma per fortuna proprio allora Elessi si svegliò, protendendo le braccia minuscole e scoppiando a piangere, e questo permise a Dallandra di accomiatarsi con qualche parola di congedo.

Il gelo del dweomer l'accompagnò per tutto il tragitto fino alla sua stanza della torre, serrandola in una morsa tale da renderle quasi difficile respirare e da costringerla per ben due volte a fermarsi a riposare lungo la scala; mentre si teneva appoggiata contro la parete di pietra, annaspando per la mancanza di fiato, sentì d'un tratto uno strano suono, che poteva essere un

fruscio o un mormorio, tanto intenso che in un primo momento pensò che appartenesse al mondo fisico. Quel suono la seguì però fino al suo alloggio, crescendo d'intensità fino a mutarsi in un farfugliante ruggito di voci.

Consapevole che l'essere giunta nella sua stanza non significava essere finalmente al sicuro, Dallandra si lasciò cadere sul letto ed ebbe a stento la presenza di spirito di afferrare le coperte e di tirarsele addosso prima di scivolare in stato di trance. Subito le parve di essere sempre nella sua stanza, desta ma come paralizzata, immersa in una luce che era adesso quella blu argento appartenente al piano eterico. Tutt'intorno a lei vorticavano quelle voci, che farfugliavano in più di una lingua e che parevano appartenere almeno a una dozzina di persone diverse, uomini, donne e creature stranamente ambigue, e ciò che le stavano dicendo, qualsiasi cosa fosse, aveva una nota di urgenza mista a ira e a terrore, mentre il loro tono continuava a salire in un crescendo assordante.

Poi l'aspro stridio di un corvo si levò a zittire le voci, quel verso stridulo si ripeté e l'ombra nera del corvo si estese a pervadere la stanza.

Dallandra emerse dalla trance con la stessa rapidità con cui vi era sprofondata, trovandosi madida di sudore nella stanza buia e gelida. Alzatasi in piedi, raggiunse barcollando la finestra e si appoggiò al muro, armeggiando con la pelle che copriva l'apertura fino a sollevarne un angolo. Il vento freddo, misto a neve, la sferzò in volto quando si affacciò all'esterno, constatando che sulla fortezza era ormai scesa la notte, anche se la neve che oscurava il cielo impediva di stabilire che ore fossero. Lasciata ricadere la pelle, si disse che per riprendersi aveva bisogno di calore e che quindi doveva uscire di lì e raggiungere un ambiente più riscaldato.

Sentendo le energie che l'abbandonavano, si appoggiò al tavolo e infranse la crosta di ghiaccio che si era formata sull'acqua contenuta in una brocca, bevendo un lungo sorso che ebbe l'effetto di riportare un minimo di sensibilità nel suo corpo e di permetterle di attraversare la stanza, fino alla porta. Una volta aperto il battente, però, la vista del pianerottolo scuro e della scala al di là di esso la fece esitare e la indusse a invocare il Popolo Fatato dell'Aethyr, che si materializzò intorno a lei e l'avviluppò di un bagliore argenteo. Sentendosi infine protetta e al sicuro, Dallandra si azzardò a scendere le scale e raggiunse finalmente la grande sala.

A quanto pareva il pasto serale si era concluso, i servi avevano appena finito di sparecchiare e adesso tutti stavano oziando accanto ai rispettivi focolari, il gwerbret e i nobili alla tavola d'onore e i servi accoccolati per terra, intenti a mangiare il pane avanzato dalla cena. Naturalmente Dar se-

deva alla tavola alta insieme a Carra, ma i suoi arcieri e Rhodry occupavano invece uno dei tavoli riservati agli uomini del gwerbret, sul lato opposto della sala; ignorando l'etichetta, che le avrebbe imposto di rimanere al fianco del gwerbret, Dallandra si diresse verso di loro perché in quel momento desiderava soltanto avere accanto a sé gente del suo popolo. A fatica, si avviò quindi verso il tavolo degli arcieri, ma ben presto scoprì che camminare le riusciva difficile, e nel rendersi conto che stava barcollando come un'ubriaca si arrestò di nuovo, timorosa di cadere; Rhodry però si era accorto di lei e si affrettò ad alzarsi dalla panca per venire a raggiungerla.

«Per gli dèi!» esclamò, in lingua elfica. «Dalla, ti senti male?»

«No, sono solo esausta, a causa di una specie di lavoro magico.»

Afferrandola per un braccio, Rhodry provvide a sostenerla; chiamando a gran voce una serva, procedette poi a pilotarla attraverso la grande sala e fino a un tavolo vicino al focolare d'onore, dove la fece sedere con la schiena rivolta verso il fuoco ruggente, affrettandosi a intercettare e a bloccare Carra e Labanna, che li avevano visti e si stavano muovendo per venire a raggiungerli; seduta sulla panca, Dallandra puntellò i gomiti sul tavolo davanti a sé, e abbandonò il capo fra le mani mentre lo osservava parlare in tono urgente con le due donne.

«Mia signora?» chiamò d'un tratto qualcuno, accanto a lei.

La voce le strappò uno strillo spaventato, ma subito si calmò nel vedere che si trattava di una giovane serva che reggeva un cesto pieno di pane in una mano e un boccale nell'altra; quando lo prese, Dallandra sentì l'odore intenso della birra annacquata salire a snebbiarle la mente.

«Ti ringrazio» disse alla ragazza. «Scusami se ti ho spaventata.»

La serva le rivolse un sorriso forzato e tornò di corsa dal lato opposto della sala, così in fretta da indurre Dallandra a pensare che, in Deverry, i maghi dovevano condurre una vita davvero solitaria. Staccato un pezzo di pane dalla pagnotta che le avevano portato, ne mangiò un boccone, rendendosi conto solo allora di essere veramente affamata; di lì a poco Rhodry tornò al tavolo e le sedette accanto, rimanendo a guardarla mentre lei divorava il pane con l'avidità di un mendicante che non avesse toccato cibo da giorni.

«È meglio che lo accompagni con un po' di birra, se non vuoi rischiare di strozzarti» le consigliò.

Dallandra annuì e trangugiò un lungo sorso.

«Così va meglio» approvò Rhodry, tornando a esprimersi nella lingua elfica. «Adesso posso sapere cosa ti è successo?»

«Sono stata sopraffatta da una visione» replicò Dallandra, poi s'interruppe per bere un altro sorso di birra e proseguì: «No, questo non è il termine esatto, ma sono troppo stanca per cercare di pensare a come tu definiresti una quantità di voci che parlano tutte insieme, fornendo presagi.»

«Posso chiederti che cosa ti hanno detto?»

«A dire la verità non sono riuscita a comprenderle» replicò Dallandra. Posato il boccale, indugiò per un momento a studiarlo, dicendosi che se nella fortezza c'era qualcuno in grado di mantenere un segreto quello era lui, e alla fine riprese: «Comunque non ha importanza. Ho sentito anche lo stridio di un corvo, e questa è stata l'essenza del presagio. Doveva trattarsi della tua vecchia amica, Raena, e senza dubbio la visione significa che lei ha ancora intenzione di fare in qualche modo del male a Carra, o più probabilmente alla bambina.»

Rhodry prese a imprecare in più di una lingua, con una veemenza tale che Dallandra sussultò.

«Mi dispiace, ma Raena mi fa questo effetto» si scusò lui, interrompendosi. «Perché mai dovrebbe voler fare loro del male, adesso che la sua dannata falsa dea è morta?»

«Ma lei ne è convinta?»

«Ecco, io supponevo che lo fosse.»

«Perché dovrebbe?» replicò Dallandra, bevendo un altro sorso di birra. «Lei ha eseguito gli ordini di Alshandra e ha raccolto un esercito che, se non fosse stato per Arzosah, avrebbe potuto anche sconfiggerci, con Raena alla sua testa. Ha conosciuto gloria ed eccitazione, probabilmente mille volte più intense di quelle che qualsiasi altra donna ha modo di sperimentare, quindi cosa ti induce a pensare che adesso sia disposta a tornare senza protestare alla monotona vita di prima?»

«Questo è vero» convenne Rhodry, poi esitò, riflettendo, e infine concluse: «Ebbene, se cercherà di fare del male a una di loro, Raena dovrà passare prima sul mio corpo.»

«Oh, sono certa che lo sa benissimo. Perché credi che continui a rinnovare le protezioni intorno a te?»

«Non ci avevo pensato. Nella mia vanità, ero convinto che lei mi odiasse per me stesso, ma se sa che ho giurato di proteggere la ragazza...»

«Hai pronunciato un voto di questo tipo? Ad alta voce, intendo.»

«Sì. È successo quando Yraen e io abbiamo incontrato Carra, lungo la strada: non appena l'ho vista ho capito di essere vincolato a lei, in qualche strano modo, quindi mi sono offerto di farle da guardia del corpo.»

«Vuoi dire che hai giurato di proteggere Carra, non la bambina.»

«Ecco, suppongo di aver incluso anche la bambina, ma a dire il vero in quel momento ero ubriaco fradicio e non ricordo più i particolari.»

«Capisco» annuì Dallandra, cercando di soffocare uno sbadiglio, poi si arrese e sbadigliò ancora, aggiungendo: «Scusami, sono molto stanca.»

«Allora faresti meglio a dormire un poco, considerato che sei ancora pallida come una morta. Io verrò di sopra con te.»

«Per gli dèi, ho passato tutto il giorno a dormire!»

Rhodry però insistette, e non appena si trovò sistemata sotto le coperte, accanto al suo corpo che irradiava un gradito calore, Dallandra si addormentò immediatamente.

Per qualche tempo il suo fu un sonno normale, caratterizzato dall'oblio, ma dopo un po' lei si svegliò e si ricordò di dover rinnovare i sigilli nelle Terre delle Porte. Questa volta, quando si riaddormentò la sua mente raggiunse immediatamente il piano dell'eterico e le stelle fiammeggianti, e dopo averle rinnovate lei sostò per qualche tempo fra l'erba alta, osservando la gonfia luna purpurea che incombeva su di lei, enorme e minacciosa; avrebbe voluto parlare con Niffa, ma dal momento che conosceva soltanto l'immagine che lei proiettava nel sogno e non la sua presenza fisica, non poteva evocarla sul piano dell'eterico più di quanto potesse farlo nel mondo materiale.

Per fortuna, evidentemente anche Niffa desiderava parlarle, dato che entro quello che le parve un breve lasso di tempo lei venne a raggiungerla; sedute sull'erba, le due donne avviarono una conversazione, e sebbene la mancanza da parte di Niffa di un controllo razionale sulle visioni indotte nel sonno rendesse difficile portare avanti il discorso in maniera coerente, un po' per volta Dallandra riuscì comunque a mettere insieme i pezzi della storia dell'assassinio di Demet e del coinvolgimento del Consigliere Verrarc.

«Un momento... tu non hai visto Raena uccidere il tuo uomo, giusto?» chiese infine.

Niffa scosse il capo.

«Quindi non puoi essere sicura che lei...»

«È quello che dicono anche loro... mia madre e mio padre» scattò Niffa.

«E chi pensano allora che sia il colpevole?»

«Gli spiriti malvagi» rispose Niffa. «Il primo a sostenere questa teoria è stato il consigliere, e adesso perfino la nostra erborista e Colei che Parla con gli Spiriti gli credono.»

«E cosa mi dici del resto della città?»

«La gente è terrorizzata, parla di stregoneria e di cose oscure, ma desidera soltanto dimenticare tutto per poter fingere che non sia mai successo nulla.»

«Capisco. In tal caso farai bene a stare attenta, perché prima o poi la gente si potrebbe rivoltare contro di te.»

«Lo dice anche mia madre, che è molto spaventata.»

Accorgendosi che l'immagine di Niffa si stava assottigliando, come una figura dipinta su una pezza di stoffa tenuta in controluce, Dallandra si rese conto di dover fare in fretta.

«Fai bene a diffidare di Raena» disse, «ma devi stare attenta, perché lei è molto pericolosa e...»

L'immagine di Niffa scomparve, lasciandola a chiedersi se la ragazza l'avesse sentita.

Dallandra non lo sapeva, ma era certa che l'avrebbe rivista presto nelle Terre delle Porte.

Quella mattina, al risveglio, Niffa sentì provenire dalla stanza principale la voce di sua madre e quella di un'altra donna, e subito si augurò che non si trattasse di quella dannata Raena. Ringhiando come un furetto, si affrettò a vestirsi, infilò gli zoccoli ed entrò nell'altra stanza, dove però trovò Ernia, la madre di Demet, seduta comodamente vicino al fuoco.

«Eccoti qui» la salutò Ernia. «Sono venuta a vedere come stavi, ragazza, dato che non ti ho più vista da... dal rito funebre» concluse, con voce incrinata.

«Non sono uscita molto» si schermì Niffa, sedendo sulla panca accanto a sua madre, che le passò un braccio intorno alle spalle. «Scendere in città mi fa dolere il cuore.»

Nel parlare guardò verso Ernia, pensando che a parte i capelli biondi ora grigi, lei somigliava a suo figlio al punto da raddoppiare l'intensità del suo dolore.

«Presto o tardi dovrai cominciare di nuovo a vivere» osservò Dera. «Dubito che Ernia te ne farebbe una colpa.»

«Tutt'altro» confermò Ernia. «Tu sei giovane, Niffa, con il tempo troverai un altro uomo e io non voglio che pensi che io potrei offendermi nel vederti felice.»

«Non mi risposerò mai più!»

Le due donne più anziane si scambiarono un'occhiata... piena di tristezza

ma contenente anche un accenno di sorriso; per porre fine all'argomento, Niffa si alzò, prese dal tavolo una ciotola di legno e si concentrò sul compito di riempirla con il porridge contenuto nella pentola lasciata in caldo vicino al fuoco.

«Inoltre c'è poi anche un'altra questione» proseguì Ernia. «Tua madre e io abbiamo discusso di questa faccenda della donna del Consigliere Verrarc: lui desidera sposarla, com'è giusto, ma Werda rifiuta di eseguire il rito.»

«Senza dubbio lei sa cosa sia meglio fare» scattò Niffa. «Lo sa sempre.»

«Ne convengo, quando si tratta di spiriti nessuno nega che sia così» replicò Ernia, con un accenno di sorriso, «ma nelle questioni di questo tipo... ecco, le cose stanno in tutt'altro modo, giusto? Sappiamo tutti che Verro avrebbe sposato già da anni la sua Raena, se soltanto quel dannato idiota di suo padre glielo avesse permesso, quindi mi sembra giusto permettergli di legalizzare la sua situazione.»

Niffa non rispose e sedette sulla panca dal lato opposto del tavolo, concentrandosi sul suo porridge e chiedendosi dentro di sé come potesse Ernia pensare una cosa del genere, anche solo supporre che si potesse permettere a Raena di entrare a far parte della cittadinanza nei panni di una donna redenta e di una moglie legittima.

«Io però mi chiedo che sorta di influenza Raena potrebbe avere sul consigliere... se sarebbe davvero buona, intendo» obiettò Dera, scegliendo con cura ogni parola.

«Questo è il vero interrogativo» annuì Ernia. «D'altro canto, una volta che fossero sposati lui avrebbe il dominio su di lei.»

«Sì, è vero.»

«Io ritengo che Raena sia quel genere di donna che ha bisogno di essere guidata con polso fermo, e Verrarc è un uomo dal carattere determinato» proseguì Ernia.

«Anche questo è vero» assentì Dera, poi esitò per un lungo momento, prima di proseguire: «Sai bene che Verrarc e la sua felicità mi stanno molto a cuore, fin da quando lui si è rivolto a me in cerca di rifugio, all'epoca in cui era appena un bambino. Desidero soltanto il meglio per lui.»

«Lo so» rispose Ernia. «Vuoi dire che dubiti che Raena possa essere per lui la moglie più adatta?»

«Sì» dichiarò Dera. «Tanto per cominciare, è sterile. Certo, non è colpa sua, ma un uomo come Verrarc, con delle proprietà da lasciare in eredità, ha bisogno di figli, o almeno di una figlia a cui fare la dote.»

«Non ci avevi pensato, ma in effetti lei è rimasta con suo marito per un anno, e dopo lei e Verrarc hanno senza dubbio dato agli dèi molte occasioni per benedirli con un figlio.»

«Infatti.»

Per un lungo momento Ernia rimase in silenzio, intenta a riflettere.

«Verrarc è un uomo cocciuto, e non rinuncerà facilmente a lei» affermò infine.

«Su questo non ci sono dubbi.»

«Conosci anche tu il vecchio detto, Dera: a volte un uomo deve per forza ottenere quello che desidera, prima di riuscire a capire che in realtà non lo voleva affatto.»

«Verissimo» annuì Dera, e dopo una pausa di riflessione aggiunse: «Quanto più la gente continuerà a parlare male di lei, tanto più Verrarc si dimostrerà fedele nei suoi confronti.»

Sollevando lo sguardo dalla ciotola di porridge, Niffa scoccò a sua madre un'occhiata rovente, inducendo Ernia ad agitare un dito verso di lei con fare ammonitore.

«A giudicare dalla tua espressione, quel porridge deve avere un sapore davvero amaro» commentò quest'ultima. «Cos'è che ti infastidisce tanto, ragazza?»

Niffa comprese di essere in trappola, dato che non poteva certo parlare a Ernia delle sue visioni e dei sospetti che nutriva.

«Tanto per cominciare» rispose dopo un momento, deponendo il cucchiaio nella ciotola ormai vuota, «Raena non mi è mai piaciuta. Sembra troppo astuta e subdola, e poi chi può sapere dove si è tenuta nascosta negli ultimi tempi? Dopo tutto, si è presentata qui in pieno inverno, sbucando dal nulla.»

«Oh, questo è abbastanza semplice da spiegare» fu pronta a ribattere Ernia, con un sorriso. «Quando suo marito l'ha scacciata, è tornata alla fattoria di suo padre, che senza dubbio deve averla tormentata per la vergogna di cui si era macchiata. Lui è sempre stato fatto così, pronto a guardare tutti dall'alto in basso.»

«E questo può essere sufficiente a indurre chiunque ad andarsene, nonostante la neve» interloquì Dera. «Povera donna.»

Accorgendosi che era stata destata la compassione di sua madre, Niffa si rese conto che una ulteriore discussione sarebbe stata inutile.

«D'accordo, Dama Ernia» continuò infatti Dera. «Se andrai da Werda verrò con te, per mettere una buona parola.»

«Ti ringrazio. Meglio essere il più numerose possibile, quindi ora andrò a parlare anche con altre delle donne di qui.»

Quando infine Ernia si accomiatò, Niffa riuscì a salutarla in maniera ragionevolmente cortese, ma a parte questo non pronunciò una sola parola; una volta chiusa e sprangata per buona misura la porta, Dera le si andò a sedere di fronte.

«Mamma! Come hai potuto?» esclamò Niffa.

«Ora taci e calmati! Tu ritieni che Raena abbia avuto qualcosa a che vedere con la morte di Demet, ma io non ne sono altrettanto certa, dato che Werda ha parlato di spiriti malvagi. O forse vorresti sostenere di saperne più di lei riguardo a questo genere di cose?»

«No di certo. Però io l'ho vista, ho visto Raena ridere di lui, che le giaceva morto ai piedi.»

«Ma ne sei proprio sicura? Ci sono situazioni in cui una donna... o anche un uomo, se è per questo... nel venirsi a trovare di fronte a qualcosa di veramente orribile, reagisce con un comportamento tale da far pensare che stia ridendo, solo che non si tratta di ilarità, ma di una sorta di angoscioso pianto senza lacrime.»

Niffa accennò a ribattere, ma poi si sentì indotta a riflettere dal tono pacato di sua madre, e si trovò a domandarsi se per caso non stesse accusando a torto Raena, il che sarebbe stata una cosa a dir poco terribile.

«Probabilmente hai ragione, mamma, e forse tu ed Ernia state facendo la cosa più giusta» disse quindi.

«Ti ringrazio» replicò Dera, concedendosi un accenno di sorriso. «Comunque al tuo posto non comincerei ancora a preoccuparmi, perché cercare di far cambiare idea a Werda sarà un compito lungo e ingrato.»

Alcuni giorni più tardi, Dallandra apprese infine la verità sulla morte di Demet, quando s'incontrò con Evandar sulla sommità della Collina del Mercato, appena dopo il calare della notte e sotto un cielo tanto limpido e freddo che le stelle sembravano schegge di ghiaccio che scintillassero al chiarore argenteo della luna nascente. Avvolto nel consueto mantello azzurro, Evandar emanava a sua volta una luce tale da far concorrenza alla luna.

«Come sta Salamander?» gli chiese Dallandra.

«Chi? Ah, sì, il fratello di Rhodry.»

«Infatti. Ho chiesto a Rhodry se sapeva qualcosa di una maledizione che Jill potesse aver scagliato su suo fratello, ma lui giura e spergiura che Jill

non avrebbe mai fatto una cosa del genere; d'altro canto, pare che Jill si sia messa a inveire contro Salamander con il linguaggio colorito proprio delle daghe d'argento, ed è possibile che in preda alla sua follia lui stia interpretando quel ricordo in maniera distorta.»

«Mi sembra una spiegazione quanto mai sensata. Credo che cercherò di tornare a trovarlo, amore mio, ma di recente non ho avuto un solo momento di tempo, con tutti i problemi che Shaetano mi sta causando» replicò Evandar, fissando le stelle con espressione accigliata.

«Nella città di Jahdo? Io stessa ho sentito un'altra storia sgradevole relativa a quel posto, riguardo a Raena e al modo in cui lei avrebbe assassinato un uomo, laggiù.»

«Ti riferisci a quel giovane membro della milizia? Non è stata lei a ucciderlo, bensì Shaetano.»

Dallandra si trovò d'un tratto a corto di parole, e nel vederla così sorpresa Evandar scoppiò a ridere, tornando però subito a farsi grave in volto.

«Sì è trattato di un gesto malvagio, e non so proprio perché lui lo abbia fatto» continuò. «Del resto, non lo sa neppure lo stesso Shaetano. Ultimamente si sta facendo chiamare il Signore del Caos, e pare deciso a essere all'altezza di tale nome.»

«Ciò significa che allora la situazione è anche peggiore di quanto pensassi. A primavera, sarà bene che io vada a indagare su questa faccenda.»

«Se vuoi andarci immediatamente, ti posso condurre là tramite le madri di tutte le strade.»

«Non posso lasciare Carra e la bambina.»

«Potremmo andare tutti quanti, anche Rhodry e Jahdo.»

«È vero, ma Rhodry non accetterà di partire prima della primavera perché sta aspettando Arzosah, anche se è improbabile che lei decida di tornare.»

«In effetti è stato stupido da parte sua infrangere l'incantesimo che la vincolava. I grandi draghi hanno un cuore piccolo e subdolo.»

«Però lui conosce il suo nome, come del resto lo conosciamo noi tutti. Questo non dovrebbe...»

«Non è sufficiente. Non m'importa cosa narrano le antiche storie, ma conoscere il nome di un drago non costituisce una protezione per un uomo comune. Se però qualcuno è in grado di ricorrere al dweomer nel pronunciare quel nome... ecco, allora le cose cambiano radicalmente.»

«Capisco. Bene, comunque sia, con o senza il drago, a primavera sarà meglio che io mi rechi a Cerr Cawnen.»

«Dovrò portare là il fratello di Rhodry perché ti possa incontrare?»

«Credo sia meglio di no» replicò Dallandra, dopo un momento di riflessione. «Penso che per lui sia meglio tornare nelle Terre dell'Occidente, presso suo padre. Però, nel nome di tutti gli dèi, per il momento non portarlo ancora da nessuna parte, d'accordo? Così come stanno le cose, ho già fin troppi problemi a cui pensare.»

«Hai ragione, quindi per adesso lo lascerò stare dove si trova. Del resto, la sua povera moglie non è certo da sola nell'occuparsi di lui.»

«Il che costituisce l'unico punto a favore di quei dannati acrobati» commentò Dallandra; nel guardarsi intorno, si accorse poi che le luci si erano ormai spente in tutte le case delle vicinanze ed esclamò: «Per gli dèi, devo tornare alla fortezza! Il custode non rimarrà ad aspettarmi in eterno!»

«Ti accompagno. Non mi fido di queste strade di notte... a proposito, Rhodry ha ancora quel coltello di bronzo?»

«Quello antico, pervaso di uno strano dweomer?»

«Proprio quello» confermò Evandar. «Potrebbe averne bisogno, con il branco dei seguaci di Alshandra ancora a piede libero.»

«Lo tiene alla cintura accanto alla daga d'argento.»

«Bene. Avvertilo di stare in guardia.»

Insieme, si affrettarono a tornare alla fortezza, ma nelle vicinanze delle porte rinforzate in ferro Evandar la lasciò. Oltrepassate le porte, Dallandra diede una moneta al vecchio custode per ricompensarlo per la sua pazienza, poi si addentrò nel cortile principale, dove la luce danzante delle torce proiettava ombre incerte sulle pietre, e quasi subito la vista di un gruppo di uomini della banda di guerra del gwerbret, accalcati vicino alla porta posteriore della grande sala e impegnati in una discussione di qualche tipo, destò la sua curiosità, inducendola ad avvicinarsi e a cercare un punto d'osservazione sopraelevato, sui gradini di una delle rocche vicine.

E da lassù non tardò a capire quale fosse la causa di tanta agitazione, quando vide al centro di un cerchio di uomini di Cadmar uno degli arcieri del Popolo dell'Ovest e uno dei membri della banda di guerra, entrambi tremanti d'ira; poco lontano, il Principe Daralanteriel e il capitano della banda di guerra stavano parlando in tono urgente, e vicino a loro una serva dai capelli biondi piangeva con il volto nascosto nel grembiule.

«Al limitare della folla, Rhodry stava osservando la scena con le mani abbandonate lungo i fianchi, e alla luce incerta del cortile Dallandra notò che la sua bocca era incurvata in un sorriso pieno di tensione; quando poi il divampare improvviso della fiamma di una delle torce gli inondò il volto

di luce, lei si sentì raggelare nel vedere l'espressione dei suoi occhi, vuoti e freddi come quelli di un falco. In quel momento la discussione fra il Principe Daralanteriel e il capitano parve farsi più accalorata, e Rhodry scattò in avanti.»

«Siete tutti sporchi ladri... ladri e daghe d'argento!» gridò qualcuno, fra la folla.

Rhodry si mosse, colpì, e serrò entrambe le mani intorno al collo dell'uomo che aveva parlato.

«Rhodry!» urlò Dallandra. «Non lo fare!»

Gettata al suolo la preda, Rhodry si liberò con una torsione da mani che cercavano di trattenerlo, si chinò per issare in piedi la sua vittima, illesa anche se tremante e con il respiro affannoso, e infine si girò verso Dallandra, scoppiando in una stridula risata.

«Ti ringrazio! Se non fosse stato per te lo avrei ucciso.»

«L'ho supposto» borbottò Dallandra, a voce troppo bassa perché lui la potesse sentire. «Dannato bastardo berserker.»

Intanto i cavalieri si girarono tutti verso di lei, per lo più incrociando le dita in un gesto inteso a proteggere dalla stregoneria, e alcuni indietreggiarono nell'ombra per poi girarsi e darsi alla fuga, mentre altri optarono per una ritirata più lenta ma non meno assoluta; entro pochi istanti Rhodry e Draudd, uno degli uomini del gwerbret, si ritrovarono soli sotto la fumosa luce delle torce.

«Sono dannatamente contento che tu sia arrivata» dichiarò Draudd, inchinandosi a Dallandra. «Per gli dèi, quella piccola sgualdrina non vale la vita di un uomo!»

«Allora la causa di tutto questo è stata lei... quella ragazza bionda?» domandò Dallandra.

«Esatto» confermò Draudd. «Stava scaldando due letti contemporaneamente, se capisci cosa intendo.»

«Pensi che questa faccenda causerà altri problemi?» volle sapere Dallandra.

«Non da parte nostra, e dal momento che non sono state snudate armi, non è necessario che il gwerbret ne sappia nulla... a meno che non abbia sentito tutto questo chiasso.»

Quando però si accostò alla porta della grande sala per verificare, Dallandra scoprì che il seggio del gwerbret era vuoto, e subito dopo Jahdo le confermò che sua grazia si era ritirato piuttosto presto.

«La gamba malata gli sta dando fastidio» spiegò.

«Non ne dubito, con tutto questo freddo e questa umidità» ribatté Dallandra. «Domattina gli preparerò qualche impiastro che gli dia sollievo.»

Per un momento indugiò poi a guardare gli uomini che rientravano nella grande sala, e quando si girò a cercare Rhodry scoprì che era sparito.

Lo rintracciò nella loro stanza della torre, intento ad alimentare con alcuni rametti il fuoco nel braciere, alla luce delle candele; quando lei si chiuse la porta alle spalle, Rhodry la ignorò e si chinò per soffiare sui carboni ardenti finché la fiamma non divampò decisa, procedendo poi ad aumentarla con pezzi di carbone sempre più grossi.

«Credo che abbia attecchito» commentò ad alta voce.

«Sembra proprio di sì.»

Constatando che il volto di lui appariva indecifrabile alla luce incerta delle candele e del braciere, Dallandra si lasciò sfuggire un ringhio inarticolato d'irritazione e invocò il Popolo Fatato dell'Aethyr generando una sfera di luce argentea che prese a librarsi sul tavolo; incuriosito, Rhodry sollevò la testa, con gli occhi che sembravano enormi sotto le sopracciglia rilassate e con la bocca semiaperta, un'espressione che poteva essere quella di qualcuno che stesse pensando a commettere un omicidio o che non stesse pensando nulla.

«Avresti davvero ucciso quell'uomo?» gli chiese Dallandra.

«Probabilmente sì» rispose lui, scrollando le spalle, poi volse le spalle al braciere pulendosi le mani sui calzoni mentre proseguiva: «Non sono mai stato un uomo paziente, e poi è passato troppo tempo dall'ultima volta che ho inviato alla mia Signora Morte un dono di corteggiamento. Lei è meno paziente di me.»

«Vorrei che non continuassi a parlare in questo modo della "tua Signora Morte". È una fantasticheria assurda.»

«Davvero? E perché?» ribatté Rhodry, sfoggiando un sorriso improvviso, con gli occhi che scintillavano di divertimento. «Non l'ho forse servita fedelmente per tutti questi anni? A questo punto, ci sarebbe da pensare che un vero amante avrebbe già ricevuto la sua ricompensa per i servigi resi.»

Incredula, Dallandra si limitò a fissarlo in silenzio, senza parole.

Oh, dèi! pensò dentro di sé. *È questo il Wyrd nefasto che Jill aveva previsto per lui? Che sarebbe impazzito... sempre che si tratti di pazzia?*

Sotto il suo sguardo attonito, il sorriso di Rhodry intanto si spense a poco a poco.

«Cosa significano queste parole?» gli chiese lei, d'un tratto. «Stai forse dicendo che vuoi morire?»

«E chi non lo vorrebbe, dopo la vita che ho avuto io?» ribatté Rhodry, volgendole le spalle e allontanandosi di qualche passo.

D'impulso, Dallandra lo raggiunse e gli posò le mani sulle spalle, ma poi abbandonò la presa nell'avvertire i muscoli tesi e pronti a scattare.

«Non trovi nulla da replicare a questo, vero?» continuò intanto Rhodry, in tono basso e uniforme. «Del resto, non c'è nulla che nessuno possa dire al riguardo.»

«Questo è vero» annuì Dallandra.

D'un tratto i membri del Popolo Fatato presero a materializzarsi tutt'intorno a loro, spiritelli e gnomi, e anche una salamandra che si crogiolava fra i carboni ardenti del braciere.

«Non starai pensando di ucciderti, vero?» chiese infine Dallandra.

«No, o almeno non finché la donna corvo è ancora viva.»

«Oh, dèi! Promettimi che non farai...»

«Che non farò cosa? Che non mi taglierà la gola o altre sciocchezze del genere?» la interruppe Rhodry, girandosi infine verso di lei con un sorriso sulle labbra. «Non lo farò, te lo giuro sulla mia daga d'argento, e sai che non infrangerei mai un giuramento del genere.»

«Come puoi sorridere in quel modo?»

Lui piegò il capo da un lato e rimase a studiarla in volto per un lungo momento, poi smise di sorridere.

«Hai ragione. Dopo tutto, questo non è un gioco, giusto?» commentò, afferrando il mantello posato sullo schienale di una sedia. «Non mi aspettare alzata: questa notte non riuscirò a dormire.»

E lasciò la stanza a grandi passi, con i membri del Popolo Fatato che lo seguivano in un vorticare di piccole figure; accasciatasi su una sedia, Dallandra protese le mani davanti a sé e non rimase minimamente stupita nel constatare che stavano tremando.

Anche se il gwerbret non si era accorto di nulla, il Principe Daralanteriel si mostrò riluttante a considerare chiusa la faccenda, e non appena Rhodry entrò nella grande sala si alzò dal proprio seggio vicino al focolare d'onore per chiamarlo a sé. Rimanendo dove si trovava, Rhodry abbozzò un vago gesto della mano in direzione di Dar, e per un momento fra loro si protrasse una situazione di stallo che attirò l'attenzione di tutti; alla fine però Dar scrollò le spalle, afferrò il mantello e attraversò a passo deciso la sala per raggiungere Rhodry vicino alla porta.

«Volevi parlarmi?» chiese questi. «Di che cosa?»

«Di svariate cose» rispose Dar, che pareva impegnato a drappeggiarsi il mantello sulle spalle. «In ogni caso, però, sarà meglio discuterne fuori.»

Aggirata la rocca principale, sul retro trovarono un angolo protetto dal vento, dove la luce incerta dei fuochi si rifletteva tremolante sul fango ghiacciato. Anche se entrambi erano in grado di vederci al buio molto meglio di qualsiasi uomo comune, quella sera godere di una sia pur vaga illuminazione parve loro una sorta di confortante protezione dalla notte.

«Quell'uomo mi ha definito un ladro» esordì d'un tratto Dar. «Pensi che dovrei sfidarlo a duello per salvaguardare il mio onore?»

«Vuoi farlo?» chiese Rhodry.

«No, sarebbe stupido e comunque tu lo hai già spaventato a sufficienza... ma cosa penseranno di me gli uomini se non lo farò?»

«Ah. Stai cominciando a pensare come un nobile di Deverry» commentò Rhodry.

Dar si tinse in volto di un acceso rossore, ma Rhodry continuò a fissarlo in volto senza mostrare il minimo cedimento, e di lì a poco fu invece Dar a distogliere lo sguardo.

«Forse è vero. Tutti gli dèi mi sono testimoni che vorrei soltanto poter cavalcare lontano da qui, ma con questo clima...»

«Non arriveremmo mai a casa» concluse per lui Rhodry. «I tuoi uomini cominciano a preoccuparsi, Dar: ti guardano sedere alla tavola del gwerbret e sì chiedono se non ti stai montando un po' troppo la testa.»

Per un lungo momento Dar continuò a fissare il terreno fangoso, poi girò sui tacchi e tornò con passo deciso verso la grande sala, seguito da Rhodry. Sulla soglia, esitò per un fugace istante, poi si diresse verso il tavolo occupato dagli uomini del Popolo dell'Occidente, e dopo aver scambiato qualche parola con Vantalaber sedette insieme agli altri, alla destra del suo capitano. Sorridendo fra sé, soddisfatto, Rhodry andò a raggiungerli a sua volta.

Il mattino successivo, al risveglio, Dallandra constatò che Rhodry non era rientrato, ma quando scese dabbasso lo trovò avvolto nel mantello e immerso nel sonno sulla paglia, vicino al focolare della servitù, con due cani addossati alla schiena e Jahdo che dormiva poco lontano. Incerta, rimase ferma dove si trovava, chiedendosi se doveva svegliarlo o meno, ma poi lo stesso Rhodry risolse il problema, sbadigliando e sollevandosi a sedere..

«Buon giorno a te, bella maga» salutò. «La scorsa notte ero troppo ubri-

aco per riuscire a salire le scale. Colpa di Dar, che ha nascosto nella sua camera una scorta di sidro e l'ha messa a nostra disposizione.»

«Ah. Capisco.»

«Devo radermi» decise Rhodry, sbadigliando ancora e massaggiandosi il volto con entrambe le mani. «Detesto diventare un cespuglio irsuto, anche se è inverno. Hai già mangiato?»

«No» rispose Dallandra, sempre monosillabica.

«La scorsa notte mi sono reso ridicolo, vero?» continuò Rhodry, alzandosi in piedi e scrollando il mantello.

«Non direi» rispose Dallandra, esprimendosi ora nella lingua elfica. «Non più di quanto abbiano fatto anche gli altri uomini, incluso il principe. Sai, penso che voi tutti dovreste uscire più spesso dalla fortezza, magari per andare a caccia. Gli dèi sanno che ci farebbe comodo un po' di carne, sempre che ci siano ancora dei daini da abbattere.»

«Buona idea» approvò Rhodry, nella stessa lingua. «Ne parlerò con Dar. Hai ragione, stiamo dando i numeri un po' tutti, rinchiusi qui dentro in questo modo.»

Poi s'inchinò e si allontanò, borbottando qualcosa in merito alla necessità di trovare un po' d'acqua calda per lavarsi; Dallandra invece si sedette, in attesa che un servo le portasse un po' di pane, e di lì a poco vide venire verso di lei con passo affrettato il cavaliere che Rhodry per poco non aveva ucciso, un uomo biondo con un labbro spaccato e il collo segnato da lividi che avevano le dimensioni esatte delle dita di Rhodry.

«Ti devo la vita» affermò questi, inchinandosi con mosse un po' tremanti. «Ti ringrazio, mia signora.»

«Non c'è di che» replicò Dallandra. «Sono solo lieta che Rhodry mi abbia dato ascolto.»

«Dato ascolto?» ripeté l'uomo, sollevando una mano a tastarsi i lividi. «Noi tutti abbiamo pensato che avessi lanciato un incantesimo, perché riteniamo che niente altro possa raggiungerlo, quando è in quello stato.»

Per un momento Dallandra si sentì propensa a dirgli che si sbagliava, ma poi decise che il suo interlocutore non sarebbe stato in grado di comprendere una lunga spiegazione relativa a come funzionava la mente di Rhodry.

«Non sembri nutrire malanimo nei suoi confronti» osservò, invece.

«No di certo. Lui è toccato dagli dèi» replicò il cavaliere, scrollando le spalle e protendendo le mani davanti a sé come per esibire una verità di qualche tipo. «Ricordi quel giudizio mediante combattimento a cui si è sottoposto? Quell'evento ha mostrato a noi tutti fino a che punto gli dèi lo fa-

voriscano, quindi quello che è successo la scorsa notte è stato soltanto colpa mia. Ero ubriaco e non ricordo che cosa ho detto, ma questo non ha importanza: non bisogna mai provocare coloro che sono toccati dagli dèi.»

«Capisco, e sono lieta che tu non abbia riportato danni effettivi. Penso però che dovresti scusarti con il principe per gli epiteti che hai rivolto ai suoi uomini.»

«Hai ragione. Lo farò non appena scenderà.»

Entro mezzogiorno la lite era stata ormai dimenticata, senza che il gwerbret ne fosse venuto a conoscenza, almeno per quanto risultava a Dallandra; in cuor suo, lei però si augurò comunque che quell'anno la primavera giungesse in anticipo, perché poter lasciare al più presto le tende di pietra sarebbe stata la miglior medicina per tutti.

Niffa cercò per parecchie notti di far ritorno su quel prato, sotto la luna purpurea, per parlare con la donna chiamata Dallandra, ma per quanto ci provasse i suoi sogni, simili a cavalli recalcitranti, parvero preferire strade più facili da percorrere e continuarono a evitare la città che in precedenza le era apparsa nel sonno con tanta costanza. Alla fine, Niffa cominciò a rendersi conto che fare affidamento soltanto sulla speranza non l'avrebbe condotta da nessuna parte e tentò un diverso approccio, provando a raffigurarsi nella mente l'immagine della luna purpurea e di Dallandra mentre si addormentava, e dopo qualche tempo quella tecnica le diede i risultati sperati. Una notte in cui il vento ululava intorno alla Cittadella, escludendo ogni altro suono, Niffa si addormentò all'istante e si trovò a camminare sul prato, diretta verso le grandi stelle di protezione pervase di fuoco rosso e oro; accanto a esse, trovò Dallandra seduta sull'erba ad attenderla.

«Mi fa piacere vederti» la salutò quest'ultima. «Temevo che avessi deciso di non tornare più.»

«Oh, no, tutt'altro. Sono stati i sogni a farsi recalcitranti, quando ho cercato di controllarli. Questa notte ho lasciato che la luna sorgesse nella mia mente, per così dire, e mi sono ritrovata qui.»

«Eccellente! Speravo di vederti perché ho bisogno di parlarti di una cosa importante, anche se in un primo momento ti sembrerà senza senso. Dimmi... sei in grado di vedere il Popolo Fatato, vero? Mi riferisco a quelle piccole creature che si trovano nell'aria, nel fuoco e nell'acqua corrente.»

«Sì, le vedo. Come hai fatto a intuirlo?»

«Jahdo mi ha detto che hai l'abitudine di fissare cose che nessun altro riesce a vedere.»

«Ah, sì» annuì Niffa. «Lui era solito prendermi in giro per questo, al

punto che a volte mi veniva voglia di suonargliele per bene. Sono poche le cose che sfuggono all'attenzione del nostro Jahdo.»

«È un ragazzo sveglio. Dunque, devi sapere che nel mondo ci sono altri spiriti, più grandi, molto più simili a uomini e donne, e decisamente molto più potenti. Essi appaiono qua e là ed è possibile scambiarli per persone comuni finché non fanno all'improvviso qualcosa di strano oppure scompaiono.»

«Sono degli dèi?»

«No, si tratta di una razza di creature chiamate i Guardiani» rispose Dallandra, poi esitò, dando l'impressione di riflettere su cosa dire, e infine proseguì: «Uno di essi ha stretto un accordo con Raena: le insegna la magia e in cambio lei... ecco, come posso spiegartelo?... in cambio lei gli fa piccoli favori.»

«Non capisco.»

«Neppure io» ammise Dallandra, scoppiando in una risata improvvisa. «Non del tutto, almeno. So però che questa creatura può apparire come volpe o come uomo, e che si fa chiamare il Signore del Caos.»

«È un nome nefasto!»

«Quella è una creatura nefasta, e sono assolutamente certa che causerà una quantità di problemi a Cerr Cawnen, a meno che qualcuno non riesca a fermarla. Quanto a Raena... lei è soprattutto vittima di un inganno: crede che quell'essere sia un dio mentre non lo è affatto, quindi non si può dire che la colpa sia sua.»

«Può darsi» ribatté Niffa, dopo un momento di riflessione, «ma d'altro canto questa creatura dall'aspetto di volpe chiamata Signore del Caos non ci starebbe creando problemi se quella sgualdrina di Raena non l'avesse chiamata, giusto?»

«Tu la odi, non è così?»

Niffa accennò a ribattere aspramente ma poi si trattenne, consapevole che Dallandra la stava scrutando in volto nell'attendere la sua risposta. .

«Sì, la odio» ammise, «e in effetti il perché di questo mio sentimento è un enigma. All'inizio, prima che il mio uomo morisse, non sapevo perché mai la odiassi tanto. Fin dal giorno in cui è arrivata a Cerr Cawnen e l'ho vista avanzare verso le porte, ho provato una sensazione davvero strana, la certezza che quella donna sarebbe stata la rovina di tutti noi, come se dentro di lei fosse stata racchiusa una grande forza malvagia.»

«Davvero? Jahdo mi ha detto che quando hai queste impressioni di solito risulta poi che avevi visto giusto.»

«È capitato che succedesse» replicò Niffa, scrollando le spalle e distogliendo lo sguardo. «Nel corso degli anni, ho imparato a tacere anche quando i presagi bussavano con forza alle mie labbra, perché parlarne serviva solo ad agitare quanti mi attorniavano.»

«Non ne dubito. Non fare parola a nessuno di quel presagio fino a quando non arriverò io.»

«Hai intenzione di venire a Cerr Cawnen?»

«Sì. A primavera, Rhodry e io accompagneremo a casa tuo fratello Jahdo. Si può dire che in un certo senso Raena sia una mia nemica, quindi vorrei proprio scambiare qualche parola con lei, anche se credo che la cosa non le farà piacere.»

Niffa si sentì assalire da un'ondata di sollievo così intensa che per un momento minacciò di dissolvere il sogno; accorgendosene, si concentrò con la mente sul volto di Dallandra, evitando di pensare a qualsiasi altra cosa, e a poco a poco l'immagine di sogno tornò a farsi nitida e limpida.

«Bravissima» approvò Dallandra, con un sorriso. «Per un momento ho temuto di averti perduta.»

«Anch'io ho temuto di essere sul punto di andarmene. Comunque, mi rallegra il cuore sapere che verrai a Cerr Cawnen.»

«Sono lieta di godere della tua fiducia.»

«Non so perché, ma mi fido di te, forse per il fatto che anche tu odi Raena.»

«Io non la odio, perché è soltanto uno strumento di spiriti bugiardi.»

«Cosa mi dici del consigliere? Anche lui adora questo spirito a forma di volpe?»

«Non ne ho idea. Ora ascoltami attentamente: non è stata Raena ad assassinare il tuo uomo, bensì il Signore del Caos.»

La sorpresa assalì Niffa con tanta violenza da catapultarla fuori del sogno, e quando si destò nella sua stanza, già pervasa dal grigiore argenteo dell'alba, lei comprese che a quell'ora così tarda non sarebbe più riuscita a riaddormentarsi, anche perché si sentiva dolorante in tutto il corpo. Quel diffuso indolenzimento la indusse per un momento a temere di essersi in qualche modo fatta male svegliandosi così di soprassalto, ma poi riconobbe quella sensazione peraltro familiare e si rese conto che si trattava soltanto del sopraggiungere del suo ciclo mensile.

«Desideravo un figlio di Demet» sussurrò, sollevandosi a sedere sul letto nella stanzetta gelida. «Lo desideravo così tanto... oh, dèi!»

Girandosi di scatto, afferrò il cuscino e si lasciò ricadere distesa, sin-

ghiozzando fino a dolere in tutto il corpo a tal punto da non essere più in grado di continuare a piangere.

«Padrone!» chiamò la vecchia Korla, entrando con passo strascicato nella stanza principale. «Colei che Parla con gli Spiriti è alla nostra porta!»

«Allora falla entrare, nel nome degli dèi!» esclamò Verrarc. «O forse pensi che non voglia riceverla?»

Korla serrò la bocca in una linea sottile, scrollò le spalle e si avviò lungo il corridoio.

Nella stanza, Verrarc si alzò in piedi e si allontanò dal tavolinetto accostato al focolare, dove era stato intento a studiare la pergamena con le nozioni di dweomer, che si affrettò ad arrotolare in modo che non se ne potesse vedere il contenuto; un momento più tardi Werda entrò con passo deciso nella stanza, avvolta nel suo mantello bianco e seguita da Korla.

«Questo è un vero onore» la salutò Verrarc, con un inchino. «Prego, siedi vicino al mio fuoco.»

«Mi fermerò soltanto un momento» replicò Werda. «Sono qui per dirti una cosa. Se davvero desideri sposare la tua donna, sono disposta a eseguire i riti necessari.»

«Grazie! Ti sono umilmente grato» cominciò a balbettare Verrarc, con gli occhi che gli si velavano di lacrime. «Io...»

«Alcune delle brave donne di questa città sono venute a intercedere presso di me» continuò Werda. «Sono loro che devi ringraziare, non me. Le ho ascoltate con attenzione e con pari attenzione ho riflettuto sulla cosa: consigliere, ti suggerisco di riflettere altrettanto bene sulla tua scelta di una moglie. Pensaci sopra per sette notti; trascorso questo tempo, se vorrai ancora sposare Raena, figlia di Marga, vieni da me al tempio e io trarrò i presagi per individuare una fase propizia della luna.»

Poi girò sui tacchi e lasciò la stanza, sempre seguita da Korla, senza dare a Verrarc il tempo di dire un'altra parola.

«Cagna altezzosa!» ringhiò alle sue spalle la voce di Raena.

Nel voltarsi di scatto, Verrarc la vide uscire dalla loro camera da letto, abbigliata con una sopravveste verde e con i capelli raccolti in grosse trecce che le ricadevano ai lati del volto.

«Non parlerei male di Werda, se fossi in te» ammonì.

«Davvero?» ritorse Raena, accigliandosi. «Ah, proprio una grande sacerdotessa, lei e i suoi dèi insignificanti! Ascoltami, amore mio, tu disprezzi il mio Signore del Caos e lo definisci soltanto uno spirito di volpe,

ma gli dèi che Werda rappresenta non sono certo migliori di lui... sono solo lo spirito di una montagna, di qualche albero! Essi le hanno forse dato il potere di evocare la luce argentea, come Alshandra ha fatto con me?» aggiunse, contraendo la bocca in una smorfia di disprezzo.

«No, non lo hanno fatto, Rae, ma per chi deve vivere in questa città gli dèi adorati da Werda sono comunque dotati di grandi poteri.»

«Ah, sì? E quali sarebbero?»

«I pettegolezzi, tanto per cominciare» rispose Verrarc. «E ci sono anche gli dèi di un focolare felice e di una buona reputazione.»

Raena arrossì, distolse lo sguardo e sedette sulla solita sedia, vicino al fuoco; avvicinatosi a sua volta, Verrarc gettò fra le fiamme l'ultimo ceppo di legna presente nel grosso cesto accanto al focolare, e rimase a guardare le lingue di fuoco che si levavano in un vorticare di scintille dorate.

«Questo è il secondo giorno più felice della mia vita» dichiarò, prendendo l'attizzatoio. «Il primo... ecco, quello sarà sempre il giorno in cui mio padre è morto.»

«Questo è un diritto che non oserei mai contestarti, amore mio» rise Raena. «Anche il mio cuore gioisce al pensiero che sarò tua moglie.»

Verrarc si girò a guardarla da sopra la spalla e le sorrise. In quel momento Korla rientrò nella stanza, con la bocca ancora serrata e gli occhi socchiusi in un'espressione che sembrava essere d'ira: senza dubbio la vecchia non vedeva con piacere la prospettiva di dover presto prendere ordini da un'altra donna nella sua cucina, non dopo aver gestito per tanti anni la casa da sola. Rendendosene conto, Verrarc decise che doveva fare qualcosa per attutirle il colpo.

«Korla, vorresti dire ad Harl di portare dentro dell'altra legna, per favore?» disse. «Inoltre, sarà bene che tu e Magpie cominciate a pensare a che genere di regalo potrò farvi per celebrare il mio matrimonio... qualcosa d'importante, bada bene.»

Korla parve addolcirsi un poco, almeno quanto bastava per accennare un sorriso.

«Adesso Harl è nella legnaia» si limitò però a replicare. «Vado ad avvertirlo.»

In silenzio, Raena guardò la vecchia attraversare la stanza e scomparire oltre la porta che conduceva in cucina; accanto a lei, Verrarc si rialzò in piedi, ripulendosi i calzoni dalla fuliggine.

«Il giorno del nostro matrimonio daremo un banchetto, amore mio, con i cibi migliori che l'inverno può offrire. A primavera, poi, non appena matu-

reranno i raccolti, festeggeremo in maniera più adeguata, quando la luna sarà nella stessa fase che contrassegnerà il nostro matrimonio.»

«Sarà splendido, Verro: questo è un giorno che mi riempie il cuore di gioia. Ho sentito quello che Werda ha detto, riguardo alle donne della città, e ritengo sia doveroso da parte mia andare a ringraziarle.»

«Sì, è necessario farlo» convenne Verrarc, sedendo sulla sedia di fronte a quella di lei. «Non conosco tutti i nomi, ma sono pronto a scommettere che fra loro ci sono Dera ed Ernia. Anche per me è importante ringraziarle, quindi le andremo a trovare insieme.»

Raena si limitò ad annuire e appuntò lo sguardo sul fuoco, con un piccolo sorriso che le aleggiava sulle labbra; vicino a lei, Verrarc si appoggiò allo schienale della sedia e protese le gambe verso il calore delle fiamme.

«Sarà splendido avere di nuovo un nome rispettabile» riprese Raena, dopo un po'. «Sono veramente nauseata del modo in cui mi snobbano tutti, ma adesso forse riuscirò a conquistarmi la loro fiducia, in modo che mi diano ascolto.»

«La fiducia di chi?»

«Delle donne della città, naturalmente. Credo che a loro piacerà più che agli uomini sentir parlare di Alshandra.»

«Cosa? Posso sapere che intendi fare?»

«Diffondere la notizia dell'avvento della mia dea» rispose Raena, fissandolo con espressione accigliata, quasi fosse perplessa di fronte alla sua ottusità. «Pensi forse che voglia essere tanto gretta da tenere per me sola una simile gioia? Ho giurato alla mia dea che sempre e in ogni modo avrei parlato di lei e delle sue opere a tutti coloro che avessi incontrato, e Cerr Cawnen sarà un posto eccellente da cui ricominciare a servirla.»

Verrarc accennò a ribattere, ma poi preferì tacere, oppresso da un improvviso senso di gelo che neppure il fuoco pareva in grado di dissipare.

«Diffonderò il suo verbo» continuò intanto Raena, in tono sommesso e quasi sognante. «Inciderò il suo nome su Cerr Cawnen e ne farò la sede dei suoi altari. Tutti gioiranno nel suo nome e lei infonderà in loro nuova forza.»

Di nuovo Verrarc fu sul punto di obiettare e di nuovo si trattenne dal farlo, mentre il senso di gelo si andava intensificando. Possibile che la sua adorata Raena fosse impazzita? Oppure stava dicendo la verità ed era effettivamente al servizio di una dea in grado di liberare gli uomini dalle catene della morte?

«Non temere, amore mio» affermò lei, girandosi a guardarlo con occhi

pensosi. «Con il tempo potrò mostrarti molto di più delle meraviglie che lei può fare, e fino ad allora non ne parlerò con nessuno. So benissimo che gli ignoranti sono sempre pronti a disprezzare e a deridere le idee nuove, quindi sarò quanto mai cauta e modererò le parole.»

«Benissimo. Rae, sei consapevole che io non mi sto facendo beffe di quello che dici, vero?»

«Certamente. Non temere! Con lei ci sarà soltanto coraggio.»

Verrarc si sforzò di sorridere, ma il gelo continuò ad attanagliarlo con la ferocia di un animale selvaggio, dando l'impressione di affondargli nel cuore i suoi artigli a titolo di ammonimento. Osservando Rena, che aveva ripreso a guardare il fuoco e stava sorridendo fra sé come per uno scherzo noto a lei soltanto, per un momento Verrarc si chiese se stava facendo bene a sposarla. Se davvero era pazza, e se avesse continuato a farneticare di falsi dèi, non sarebbe potuta diventare un pericolo per la sua amata città? Poi però gli affiorò nella mente il ricordo del volto sogghignante di suo padre, arrossato per il bere, e gli parve di sentire gli insulti che lui era solito scagliare contro Raena la sua famiglia, il minore dei quali era asserire che un allevatore di porci, per quanto ricco, era sempre un allevatore di porci.

«Ebbene, io non conosco la verità su cose arcane come possono essere gli dèi» disse d'un tratto, «ma so che ti amo con tutto il mio cuore, e per me questo è sufficiente.»

«Dunque, ho ricevuto notizie fresche dal giovane Harl» annunciò Dera. «Verrarc e Raena si sposeranno fra tre notti, quando la luna cesserà di essere scura e nel cielo apparirà la prima falce di luce.»

«Era ora che facesse di lei una donna onesta» commentò Lael, e Kiel annuì in segno di approvazione.

Avendo appena concluso il pasto di mezzogiorno, la famiglia era raccolta intorno al lungo tavolo posto davanti al focolare; guardando gli altri, Niffa si rese d'un tratto conto che la stavano fissando, e per reazione si alzò in piedi, procedendo a raccogliere le ciotole di legno vuote e i cucchiai sporchi.

«Harl ha detto che Verrarc desidera che noi si sia presenti» aggiunse Dera, dopo qualche momento.

«Io non intendo esserci!» scattò Niffa.

Girandosi, constatò che i suoi familiari stavano continuando a fissarla, ma scelse di ignorarli e trasportò le ciotole fino alla tinozza posta vicino

alla porta, deponendole all'interno in attesa che Kiel andasse a prendere l'acqua.

«Non è perché biasimo Raena, ma perché assistere a un matrimonio mi spezzerebbe il cuore» aggiunse dopo un momento, indotta dagli avvertimenti di Dallandra a stare molto attenta a quello che diceva sul conto di Raena.

Dera non disse nulla, ma gli occhi le si velarono di lacrime.

«Capisco» replicò invece Lael. «Vuol dire che lasceremo andare tua madre e tuo fratello, in rappresentanza della famiglia, mentre io resterò qui con te.»

Niffa si coprì il volto con le mani e scoppiò in pianto; fra i singhiozzi, sentì suo padre alzarsi in piedi, poi avvertì il suo braccio che le cingeva le spalle.

«Coraggio, figlia mia» mormorò. «Sfogati pure a piangere. So che adesso ti riesce molto difficile crederlo, ma vedrai che con il tempo il dolore cesserà.»

«Spero che tu abbia ragione» singhiozzò Niffa. «Lo spero proprio.»

Nel giorno stabilito per le nozze, Kiel e Dera si recarono alla celebrazione mentre Niffa e Lael trascorsero il tempo lavorando. Dal momento che erano di vimini, le trappole per i ratti e le gabbie in cui trasportare i furetti si consumavano in fretta, quindi Lael teneva sempre a portata di mano una scorta di lacci di cuoio e di vimini per ripararle.

Quel giorno Niffa mise i vimini ad ammorbidire nell'acqua della tinozza mentre suo padre procedeva a esaminare le trappole, selezionando quelle rotte che posò sul tavolo. Naturalmente, i furetti cercarono di dare il loro contributo, afferrando ogni laccio che si muoveva, rosicchiando i vimini bagnati, rovesciando le trappole e inseguendosi a vicenda sul tavolo con una giocosità che fece ridere Niffa e che per un po' la fece sentire di nuovo felice.

Dera e Kiel tornarono a casa carichi di pagnotte fresche, di mele secche, di un grosso pezzo di maiale arrosto, di un otre di sidro e di un intero fegato di maiale crudo per i furetti... tutto cibo regalato loro da Verrarc; non appena Niffa ebbe sgomberato il tavolo dalle trappole, la famiglia sedette a cena, ma Dera e Kiel attesero che il pasto si fosse concluso prima di parlare della cerimonia a cui avevano assistito.

«Verrarc ha pagato un contadino perché ingrassasse a dovere un maiale, in modo che gli ospiti potessero avere un ricco banchetto» esordì Kiel, indicando la carne arrostita.

«Il consigliere è un uomo generoso» replicò Lael. «Dimmi, donna, cos'hai che non va?»

In effetti, Dera aveva un aspetto tanto solenne da far pensare che avesse presenziato a un funerale, mentre Niffa si era aspettata di vederla rientrare a casa allegra e ciarliera, considerato che era stata a un matrimonio; prendendo tempo, prima di rispondere Dera si tolse il mantello e lo appese a un piolo confitto nella parete.

«Il fuoco nuziale non si è acceso» disse infine. «La giovane Artha ci ha provato e riprovato, ma per quante scintille ottenesse l'esca fumava ma rifiutava di ardere.»

«Per gli dèi!» esclamò Lael. «Allora non si sono sposati?»

«Oh, sì» borbottò Kiel. «Verro non ha permesso che s'interrompesse la cerimonia.»

«Alla fine, il fuoco è stato acceso» aggiunse Dera. «Harl ha aiutato Artha, e fra tutti e due sono riusciti a far attecchire l'esca.»

Niffa trattenne il respiro con un sussulto.

«In effetti è stato un presagio davvero terribile» convenne Dera, annuendo nella sua direzione. «Sai perché abbiamo portato a casa tanto cibo? Perché sono stati ben pochi gli ospiti che si sono fermati per il banchetto, e Verro ci ha riempito le braccia di tutto quello che potevamo trasportare.»

«Capisco» commentò Lael. «Cattivi presagi e ancora cattivi presagi.»

A mano a mano che l'inverno cominciò a cedere il posto alla primavera, le visite di Evandar a Dallandra si fecero più frequenti. Nel corso di una di esse lui notò l'orto retrostante la baracca delle cucine, coperto di neve e abbastanza distante da ogni fonte di ferro, e verso l'alba di una gelida mattina inviò un sogno a Dallandra per convocarla là.

«Sono così contenta che tu sia qui!» esclamò Dallandra, quando infine s'incontrarono lontano dalla rocca principale, dopo il sorgere del sole.

«Davvero? Cosa c'è che non va?» replicò Evandar.

«Sono preoccupata per Elessario. Ho appena trascorso una lunga notte a cercare di farla addormentare in modo che Carra potesse riposare un poco.»

«È malata?»

«No, ma finirà per ammalarsi se la bambina continua a farla stancare tanto.»

«Mi riferivo a Elessi.»

«Ah. No, sta benissimo» replicò Dallandra, poi esitò un momento, riflet-

tendo, e aggiunse: «Però non è... non è del tutto come dovrebbe essere. Non so come spiegarlo, ma anche se sembra una bambina comune, non lo è affatto. La sua mente lavora in maniera del tutto diversa.»

«Come quella del piccolo Zandro?»

«Chi?»

«Chiedo scusa, mi sono dimenticato che non lo conosci. Si tratta del figlio più piccolo di Salamander. Era uno dei seguaci di Alshandra, ma adesso è nato in un corpo umano ed è la disperazione di sua madre.»

«Cosa? Com'è possibile che...»

«Ci ho riflettuto sopra a lungo. Quando stavamo elaborando i piani necessari a far nascere la nostra bambina magica, quella strega di Alshandra ha cercato di fermarci, giusto? Ha inviato delle spie perché ci osservassero e seguissero Elessi dovunque andava, e quando le hai insegnato cosa potesse significare nascere nel mondo, l'hai condotta nel Bardek... rammenti? Evidentemente, le spie di Alshandra ti hanno seguita.»

«Deve essere andata così. Immagino sia possibile che una di esse sia rimasta affascinata da quel luogo e dai suoi abitanti, ma...»

«Non dal Bardek, amore mio, ma da Salamander. Gli spiriti gli sciamano intorno di continuo, tanto da dare l'impressione che la sua anima sia una lanterna che arde sul piano astrale e che essi ne siano attratti come falene.»

«Oh» mormorò Dallandra, riflettendo su quelle informazioni. «Sì, questo spiegherebbe senza dubbio l'accaduto, ma cosa mi dici del resto del branco di Alshandra? Lo hai accolto fra la tua gente?»

«No, e non intendo farlo. Orribili piccoli mostri! È già abbastanza seccante dover sopportare le creature di Shaetano.»

«Ma se lascerai che vaghino libere per il mondo finiranno per causare molti guai.»

«Non m'importa. Che svaniscano pure nel nulla.»

«Ma non puoi...»

Evandar la zittì con un bacio e le volse le spalle, scoppiando a ridere.

«Parleremo di queste cose in un altro momento, amore mio. Ora devo andare a occuparmi dei problemi di Salamander.»

«Torna qui! Dobbiamo finire questo discorso!» si infuriò Dallandra.

Senza rispondere, Evandar si avvicinò al muro di cinta dell'orto, sopra il quale poteva scorgere, alla tenue luce dell'alba, un collegamento fra i mondi.

«Evandar!» chiamò Dallandra, sempre più furiosa. «Non puoi abbandonare a loro stesse quelle creature!»

Rivolgendole un ultimo sorriso, lui balzò in cima al muretto e attraversò il collegamento, trovando ad attenderlo una delle strade madri; incamminatosi su di essa, si diresse a sud, verso un lungo raggio di luce solare.

Anche se si era diretto verso il Bardek, quando di lì a poco si guardò intorno scorse però solo colline rivestite di pini e comprese che stava invece andando verso nord; arrestatosi, si girò verso sud e tornò a incamminarsi, ma di lì a poco si rese conto che stava procedendo in cerchio, come se la strada fosse stata in movimento sotto i suoi piedi, e nel vento colse una voce che continuava a sussurrare le parole: "pericolo, grave pericolo".

«Devo invece andare a Cerr Cawnen?» chiese ad alta voce.

Dal vento gli giunse un sussurro di assenso.

«Oh, d'accordo, così sia.»

La strada parve volare di propria iniziativa, trascinandolo con sé, e di lì a poco lui la abbandonò, venendosi a trovare sul picco della Cittadella, da dove s'incamminò fra i massi fino a penetrare nel passaggio sotterraneo. Se in quella città c'era un pericolo, era pronto a scommettere che esso provenisse da Raena, ma quando raggiunse il tempio sotterraneo in rovina lo trovò vuoto e si affrettò a tornare all'esterno. Allargate le braccia, si mise a correre, spiccando al tempo stesso un balzo verso l'alto, e subito sentì il proprio corpo rimpicciolirsi e mutare.

Con un acuto stridio, una rondine prese a volare sopra la Cittadella, sfruttando la spinta del vento gelido. Approfittando di quella forma, che gli permetteva di cercare Raena senza dare nell'occhio, Evandar si librò sulla città e sul lago, volando di qua e di là, appollaiandosi su questo o quel davanzale per sbirciare nelle case o per ascoltare. Dopo qualche tempo si ricordò poi della bella casa che il Consigliere Verrarc possedeva vicino alla cresta della collina, e quando si andò a posare sulla sommità del muro di cinta trovò il consigliere nel cortile, avvolto in un mantello e intento a discutere con una vecchia ferma sulla porta di casa.

«Mi sento impazzire per la preoccupazione» stava dicendo Verrarc. «In città nessuno l'ha vista... ho chiesto ovunque.»

«E dove potrebbe essere andata, del resto?» replicò la vecchia. «Io stessa non l'ho più vista dalla scorsa notte.»

«Dèi, oh, dèi!» gemette Verrarc.

Già, dove? si chiese fra sé Evandar. *Nelle mie terre oppure a Deverry, e una pista conduce all'altra.*

Sbattendo le ali, la rondine spiccò il volo dal muro, ma mentre volava in cerchio, salendo sempre più in alto, Evandar si trasformò nel solito falco

rosso e sulle sue possenti ali volò ancora più rapido, diretto verso le proprie terre e le strade magiche.

«Quei tuoi sigilli devono essere davvero potenti» osservò Rhodry. «Ormai è da molto tempo che non sogno più Raena.»

«Bene. Li rinnovo tutte le notti» replicò Dallandra, poi indugiò a guardarsi intorno prima di domandare: «A questo proposito, posso sapere per quanto tempo intendi assentarti dalla fortezza?»

«Solo per l'arco della giornata, perché il principe non è uno stolto e non andremo lontano» replicò Rhodry. Seguendo la direzione dello sguardo di lei, scorse poi Daralanteriel che lo chiamava dalla porta e aggiunse: «Ora è meglio che vada.»

Il principe aveva radunato la squadra di cacciatori nel cortile principale, un gruppo composto dagli uomini della sua scorta personale, muniti di corti archi ricurvi e di frecce da caccia, da un addestratore di cani accompagnato dalla sua muta di mastini neri e fulvi, e da un paio di servi con un mulo da soma, il cui compito sarebbe stato quello di trasportare a casa le prede abbattute, anche se a dire il vero i cacciatori avevano ben poche speranze di trovarne, in quanto nel corso dell'assedio dell'estate precedente i Fratelli dei Cavalli avevano sterminato la selvaggina della zona.

«Ho avvertito i miei uomini di non abbattere femmine o maschi di un anno» disse Dar, «perché dobbiamo dare modo alle mandrie di rinfoltirsi. Spero di trovare uno o due maschi adulti... ormai le femmine dovrebbero essere tutte pregne e qualche maschio in meno non farà danno.»

«Sempre meglio che niente» replicò Rhodry, «e comunque avremo la scusa per trascorrere un pomeriggio lontano da Cengarn.»

«Spero di non dover mai più tornare nelle tende di pietra» dichiarò Dar, sfoggiando uno dei suoi luminosi sorrisi. «Puzzano terribilmente! Comunque presto sarà primavera e ce ne potremo andare... e nel frattempo godiamoci una bella cavalcata!»

Nonostante la neve che copriva il terreno e il vento umido, i cavalli stavano sbuffando e caracollando, lieti di essere fuori dagli stalli, e intorno a loro i cani correvano di qua e di là, abbaiando e agitando la coda per l'entusiasmo, nel fiutare il vento.

Nell'uscire dalla fortezza, i cacciatori intonarono un canto che era un intreccio di elaborate armonie elfiche, e mentre percorrevano le strade della città la gente si affacciò alle finestre per ascoltare.

Arrivati alle porte della città, gli elfi permisero ai cavalli di trottare per

un paio di miglia, poi li riportarono al passo per evitare che sudassero nell'aria gelida. Per parecchio tempo, il gruppo procedette verso nord, lontano dalle terre coltivate della zona, ma i cani riuscirono a trovare soltanto conigli, e il sole era ormai oltre lo zenit quando finalmente stanarono un daino, un giovane maschio immaturo che non avrebbe costituito una perdita per la mandria.

Braccato da vicino dai cani uggiolanti, il daino si diede alla fuga fra il rado sottobosco disseccato dal gelo, ma entro pochi balzi venne abbattuto da poche frecce ben dirette; subito i servi provvidero a macellare la preda, gettando il fegato e gli altri visceri ai cani affamati.

«È una bestia ben nutrita» osservò Rhodry. «La cosa mi sorprende.»

«Non vedo perché» replicò l'addestratore dei cani. «Quanto meno sono numerosi i daini, tanto maggiore è il foraggio di cui dispongono.»

«Sì, questo è vero.»

Lasciati i servi a fare a pezzi la preda, i cacciatori si rimisero in cammino, attraverso un'area che la gente della zona usava come riserva di legna da ardere, e si vennero così a trovare fuori della foresta sempre più rada e su una distesa erbosa; in quell'area, la neve era ancora fitta negli avvallamenti ma appariva quasi del tutto assente lungo il fianco di una collinetta, che il vento aveva sferzato fino a mettere a nudo l'erba morta e i cespugli secchi che costituivano per i daini un vero e proprio banchetto. Chiamati a sé i cani, l'addestratore li guidò fino alla base della collina, dove essi non persero tempo a individuare una pista e a lanciarsi su per il pendio.

Rhodry fu il primo ad avvistare il cervo, che pareva attenderli, fermo fra due alberi, poi anche i cani lo scorsero e spiccarono la corsa uggiolando e abbaiando, con il risultato che l'animale si diede alla fuga a grandi balzi, diretto verso la cresta della collina e la copertura offerta dalla foresta. Urlando agli altri di seguirlo, Rhodry spronò il cavallo, deciso ad abbattere quel cervo che, oltre a essere bene in carne, era anche di un candore assoluto, colore che costituiva un ottimo presagio; in quel momento, il suo unico pensiero era quello di costringere la preda a tornare indietro verso gli arcieri in attesa, ma un istante più tardi la voce di Dar giunse fino a lui, portata dal vento.

«Torna indietro! Non andare! È dweomer, Rhodry! Torna indietro!»

D'istinto, Rhodry fece rallentare il cavallo e guardò davanti a sé, scoprendo così che gli alberi sulla sommità della collina erano adesso avviluppati da una pallida nebbia color lavanda, solcata da riflessi opalescenti. Simile a un'onda gigantesca che provenisse da un oceano invisibile, quella

nebbia si levò poi a incombere su di lui, inducendolo a lanciare uno strillo allarmato e a far girare il cavallo in modo così repentino che la povera bestia incespicò e cadde. Liberati i piedi dalle staffe, Rhodry si gettò lontano dall'animale mentre esso rotolava verso il basso, rialzandosi poi in tempo per vedere il cavallo che faceva altrettanto, illeso; quando risollevò lo sguardo, trovò davanti a sé l'onda di nebbia che proprio allora s'infranse, come risacca, e ricadde verso il basso. D'istinto, Rhodry indietreggiò di un passo, poi la nebbia lo investì e gli si riversò sopra in un accecante scintillio di luce multicolore.

Urlando ordini e imprecazioni con quanto fiato aveva in gola, il Principe Daralanteriel riuscì ad allontanare tutti i suoi uomini, compreso l'addestratore con i suoi cani, dal pendio della collina e a riportarli al sicuro in pianura, dove il castrato di Rhodry venne a raggiungerli al trotto; afferrate le redini, che strisciavano per terra, l'addestratore le porse a Dar.

«Il cavallo sembra abbastanza tranquillo» osservò questi. «Evidentemente non deve essere stato in grado di vedere quella barriera, quale che fosse la sua natura.»

Gli arcieri annuirono, cupi in volto. Sulla sommità della collina, intanto, la nebbia generata dal dweomer era svanita, tranne per pochi brandelli rimasti intrappolati fra gli alberi come ciuffi di lana, ma per quel che ne sapevano era possibile che riapparisse da un momento all'altro, divorandoli tutti.

«Altezza!» esclamò l'addestratore, tremando a tal punto da non riuscire quasi a parlare. «Cosa... oh, per gli dèi, dov'è la daga d'argento?»

Leggendo quello stesso interrogativo negli occhi degli arcieri elfici, che lo stavano fissando tutti, Dar si limitò a rispondere con una scrollata di spalle, girandosi sulla sella per osservare quel che restava della nebbia, e dopo un momento Melimaladar fece accostare al suo il proprio cavallo.

«È stato quel cervo!» disse, esprimendosi in deverriano per non escludere l'addestratore dalla discussione.

«Non era reale» replicò Dar. «L'ho già visto un'altra volta, la scorsa estate, appena prima dell'assedio. Ero uscito a caccia con alcuni dei miei uomini e quel dannato cervo ci ha condotti così lontano che quella notte non siamo riusciti a rientrare prima che facesse buio. È stato così che i Meradan ci hanno potuti sorprendere intorno al nostro fuoco da campo» concluse, in tono più teso, assalito dai ricordi.

«È stato allora che Farendar è morto?»

«Sì, e con lui altri uomini di valore» rispose Dar. Sollevatosi sulle staffe, si riparò gli occhi con una mano per scrutare davanti a sé, poi aggiunse: «Si sta dissolvendo. Ah, dannazione! Potremmo battere questa zona per tutto il giorno senza trovare traccia di Rhodry.»

«Ma non possiamo semplicemente abbandonarlo qui!» protestò Mel.

«Non è più qui, perché noi lo si possa abbandonare.»

Mel accennò a ribattere, poi si limitò a rabbrividire; quasi volesse mostrarsi solidale con lui, uno dei cani uggiolò.

«Cosa possiamo fare, allora?» insistette poi. «Non possiamo certo restare qui tutta la notte. Congeleremmo.»

«Questo lo so» scattò Dar. «Io... ah, per il peloso posteriore nero del Signore dell'Inferno! La verità è che non ho la minima idea di cosa noi si possa fare adesso.»

«Per gli dèi! Vorrei che Dalla fosse qui. Lei saprebbe...»

«Aspetta!» lo interruppe Dar. «Forse possiamo raggiungerla.»

«Ma impiegheremo molto tempo a tornare indietro.»

«Non intendevo questo» ribatté Dar, scoccandogli un'occhiata irosa. «Vuoi ascoltarmi fino in fondo?»

«Certamente. Chiedo scusa.»

«Benissimo» annuì Dar. «Conosci la mia ascendenza bene quanto me... e si suppone che i principi della Valle delle Rose fossero dotati a loro volta di dweomer, giusto? Una sorta di talento innato che trasmettevano ai loro eredi. Ebbene, io lo posseggo in certa misura, come dimostra il fatto che in quella notte di cui ti ho parlato, quella in cui i Meradan ci hanno teso la loro trappola, Jill è riuscita a raggiungermi con una sorta di visione, o qualcosa del genere. Non comprendo la natura di ciò che lei ha fatto, ma so che l'ho sentita e l'ho vista, e che così lei ci ha potuti avvertire della trappola. Quindi ora state tutti zitti e lasciatemi concentrare, perché devo riflettere intensamente.»

Nel parlare, guardò verso il cielo, constatando che il sole era già basso sull'orizzonte nuvoloso, verso ovest, dove i suoi raggi dorati solcavano il cielo simili a lance dirette verso il loro cuore. Adesso avrebbe cercato di contattare Dallandra, ma subito dopo avrebbe dovuto ricondurre i suoi uomini a casa, verso il calore e la sicurezza offerti dalla fortezza, indipendentemente da quanto gli dolesse il cuore all'idea di abbandonare Rhodry al suo destino.

Dallandra era seduta nella sua stanza della torre, con uno dei libri di Jill

posato aperto sul tavolo, davanti a lei, ma la sua mente continuava a vagare lontano dal paragrafo che stava leggendo... il che in quella contingenza risultò essere una fortuna.

Mentre stava sognando a occhi aperti, infatti, sentì la voce di Daralanteriel echeggiare così nitida e vicina da indurla a girarsi sulla sedia con la convinzione di vederlo fermo sulla soglia.

«Dalla, ci serve aiuto! Dalla, spero che tu mi stia sentendo!»

All'improvviso i membri del Popolo Fatato le si manifestarono tutt'intorno a sciami: gli spiritelli le si librarono intorno nell'aria, protendendo le piccole mani trasparenti, e gli gnomi le si accalcarono intorno, afferrandole il bordo della tunica e tirandola per le maniche.

«Cosa succede?» domandò Dallandra. «Il principe è in pericolo?»

Gli esseri scossero il capo, ma con la loro pantomima cercarono di trasmetterle l'idea che in effetti qualcuno era esposto a una minaccia: alcuni gnomi mimarono infatti l'atto di scagliare delle frecce, altri finsero di attaccare un nemico invisibile.

«Di chi si tratta?» insistette Dallandra, balzando in piedi. «Di Rhodry?»

Questa volta le creature presero ad annuire freneticamente.

«Sapete dove si trova? Potete portarmi da lui?»

Di nuovo i membri del Popolo Fatato annuirono, prendendola per mano, e nel dirigersi in fretta verso la finestra Dallandra evocò nella mente l'immagine di Evandar, cercando di chiamarlo con i propri pensieri; naturalmente, non ci fu risposta, e lei poté soltanto sperare che Evandar l'avesse sentita.

Liberatasi dai vestiti, li gettò sul letto e strappò via la pelle che copriva la finestra, da cui una folata di vento gelido si riversò subito nella stanza; ignorandola, Dallandra si appollaiò sull'ampio davanzale di pietra, nuda e tremante, ed evocò nella mente l'immagine della propria forma di uccello.

Naturalmente si trattava soltanto di un'immagine mentale, ma nel corso degli anni lei si era addestrata a creare pensieri che avessero una loro consistenza reale: in un istante la semplice immagine si mutò in un costrutto appollaiato accanto a lei sul davanzale: una strana creatura amorfa e di un grigio uniforme, con il becco di un uccello canoro e le caratteristiche di un fanello. Quando trasferì la propria consapevolezza in quell'involucro, Dallandra sentì innanzitutto il solito scatto che annunciava il passaggio, poi avvertì una sensazione di calore, in quanto le penne del fanello erano in grado di proteggerla dal freddo meglio di quanto potesse fare la sua pelle elfica. Scrollate le ali, spiccò subito il volo e si diresse verso nord guidata

dagli spiritelli.

Quando la nebbia creata dal dweomer si dissolse, Rhodry si venne a trovare su una polverosa pianura sovrastata da un cielo del colore del rame; sopra di lui ribollivano nubi scure e lungo il lontano orizzonte volute di fumo salivano a velare un sole enorme, gonfio e di un colore rosso sangue: nel complesso, quel posto gli era familiare perché lo aveva già visto un'altra volta, durante la guerra dell'estate precedente, quando vi era stato condotto dalla magia di Evandar.

Evandar! «gridò, con quanta voce aveva.» Evandar, sei qui?

Non ottenne altra risposta se non il silenzio. D'un tratto, si rese poi conto di avere in pugno la daga d'argento, anche se non ricordava di averla estratta, e al tempo stesso si accorse che nell'arma c'era qualcosa di strano; quando la esaminò, la lama gli parve però del tutto normale, a parte lo strano riflesso oleoso della luce innaturale sul metallo, e gli ci volle qualche momento per scoprire che il problema risiedeva invece nel peso che sembrava quasi il doppio di quello che sarebbe dovuto essere.

Scrollando le spalle, finì quindi per riporre la daga ed estrasse invece il coltello di bronzo, la cui lama triangolare, fissata con lacci di cuoio all'impugnatura di legno, brillava di un bagliore intenso sotto quella luce innaturale.

«Ehi, hai un aspetto dannatamente più pericoloso di quello che hai nel mio mondo» commentò, agitando nell'aria l'arma a titolo di esperimento e notando la pioggia di scintille rossastre che scaturiva dalla lama. «È solo un peccato che tu non sia una lancia, dato che ho la sgradevole sensazione che presto mi troverò ad aver bisogno di un'arma dotata di dweomer.»

Senza preavviso, il coltello di bronzo prese a contorcerglisi in mano come una creatura vivente: il legno dell'impugnatura parve farsi scivoloso e gli scorse fra le dita con una repentinità tale che lui lanciò uno strillo sorpreso e per poco non abbandonò la presa, rinnovandola poi appena in tempo con entrambe le mani solo per scoprire che adesso gli servivano davvero tutte e due, perché il coltello si era trasformato in una lancia lunga circa un metro e ottanta, con l'asta di solido legno. Sempre più sorpreso, provò a sollevare la nuova arma, la cui punta di bronzo continuava a scintillare di fuoco rossastro.

«Benissimo» commentò infine, ad alta voce. «Questo vuol dire che mi basta desiderarla per ottenere anche una banda di guerra?»

In risposta alla sua domanda sentì però soltanto il sibilare del vento che

sospingeva nuvole di polvere sulla vasta pianura arida, e anche la lancia rimase immutata: a quanto pareva, tutto il dweomer di cui era dotata era già stato utilizzato. Serrando in pugno l'arma, Rhodry girò quindi lentamente su se stesso, guardandosi intorno, e nella direzione del sole perennemente in procinto di tramontare scorse quella che pareva una nube di polvere. In un primo tempo, pensò che fosse soltanto fumo, ma poi la nuvola si fece più alta e densa, dirigendosi verso di lui a una crescente velocità, e ben presto la sua origine risultò evidente: la polvere era sollevata da un paio di cavalieri, uno in sella a un cavallo nero e l'altro montato su un sauro. Consapevole di non avere dove nascondersi e di non poter distanziare quei cavalieri, appiedato com'era, Rhodry impugnò la lancia con entrambe le mani e la tenne di traverso davanti a sé, pronto a difendersi. Di lì a poco i cavalieri lo raggiunsero e fecero rallentare le cavalcature al passo, quasi volessero indurlo a tentare di fuggire.

«Per gli dèi!» ringhiò Rhodry. «Avrei dovuto immaginarlo.»

Il cavaliere in sella al sauro era infatti Raena, per l'occasione insolitamente abbigliata con camicia e calzoni neri di taglio maschile; al collo, portava un laccio di cuoio da cui pendevano numerosi talismani, che Rhodry riconobbe come opera dei Fratelli dei Cavalli, e nella destra stringeva una lunga frusta nera con l'impugnatura d'oro, molto simile a quelle che gli ufficiali dei Fratelli dei Cavalli utilizzavano per indicare a tutti il loro rango. Il cavaliere che l'accompagnava era invece una creatura più simile a una volpe che a un uomo, anche se indossava un'armatura nera e teneva sotto il braccio sinistro un elmo decorato da una piuma scura, rivelando un volto caratterizzato da orecchi appuntiti come quelli di una volpe e da un lucido naso nero che spiccava su tratti coperti di pelo rossiccio.

«E così adesso ti ho finalmente in pugno, Rhodry Maelwaedd!» esclamò Raena, esprimendosi nel rozzo dialetto deverriano di confine.

«Può darsi, se vivrai abbastanza da abbattermi» ribatté Rhodry.

Scoppiando a ridere, Raena fece crepitare la frusta nell'aria. Quasi avesse sentito quel suono, la punta della lancia si accese di luce come una torcia, sibilando, e per reazione il cavallo di Raena agitò la testa nel caracollare all'indietro; osservandola, Rhodry si accorse che la donna aveva una notevole difficoltà a riportare sotto controllo l'animale, essendo costretta a tenere le redini con una sola mano in quanto nell'altra stringeva la frusta.

«Mi chiedo per quanto tempo riuscirai a conservare il possesso di quel pezzo di legno» commentò Raena, facendo schioccare ancora la frusta, questa volta verso la faccia di Rhodry.

Lui sollevò la lancia per parare, e quando la frusta si avviluppò intorno a essa i lacci di cuoio intrecciati che là componevano presero ad agitarsi e a sibilare come un serpente agonizzante. Urlando, Raena trasse quindi la frusta verso di sé, ma essa si tranciò di netto e il pezzo reciso cadde al suolo sotto gli zoccoli del suo cavallo, contorcendosi come una cosa viva. Terrorizzato, il sauro nitrì e minacciò d'impennarsi, e nel vedere la compagna in difficoltà l'uomo-volpe estrasse la spada con un'imprecazione.

«Lascialo stare!» ringhiò Raena. «Lui è mio!»

Ignorandola, il cavaliere volpino spronò il cavallo, e Rhodry ebbe a stento il tempo di balzare di lato e di calare la lancia in direzione della testa dell'animale; esso nitrì e lottò contro il morso, ma il suo cavaliere lo costrinse comunque a girare di scatto la testa da un lato. Correndo un rischio calcolato, in quanto la spada dell'uomo-volpe stava già scendendo verso di lui, Rhodry calò di piatto la lama della lancia sul naso del cavallo, che s'impennò con un nitrito e mandò così a vuoto l'attacco dell'essere volpino.

Ringhiando una serie incessante di imprecazioni, Raena cercò intanto di costringere il proprio cavallo ad avanzare a sua volta verso Rhodry, ma esso puntò le zampe e scrollò la testa con tanta veemenza da farle quasi sfuggire di mano le redini.

Ululando un folle grido berserker, Rhodry scelse proprio quel momento per lanciarsi contro il sauro, sentendo alle proprie spalle l'essere volpino gridare qualcosa d'incomprensibile a Raena, che stava cercando di usare ancora la frusta con una mano mentre serrava le redini con l'altra. Nel vedere la punta fiammeggiante della lancia che saettava dritta verso i suoi occhi, il castrato sauro s'impennò per il terrore, riportò a terra con violenza le zampe anteriori e scalciò con quelle posteriori, con il risultato che Raena venne catapultata poco elegantemente sopra il suo collo e andò ad atterrare nella polvere; alle sue spalle, il cavallo si diede alla fuga con un ultimo nitrito di terrore, lanciandosi al galoppo verso il perenne tramonto.

Un rumore di zoccoli dietro di lui allertò Rhodry appena in tempo per indurlo a girarsi di scatto e parare un fendente da parte dell'uomo-volpe, lanciato alla carica. La punta della lancia scivolò via dalla lama della spada come animata da una sua volontà, poi uno scatto del polso permise a Rhodry di insinuarla oltre la guardia dell'avversario: la lama di bronzo colpì così di striscio la schiena del cavaliere, un impatto che non avrebbe dovuto causare danno ma che fu sufficiente a infrangere l'armatura nera, che si disintegrò sfrigolando come grasso bruciato. Eseguendo un goffo movimento di rovescio, Rhodry riportò quindi la lancia davanti a sé mentre l'es-

sere volpino lottava per far girare il cavallo, e riuscì a mettere a segno un secondo colpo altrettanto goffo, questa volta contro uno schiniero nero. Di nuovo, l'impatto avrebbe dovuto avere scarsa efficacia, ma la lama di bronzo emise una lingua di fuoco rossastro e lo schiniero si spezzò a metà con una voluta di fumo nero misto a un puzzo di pelo bruciato. Urlando di agonia, l'uomo-volpe spronò il cavallo, che scattò in avanti e oltrepassò Rhodry, allontanandosi al galoppo sulla pianura.

Esaltato dalla vittoria, Rhodry scoppiò in una folle risata berserker, così dimentico di tutto che per poco Raena non riuscì a coglierlo alla sprovvista, alzandosi in piedi con un'imprecazione e sferrando un nuovo attacco con la sua frusta. La punta dell'arma giunse a lacerare la schiena di Rhodry, ma il dolore ebbe il solo effetto di farlo ridere ancora di più mentre si girava a fronteggiare l'avversaria. La treccia di cuoio nero calò ancora verso di lui, ma questa volta Rhodry non ebbe difficoltà a intercettarla con la lancia, assestando uno strattone in seguito al quale la punta della lama attraversò il cuoio, recidendolo di netto e permettendo a Raena di recuperare quel che restava della sua arma.

«Signore del Caos!» gridò lei. «Torna indietro!»

E girò la testa verso il cavaliere in fuga, distraendosi per un istante appena. Questo però diede a Rhodry il margine di vantaggio di cui aveva bisogno per scattare in avanti e colpire con la lancia. La lama raggiunse Raena di piatto fra i seni, levando un bagliore di fiamma, e lei si lasciò sfuggire la frusta di mano, indietreggiando con un urlo di agonia.

«Allora, dannata sgualdrina, chi ha finalmente in pugno chi?» domandò Rhodry.

Raena levò le braccia al cielo e spiccò un balzo verso l'alto, un gesto che colse Rhodry così di sorpresa da impedirgli di reagire: con uno stridio che si fece progressivamente sempre più rauco, un enorme corvo si levò nell'aria e volò una volta in cerchio intorno a lui, lanciando un altro stridio pervaso di disprezzo; sotto il suo sguardo attonito, il grosso volatile si allontanò poi nella stessa direzione presa dal cavaliere dal muso di volpe.

«Per il nero posteriore peloso del Signore dell'Inferno!» borbottò Rhodry.

Per terra giaceva quel che restava della frusta nera di Raena. Per non toccarla con le mani, in quanto non sapeva quali danni gli poteva causare, Rhodry insinuò sotto di essa la punta della lancia con l'intenzione di raccoglierla, ma l'impugnatura prese a gorgogliare come bitume in una fossa ardente e si sciolse con uno sbuffo di fumo maleodorante. A quanto pareva,

Raena non avrebbe più avuto modo di usare ancora quell'arma.

«Bene, e adesso come diavolo faccio a tornare a casa?» esclamò Rhodry, ad alta voce.

Quando poi levò lo sguardo verso il cielo, si lasciò sfuggire una sonora imprecazione nel vedere altri uccelli di una grandezza innaturale, ben due, questa volta, che stavano puntando dritti verso di lui. Pensando che Raena e il suo strano alleato stessero tornando alla carica, si mise in posizione difensiva, con la lancia protesa davanti a sé, osservando i due volatili avvicinarsi sempre di più; di lì a poco, però, il ridursi della distanza gli permise di vedere che non si trattava di corvi, bensì di un grande falco rosso e di uno strano uccello grigio che somigliava vagamente a un fanello.

«Eccolo là!» esclamò il fanello, con la voce di Dallandra. «Sia ringraziato ogni dio!»

Scoppiando a ridere, Rhodry agitò la lancia in un gesto di saluto. Sopra di lui, il fanello scese in picchiata, poi si girò con un'aggraziata voluta e si lanciò all'inseguimento del corvo mentre il falco scendeva più lentamente di quota, descrivendo una serie di cerchi concentrici prima di toccare terra. Non appena cominciò a planare, il falco prese a mutare aspetto, scintillando di una luce azzurrina sotto la quale le penne si mutavano in carne. Per un istante Rhodry vide la figura di Evandar librarsi nuda a mezz'aria, sostenuta da ali immense, poi lui toccò terra, le ali si mutarono in braccia e sul suo corpo si materializzò il consueto abbigliamento costituito da tunica e calzoni di fattura elfica.

«Mi dispiace» si scusò Evandar. «Abbiamo cercato di trovarti prima che ci riuscisse Raena, ma tu te la sei comunque cavata benissimo.»

«Si è trattato soprattutto di fortuna» replicò Rhodry. «Non aveva un cavallo addestrato per la guerra e poi ho potuto contare su questa lancia... che in origine era quel coltello di bronzo che tu stesso mi hai regalato, tanti anni fa.»

«Lancia o coltello... la forma non ha importanza. Essa può diventare l'una o l'altra cosa, a tuo piacimento.»

«Davvero utile. Né Raena né il suo amico volpino hanno gradito il contatto della sua punta, soprattutto quando si è incendiata.»

«Shaetano era qui?»

«Chi? C'era un cavaliere che sembrava più una volpe che un uomo, e Raena lo ha chiamato il Signore dei Caos.»

«Allora si trattava di Shaetano. Lui è mio fratello.»

«E io che avevo sempre pensato che Rhys Maelwaedd fosse il fratello

peggiore che un uomo potesse avere! Ora possiamo tornare nel mondo reale?»

«Cosa ti fa pensare che questo mondo non sia reale quanto il tuo?»

«Spero vorrai scusarmi se non lo trovo altrettanto accogliente» ribatté Rhodry.

«Ammetto che non lo è» rise Evandar, «quindi provvediamo a lasciarcelo alle spalle.»

«Come? Io non posso volare e il mio cavallo è rimasto chissà dove.»

«Lo ha in consegna Dar. Nel venire qui, Dalla e io abbiamo sorvolato lui e i suoi uomini. Adesso evocherò per noi un paio di cavalcature e potremo andarcene di qui con stile.»

«Splendido! E mentre cavalchiamo, vorresti essere tanto cortese da spiegarmi cosa significa tutto questo dannato dweomer?»

Grazie alla vista acuta di cui era dotata nella forma del fanello, Dallandra aveva visto Rhodry colpire Raena con la lancia intrisa di dweomer e adesso stava facendo affidamento su quella ferita per riuscire a raggiungere il corvo, che in condizioni normali non avrebbe avuto difficoltà a distanziarla. Come aveva previsto, di lì a poco avvistò infatti la sua preda che volava a poca distanza da terra, con le ali tremanti che faticavano a mantenere un ritmo costante; a quanto pareva, Raena era diretta verso la foresta che contrassegnava il confine con le Terre di Evandar, ma non sarebbe riuscita a raggiungerla perché si stava stancando troppo in fretta.

Gli alberi erano infatti ancora una macchia scura all'orizzonte, quando il corvo lanciò un aspro stridio e si andò a posare sul suolo polveroso; l'istante successivo Raena tornò ad assumere la sua forma umana e mosse qualche passo barcollante verso un piatto masso grigio, semisepolto nel terreno, accasciandosi su di esso in uno stato prossimo allo svenimento. Descritto un cerchio nell'aria al di sopra del masso, Dallandra andò ad appollaiarsi non lontano da esso e subito si trasformò nell'immagine del suo consueto corpo elfico, completo di vestiario, cosa tutt'altro che difficile, lì sul piano astrale. Vedendola avvicinarsi, Raena accennò ad alzarsi in piedi ma poi si lasciò cadere di nuovo seduta sul masso.

«Signore del Caos!» gridò, gettando indietro il capo. «Signore del Caos! Toma indietro!»

Nell'avvicinarlesi, Dallandra si accorse che Raena la stava osservando con un bagliore sospetto nello sguardo, segno che forse il corvo non era poi così sfinito come aveva finto di essere, e preferì fermarsi a distanza di

sicurezza.

«Il Signore del Caos ti ha abbandonata» affermò. «È un vigliacco.»

«Davvero? E credi che io non lo sappia?» ribatté Raena. «Sì, è un codardo, ma nonostante questo è comunque utile alla mia sacra signora.»

Dallandra accennò a ribattere, poi però si trattenne dal farlo e per un lungo momento le due donne si studiarono a vicenda, in silenzio.

«Un momento! Io ti conosco» esclamò d'un tratto Raena. «Tu sei la strega elfica che veglia su quella dannata daga d'argento!»

«Sono proprio io. Oggi hai fatto una cosa molto stupida: sai, Rhodry avrebbe potuto ucciderti.»

«Me ne sono resa conto. Cosa ti spinge a mettermi in guardia?»

«A dire il vero non lo so con certezza. Forse mi dispiace per te.»

«Oh, ma davvero? E perché?» ritorse Raena, sollevando il capo di scatto come un cavallo spaventato.

«Perché sei stata ingannata da spiriti mentitori. Shaetano e anche Alshandra non sono dèi, Raena. Quando sostengono di essere tali, essi...»

«Non bestemmiare il nome della mia Signora!» la interruppe Raena, alzandosi in piedi. «Non farlo, se non vuoi che ti cavi gli occhi.»

«La tua "signora" è morta.»

«No! Lei vive ancora, e un giorno tornerà di nuovo da noi, per quanto tu possa cercare di impedirlo con le tue immonde, false magie.»

«La questione non è nelle mie mani.»

«Finalmente dici una cosa vera. Lei tornerà quando deciderà di farlo, una scelta che è sua soltanto. I Fratelli dei Cavalli hanno dimostrato di essere dei vigliacchi, quindi lei si è nascosta alla loro vista, e riapparirà in tutta la sua gloria soltanto quando essi dimostreranno di esserne degni. Quanto a me, non sono migliore o più degna di loro, perché ho fallito nell'adempiere al sacro incarico che la mia Signora mi aveva affidato.»

«Tu non capisci: lei se n'è andata, davvero e per sempre.»

«No! Ti dico che non è così!» esclamò Raena, scuotendo il capo con rabbia. «Un giorno ci guiderà alla conquista del nostro retaggio, come ha promesso che avrebbe fatto.»

«Ti riferisci alle terre degli Schiavisti?»

«Esatto. E al suo ritorno né tu né qualsiasi altro mortale potrete opporvi a lei. Non è morta, si è soltanto allontanata da questo mondo.»

È impazzita, pensò fra sé Dallandra, *ma senza dubbio questo la rende ancor più pericolosa.*

«Ascoltami, per favore» insistette ad alta voce. «Se continui a usarlo in

questo modo, il dweomer ti causerà gravi danni. Tu non sai come utilizzare il potere che Shaetano ti elargisce, e questo ti porterà alla rovina.»

«Non voglio sentire altro, strega elfica.»

Improvvisamente, Raena si girò e si mise a correre, aggirando il masso e dirigendosi verso la foresta, e anche se Dallandra si lanciò subito all'inseguimento, il panico parve infondere velocità alla sua preda.

Poi Raena mosse un ultimo passo e scomparve senza lasciare traccia, come se avesse attraversato una porta invisibile, richiudendosela alle spalle.

«Ah, per gli dèi!» esclamò Dallandra. «Se non altro, ho cercato di metterla in guardia. Che le conseguenze del suo operato ricadano ora sulla sua testa.»

Salita sul masso, tornò quindi a trasformarsi nel fanello e spiccò il volo con un grido dolente, diretta verso Dun Cengarn e verso Rhodry.

Raena risultò introvabile per tre giorni e buona parte di un quarto. Con l'aiuto di alcuni uomini della milizia, Verrarc la cercò nelle aree coltivate circostanti Cerr Cawnen, ma nessuno confermò di averla vista e non si trovò traccia del suo passaggio. Angosciato, Verrarc passò al setaccio anche la città, ma con lo stesso risultato, trascorrendo poi le notti sveglio, solo nel letto, imprecando contro di lei per averlo così coperto di vergogna. Anche se nessuno diceva nulla in sua presenza, infatti, sapeva benissimo che dietro le sue spalle i pettegolezzi volavano fitti come piume nell'aria durante la macellazione dei polli da parte di un contadino.

Infine, il pomeriggio del quarto giorno, Verrarc si recò nel tempio in rovina e cercò di invocare il Signore del Caos, senza ottenere risposte o apparizioni; solo in quella stanza buia, pianse a lungo con il volto affondato fra le mani, quasi stesse cercando di ricacciare in gola i singhiozzi. Il sole stava ormai tramontando quando si decise a lasciare le rovine, sostando per un momento sul picco della Cittadella a osservare il cielo notturno, dove nubi di tempesta si stavano addensando a coprire le stelle: se si fosse messo a nevicare, e se Raena era là fuori da qualche parte nelle campagne... angosciato, non riuscì a completare quella riflessione e spostò invece lo sguardo sulle acque fumanti del lago, che si allargavano molto più in basso. Per un momento, prese addirittura in considerazione l'idea di lanciarsi nel vuoto, incontro alla morte, ma poi allontanò da sé quel pensiero nefasto e si avviò verso casa.

Al suo arrivo, trovò Korla intenta a disporre altra legna sul fuoco acceso;

sollevato appena lo sguardo, la vecchia emise una sorta di grugnito a titolo di benvenuto e continuò il proprio lavoro, mentre Verrarc appendeva il mantello vicino al fuoco, ad asciugare, e passava poi nella camera da letto per togliersi gli stivali. Sulla soglia però si bloccò a bocca aperta nel vedere Raena distesa nuda sul letto, in posizione supina, e per un momento non riuscì a fare altro che fissarla con incredulità, fino a quando lei cercò di sollevare la testa con un flebile lamento, soltanto per abbandonarsi di nuovo inerte sul cuscino.

«Ah, per gli dèi!» esclamò Verrarc, lanciandosi verso di lei e sedendole accanto; posandole una mano sulla guancia, constatò che la pelle era fredda e umida al tocco, e al tempo stesso si accorse che il suo respiro era affannoso e gorgogliante. «Oh, amore mio» balbettò, fra le lacrime. «Dove sei stata? Cosa ti è successo?»

Raena aprì gli occhi, cercò di parlare e svenne.

Chiamando Korla con quanta voce aveva, Verrarc si diresse al focolare e cominciò a preparare il necessario per accendere il fuoco; dietro di lui, la vecchia entrò nella stanza con passo strascicato, vide Raena e urlò.

«Stregoneria» sibilò quindi. «Com'è arrivata qui?»

«Non lo so e non m'importa di saperlo» scattò Verrarc. «Portami un po' di fuoco dall'altro focolare, poi manda Harl a chiamare l'erborista, giù in città.»

Gwira si prese cura della paziente per tutta la giornata, costringendo Raena a respirare il vapore esalato da un infuso di erbe, facendole bere infusi di un colore verdastro e preparando un impiastro che le spalmò sul petto. Come conseguenza di quelle cure, Raena prese a tossire e a gemere, imprecò e infine sputò grossi blocchi di catarro verdastro, tornando poi a sprofondare nel sonno ogni volta che Gwira glielo permetteva. Mentre l'erborista lavorava, Verrarc continuò a camminare avanti e indietro davanti al focolare della stanza principale, memore di un'altra visita compiuta da Gwira in quella casa, quando sua madre stava morendo a causa della brutalità del marito, e di come già allora l'erborista gli fosse parsa vecchia quanto la luna stessa. Quel giorno, Korla lo aveva condotto fuori di casa e lo aveva portato giù al lago per distrarlo, in quanto all'epoca lui era piuttosto piccolo... non ricordava più quanti anni aveva avuto, ma del resto non aveva importanza; ciò che ricordava era che Korla era stata già allora una donna robusta e vigorosa, con i capelli grigi e il sorriso sempre pronto.

«Consigliere?» chiamò la voce di Gwira, alle sue spalle.

Verrarc si girò di scatto, con il cuore che gli martellava per il timore.

«Credo che vivrà, se soltanto riuscirò a tenerle il petto libero dal catarro» proseguì Gwira.

«Sia resa grazie a ogni dio!»

«Ah, attento a non sperare troppo, ragazzo! È necessario essere cauti, perché questo non è un raffreddore da poco, che possa passare con qualche sternuto. Ci vorranno molti giorni di cure per farla guarire.»

«Fai tutto quello che puoi e riceverai il doppio di quanto chiederai.»

«Taci, ragazzo! È possibile che la cosa non dipenda da me. Ritengo infatti sia meglio che tu mandi di nuovo Harl a chiamare Werda, perché credo che siano stati gli spiriti malvagi a portare via la tua donna. In ogni caso, Werda saprà capire quale sia la verità.»

Più tardi, quella sera, Verrarc ebbe il permesso di vedere Raena, sistemata nel letto con la schiena appoggiata a un mucchio di cuscini. Accostata una sedia al giaciglio, le prese una mano fra le proprie, baciandole le dita e tenendola stretta per il semplice conforto che gli derivava da quel contatto. Infine lei sospirò e si girò verso di lui con un sorriso.

«Cosa ti è successo?» domandò Verrarc. «Dove sei andata?»

«Non ti riguarda» rispose Raena, con voce ridotta a un sussurro.

«Per gli dèi, la preoccupazione mi ha roso l'anima, e adesso voglio sapere dove sei stata.»

Per tutta risposta, lei distolse lo sguardo e chiuse gli occhi; adagiata con delicatezza la sua mano sulle coperte, Verrarc si appoggiò allo schienale della sedia e indugiò a osservarla, rendendosi conto della portata della propria ira soltanto adesso che lei era salva.

Altro che spiriti malvagi! pensò, chiedendosi se lei avesse un altro uomo da qualche parte e sentendosi profondamente nauseato del modo in cui continuava a scomparirgli sotto il naso.

Quando starà meglio mi dovrà confessare la verità, disse poi a se stesso, *altrimenti io... Già, altrimenti cosa farò?* si chiese subito dopo. *La scaccerò? La perderò per sempre?*

Sulla scia di quelle riflessioni si lasciò sfuggire un singhiozzo, ma poi si costrinse a ricacciare indietro le lacrime, consapevole che la vergogna lo stava consumando molto più di quanto non facesse la paura di perdere Raena.

Quando fece ritorno nelle sue terre, Evandar scoprì che l'inverno aveva vinto di nuovo la sua battaglia con l'estate artificiale da lui creata. In sua assenza, la neve non si era più ripresentata, ma un vento gelido l'aveva so-

stituita con il ghiaccio, ed Evandar imprecò per la rabbia nel contemplare l'entità dei danni dall'alto della collina: ogni albero scintillava di brina sotto il sole freddo, ogni ramo e arbusto era rivestito da una coltre di ghiaccio, le canne lungo la riva del fiume sembravano scintillanti punte di lancia e l'erba gli scricchiolava sotto i piedi a ogni movimento. Nel discendere la collina, lui si volse a guardare le proprie tracce, che spiccavano come chiazze nere su un tappeto d'argento.

Vicino alla riva del fiume, la sua gente si accalcava all'interno dei resti laceri del padiglione, uomini e donne parimenti infagottati nei mantelli e in ogni altro pezzo di stoffa che erano riusciti a trovare. Al suo sopraggiungere, Menw scattò in piedi e gli corse incontro.

«Il ghiaccio, mio signore» si lamentò. «Taglia e brucia.»

Tutt'intorno, la sua gente prese a gemere e a lamentarsi, protendendo le mani pallide. Quando aveva creato i loro corpi illusori, Evandar li aveva modellati ispirandosi a quelli degli elfi, alti e snelli, chiari di carnagione, anche se poi alcuni di essi avevano scelto di adottare la pelle scura propria degli umani che vivevano nel Bardek; insieme ai corpi, aveva creato anche abiti altrettanto illusori, lunghe vesti per le donne e tuniche per gli uomini, ma ora tutti si erano avvolti nei pesanti mantelli e si tenevano stretti gli uni agli altri a causa del freddo.

«Mio signore!» gridavano. «Riporta qui la primavera.»

«E se anche lo farò, quanto pensate che durerà?» replicò Evandar.

Tutti presero a parlare contemporaneamente, ma nell'ascoltarli lui recepì soltanto la loro sofferenza e non ciò che dicevano, perché aveva la mente oscurata da un'ira crescente. Che cosa poteva fare, infatti? Per quanto continuasse a ripristinare la primavera, non appena se ne fosse andato quel dannato inverno sarebbe tornato ad avere il sopravvento, ma come poteva rimanere a tenerlo a bada se Rhodry, Dallandra e tutti i progetti da lui avviati nel mondo fisico esigevano a loro volta la sua presenza? La frustrazione gli strappò un ringhio degno di un lupo, che indusse Menw a ritrarsi di scatto.

«Ti abbiamo offeso in qualche modo, mio signore?»

«No, no, scusami... non so quello che faccio, ecco tutto.»

Tutti sussultarono e lo fissarono con incredulità, perché mai prima di allora lo avevano visto così impotente. Notando quella reazione, Evandar non poté evitare di chiedersi cosa ne sarebbe stato di loro quando lui se ne fosse andato.

A quanto pareva, l'inverno aveva rivestito di ghiaccio tutte le Terre, per-

ché d'un tratto si udì un lontano echeggiare di corni che lo indusse a lasciare di corsa il padiglione, accompagnato da Menw e seguito dal resto del suo popolo, che si accalcò all'esterno, sbattendo le palpebre per il riflesso intenso del sole sul ghiaccio. Un altro esercito stava avanzando sul prato scintillante di brina, agitando pezzi di stoffa bianca per segnalare pace e resa.

«È l'Esercito degli Unseelie!» esclamò Evandar. «Il branco di Shaetano!»

«Non più, mio signore» gli ricordò Menw. «Adesso sono tuoi vassalli.»

«Hai ragione. Me ne ero dimenticato.»

I cavalieri erano sia maschi che femmine, e indossavano tutti armature di rame smaltato di nero. Molto tempo prima, Shaetano aveva creato per loro goffi corpi derivanti da una miscela di attributi animali e umani. Alcuni di essi erano pelosi e con la faccia allungata, simili agli orsi delle Terre dell'Occidente, altri avevano piccoli occhi scintillanti e la pelle coperta di verruche, come i coccodrilli del Bardek; alcuni potevano sembrare quasi umani, finché non sollevavano in segno di saluto una mano che era in effetti una zampa, altri erano simili a grandi lupi e correvano dietro i cavalli. I più, però, sembravano un insieme di tre o quattro creature cucite insieme... per esempio una testa di cinghiale con mani umane e coda di cane, oppure un torso da nano su zampe animali, teste umane, feline o canine, criniere intrecciate, come quelle dei Fratelli dei Cavalli, mani di nani o di elfi, orecchi da mulo, capelli a strisce come il pelo della tigre o maculati come la pelliccia del leopardo.

Alla testa di quello strano esercito procedeva una creatura che reggeva un bastone da araldo avvolto in nastri multicolori, un vecchio gobbo con il volto gonfio e segnato da borse, la pelle che pendeva in grandi pieghe sul collo rugoso.

«Mio signore Evandar!» gridò l'araldo. «Siamo venuti a implorare il tuo aiuto! Le nostre Terre sono fredde, e soffriamo anche la fame. Per favore, accoglici alla tua tavola.»

«Entrate e siate i benvenuti» rispose Evandar. «Smontate tutti quanti, ed entriamo nel padiglione.»

La sua gente reagì a quell'invito gridando e imprecando, i più indietreggiarono e si avvolsero strettamente nel mantello, ritraendosi di fronte al branco e cominciando a gridare insulti e proteste.

«Sono troppo brutti!» era la frase ricorrente. «Non lasciarli avvicinare a noi!»

Il vecchio araldo e i suoi seguaci scoppiarono in pianto, in una cacofonia di gemiti e di lamenti, e in quel momento Evandar comprese infine quale fosse la sola cosa che poteva, e doveva, fare.

«Silenzio!» esclamò, sollevando le mani. «Ascoltatemi tutti.»

Entrambi gli Eserciti smisero di vociferare.

«Buon araldo, molto tempo fa ho promesso a te e ai tuoi una ricompensa» esordì allora Evandar. «Nuovi corpi, belli e armoniosi... lo rammenti?»

«Lo ricordiamo, mio signore, e desideriamo quella ricompensa» rispose l'araldo.

«Benissimo. C'è però un solo modo in cui posso mantenere la mia promessa, e un solo posto dove posso farlo» proseguì Evandar, poi si rivolse all'Esercito dei Seelie, e aggiunse: «Se andremo là, sarete finalmente liberi da questo inverno magico. Siete disposti a seguirmi?»

Da entrambi gli eserciti si levò un inarticolato grido di gioia. Davanti a loro, Evandar allargò le mani e nel contemplarli si sentì il cuore così raggelato da avere l'impressione che le sue mani dovessero indossare guanti di ghiaccio.

«È giunto per voi il momento di seguire Elessario, e di nascere nel fiume del Tempo!» esclamò.

Gli eserciti gridarono ancora, ma questa volta il coro di voci espresse anche timore insieme alla gioia.

«E tu cosa farai, mio signore?» domandò Menw.

«Rimarrò qui per prepararvi un posto sicuro in quel mondo» rispose Evandar.

«E poi ci seguirai?»

«Certamente» mentì lui, con disinvoltura. «Quando tutto sarà pronto, vi seguirò.»

I due eserciti lo applaudirono per la terza volta.

In sella al suo stallone dorato, Evandar guidò i due eserciti in un ultimo giro delle Terre, visitando i grandi prati verdi, le antiche foreste contorte, le rovine dei palazzi e le città morte di re dimenticati, e mentre cavalcavano parve che le Terre cambiassero sotto e sopra di loro. Il cielo si velò di una nebbia argentea, che a poco a poco si tinse di porpora, striata qua e là di violetto, gli alberi e il ghiaccio scomparvero ed essi si trovarono a cavalcare attraverso campi di fiori purpurei. Quando infine tornarono dove ci sarebbe dovuto essere il fiume, scoprirono che esso era scomparso; là Evandar ordinò a tutti di arrestarsi e di smontare, e non appena i due eserciti furono a terra, i cavalli svanirono.

«Seguitemi» ordinò Evandar. «Non dobbiamo andare lontano.»

Li guidò quindi attraverso un prato di fiori bianchi, avvolto da una luce argentea sfumata qua e là di violetto, e al di là di esso trovarono un fiume di nebbie mutevoli, la cui composizione non era totalmente aria né totalmente acqua. In alto, un'immensa luna violetta incombeva in un cielo color indaco nel quale non si scorgeva nessuna stella. Alle spalle di Evandar, sui due eserciti scese un assoluto silenzio, e nel guardarsi indietro lui vide che gli altri lo stavano ancora seguendo ma erano troppo intenti a contemplare tutte quelle meraviglie per aver voglia di parlare. Arrivato sulla riva del fiume, si volse quindi a fronteggiare i suoi seguaci.

«Questo» disse, «è il luogo dove Dallandra ha condotto me ed Elessario, quando per lei è giunto il momento di passare nel mondo degli uomini e di nascere, e ora questa è la porta che dovete attraversare, oltrepassando il fiume per entrare nella nebbia.»

«Capisco, mio signore» replicò Menw, con voce tremante.

Nel guardare verso di lui, Evandar scoprì che il suo luogotenente era adesso del tutto nudo, con il corpo snello che appariva bianco e trasparente quanto l'alabastro; anche le altre anime che lo avevano seguito avevano assunto quello stesso aspetto ed erano ora pallide e tremolanti, prive delle false caratteristiche che lui aveva elargito loro. Quanto al branco di suo fratello, coloro che lo componevano avevano perso pelo e zanne, musi e zampe si erano trasformati, ed essi ridevano ora di gioia per il nuovo aspetto che avevano acquisito. Il vecchio araldo... che appariva ora come uno statuario uomo dai capelli bianchi... venne avanti per parlare a nome di tutti.

«Ti siamo grati per averci dato ciò che tanto tempo fa avevi promesso.»

Dentro di sé, però, Evandar sapeva bene di non aver fatto assolutamente nulla. Mentre l'inviato parlava, si levò un vento gelido che lo sferzò con un'ondata di potere grezzo, e dalla parte opposta del prato apparvero esseri avvolti di luce dorata, creature immense che torreggiavano sulle nebbie e sui fiori candidi. Erano umani? Evandar non avrebbe saputo dirlo, a causa della luce che li avviluppava. Poi una di quelle creature sollevò una mano, e non ci fu bisogno di parole che accompagnassero quel gesto.

«Nel fiume!» gridò Evandar, rivolto alla sua gente. «Nel fiume, e al di là di esso.»

Per l'ultima volta, gli eserciti gli obbedirono, e i loro membri parvero volare, librandosi al di sopra dei fiori come foglie morte sollevate dal vento sempre più forte. I Grandi li accompagnarono in un'immensa onda di luce

dorata che li avviluppò, facendoli vorticare un'ultima volta, trasportandoli nelle nebbie al di là del fiume bianco, poi sul prato echeggiarono tre assordanti rombi di tuono, e senza riflettere Evandar si lasciò cadere in ginocchio, levando in alto le braccia.

Per un momento le nebbie si tinsero di oro, poi il colore si dissolse lentamente e il fiume riprese a scorrere bianco sotto la nebbia dello stesso colore, il vento smise di soffiare e i fiori candidi si fecero immobili. Rialzandosi in piedi, Evandar si girò e vide una figura isolata dirigersi verso di lui, quella di un essere umano dalla pelle scura e dai capelli ricci e bianchi, vestito con una rozza tunica marrone e con un coltello in una mano e una mela nell'altra.

«Tu qui?» esclamò Evandar, a titolo di saluto.

«Sì» annuì il vecchio, poi indugiò a tagliare una fetta di mela, e aggiunse: «Salto fuori nei posti più dannatamente strani, vero? Ti sei comportato splendidamente» approvò, porgendo la fetta a Evandar.

«Davvero?» ribatté lui, mettendosi in bocca la mela, che risultò avere un sapore incredibilmente dolce, più di quello della sua riserva personale di sidro.

«Proprio così, sei stato splendido» ribadì il vecchio. «Che farai, adesso?»

Evandar si limitò a fissarlo, senza rispondere.

«Qualche tempo fa ci siamo scambiati delle domande» gli ricordò il vecchio, «e io sono rimasto in credito di alcune risposte. Ora me le devi.»

«Lo so, buon signore, quindi eccone una: ho troppo lavoro da svolgere nel mondo del Tempo per poter seguire il mio popolo.»

«Il lavoro può sempre essere assegnato ad altri. Vuoi passare dall'altra parte?»

«No! Non nascerò mai nel mondo del fango, del sangue e della putrefazione! Meglio svanire nel nulla che andare incontro a questo!»

«Ah» commentò il vecchio, poi rifletté per un momento, e continuò: «Sai, dubito che potresti nascere, anche se lo volessi.»

«Cosa intendi dire?»

«Tu sei un uomo di grande potere. Guardati, sei ancora integro e vestito di tutto punto, perfino in questo posto.»

Abbassando lo sguardo, Evandar contemplò la familiare tunica verde abbinata ai calzoni di pelle di daino.

«Di solito, le nebbie dissolvono completamente questo genere di cose» proseguì il vecchio. «Tu sei davvero incredibile, ma scommetto che c'è una

cosa che non sei in grado di fare: indubbiamente non potresti mai privarti di abbastanza potere da essere in condizione di attraversare quel fiume.»

«Davvero?» ribatté Evandar, con una nota ringhiante nella voce. «In tal caso, è un bene che io non desideri farlo, giusto?»

«Infatti» convenne il vecchio. «Se però avrai mai voglia di provarci, potremo incontrarci qui e fare una scommessa al riguardo.»

«Potremmo anche farlo, se mai ne troverò il tempo. Non che io desideri una cosa del genere, naturalmente... mi riferisco al nascere.»

«Naturalmente.»

Per un momento, continuarono a studiarsi a vicenda, poi il vecchio gli volse le spalle, con ogni probabilità per nascondere un sorriso.

«Bene, ti auguro una buona giornata» disse. «Ora è tempo che torni indietro.»

E si allontanò senza aggiungere altro. Per un lungo momento, Evandar rimase a fissarlo con occhi roventi, poi si avviò nella direzione opposta per raggiungere le madri di tutte le strade e andare a casa.

Quando arrivò nelle sue terre, le trovò avvolte dal candido manto della neve. Per molto tempo sostò immobile sulla cresta della collina, contemplando in silenzio la rovina di tutto ciò che aveva creato... il giardino disseccato, i prati ammantati di brina, il fiume ghiacciato e immoto... e anche se dentro di sé sapeva che sarebbe dovuto andare a caccia di suo fratello, non si sentì di farlo.

E mentre piangeva la morte e la nascita del suo popolo, il tempo continuò a scorrere nel mondo degli uomini e degli elfi.

Sdraiata a pancia in giù sul letto di sua madre, Elessi stava cercando di girarsi, annaspando e dondolandosi avanti e indietro mentre si guardava intorno con occhi roventi e percuoteva la coperta con una manina grassoccia. All'improvviso emise un lungo gemito acuto, si arrossò in volto, e dal lamento passò a un ululato di pura e semplice rabbia. Urlando, inarcò la schiena e oscillò con tanta violenza da rigirarsi, ma pur avendo ottenuto quello che voleva continuò ad agitare braccia e gambe, gridando con quanto fiato aveva. Appollaiata sul bordo del letto, Carra le rivolse un gioioso sorriso.

«Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta! Guarda, ora sei supina.»

Ignorandola, Elessi continuò a urlare fino a quando lei non la prese in braccio, appoggiandosela contro una spalla; una volta fra le braccia materne, la bambina infine tacque e le afferrò una ciocca di capelli biondi, suc-

chiandola soddisfatta, mentre Carra la dondolava avanti e indietro. Ferme ai piedi del letto, Dallandra e Lady Ocradda si scambiarono intanto un'occhiata significativa.

«Avanti, ditelo pure apertamente» scattò Carra. «So meglio di voi che ha un carattere terribile.»

«Non ne dubito, vostra altezza» rispose Ocradda.

«Detesta nel modo più assoluto essere ostacolata. Se non può avere qualcosa che desidera nel momento stesso in cui la desidera, comincia a urlare in questo modo, senza sosta. Non ho molta esperienza in fatto di bambini... voi pensate che il suo sia un comportamento normale?»

«Mia cara principessa, è un po' troppo giovane per imparare a essere paziente» sorrise Ocradda.

Accanto a lei, Dallandra annuì in segno di assenso, pur rammentando le cose che Evandar le aveva detto in merito al figlio minore di Salamander; nel rifletterci sopra, le pareva di vedere un'orribile somiglianza fra lui ed Elessi... l'assoluta frustrazione di un'anima per cui ogni cosa del mondo era del tutto nuova.

Già da alcuni giorni, lei stava cercando di raggiungere Evandar, dapprima evocando la sua immagine nella mente e poi inviando il Popolo Fatato alla sua ricerca. Finalmente, una mattina in cui il sole cominciava a essere caldo e la neve a farsi sottile e scivolosa, lui venne a incontrarla nel boschetto sulla Collina del Mercato. Quella mattina Dallandra lo trovò spaventosamente magro, e tanto pallido che il colore rosso scuro delle sue labbra per contrasto appariva scarlatto; senza riflettere, si protese ad accarezzargli il volto, che risultò fresco e setoso come sempre.

«Cosa stai facendo?» chiese lui.

«Pensavo che potessi avere la febbre, ecco tutto. Sei stato malato? Oppure questa è una domanda stupida, rivolta a esseri come te.»

«Non so se lo sia. Ho fatto alcune cose strane, dall'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Davvero? E quali?»

«Tanto per cominciare, ho scoperto di non essere padrone delle mie stesse terre, e si è trattato di una cosa sgradevole, anche se ne è comunque derivato qualcosa di buono.»

«Puoi spiegarmi cosa intendi dire, oppure si tratta di uno dei tuoi noiosi enigmi?»

«No, non lo è, però è stata una cosa da poco, e forse tu non sei interessata a saperla.»

«Evandar, per favore, non ti prendere gioco di me!»

All'improvviso, lui scoppiò in una risata stentorea.

«Il tuo desiderio relativo al mio popolo si è realizzato» annunciò poi, sorridendo. «Hanno attraversato il fiume bianco, hanno scelto la vita e io gliel'ho data.»

Dallandra lasciò ricadere la mano, fissandolo con espressione quasi ottusa, e dopo un momento lui smise di sorridere, inclinando il capo da un lato per scrutarla meglio.

«Non sei contenta?» domandò.

«Certamente» rispose Dallandra, ritrovando infine l'uso della parola. «È solo che mi hai colta alla sprovvista. È meraviglioso, amore mio, e sono felice per loro! Così come sono orgogliosa di te!»

Il sorriso di Evandar tornò ad affiorare, ancora più intenso, e lui si pavoneggiò un poco, camminando avanti e indietro sulla neve sporca. Dentro di sé, però, Dallandra stava sentendo i propri pensieri echeggiare come un tuono lontano e continuare a ripetere la stessa cosa: perché proprio adesso? Perché proprio ora, quando lei stava cominciando a rendersi conto che tutti i suoi piani per portare alla nascita di quelle anime potevano essere pericolosi, per loro stesse e per quanti le circondavano, lui aveva infine fatto ciò che lei da quattrocento anni lo stava supplicando di fare? E poi, quale altra soluzione si sarebbe potuta adottare?

«Hanno finalmente ottenuto il loro retaggio» disse soltanto. «Ora cavalcano la ruota del Tempo.»

«E non svaniranno nel nulla quando moriranno?»

«Mai. Vivranno una vita dopo l'altra, senza interruzioni. Ma che ne sarà di te, amore mio? Non intendi...»

«Taci» ingiunse Evandar, sollevando una mano per zittirla. «Non ne voglio più discutere.»

Dallandra si piantò le mani sui fianchi e lo fissò con occhi roventi, mentre lui la guardava con volto ora del tutto inespressivo; d'un tratto, le parve poi che ci fosse qualcuno fermo dietro di lei e si girò di scatto, senza trovare nessuno, ma continuando ad avvertire una presenza invisibile.

«Shaetano è nelle vicinanze?» chiese.

«Cosa? No, io so sempre quando è nei dintorni.»

«Però c'è qualcuno che ci sta osservando» insistette lei.

Poi dall'alto di un albero privo di foglie giunse un debole lamento, più lo spettro di un grido che un suono effettivo, e nel guardare verso l'alto lei vide una piccola creatura avvizzita, con un volto che pareva di corteccia e

mani simili ad arbusti, che si teneva aggrappata ai rami. Enormi occhi scuri la fissarono per un momento, poi svanirono.

«Soltanto un membro del branco di Alshandra» commentò Evandar. «Nulla di cui preoccuparsi.»

«Davvero? Devo dedurre che li hai abbandonati qui?»

«Esatto. Sono troppo brutti per prendersi il fastidio di fare qualcosa per loro» ribatté Evandar, poi ebbe una breve esitazione, e aggiunse: «Suvvia, non ti aspetterai che aiuti anche loro, vero?»

«Non mi aspetto che tu faccia nulla» replicò Dallandra, sentendosi d'un tratto profondamente stanca. «Senza dubbio è meglio che provi ad aiutarli da sola.»

E si allontanò a grandi passi, scuotendo il capo in preda a un'ira ribollente. Che cosa si era aspettata? Forse un glorioso momento di vittoria, in cui poter contemplare tutti i suoi sforzi passati per dare la vita al popolo di Evandar e dirsi che era valsa la pena di faticare tanto. In qualche modo, le sue fantasticherie relative a questo momento avevano incluso anche una folla piena di ammirazione e di meraviglia per quello che lei aveva fatto, mentre invece aveva avuto un trionfo imperfetto, un successo irritante, e neppure un valido motivo per avere il diritto di gongolare.

«Ah, bene, del resto la vita è sempre così, qui sotto la luna, quindi perché ne sono tanto sorpresa?» si disse.

Soltanto allora avvertì, in un profondo recesso della sua anima, un'eco di quei tre grandi rombi di tuono, da cui comprese che i Grandi erano compiaciuti.

D'un tratto scoppiò a ridere e proseguì verso la fortezza sorridendo fra sé: senza dubbio ci sarebbero stati dei problemi per via di quelle anime portate così improvvisamente alla vita, ma li avrebbe affrontati quando si fossero presentati, e non se ne sarebbe preoccupata fino ad allora.

Anche se alla fine Raena guarì, la sua malattia... una febbre di petto che le faceva ardere il volto... si protrasse per settimane. Stretta nella noiosa morsa dell'inverno, la gente di Cerr Cawnen spettegolò senza posa sull'accaduto. Perché Raena era sparita in quel modo, girovagando nella neve fino ad ammalarsi? Alcuni sostennero che probabilmente la nuova moglie di Verrarc aveva un altro uomo: dopo tutto, una donna che aveva tradito un marito poteva benissimo fare altrettanto con quello successivo. Altri però sussurrarono tesi più sinistre, che parlavano di stregoneria e di spiriti malvagi. Era già la seconda volta che gli spiriti venivano a Cerr Cawnen per

Raena, e perché mai avrebbero dovuto fare una cosa del genere se non fosse stata lei ad attirarli?

Naturalmente, Niffa sapeva benissimo che la seconda teoria era quella esatta, ma si trattenne dal dire la verità per amore di sua madre. Alla luce del suo affetto per il Consigliere Verrarc, infatti, la buona Dera aveva abbracciato invece una terza teoria, ritenendo che Raena fosse soggetta a crisi improvvise di follia, e che meritasse quindi di essere compatita e non criticata.

«Quella poveretta non ha mai avuto un figlio» era solita dire, «e pare improbabile che possa mai averne. Considerato che è una donna sposata, questo deve tormentarle non poco la mente.»

In quei casi Niffa teneva a freno la lingua e si limitava a sorridere, ma in cuor suo continuava a odiare più che mai Raena, anche se adesso sapeva che non aveva materialmente ucciso Demet. Nei momenti di maggiore calma, tuttavia, le capitava di chiedersi quale fosse la causa di tanto odio, anche se non poteva immaginare che quell'albero velenoso avesse le proprie radici in un tempo molto remoto, nel quale il dweomer operato da Raena aveva avuto gravi conseguenze, distruggendo diverse vite e minacciando l'intero regno di Deverry, molto tempo dopo la morte effettiva del corpo e della personalità che possedeva a quell'epoca, nella quale l'ingrato e sventurato compito di porre riparo al male da lei compiuto era ricaduto proprio su Niffa, che in quella vita era stata sua figlia.

PARTE SECONDA

DEVERRY

Anno 849. Giunse l'autunno, e portenti nefasti turbarono il nostro Sommo Prete Retyc, inducendolo a chiedersi se Maryn fosse davvero destinato a essere re. Poi però una donna, che viveva sulle terre del tempio, diede alla luce due gemelli, uno di essi morì e Retyc dichiarò che si trattava di un buon presagio.

Dalle Sacre Cronache di Lughcarn

D'estate, la nebbia proveniente dal Mare Meridionale si levava sempre al tramonto, e ricopriva Dun Cerrmor con una caligine grigia e vorticante, tanto fitta all'altezza del suolo che era possibile vederla muoversi. La sera

precedente la nascita del suo secondogenito, la Principessa Bellyra era intenta a osservare l'avanzata della nebbia, ferma davanti a una finestra della sala delle donne, situata ai piani più alti della rocca reale; in lontananza, verso ovest, i raggi del sole al tramonto tingevano la nebbia di uno splendido bagliore dorato, che però si dissolveva prima che la caligine raggiungesse la città, dove essa avanzava permeata di una fredda luce opaca e spietata.

«Cosa c'è che non va, altezza?» domandò Elyssa, venendo ad affiancarsi alla principessa. «Hai l'aria angosciata.»

«Stavo osservando la nebbia. Hai visto come il suo colore dorato si tinge di grigio?»

«Succede sempre in questo periodo dell'anno, vostra altezza.»

«Lo so, ma stavo pensando che la stessa cosa è successa anche alla mia vita, splendente e dorata quando mi sono sposata, mentre adesso...»

Elyssa la fissò con un'espressione perplessa negli occhi azzurro cupo; pur essendo di qualche anno più matura della principessa, lei era sua amica fin dall'infanzia, ma adesso non riusciva più a capirla. Del resto, c'erano momenti in cui la stessa Bellyra non riusciva più a capire se stessa.

«È solo uno stato d'animo dovuto al parto imminente» affermò infine Elyssa. «Il bambino dovrebbe nascere presto.»

«Molto presto» confermò Bellyra, appoggiando le mani sul ventre gonfio. «È già pronto a scendere.»

«Sei così sicura che sia un maschio» osservò ancora Elyssa, con un sorriso. «Spero che le tue aspettative non vadano disilluse.»

«Non lo saranno. Nessuna bambina potrebbe scalciare contro il ventre di sua madre con l'energia di questo piccolo diavolo.»

«Speriamo che tu abbia ragione» replicò Elyssa, che aveva smesso di sorridere. «Hai paura?»

«Molta, ma non delle doglie o del parto. Ho paura di ciò che mi può succedere dopo.»

Elyssa si protese a prenderle una mano fra le proprie.

«Questa volta andrà tutto benissimo, te lo giuro. Non sai quanto ho pregato la Dea perché sia così.»

«Ma la Dea ti ha risposto? Oh, scusami, Lyss. Per favore, non essere così preoccupata. Faremo fronte a quello che succederà se e quando si verificherà.»

Bellyra si svegliò nel cuore della notte, fradicia e sofferente. Rendendosi conto che si erano rotte le acque, si alzò dal letto e indugiò per un momen-

to a valutare il ritmo delle contrazioni... non insopportabili, ma già piuttosto forti; spalancata la porta della camera, chiamò quindi a gran voce le sue donne.

«È cominciato! Mandate a chiamare la levatrice» gridò, poi si sedette su una cassapanca di legno, con le gambe allargate.

Un momento più tardi Degwa ed Elyssa irruppero nella sua stanza munite di lanterne, la prima con i capelli scuri raccolti ordinatamente in due trecce, la seconda con la capigliatura chiara che le ricadeva arruffata lungo la schiena.

«Dammi il tempo di infilare un vestito sulla camicia da notte, poi scenderò a svegliare i paggi» disse Degwa.

«Manda il giovane Donno» suggerì Elyssa, «perché conosce bene la città. Poi fai salire quassù un paio di serve, perché accendano il fuoco e mettano a scaldare dell'acqua.»

Ansimando per il dolore, Bellyra si appoggiò contro la parete e lasciò che l'interessamento e le parole di conforto delle due donne l'avvolgessero come una calda coperta; di lì a poco arrivarono le serve, e subito dopo anche la levatrice, poi le doglie aumentarono, e con il passare del tempo si estesero a riempire tutto il suo mondo. L'alba la trovò aggrappata alla corda predisposta per il parto, con la mente concentrata soltanto sul bambino che dentro di lei lottava per nascere. Stranamente, il dolore la aiutò a tenere a bada la paura e finalmente, quando ormai il sole si era alzato completamente dall'orizzonte, il piccolo emerse alla luce con un possente strillo di rabbia.

«Un maschio!» gongolò la levatrice. «Ah, la Dea ti ha favorita di nuovo, altezza!»

«Ve lo avevo detto» sussurrò Bellyra. «Datemi un po' d'acqua.»

La placenta venne espulsa intera e senza problemi, e soltanto allora Bellyra si sentì veramente sicura: ancora una volta aveva avuto un parto facile, almeno secondo le affermazioni della levatrice. Ridendo e chiacchierando, le sue donne la lavarono e le portarono una camicia da notte pulita, poi la sistemarono nel letto rifatto e lei si addormentò prima ancora che avessero avuto il tempo di tirare i tendaggi.

Il suo riposo s'interruppe poco tempo dopo, quando Degwa le portò il nuovo principe, che vagiva con voce flebile, come un gattino. Prendendolo con mani tremanti, Bellyra se lo accostò al seno e lui si attaccò subito a un capezzolo, succhiando con tanta forza da farle male.

«Oh, è bellissimo» esclamò Degwa. «È un piccolo tesoro adorabile, ve-

ro?»

«Infatti» convenne Elyssa. «Guarda che manine deliziose!»

Fra sé, Bellyra pensò che in realtà Marro era rosso, rugoso e con la testa, che appariva ancora schiacciata, coronata da una vaga peluria chiara. Appoggiatasi all'indietro sui cuscini, appuntò lo sguardo sui tendaggi del letto, ricamati con il disegno ripetuto di tre navi marrone che correvano su onde azzurre, unite da intrecci fantasiosi di colore rosso: ricordava di aver ricamato quelle tende al tempo in cui era appena sposata e si sentiva ancora felice.

«Devi essere molto orgogliosa di te stessa» commentò Degwa. «Due figli maschi per il tuo signore.»

«A dire il vero, speravo in una femmina» replicò Bellyra. «A proposito di maschi, come sta Casyl? È geloso?»

«Naturalmente» annuì Elyssa, sorridendo. «Io però gli ho spiegato che sarà sempre il maggiore, nonché il Principe Ereditario, mentre suo fratello si dovrà accontentare di un titolo nobiliare, e anche se non credo che abbia capito, mi è parso che la cosa lo rendesse un po' più contento.»

Bellyra sorrise. In quel momento, il neonato aprì gli occhi, di un azzurro nebuloso, e la fissò con tanta animalesca devozione da farla scoppiare in una risata.

«Sei davvero un tesoro!» esclamò.

Il piccolo richiuse gli occhi, scivolando nel sonno, e Bellyra lo restituì a Degwa, i cui occhi scuri esprimevano un profondo sollievo. Accanto a lei, Elyssa continuava a sorridere, altrettanto sollevata.

«Dobbiamo comunicare la notizia al principe» affermò Bellyra.

«Penso sia meglio aspettare qualche giorno» replicò Elyssa, in tono esitante, «giusto per essere certi che il piccolo Marro sopravviva.»

«Purtroppo hai ragione. D'altro canto, il fatto che Casyl fosse un neonato sano e forte mi dà buone speranze.»

Bellyra trascorse i giorni che seguirono sprofondata in una sorta di piacevole sfinimento. Tutti gli uomini di rango del regno avevano seguito il principe in guerra, ma le nobildonne che vivevano nel raggio di un giorno di viaggio da Cerrmor vennero a vedere il nuovo principino e a porgere le loro congratulazioni, dandole modo di trascorrere la mattinata a chiacchierare piacevolmente con le sue ospiti; nel pomeriggio, quando il sole riversava i suoi raggi nella sala delle donne, Bellyra sedeva vicino alla finestra in compagnia delle sue dame, impegnate a ricamare i pezzi dell'abito che lei avrebbe indossato il giorno in cui suo marito sarebbe stato infine inve-

stito del titolo di sommo re. Le giornate trascorrevano quindi piacevoli, ma ogni notte, quando la nebbia tornava ad ammantare la città, Bellyra sentiva un velo di freddo avvolgerle il cuore.

Poi, fin troppo presto, giunse il momento che lei aveva tanto temuto. Una mattina, al risveglio, si sollevò a sedere, trasse indietro le tende del letto, e nel vedere la camera al di là di esse scoppiò in un pianto dirotto. Richiuse le tende, continuò a piangere fino a quando Elyssa la sentì e si affrettò a entrare nella stanza, sollevando un angolo delle tende per guardarla.

«Sono soltanto stanca» balbettò Bellyra, «per via di tutti questi visitatori. Lasciatemi dormire ancora un poco.»

Bellyra rimase a letto per tutto il giorno; verso sera, quando Degwa le portò il bambino per l'allattamento, Elyssa insistette per tirare indietro i tendaggi del letto.

«Bisogna lasciar entrare un po' d'aria, altezza» disse. «Ecco fatto... non va meglio, così?»

La luce grigia e fredda creata dalla nebbia pervadeva la stanza e sembrava evidenziarne ogni dettaglio con un chiarore innaturale... le crepe e le scheggiature sulle pareti di pietra, la grana del legno del davanzale, tutto sembrava un insieme di simboli di una scrittura misteriosa, e Bellyra sapeva con certezza che, se fosse stata in grado di decifrarli, essi le avrebbero narrato storie tanto orribili da andare al di là della sua immaginazione. Con uno sforzo di volontà si costrinse a distogliere lo sguardo, spostandolo sui tendaggi che oscillavano sotto il soffio della brezza proveniente dalla finestra aperta, un movimento a causa del quale le navi parevano rollare e beccheggiare sulle onde ricamate.

«Altezza?» chiamò Elyssa, in tono più esitante. «Sembri tanto triste. Vuoi che cantiamo per te?»

«No» rispose Bellyra, abbassando lo sguardo sul figlio intento ad allattare e desiderando di non provare per lui tanto odio. «Allontanatelo da me! Trovategli una balia! Sta ricominciando tutto daccapo.»

Nel parlare sentì le lacrime che iniziavano a scorrere, ma non riuscì neppure a trovare la forza di sollevarsi a sedere per asciugarle; mormorando qualche parola di conforto, le due donne portarono via il neonato urlante, e quando fu finalmente sola, Bellyra riuscì a girarsi su un fianco, piangendo con il volto premuto contro il cuscino. Le parve che fosse trascorso molto tempo quando infine Elyssa rientrò nella stanza.

«Una delle sguattere delle cucine ha un bambino di un anno e latte in

abbondanza. Degwa le sta facendo fare un bagno, poi verrà su per occuparsi del piccolo Marro.»

«Queste lacrime sono molto strane» commentò Bellyra. «Scendono di loro iniziativa.»

«Ah, mia signora! Mi duole il cuore nel vederti di nuovo in questo stato! Cosa... ecco, io vorrei poter... se soltanto capissimo...»

«Voglio dormire. Per favore, lasciami sola.»

«Non ti fa bene...»

«Esci di qui!» ringhiò Bellyra, sollevandosi sui gomiti. «Vattene e lasciami in pace!»

Elyssa lasciò a precipizio la stanza, richiudendosi la porta alle spalle, poi si fermò nel corridoio a parlare sottovoce con altre donne, ma Bellyra non riuscì a capire nulla di quello che stavano dicendo e dopo un momento si lasciò ricadere sui cuscini, rimanendo con lo sguardo fisso sui tendaggi fino a quando non scivolò nel sonno.

Dun Deverry si trovava così a nord rispetto alla città costiera di Cerrmor, che il piccolo Marro aveva ormai quasi quindici giorni quando finalmente suo padre venne a sapere della sua nascita.

Il messaggero che portava la notizia arrivò sul finire di un pomeriggio reso afoso da una coltre di basse nubi che minacciavano pioggia; subito i servitori si precipitarono alla ricerca del Principe Maryn, rintracciandolo infine su un tratto delle mura esterne della rocca reale.

Appoggiato al parapetto in compagnia del suo più fidato consigliere, l'uomo che tutti chiamavano "Lord" Nevyn, il principe era intento a contemplare le rovine di quella che era stata un tempo una città fiorente e che era adesso ridotta a un ammasso di macerie a causa dei lunghi anni di assedi, e degli incendi che sembravano sempre accompagnarsi a essi. Ciò che restava delle case e delle botteghe si stendeva attraverso una valle e su per un'altra bassa collina, coronata dalle mura e dagli alberi del boschetto sacro al cui centro di annidava il tempio di Bel.

«Prego tutti gli dèi che la gente torni a ricostruire le sue case» stava dicendo Maryn.

«Lo spero anch'io» replicò Nevyn, con un asciutto sorriso. «Ricorda però che possiamo sempre offrire degli incentivi.»

In quel momento i due sentirono delle voci che li chiamavano, e nel girarsi videro un paio di paggi correre giù per la collina, con il tabarro che si agitava loro intorno alle gambe.

«Vostra altezza, vostra altezza! Messaggi da Cerrmor! La tua signora ti ha dato un altro figlio maschio!» gridarono i paggi, dal basso.

«Splendido!» esclamò Maryn. «Dov'è il messaggero?»

«Nella grande sala, altezza.»

Maryn si avviò subito giù per la scaletta traballante, seguito da Nevyn. Davanti a loro si stendeva ora la collina erbosa, cinta da altre tre cerchie di mura e coronata sulla cresta dalla fortezza; mentre i due risalivano l'erta strada a spirale che portava alla rocca interna, preceduti dai paggi, in alto nel cielo grigio tre corvi volarono in cerchio su di essa, levando il loro rauco grido e annunciando con il loro passaggio il sopraggiungere della tempesta ormai imminente. Ansimando, Nevyn si passò una manica sulla fronte, tanto fradicia di sudore da lasciare una macchia sulla stoffa.

«Hai l'aria cupa» osservò d'un tratto Maryn.

«Davvero, mio signore? Spero che la principessa stia bene.»

«E che non stia reagendo come l'ultima volta? Per gli dèi, non avevo mai visto una donna tanto triste, e senza motivo, per di più. Credevo che fosse impazzita.»

«Non era impazzita, il suo comportamento aveva una spiegazione medica» ribatté Nevyn, in tono secco e deciso. «Ci sono alcune donne che reagiscono in questo modo al parto.»

«Scusami, ricordo che lo hai detto anche allora.»

«Gli umori acquei si raccolgono nel grembo della donna per alimentare il bambino e vengono poi espulsi con il parto. In alcuni, rari casi, ci sono dei residui che si corrompono, generando vapori che producono questa malattia.»

«Questi problemi femminili!» esclamò Maryn, rabbrividendo. «In tutta franchezza, quando penso a queste cose, sono grato agli dèi per avermi fatto nascere maschio. D'altro canto, Nevyn, se è di nuovo preda di questa malattia forse è meglio che resti a Cerrmor, dove sarà più comoda e più sicura. Il viaggio su per il fiume potrebbe essere troppo duro per lei.»

«Non la vuoi qui?»

«Cosa? Non si tratta di questo! Certo che la voglio qui! È solo che io... ecco, temo per lei. La mia signora mi ha dato un altro figlio maschio, ha reso un grande servigio al regno e alla mia linea di discendenza, e io non voglio mettere a repentaglio la sua salute.»

Quelle proteste suonavano del tutto sincere, e tuttavia nel notare che il principe non riusciva a guardarlo negli occhi, Nevyn si chiese quale fosse la verità effettiva.

«Capisco» si limitò però a replicare. «In tal caso, possiamo aspettare di vedere quali siano le sue condizioni prima di mandarla a chiamare. Invierò un messaggio alle sue donne, per sapere come sta.»

«Mi sembra una splendida idea. Mi farà piacere averla qui, anche perché lei ha più buon senso di dieci uomini, almeno quando è in sé, e nutro un grande rispetto per le sue opinioni. Sai, è un vero peccato che non possa governare in prima persona, perché altrimenti le assegnerei quel dannato rhan di Cerrmor per porre fine a tutti gli intrighi di chi vuole accaparrarselo.»

«In effetti, apparterrebbe a lei di diritto» annuì Nevyn, poi rifletté e scosse il capo, aggiungendo: «Purtroppo, dubito che potremmo convincere i tuoi vassalli e i preti ad accettare questa soluzione.»

Maryn scoppiò in una risata, assentendo.

«E non devo dimenticarmi di mandare a mio padre un messaggero per fargli sapere le ultime notizie» continuò poi.

«Non temere, Pyrdon è sempre presente nei miei pensieri. Una volta che avrai sistemato le ultime pendenze con il clan del Cinghiale, sarà il momento di guardare verso ovest, e temo che ciò che vedremo non ci piacerà.»

«Oh, sono d'accordo con te. Non appena reclamerò Pyrdon, ci troveremo in guerra con Eldidd.»

«Senza dubbio. Con ogni probabilità il re di Eldidd sosterrà tuo fratello come pretendente al trono di Pyrdon.»

«Riddmar non ha nessun diritto al trono: io gli sono maggiore di età di parecchi anni, e ho dei figli.»

«Infatti» annuì Nevyn. «Però avrei preferito che la nuova moglie di tuo padre gli avesse dato una figlia, e non un maschio.»

Mentre continuavano a camminare, Nevyn sentì il proprio umore incupirsi progressivamente: nonostante le spettacolari vittorie riportate quell'estate dal principe, infatti, non avevano ancora raggiunto la pace assoluta, ed era già capitato altre volte che la lotta per le spoglie protraesse una guerra ormai da considerarsi conclusa. E adesso lungo l'orizzonte occidentale, simile a una nube temporalesca, si stava profilando il regno di Eldidd, la cui incerta rivendicazione al trono di Deverry aveva contribuito a prolungare per un centinaio di anni le guerre civili.

La pioggia cominciò a cadere verso mezzogiorno, costringendo tutti a rifugiarsi al coperto, nella grande sala della rocca principale. Mentre i servi

provvedevano a distribuire boccali di birra agli uomini, nella sala sopraggiunse anche il Consigliere Oggyn, un uomo massiccio e calvo che sfoggiava però una barba brizzolata abbastanza folta da poter essere sufficiente per due uomini; salito su una panca in modo da poter essere visto da tutti, Oggyn gridò con quanto fiato aveva fino a ottenere silenzio, poi riferì la notizia della nascita del secondo figlio del principe, strappando applausi e auguri ai numerosi nobili presenti.

«È un evento propizio anche per loro» commentò Maddyn. «Non è piacevole combattere per un nuovo re solo per vedere la sua dinastia avvizzire e spegnersi.»

«Infatti» convenne Owaen, sollevando il proprio boccale in un accenno di brindisi per poi svuotarne il contenuto in un lungo sorso. «Due figli maschi sono una quadruplice benedizione, per un nobile» sentenziò, con un sonoro rutto, poi aggiunse: «Chiedo scusa.»

Le due daghe d'argento erano sedute vicino al focolare che condividevano con i cavalieri dei diversi nobili, dalla parte opposta della vasta sala circolare rispetto a quella occupata dai loro signori; anche se la maggior parte dell'enorme esercito del Principe Maryn era ancora accampata ai piedi della collina, oltre la cerchia esterna di mura, le usanze richiedevano infatti che ogni nobile avesse continuamente accanto a sé una scorta di uomini scelti, così come il principe aveva la sua guardia acquartierata nella rocca vera e propria.

O per meglio dire, ciò che restava della sua guardia, ventitré uomini dei cento che avevano sfoggiato la daga d'argento come loro emblema; tutti gli altri, compreso il loro capitano, Caradoc, erano caduti nel corso dei combattimenti di quell'estate, e adesso, in ottemperanza ai desideri di Caradoc, il gruppo era comandato da Maddyn, una sorta di bardo, e da Owaen, uno dei migliori spadaccini del regno. In cuor suo, però, Maddyn dubitava che quella soluzione sarebbe durata a lungo, perché a lui non importava il comando, mentre per Owaen era importante.

«Dobbiamo trovare delle reclute» osservò d'un tratto. «Il principe ha bisogno di una guardia più numerosa della manciata di uomini a cui noi siamo ridotti.»

«Infatti» convenne Owaen, asciugandosi i baffi biondi con il dorso della mano sinistra, su cui un tratto di tessuto cicatriziale spiccava bianco al posto del dito mignolo. «Alcuni cavalieri di Cerrmor mi hanno avvicinato per offrirsi volontari.»

«Qualche elemento valido, fra loro?»

«Non ce n'erano, ma sto tenendo d'occhio un paio di altri ragazzi che sanno usare bene la spada. Non so però se siano in grado di integrarsi con noi, quindi che ne diresti di parlare tu con loro? In questo genere di cose te la cavi meglio di me.»

«Benissimo. Indicameli.»

Owaen si girò sulla panca e per un lungo momento scrutò con attenzione i presenti.

«Non sono qui» disse infine. «Vediamo se ci riesce di trovarli fuori, da qualche parte.»

«Oh, dèi! Ma là fuori sta diluviando!» protestò Maddyn.

La sola risposta di Owaeh fu un'occhiata così disgustata da indurlo ad alzarsi in piedi.

«Oh, d'accordo, del resto infradiciarmi non mi accorcerà la vita.»

Usciti dalla sala, sostarono per qualche momento al riparo dell'architrave della soglia, fissando la pioggia che martellava sull'acciottolato del cortile, uno dei molti annidati nel cuore della fortezza. Dun Deverry sorgeva sulla cresta di un'alta collina e si riversava anche lungo i suoi fianchi in un ammasso di torri e di baracche, di magazzini e di rocche; qua e là bassi muretti circondavano un particolare agglomerato di edifici, contrassegnavano quasi a casaccio un cortile oppure attraversavano uno spazio aperto senza una valida ragione apparente.

Per lo più, le costruzioni erano della stessa fattura tozza della rocca, più larghe alla base che alla sommità, ma qua e là qualche snella torre, peraltro pericolosamente inclinata sui cortili sottostanti, si levava al di sopra di tanta confusione.

Un crepitare di tuono che rimbombò contro le torri circostanti indusse Owaen a sollevare lo sguardo verso il cielo cupo, grattandosi al tempo stesso lo stomaco con fare pensoso.

«Gli uomini che cerchi non saranno certo in giro, con un tempo simile» osservò Maddyn.

«Forse no. Un momento! Quello cos'è?»

Alle porte, qualcuno stava urlando per chiedere di essere fatto entrare e alcuni uomini stavano accorrendo per aprire i battenti. Scortato da alcuni paggi, un cavaliere in sella a un cavallo nero oltrepassò le porte tenendo in pugno un bastone decorato da nastri multicolori, incollati al legno dalla pioggia; gli stivali e i calzoni dell'uomo, come pure le zampe e il ventre della cavalcatura, erano grondanti di fango.

«È un araldo» osservò Owaen.

«Infatti» annuì Maddyn. «E quello che c'è sulle sacche della sella non è forse lo stemma del Cinghiale?»

Consegnato il proprio bastone a un paggio, l'araldo smontò di sella, poi recuperò il fradicio simbolo della propria carica; nel frattempo un garzone di stalla venne a prendere in consegna il cavallo nero, e mentre lo conduceva verso le stalle, le due daghe d'argento non ebbero difficoltà a distinguere con chiarezza lo stemma del Cinghiale rampante, impresso non solo sulle sacche, ma sulla sella stessa.

«Non lo trovi interessante?» commentò Maddyn. «Mi chiedo cos'abbia da dire Lord Braemys al nostro principe.»

«Che sfacciataggine!» ringhiò il Principe Maryn. «Che disgustosa, dannata sfacciataggine!»

«Ecco, vostra altezza, in effetti la cosa non lascia presagire bene» interloquì Oggyn.

Con i gomiti appoggiati sul tavolo, Nevyn stava invece contemplando la pergamena stesa su di esso.

I tre uomini erano seduti nella camera del consiglio privata del principe, dove Maryn aveva chiesto a Nevyn di fungere da scriba per poter leggere in tutta segretezza la lettera di Braemys del Cinghiale; un vento freddo agitava le pelli di mucca stese sulle finestre e vorticava nella stanza di pietra, minacciando di spegnere le candele, già molto consumate, e di far volare via la pergamena, che Nevyn afferrò appena in tempo.

«Devo ammettere che la prospettiva di trascorrere qui l'inverno non mi sorride affatto» commentò intanto il principe. «Le tempeste estive sono già fin troppo deprimenti. Sentite come piove!»

«Hai ragione, mio signore» replicò Nevyn, «ma se questo è il modo in cui Braemys ritiene che un uomo debba chiedere la pace, è meglio che tu non lasci Dun Deverry, perché lui potrebbe occuparla e dichiararsi re.»

«Proprio così, mio principe» rincarò Oggyn. «La sua arroganza mi sorprende.»

«Menziona come nuovo gwerbret il figlio di Tibryn. Che tu sappia, è ancora un bambino?»

«Sì, mio signore, ha circa sette anni. È nato dalla sua seconda moglie. Nevyn, come hai detto che si chiama, quel bambino?»

Nevyn sollevò la lettera e la lesse di nuovo, ad alta voce.

«"All'Usurpatore Maryn, Principe di Pyrdon. Mi è dato di capire che tieni fra le donne della tua corte Lillorigga, figlia del clan del Cinghiale. Dal

momento che siamo formalmente fidanzati, esigo la sua immediata liberazione e che sia inviata presso di me, a Cantrae. Braemys del Cinghiale, Reggente di Lwvan, Gwerbret di Cantrae."»

La lettera non diceva altro, ma l'esordio era più chiaro di qualsiasi dichiarazione esplicita e prolissa.

«Dunque vuole la guerra» osservò Maryn.

«Sì, mio signore» annuì Nevyn. «Intende portare avanti la lotta di suo padre.»

«È nel suo diritto, e dal suo punto di vista è la cosa più onorevole da fare» affermò Maryn, fissando il piano del tavolo con espressione accigliata, poi continuò: «Però vorrei che avesse scelto invece di accettare il condono che avevo offerto.»

Nevyn annuì. Prima che i combattimenti di quell'estate dessero a Maryn il controllo di Dun Deverry, i signori del clan del Cinghiale... il padre e lo zio di Braemys... avevano regnato nella loro metà di quel regno diviso, anche se ufficialmente lo avevano fatto in nome di un altro bambino, il giovane Olaen, che sostenevano essere il vero re. Adesso erano tutti morti, l'aspirante re e i due nobili del Cinghiale, ma a quanto pareva la guerra civile non era ancora finita, non con un figlio di quel clan disposto a portarla avanti.

«Forse potremmo usare la ragazza come strumento per trattare» suggerì Oggyn. «Ho sempre saputo che prima o poi sarebbe tornata utile.»

«Sei impazzito?» esclamò Maryn, protendendosi in avanti e fissando Oggyn negli occhi. «Per gli dèi, pensi che possa consegnare Lilli ai suoi nemici, dopo tutto quello che ha fatto per me?»

«Chiedo scusa, mio principe» balbettò Oggyn, tingendosi di un intenso rossore dalla barba fino alla testa calva. «Temo di aver oltrepassato i miei limiti.»

«Infatti. D'ora in poi, ricorda che Lady Lillorigga è mia ospite, e non una sorta di ostaggio.»

«Lo ricorderò, mio principe. Chiedo umilmente scusa.»

«Accetto le tue scuse, ma non voglio più sentire nulla del genere.»

Mentre il colorito di Oggyn tornava lentamente alla normalità, Maryn si appoggiò allo schienale della sedia e fissò lo sguardo in lontananza, con aria assente.

«A meno che Lilli desideri sposare quell'uomo» interloquì allora Nevyn. «Puoi sempre esigere la fedeltà di Braemys come prezzo nuziale.»

«Non ci avevo pensato» ammise il principe, nascondendo la propria ira

dietro un fugace sorriso. «Forse dovremmo interpellare la dama interessata.»

«Sarebbe cortese nei suoi confronti, mio signore» convenne Nevyn, alzandosi con un inchino. «Credo che andrò a cercarla. Ti prego di scusarmi se la cosa dovesse richiedere un po' di tempo.»

«Ma certo» assentì Maryn. «Questa fortezza è un dannato labirinto!»

In realtà, Nevyn sapeva benissimo dove trovare Lilli, nella sua stanzetta piccola e spoglia nella rocca reale. Vestita di verde, lei sedeva a gambe incrociate sul letto, con lo sguardo fisso su una pagina di un grosso volume rilegato in cuoio che teneva aperto davanti a sé. Quando Nevyn entrò nella stanza, lei sollevò lo sguardo con un sorriso, spingendo indietro i capelli ancora corti, che le arrivavano appena alla mascella e le ricadevano arruffati intorno al volto sottile.

«Come procede la lettura?» chiese Nevyn, indicando il volume. «Ricordi tutte le lettere?»

«Sì, ma scandirle una alla volta è noioso.»

«Non ne dubito, ma per il momento è il tipo di lezione più utile che possiamo organizzare. Quando arriverà l'inverno, se non torneremo a Cerrmor vedrò di procurarmi un sillabario per scribi.»

«Credi che partiremo?»

«Non ne ho idea» affermò Nevyn, sedendo sulla cassapanca di legno posta sotto la finestra. «Senza dubbio il principe svernerà qui.»

Lilli abbassò lo sguardo sul libro e fece il gesto di chiuderlo.

«Se la principessa farà ritorno a Cerrmor, io andrò con lei, e in qualità di mia apprendista tu verrai con me» proseguì Nevyn.

«Certamente, mio signore. Là sarò molto più a mio agio» convenne Lilli, mantenendo salda la voce.

«E sarai più al sicuro. Abbiamo avuto notizie da Braemys.»

Lilli sollevò lo sguardo e si portò una mano alla gola.

«Lui vuole ancora sposarti» proseguì Nevyn. «Afferma che siete fidanzati.»

«Oh, dannazione a lui!»

«In sede di consiglio ho appena fatto finta di voler chiedere la tua opinione al riguardo, ma scommetto che tu non desideri questo matrimonio.»

Lilli scosse il capo.

«Non ti angustiare» la rassicurò Nevyn. «Se Braemys dovesse insistere fino a diventare un problema, rivelerò la verità.»

«Che lui è mio... mio fratello?» si costrinse a chiedere Lilli.

«Avete in comune soltanto il padre, ma per i preti questo sarà sufficiente. Vieteranno all'istante il matrimonio.»

«Capisco. Sai, a volte sogno mia madre, e in quei sogni posso avvertire l'intensità del mio odio per lei. Mi avrebbe permesso di sposare Braemys, non avrebbe mosso un dito... ma del resto lei non vedeva nulla di male nel dividere il letto di *suo* fratello, giusto? Suo fratello» ripeté, abbassando la voce. «Mio padre.»

«Cerca di non odiarla» consigliò Nevyn, addolcendo il tono. «Questo servirà solo a vincolarti al suo ricordo.»

Lilli accennò a ribattere, ma fu assalito da una tosse profonda e violenta che la indusse a premersi una mano sulla bocca e a girarsi sul letto per nascondere il volto; Nevyn però la sentì sputare qualcosa e la vide tirare fuori con l'altra mano uno straccio dalla gonna, usandolo per pulirsi sia la bocca che la mano.

«Questo non mi piace affatto» commentò. «Da quanto tempo tossisci così?»

«Da questa mattina» rispose Lilli, tornando a voltarsi. «È a causa dell'umidità. Mi succede da sempre, con le piogge estive.»

«Davvero? Ti preparerò una tisana, e magari anche un impiastro da spalmare sul petto.»

«Non è nulla.»

«Questo lo dici tu! Berrai comunque la tisana più calda possibile.»

«Oh, d'accordo» si arrese Lilli, sollevando una mano per spingersi dietro l'orecchio una ciocca ribelle di capelli. «Ammetto che un po' di sollievo mi farà piacere.»

Al suo ritorno nella sala del consiglio, Nevyn trovò Maryn che lo attendeva da solo, in piedi vicino alla finestra e intento a contemplare la pioggia.

«Ho dato a Oggyn il permesso di andarsene» affermò Maryn, girandosi nel sentir chiudere la porta. «Era teso per l'errore che ha commesso.»

«È stato gentile da parte tua, mio signore.»

«Se non altro, è stata una mossa politica» replicò Maryn, scrollando le spalle. «Cos'ha detto Lilli?»

«Non ha assolutamente nessun desiderio di sposare Braemys, vostra altezza.»

«Splendido! Rimanderò indietro l'araldo con un messaggio tale da far bruciare gli orecchi a Lord Braemys.»

«Devo comporlo adesso, mio signore?»

«Lasciami il tempo di pensarci sopra. Ne riparleremo più tardi e poi convocherò uno scriba... no, aspetta. Braemys ha mandato un araldo con una lettera, ma io gli risponderò a voce, per indicare che è così poco importante da non meritare la fatica di scrivere una missiva.»

Lasciato il principe, Nevyn salì nella propria camera, una piccola stanza rotonda appollaiata alla sommità di una torre e arredata con uno stretto giaciglio, una sedia, un tavolo traballante, un braciere e un grosso mucchio di sacchetti e di piccole casse per lo più pieni di pacchetti di erbe e di radici, insieme ai pochi capi di vestiario di ricambio che lui possedeva. Trovato un sacco vuoto, vi ripose i medicinali di cui aveva bisogno, liquerizia e alcune erbe medicinali, poi tornò di sotto.

Quando però arrivò nella camera di Lilli, trovò la porta aperta e all'interno soltanto una serva venuta a posare un cesto pieno di carbone accanto al braciere di bronzo posto vicino al letto.

«Dov'è la tua padrona, ragazza?» chiese Nevyn.

«Non so dove sia andata, mio signore. Poco fa un uomo della guardia del re è venuto a chiederle di parlare con lui.»

«Una delle daghe d'argento? Quale?» volle sapere Nevyn.

«Branoic, mio signore.»

«Ah, pensavo che si trattasse di lui» annuì Nevyn; poi, sulla scia di un pensiero improvviso, aggiunse: «Un momento, il Principe Maryn non è ancora re.»

«Oh, sappiamo tutti quello che dicono i preti, mio signore, ma per noi lui è comunque il re.»

«Capisco» annuì il vecchio, sorridendo suo malgrado. «Bene, ti ringrazio. Lascerò qui queste cose per dopo. Bada di non toccarle.»

«Non temere, mio signore!» esclamò la ragazza, guardando il sacco con espressione sospettosa. «Possono saltarne fuori spiriti malvagi?»

«Ne dubito moltissimo. Non lo toccare e non correrai nessun pericolo.»

Nevyn stava percorrendo il corridoio, diretto verso la scala, quando incrociò Oggyn, che gli stava venendo incontro in tutta fretta con le braccia piene di rotoli di pergamena, del genere usato dai cortigiani per annotare le tasse e altri tributi.

«Lord Nevyn, mi servirebbe un momento del tuo tempo» disse. «C'è una cosa che vorrei sottoporre al principe, ma dopo il mio orribile sbaglio di questo pomeriggio ho paura di farlo.»

«Oh, suvvia!» esclamò Nevyn. «Io non mi preoccuperei al riguardo, se fossi in te. Il principe ha già perdonato e dimenticato.»

«Spero proprio che tu abbia ragione. In ogni caso, si tratta delle tasse e dei tributi di questo dominio, delle tenute e delle terre di Dun Deverry. Quando riterrai che lui sia nello stato d'animo adatto a visionarle, potresti essere così gentile da avvertirmi?»

«Senza dubbio, ma penso che possa avvicinarlo tu stesso senza correre rischi.»

«Non si tratta soltanto di quel dannato errore» dichiarò Oggyn, che appariva genuinamente perplesso. «Ultimamente, lui sembra molto distratto, e decifrare il suo umore è diventato difficile.»

«È ovvio che sia così! Per gli dèi, ha trascorso tutta la vita lottando per arrivare a questo giorno e al controllo di Dun Deverry. È stata la sua meta fin da quando era bambino, adesso che l'ha raggiunta, un'intera parte della sua vita si è conclusa, e questo lo fa sentire spossato.»

«Capisco. Ah, come vorrei possedere la tua saggezza e la tua conoscenza del cuore degli uomini!»

Nevyn si trattenne da un tagliente commento sui cuori che ricorrevano all'adulazione nei confronti delle persone che non potevano soffrire, perché dopo tutto era meglio che Oggyn si sentisse indebitato con lui.

Nella grande sala di Dun Deverry, i fuochi ardevano bassi nei focolari per tenere a bada l'umidità, e anche se le correnti d'aria regnavano incontrastate nel centro della stanza, vicino alle fiamme la temperatura era abbastanza calda da permettere a Lilli di respirare più agevolmente. La ragazza sedeva con Branoic su una panca accostata al focolare d'onore, posto concessole dalla sua nobile nascita; accanto a lei, Branoic appariva così a disagio per non essere al suo posto abituale, che Lilli non poté non ridere di lui. Ogni volta che qualcuno veniva verso di loro, faceva l'atto di alzarsi in piedi, cosa che serviva soltanto a fargli dare maggiormente nell'occhio, in quanto lui era molto alto e massiccio perfino per un guerriero di Deverry, con le spalle larghe e una statura che rasentava i due metri. Quando lo aveva conosciuto, la primavera precedente, Lilli lo aveva trovato troppo in carne, ma adesso i combattimenti estivi avevano snellito il suo fisico e indurito i muscoli.

«Oh, vuoi stare fermo?» esclamò infine Lilli. «Nessuno ti scaccerà come se fossi un cane!»

«Non ne sarei troppo sicuro. Continuo a chiedermi cosa penserebbe il tuo fratello adottivo, se mi vedesse accanto a te.»

«Dubito che direbbe qualcosa.»

«Ah! Come se lui non sapesse che sono di umile nascita, e per di più un

bastardo, mentre tu sei una...»

«Una dama, certo, ma senza dote, senza terra e senza altra famiglia se non lui. Non vedo motivo di darmi delle arie.»

«Allora non è vero che ti piace la mia compagnia!» scherzò Branoic. «Sono soltanto il miglior partito che sei riuscita a trovare.»

«Oh, taci! Cosa faresti, se ti dicessi che hai ragione?»

Entrambi scoppiarono a ridere, poi al di sopra del chiasso generale che regnava nella sala, Lilli sentì i paggi annunciare a gran voce l'ingresso del principe, e nel sollevare lo sguardo vide Maryn scendere la scala di pietra preceduto dai paggi e seguito da Nevyn e da Oggyn, che parevano faticare a sostenere il suo passo.

Del resto, Maryn non aveva mai un'andatura pacata, procedeva sempre a grandi passi e pareva sul punto di spiccare perennemente un balzo, come un daino. Anche se era un uomo avvenente, con i capelli biondi e profondi occhi grigi, lui avrebbe potuto essere insignificante o addirittura brutto e tuttavia attirare lo stesso l'attenzione, perché quando entrava in una stanza pareva portare con sé vita e potere, riversandoli su tutti coloro che toccava o con cui parlava, tanto che tutti i presenti tacquero di colpo per contemplarlo.

Quando si rese conto che Maryn si stava dirigendo verso di loro, Lilli si alzò in piedi, eseguendo una riverenza, e accanto a lei Branoic piegò a terra un ginocchio, chinando il capo con fare deferente.

«Buona giornata a te, Lady Lillorigga» salutò Maryn. «Branno, se vuoi, ti puoi alzare.»

«Ti ringrazio, mio principe, e ti chiedo scusa per essere in un posto che non mi spetta» rispose Branoic.

«Oh, suvvia!» sorrise Maryn. «Come potrei risentirmi con un uomo per il semplice fatto che desidera la compagnia di una ragazza graziosa come la nostra Lilli?»

Lilli sì sentì arrossire violentemente. Proprio allora Maryn scoccò uno sguardo fugace nella sua direzione e i loro occhi s'incontrarono per una frazione di secondo, prima che quello di lui si spostasse altrove... ma quell'istante fu sufficiente a indurre Lilli a chiedersi se i sentimenti che provava per lui fossero davvero senza speranza. Subito si affrettò a distogliere lo sguardo a sua volta, e così facendo si accorse che Nevyn aveva osservato la scena e la stava ora fissando, con le mani sui fianchi e un'espressione ferrea negli occhi azzurri; alle sue spalle il Consigliere Oggyn, ignaro di tutto, stringeva al petto un mucchio di pergamene.

«Mio signore» disse Nevyn, «se vuoi scusarci, la mia apprendista e io abbiamo del lavoro da fare.»

«Ma certo» annuì Maryn. «Potete andare.»

«Ti ringrazio. Il Consigliere Oggyn desidera discutere con vostra altezza alcune importanti questioni finanziarie ed è mio parere che esse debbano essere vagliate subito. Lilli, seguimi.»

Girando sui tacchi, Nevyn si avviò attraverso la grande sala e Lilli si affrettò a seguirlo, dopo aver scoccato un sorriso a Branoic e rivolto una riverenza al principe.

In silenzio, i due si avviarono su per la scala a passo lento, per permettere a Lilli di respirare agevolmente, ma non appena ebbero raggiunto la stanza di lei e si furono chiusi la porta alle spalle, Nevyn si girò ad affrontarla.

«Ti ho già avvertita in precedenza» esordì, in tono secco. «Il principe può anche divertirsi a suo piacimento con le donne che preferisce, ma per le donne in questione la situazione non è altrettanto amena.»

«Lo so, mio signore.»

«Allora cerca di ricordarlo! Senti, Lilli, mi dispiace, non intendevo essere aspro, ma non voglio vederti diventare una donna disonorata con un figlio bastardo e senza un posto a corte perché odiata dalla principessa. Dubito che un simile genere di vita ti piacerebbe.»

«Certamente no, mio signore. So che hai ragione, ma mi sento come stregata: quando lui entra in una stanza è come se il sole lo seguisse all'interno, tutto diventa più grande e più vivo.»

Nevyn la fissò per un momento, quasi interdetto, poi reagì nell'ultimo modo che lei si sarebbe aspettata: scoppiò a ridere.

«Ecco, in un certo senso, *sei* stata stregata, tu e con te anche metà del regno» spiegò quindi. «Alcuni anni fa, quando speravo nella pace, ma dubitavo che saremmo mai riusciti a ottenerla, il bardo Maddyn mi ha dato un'idea, asserendo che se mai si fosse presentato un principe che pareva essere permeato dal dweomer, tutti sarebbero accorsi sotto le sue bandiere. Così ho trovato Maryn e gli ho conferito un aspetto magico come quello di un re dei Tempi dell'Alba. I membri del Popolo Fatato lo seguono ovunque, Lilli, e lo avvolgono nei loro incanti come in un mantello.»

A corto di parole per la sorpresa, Lilli si lasciò cadere seduta sul bordo del letto.

«Senza dubbio tu stai reagendo alla cosa più della maggior parte della gente» continuò Nevyn, «perché possiedi il talento del dweomer, anche se

per il momento non sei ancora in grado di vedere gli spiriti elementali. Con il tempo ci riuscirai, e allora capirai cosa intendo dire.»

«Oh, dèi! Mi sento così stupida!»

«Perché? Dopo tutto, il mio è un incantesimo piuttosto efficace, considerato che ha ingannato migliaia di altre persone.»

Sollevando lo sguardo, Lilli scoprì che Nevyn stava sorridendo e scoppiò a ridere a sua volta; l'aria umida e fredda della stanza le fece però dolere i polmoni e la risata di trasformò in un devastante accesso di tosse.

«Uh, a quanto pare andiamo sempre peggio» osservò Nevyn. «Ho portato alcuni medicinali. Ora ti preparerò una tisana, poi andrò a chiedere a Oggyn di assegnarti una camera che abbia un vero e proprio focolare. Avevo dimenticato quanto potesse essere fredda, a volte, questa fortezza.»

«Un tempo vivevi qui?»

«Una volta, prima che tu nascessi, molti e molti anni fa.»

Lilli avrebbe voluto chiedere altro, ma lui le aveva già volto le spalle e stava frugando fra i sacchetti dei medicinali con aria così concentrata da farle capire che l'argomento era da considerare chiuso.

Quella sera, il principe convocò Nevyn nel suo alloggio privato, nel cuore della rocca reale. Un paggio accompagnò il vecchio su per una tortuosa scala di pietra e fino a una pesante porta di quercia, levigata dal tempo e chiazzata di fumo, al di là della quale c'era un appartamento decorato con arazzi logori e arredato con mobilio fatiscente, il tutto illuminato a stento da candele di grasso che ardevano in sostegni anneriti fissati alle pareti. In risposta a un cenno d'invito del principe, Nevyn aggirò tre cassapanche intagliate e sedette su una delle numerose sedie a disposizione, che scricchiolò in modo allarmante sotto il suo peso; di fronte a lui, il principe si appollaiò invece sul bordo di un tavolo traballante.

«Guarda, ecco lo splendore del palazzo reale!» esclamò, con un sorriso ironico.

«Lo vedo, mio signore. Pare proprio che questa gente non gettasse mai via nulla, giusto?»

«Non spontaneamente, e questo vale per le sedie come per il regno, anche se penso che la maggior parte di questo mobilio sarebbe stato trasformato in legna da ardere, se l'assedio si fosse protratto per tutto l'inverno.»

«Certo, è probabile.»

Il principe fece quindi una pausa di silenzio, come se stesse riflettendo su qualcosa, e Nevyn attese senza disturbarlo, le mani incrociate in grem-

bo, osservando le ombre tremanti che le candele proiettavano sulle travi del soffitto e ricordando un tempo in cui quella stessa stanza era stata rischiarata invece da torce, circa duecento anni prima. A quel tempo lui era stato a sua volta un giovane principe, e quella rocca era appena stata costruita.

Sono passati più di duecento anni! pensò. *Per gli dèi! Non* c'è *da meravigliarsi se mi sento stanco!*

«C'è una questione di cui mi devo occupare» affermò infine Maryn. «Riguarda Lady Lillorigga.»

«Di cosa si tratta, altezza?»

«Per quanto noi la si ritenga una figlia degli Arieti di Hendyr, e per quanto il Tieryn Anasyn la consideri senza dubbio una sorella a pieno titolo, rimane comunque il fatto che per nascita lei appartiene al Cinghiale. Quando metterò al bando quel clan e ne incamererò le terre, per lei sarà un problema se verrà a trovarsi esposta alle conseguenze di tale proclama.»

«Sono lieto che tu ci abbia pensato, perché io me ne ero del tutto dimenticato» replicò Nevyn, decisamente irritato con se stesso per quella mancanza. «Domattina andrò a parlare con i preti di Bel, e porterò Anasyn con me. Faremo in modo che lui e Lilli possano proclamare la loro affinità familiare davanti agli dèi.»

«Splendido! Ti prego allora di provvedere tu a tutto.»

«Devo dedurre da questi discorsi che non nutrì molte speranze riguardo a un possibile giuramento di fedeltà da parte di Braemys?»

«Tu ne hai?» ribatté Maryn, con un amaro sorriso.

«Nessuna, mio signore» ammise Nevyn. «Quando marceremo?»

«Presto. L'onore mi impone di concedere all'araldo un minimo di vantaggio, ma non possiamo aspettare a lungo, perché i miei vassalli si stanno facendo irrequieti a causa della necessità di far ritorno alle loro terre per incamerare le tasse autunnali. Spero che anche i nobili fedeli a Braemys siano altrettanto impazienti di finire le ostilità.»

«È probabile che non abbiano più tanta voglia di combattere, e comunque non sono rimasti in molti.»

«Infatti. Noi possiamo contare su quattromila combattenti in buona salute, mentre Braemys può avere al massimo mille uomini.»

«Però ha un altro potente alleato, la distanza. Ricorda che fra qui e Cantrae ci sono più di trecento chilometri» gli rammentò Nevyn.

La sola risposta di Maryn fu una secca imprecazione.

«Inoltre la strada attraversa una regione collinosa» continuò il vecchio.

«Mio signore, posso avanzare un suggerimento?»

«Certamente.»

«Faresti meglio a indire al più presto un consiglio di guerra, tenendo presente che il Gwerbret Daeryc di Glasloc può esserti quanto mai prezioso, considerato che Glasloc si trova a metà strada fra qui e Cantrae.»

«Davvero?» esclamò Maryn, in tono perplesso. «In tal caso, come fa lui ad avere giurisdizione sugli Arieti, considerato che Hendyr è a ovest di qui?»

«A dire il vero non ne ho la minima idea. Farai meglio a chiederlo a lui.»

Quando si congedò dal principe, Nevyn si avviò per tornare nella propria camera, ma cambiò idea sulla scia dei ricordi che stavano riaffiorando in lui su Dun Deverry. Un tempo, lui aveva abitato in una camera di una rocca laterale che adesso pareva non esistere più, sempre che avesse decifrato in modo esatto la pianta generale del palazzo. Lanciando un'occhiata alla lanterna di cui si era munito, valutò che la candela al suo interno avrebbe continuato ad ardere ancora per parecchio tempo, e con sua stessa sorpresa si trovò a dirigersi verso una piccola porta che dava accesso a una scala buia, ricordando un'epoca in cui era stato in grado di salire quegli erti gradini a due per volta, mentre adesso era costretto a fermarsi di frequente per riposare. La scala lo condusse fino a una finestra tanto stretta da essere poco più che una feritoia, di fronte alla quale c'era stata un tempo una porta di accesso alla torre laterale e al suo appartamento. Sollevando la lanterna, vide però che un tratto, di muro appariva più nuovo del resto e aveva la forma approssimativa di una porta, segno che la sua torre aveva davvero cessato di esistere.

La scala però proseguiva verso l'alto, e sulla spinta della curiosità lui continuò a salire fino a un vecchio magazzino sulla sommità della rocca reale, dove una porta ormai marcia pendeva lateralmente, sostenuta da un singolo cardine. All'epoca ormai lontana della sua gioventù, davanti a quella porta erano sempre state presenti due guardie, perché essa dava accesso alla camera del tesoro reale; oltrepassata la soglia, Nevyn vide però soltanto un paio di casse marce e una quantità di polvere, in mezzo alla quale si potevano sentire piccole creature... ratti e ragni, senza dubbio... darsi a una fuga precipitosa. Tenendo alta la lanterna, provò ad avanzare di qualche passo nella stanza.

Fuori della torre, il vento ululava e s'insinuava sibilando nelle strette finestre, creando correnti d'aria che facevano danzare di continuo la fiamma

della candela, proiettando ombre folli sulle pareti. Appesa la lanterna a un arrugginito gancio di metallo conficcato fra due pietre, Nevyn si lasciò indurre dalla curiosità ad aprire la prima cassa, scoprendo che conteneva soltanto un mucchio di indumenti tanto antichi da essere diventati rigidi come paglia; anche l'altra cassa risultò vuota, tranne che per una chiazza umida, e alla fine lui volse le spalle alla soglia con una scrollata di spalle, protendendo la mano per recuperare la lanterna.

D'un tratto, però, si rese conto di non essere solo: anche se non aveva udito nessuno salire la scala, se non c'erano stati scricchiolii di gradini o fruscii di vestiario, sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca e tremò a causa di un freddo umido e intenso che non proveniva soltanto dalle pietre. Qualcuno... qualcosa... lo aveva seguito fin lassù.

«Buona serata a te» disse.

Nessuna risposta. Tenendo alta la lanterna, Nevyn si volse lentamente. Sulla soglia, avvolta in un nero mantello da lutto, c'era una donna dai capelli color miele che le ricadevano arruffati sulle spalle. La visitatrice aveva costruito la sua illusione così bene che, se non avesse conosciuto il dweomer, Nevyn avrebbe potuto crederla umana; l'esperienza acquisita gli permise però di notare che i suoi occhi non sbattevano mai, e quando girò appena la testa per poterla scrutare con la coda dell'occhio, scorse frammenti di sostanza eterica lungo i contorni della sua forma, simili al balenare di fulmini lontani.

«Dunque sei uno spirito» affermò ad alta voce. «Cosa vuoi?»

La donna aprì la bocca, ma invece di parlare emise un lamento.

«Cosa ti tormenta?» insistette Nevyn. «Lascia che ti aiuti a trovare la pace.»

«La mia bambina.»

Nel ricordare il neonato morto, sepolto insieme alla tavoletta che aveva maledetto il principe, Nevyn sentì lo stomaco che gli si serrava per la preoccupazione.

«Parli di un neonato?» chiese.

«No, no, no! Mia figlia, la mia bellissima figlioletta. Loro me la vogliono rubare.»

«Chi? Lascia che ti aiuti.»

La figura della donna tremolò come la fiamma di una candela prossima a spegnersi, poi svanì. Impotente a trattenerla, Nevyn si lasciò sfuggire un'imprecazione, perché era certo che quello non fosse uno spettro, bensì un essere di grande potere proveniente da un altro piano dell'esistenza.

D'un tratto rammentò l'apparizione che si era presentata quando lui aveva inviato ai Grandi lo spirito di Lady Merodda, e si chiese se poteva trattarsi dello stesso essere. Quella era una cosa su cui avrebbe dovuto meditare, ma per adesso ciò che più gli premeva era andare via di lì, lontano dall'ululare del vento. In fretta, ridiscese la scala e si ritirò nella sua camera, dove i membri del Popolo Fatato lo accolsero danzando di gioia e dove rimase sveglio fino a tarda notte per studiare i libri del dweomer, alla ricerca di indizi relativi alla possibile natura dello spirito che gli era apparso, senza però trovare tracce di sorta.

Il mattino successivo si presentò sereno, senza più il minimo strascico della tempesta, che aveva proseguito il suo cammino, e con i tetti bagnati che levavano volute di vapore sotto il caldo sole estivo. Affiancato da Nevyn, il Principe Maryn convocò nel cortile principale i suoi alleati di rango più elevato perché fossero testimoni del contenuto del messaggio che avrebbe inviato a Braemys. Per l'occasione, Maryn sfoggiava come mantello una pezza di stoffa nei colori verde e marrone della città reale, trovata chissà dove da un servo intraprendente, e l'aveva fissata alle spalle con le due spille d'argento che lo contrassegnavano come Principe di Pyrdon e Gwerbret di Cerrmor.

Nell'osservare i nobili presenti, Nevyn trovò interessante il modo in cui essi si erano disposti nel cortile. Quelli che avevano combattuto fin dal principio al fianco del principe, come per esempio il Tieryn Gauryc, si erano raccolti da un lato rispetto al loro signore, mentre quelli che erano passati dalla sua parte nel corso dei combattimenti di quell'estate, come il Tieryn Anasyn, fratello adottivo di Lilli, erano schierati dalla parte opposta; a parte quest'autoimposta suddivisione, i due gruppi sembravano essere in rapporti abbastanza amichevoli fra loro, almeno in presenza del principe, ma in cuor suo Nevyn aveva il sospetto che nel corso dell'inverno alcune animosità sarebbero state risolte a colpi di spada nelle campagne, a debita distanza dalla giustizia del sovrano.

L'araldo di Cantrae, Avyr, era in attesa nel cortile. Mentre un paggio tratteneva il suo cavallo nero vicino alle porte, l'araldo personale del principe, Gavlyn, lo scortò alla presenza dei nobili. Inchinatosi ai presenti, Avyr piegò a terra un ginocchio, inclinando al tempo stesso il bastone, simbolo del suo ufficio, con un gesto elegante che fece volteggiare i nastri che lo decoravano.

«Dunque» esordì Maryn, dopo aver risposto a quei saluti con un lieve cenno del capo, «riguardo a Lady Lillorigga, puoi riferire a Lord Braemys

quanto segue: "La dama in questione appartiene agli Arieti di Hendyr, e suo fratello ha proclamato che il fidanzamento è da considerarsi rotto e annullato". Da parte mia, invece, il messaggio è questo: sono disposto a perdonarlo per avermi etichettato come un usurpatore, a patto che rinunci al suo comportamento ribelle. Può giurarmi fedeltà, oppure abbandonare le mie terre per sempre. Non ha altre alternative.»

«Capisco, vostra altezza» replicò l'araldo, distogliendo lo sguardo... un gesto che in un altro uomo sarebbe stato scortese, ma che in un araldo indicava che era impegnato a memorizzare le esatte parole del principe. «Riporterò i tuoi messaggi.»

«Bene. Però c'è dell'altro. Presto verrò a Cantrae. Se lo desidera, lui potrà venirmi incontro lungo la strada per trattare.»

«Riferirò il più in fretta possibile la risposta di vostra altezza.»

«Ti ringrazio. Gli dèi vogliano che il tuo signore scelga la pace.»

Avyr si rialzò con un sorriso, inchinandosi ancora. Nessuno fra i presenti si aspettava che Braemys accettasse di giurare fedeltà... Nevyn sarebbe stato pronto a scommetterci sopra qualsiasi somma... ma quelle cose dovevano rispettare rituali ben precisi, inalterabili come quelli dei templi.

Una volta che l'araldo se ne fu andato, la piccola folla raccolta intorno al principe cominciò a disperdersi; vedendo il Gwerbret Daeryc che si avviava a passo tranquillo verso le stalle, Nevyn si affrettò a raggiungerlo.

«Vostra grazia!» chiamò. «Posso scambiare qualche parola con te?»

Il gwerbret si fermò e si girò, sfoggiando un sorriso che nelle sue intenzioni doveva essere cordiale, ma che a chi lo vedeva dava piuttosto l'impressione della smorfia di dolore di un orso sofferente, in quanto lui tendeva a tenere le labbra serrate per nascondere il fatto di aver perso tutti i denti da un lato della bocca.

«Il principe mi ha pregato di rivolgerti una domanda» continuò Nevyn. «Riguarda gli Arieti di Hendyr: dal momento che Glasloc si trova a una notevole distanza da Dun Deverry, verso est, mentre Hendyr è invece a ovest, come mai gli Arieti sono sotto la tua giurisdizione?»

«Ah, posso capire come mai questo abbia destato la sua curiosità» annuì Daeryc. «In realtà, Glasloc è mia soltanto di nome, buon consigliere, e le mie terre effettive si trovano invece a nord di Hendyr. Mio padre ha ereditato una grande tenuta nelle vicinanze di Mabyndyr, e ci siamo trasferiti là quando abbiamo perduto Glasloc.»

«Perduto Glasloc?»

«Ecco, io la definisco una perdita, ma in effetti mio padre l'ha barattata

in cambio del diritto di governare come gwerbret di Mabyndyr. Molte persone fuggite da Dun Deverry si erano insediate in quelle vicinanze, il che significava tasse ed entrate tali da supportare un gwerbretrhyn. Così i Cinghiali hanno creato il nuovo rhan per mio padre perché volevano accaparrarsi le terre vicino a Glasloc: lui poteva cedere loro Glasloc, oppure perdere tutto... questo è l'affare che gli hanno offerto.»

«E gli hanno permesso di conservare il titolo onorifico?»

«Mio padre non lo ha conservato, sono stato io a riprendermelo quando ho ereditato, e quel bastardo del Reggente Burcan non ha potuto dire o fare nulla, perché aveva bisogno di me e dei miei uomini.»

«Ah. E dici che sono stati i Cinghiali a ratificare la cosa?»

«Ecco, le parole vere e proprie sono uscite dalla bocca del re... il nonno del povero, piccolo Olaen... ma noi tutti sapevamo bene chi le aveva suggerite» rispose Daeryc, sputando sull'acciottolato. «A quell'epoca il gwerbret era il padre di Burcan, e quell'uomo era, se possibile, anche peggiore dei suoi figli. Consigliere» continuò poi, sollevando lo sguardo, «una parola di avvertimento: nel corso dell'inverno, alcuni dei signori del settentrione torneranno dalla parte di Braemys, e sono pronto a scommettere un buon cavallo che Nantyn sarà uno di loro Io però non lo farò, hai la mia parola.»

«Ti ringrazio, ma non ho dubitato per un solo istante della tua fedeltà.»

«Davvero? E perché?»

«Perché il Tieryn Peddyc non avrebbe mai onorato un uomo capace di cambiare bandiera sulla spinta di qualcosa che non fosse un onesto convincimento.»

«Ti sono grato della fiducia» replicò Daeryc, poi abbassò lo sguardo e aggiunse: «Sento la mancanza di Peddyc. Lui era ciò che di più simile a un amico io abbia mai avuto. Ah, bene, sono cose che succedono in guerra.»

Quindi girò sui tacchi e si allontanò in fretta. Per un momento Nevyn lo seguì con lo sguardo, augurandosi che i combattimenti fossero davvero finiti, anche se supponeva che quella fosse una vana speranza, poi scosse tristemente il capo e rientrò nella rocca reale per cercare Oggyn che, un po' per merito e un po' per necessità, era riuscito a farsi nominare ciambellano.

Con sua sorpresa, trovò l'altro consigliere vicino al focolare dei cavalieri, intento a parlare con uno degli uomini della banda di guerra di Cerrmor; nell'avvicinarsi, vide l'uomo dare a Oggyn una moneta, ma sul momento non badò più di tanto alla cosa, supponendo che si trattasse di una scommessa. Poi Oggyn si accorse di lui e si affrettò a venirgli incontro, sfog-

giando un ampio sorriso.

«La mia apprendista ha bisogno di una camera migliore, dotata di maggiori comodità e soprattutto di un focolare» esordì Nevyn, venendo subito al punto.

«Ma certo. Vieni di sopra con me» annuì Oggyn.

«D'accordo. Lungo la strada, passeremo anche a chiamare Lilli.»

Nel salire le scale, Nevyn si guardò indietro, e per puro caso notò che il cavaliere di Cerrmor stava ancora fissando Oggyn con un'espressione che si poteva soltanto definire furente.

«Che te ne pare di questa camera?» chiese Oggyn. «È più grande e ha un focolare.»

«Oh, andrà benissimo» disse Lilli, guardando verso Nevyn per vedere la sua reazione. «Non ho mai avuto tanto spazio.»

«Approvo anch'io questa scelta» aggiunse Nevyn, in risposta alla tacita domanda. «Qui l'aria dovrebbe essere decisamente sana.»

I tre si trovavano in una camera da letto che un tempo era stata a disposizione degli ospiti, dotata non solo di un focolare ma anche di una grande finestra con imposte di legno, di stuoie di canne intrecciate sul pavimento, e di arazzi che assorbissero l'umidità delle pareti... laceri e sbiaditi, ma ancora in grado di assolvere alla loro funzione; l'arredo era costituito da una sedia e da un solido tavolo rotondo, posti vicino al focolare, e da un ampio letto su cui ora il sole del mattino riversava i propri raggi, avviluppandolo in una coltre dorata. Sedutasi su di esso, Lilli protese le braccia per assorbire quel gradevole calore.

«È una stanza adorabile!» esclamò.

«Sono lieto che ti vada bene» replicò Oggyn. «Ora devo andare. Manderò un paio di paggi per aiutare le tue serve a spostare qui le tue cose.»

«Accertati che portino anche la legna da ardere» gli ricordò Nevyn. «Se non ti dispiace.»

«Affatto, sarà un piacere» garantì Oggyn, poi s'inchinò a Lilli e si affrettò a uscire, richiudendosi la porta alle spalle.

«Grazie, Nevyn!» esclamò Lilli. «Se fossi stata io a chiederglielo, Oggyn non mi avrebbe mai assegnato una camera così bella.»

«Non c'è di che. Una volta che ti sarai insediata, mi aspetto che ti dedichi al lavoro che ti ho assegnato.»

«Lo farò, mio signore.»

«Bene. Io sarò assente tutto il pomeriggio, perché devo assolvere a un

incarico insieme al tuo fratello adottivo.»

«Anasyn me lo ha detto, mio signore. Mi rallegra sapere che presto sarò una vera figlia dell'Ariete.»

Una volta che Clodda e Nalla ebbero spostato le sue cose nella nuova stanza, Lilli mantenne la sua promessa, anche perché dopo la confessione di Nevyn in merito all'incantesimo da lui gettato sul principe, lei era particolarmente impaziente di imparare a vedere gli spiriti elementali, o Popolo Fatato, come erano comunemente chiamati. Posato sul tavolo un bacile d'argento pieno d'acqua, si sedette davanti a esso e procedette a rallentare la respirazione, come Nevyn le aveva insegnato.

Accanto a lei, i raggi del sole cadevano sul pavimento, illuminando i granelli di polvere che danzavano sulle ali della brezza, e sotto i suoi occhi la superficie dell'acqua tremava leggermente... a poco a poco, Lilli divenne consapevole soltanto della sua respirazione controllata, dell'aria in movimento, della luce, dell'acqua, della polvere danzante.

Poi qualcosa, un'ombra fluttuante, si mosse al limite del suo campo visivo. Per quanto eccitata, lei si concentrò maggiormente sulla respirazione mentre l'ombra si faceva un po' più vicina e sembrava acquistare una certa solidità per poi tornare a scomparire. Cocciuta, Lilli continuò ad attendere, ignorando il trascorrere del tempo indicato dallo spostarsi dei raggi di sole sul pavimento, e all'improvviso davanti a lei apparve una strana creatura grigia, alta circa trenta centimetri e modellata approssimativamente come un bambino umano, con la testa grossa e il ventre sporgente. La creatura la fissò con socchiusi occhi purpurei, poi svanì in reazione a un suo involontario sussulto e non riapparve più, per quanto lei continuasse a fissare il bacile pieno d'acqua.

«Come inizio è stato comunque eccellente» si complimentò Nevyn, al suo ritorno. «Sono molto orgoglioso dei progressi che stai facendo.»

Lilli sentì un'ondata di calore salirle al volto in reazione a quella lode inattesa, per lei la più importante che avesse mai ricevuto.

«Ho un messaggio per te» continuò Nevyn. «Stasera tuo fratello desidera che ceni con lui, nelle sue camere. Gli ho già detto che avresti senza dubbio accettato.»

«È naturale. Che cosa hanno risposto i preti?»

«Né loro né gli dèi hanno nulla da obiettare alla tua adozione da parte del clan dell'Ariete. Ci sarà da pagare una piccola tariffa per la stesura del proclama, ma ce ne occuperemo domani, in modo da risolvere definitivamente questa faccenda.»

«Sono lieta che sia stato così facile.»

«Ecco, senza dubbio il fatto che questa mattina il principe abbia annunciato pubblicamente nel cortile la tua nuova affiliazione ha contribuito a spianare la strada.»

Il sole era ormai basso nel cielo quando Lilli si recò nell'alloggio del fratello adottivo. Dal momento che Anasyn adesso era sposato, gli erano state assegnate delle camere nella rocca reale, un appartamento di buone dimensioni con una piccola camera di ricevimento a forma di cuneo e una camera da letto.

Non appena Lilli bussò, il paggio di suo fratello venne ad aprire e la fece entrare nella camera di ricevimento, fra i cui arredi lei riconobbe alcune sedie e il tavolo, appartenuti un tempo a sua madre e adesso distribuiti insieme al resto del mobilio, divenuto bottino dei vincitori. Accanto al tavolo, un paio di serve erano impegnate ad apparecchiare, prelevando da due grossi cesti il necessario per una cena fredda, ma al posto dei cibi Lilli ebbe l'impressione di rivedere la ciotola piena di inchiostro nero, pronta a fagocitarle la mente, e fu assalita da un senso di gelo che le strappò un brivido improvviso.

«Cosa c'è che non va, Lilli?» chiese Abrwnna.

«Oh, nulla. Qualcuno starà camminando sulla mia tomba» cercò di scherzare lei.

Abrwnna, ora moglie di Anasyn, sedeva su una sedia posta vicino al focolare spento. Nel guardarla, Lilli pensò che era davvero molto bella, con i lunghi capelli rossi e i grandi occhi verdi, ma al tempo stesso si trovò a pensare a lei come a una bambina... cosa strana, considerato che Abrwnna aveva la sua stessa età ed era già al secondo matrimonio, anche se le prime nozze con il re-bambino non erano mai state consumate.

«Avvicinati, sorella» l'invitò Abrwnna, con un sorriso. «Il mio signore è ancora assente, ma sono certa che ci raggiungerà presto. Intanto, accomodati sulla sedia con i cuscini.»

«Ti ringrazio» rispose Lilli, trattenendosi a stento da una riverenza dettata dalla forza dell'abitudine. «Ti trovo bene.»

«Davvero? A essere sincera, di recente mi considero la più fortunata fra le donne. Quando penso a quello che mi sarebbe potuto succedere dopo la fine dell'assedio...» Interrompendosi, Abrwnna si portò una pallida mano alla gola ancora più pallida e concluse: «Dovremmo essere tutti grati del fatto che il nostro principe è un uomo misericordioso.»

«Infatti» convenne Lilli.

Abrwnna esitò, guardando in direzione delle serve, e si trattenne dal dire altro fino a quando non ebbero finito di apparecchiare, poi le congedò e si rivolse al paggio fermo vicino alla porta.

«Va' a vedere se riesci a trovare il nostro signore» ordinò. «Riferiscigli che sua sorella è qui.»

«Subito, mia signora» assentì il paggio, con un inchino, e si affrettò a uscire.

Non appena la porta si fu richiusa alle sue spalle, Abrwnna si appoggiò allo schienale della sedia con un lungo sospiro di sollievo.

«Da quando la fortezza è caduta, non ho più avuto modo di vederti per scambiare due parole in privato» affermò. «Perché, Lilli? Perché sei fuggita in quel modo e sei passata dalla parte del principe?»

Per un momento il silenzio rimase sospeso fra loro come una voluta di fumo, mentre Lilli si dava della stupida per la propria sorpresa, in quanto era ovvio che Abrwnna volesse sapere, come di certo volevano sapere anche tutte le altre donne lasciate a soffrire nella presa di Dun Deverry.

«Vuoi sapere perché vi ho traditi? Era questo che intendevi?»

«No, non è questo. Io... ecco, volevo soltanto sapere... è stato a causa di Lady Bevyan?»

«Sì. Come potevo restare qui e fingermi una buona figlia obbediente, dopo che lei l'aveva fatta assassinare?»

«Non potevi» convenne Abrwnna, poi ebbe un'altra lunga esitazione e riprese: «Io però continuo a non capire cosa sia successo. I servi mi hanno detto che è stata Merodda a far assassinare Bevva, ma io credevo che fosse stata uccisa da razziatori di Cerrmor. Non capisco...»

«Anasyn non ti ha detto nulla?»

«Neppure una parola» affermò Abrwnna, con voce tremante. «Voglio confidarti una cosa. Quel giorno, nella grande sala, quando tuo fratello ha chiesto al principe la mia mano ho pensato che lui volesse soltanto vendicarsi e ho temuto che mi avrebbe picchiata a morte, quando fossi stata sua moglie e nessuno avesse più potuto interferire.»

«Sanno non avrebbe mai fatto una cosa del genere!» esclamò Lilli.

«Adesso lo so» replicò Abrwnna, «ma all'inizio avevo paura anche solo a rivolgergli la parola. Lui mi ha detto che non avevo nessuna colpa per la morte di Bevva, ma quando ho provato a chiedergli il motivo di quell'affermazione ha imprecato e mi ha ingiunto di non riprendere mai più l'argomento.»

«Quei supposti razziatori di Cerrmor non erano affatto tali» spiegò Lilli.

«Dopo che tu hai allontanato Bevyan, mio zio Burcan l'ha seguita con alcuni dei suoi uomini e l'ha uccisa, insieme a tutti quelli che erano con lei, poi ha lasciato sul posto alcuni scudi di Cerrmor per confondere le acque. In realtà, però, è stata mia madre a volere Bevva morta e a istigare Burcan.»

Abrwnna si nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto; immobile, a stento in grado di pensare, Lilli rimase a guardarla singhiozzare e dondolarsi avanti e indietro come una bambina sconvolta.

«Suvvia, ora calmati» disse infine. «Cosa ti turba tanto?»

«Mi chiedi che cosa?» ribatté Abrwnna, abbassando le mani. «Sono stata io a mandarla via, proprio come hai appena detto tu stessa, quindi è stata colpa mia se l'hanno sorpresa sulla strada. Oh, dèi, quanto devi odiarmi!» Interrompendosi, Abrwnna si asciugò il volto sulla manica del vestito, poi esclamò: «Ed è stata tua madre a... oh, Dea! Credevo che mi fosse amica.»

Alzatasi in piedi, Lilli le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla tremante.

«Io non ti odio» la rassicurò. «Non dubito che mia madre ti abbia convinta con l'astuzia ad allontanare Bevva, e scommetto che non ti sei neppure accorta che lei ti stava usando.»

«In effetti abbiamo parlato, subito prima che succedesse tutto» confermò Abrwnna, sollevando lo sguardo su di lei. «Merodda mi ha confidato... ecco, mi ha confidato che Bevva andava dicendo in giro che io ero una poco di buono.»

«Impossibile! Bevva non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Vedi, non è stata colpa tua. Se tu non l'avessi scacciata, mia madre l'avrebbe avvelenata o avrebbe trovato un altro modo per ucciderla.»

«Lo credi davvero?»

«Sì, davvero.»

«E non mi odi?»

«Pensavi sul serio che ti odiassi?»

Abrwnna annuì, poi abbandonò la testa contro lo schienale della sedia.

«E tu mi odi per aver aiutato il principe?» insistette Lilli.

«No. Sai qual è la cosa peggiore? Continuo a sognare la presa della fortezza, quell'ultimo, orribile giorno. Oppure, a volte, sogno il povero piccolo Olaen, e il modo in cui è morto, avvelenato. In quei sogni non riesco a smettere di urlare, vedo di nuovo tutte quelle cose orribili e continuo a urlare e urlare.» Facendo una pausa, Abrwnna si passò fra i capelli le mani tremanti, quindi riprese: «Poi però mi sveglio, vedo Anasyn accanto a me e

so di essere al sicuro. Allora non posso fare a meno di pensare a quanto sono lieta che il Principe Maryn abbia vinto, lieta di essere la sposa di Anasyn e di non essere più la regina... e mi sento detestabile per il sollievo che provo.»

Interrompendosi, riprese a piangere; un pianto quieto e irrefrenabile, e prima di sedersi Lilli prese un tovagliolo dalla tavola, porgendoglielo.

«Se tu sei una traditrice, Lilli, allora lo sono anch'io, mille volte al giorno» concluse Abrwnna, asciugandosi il volto.

«Suvvia! Sono stati gli dèi a decidere che Maryn era il vero re, giusto? Quello era il suo Wyrd, e non c'è nulla che tu o io avremmo potuto fare per cambiarlo, così come il tuo Wyrd è quello di essere la signora di Hendyr.»

Abrwnna si limitò a scrollare le spalle, poi tornò ad asciugarsi il volto, reggendo il tovagliolo con mani tremanti.

«Vuoi che ti versi un po' di sidro?» si offrì Lilli.

«No, grazie» rifiutò Abrwnna, lasciandosi cadere in grembo il tovagliolo. «Pensavo a tua madre. Oh, dèi, allora tutti quei pettegolezzi erano veri e lei era effettivamente una sorta di strega.»

«Lo era» confermò Lillà, pur avendo l'impressione che quelle parole rischiassero di bloccarlesi in gola e di soffocarla. «Suppongo ci siano stati una quantità di pettegolezzi che non mi sono mai giunti all'orecchio.»

«Come poteva chiunque parlartene? Erano dicerie orribili, e io ho sempre rifiutato di dar loro credito, anche se adesso comincio a pensare che avrei dovuto farlo.»

«Ti riferisci ai suoi veleni?»

«Esatto, e anche agli incantesimi e al resto. Tutti dicevano che gettava incantesimi su se stessa per apparire tanto giovane.»

«Usava soltanto delle erbe, e un elisir di qualche tipo che preparava lei stessa.»

«Davvero? E io che credevo che si trattasse di incantesimi! Sai, alcune donne asserivano che lei aveva una quantità di amanti, e che era per questo che si serviva della magia per conservare la sua bellezza.»

Lilli sentì il respiro che le si bloccava nel petto, al pensiero che qualcuno potesse aver immaginato che Merodda avesse avuto una figlia da suo fratello.

«Amanti? Perché mai hanno pensato una cosa del genere?»

«Ecco, non ricordo esattamente» replicò Abrwnna, soffermandosi a riflettere. «Adesso sembrano tutte cose tanto insignificanti... mi riferisco a quei pettegolezzi.»

Lilli stava intanto facendo sempre più fatica a respirare. Vecchi pettegolezzi, spazzati via dalla marea di sangue di quell'estate e dagli orrori dell'assedio... era ovvio che adesso le altre donne preferissero ignorare quelle vecchie storie, ma per lei esse potevano significare la differenza fra l'avere un posto a corte e l'essere considerata una bastarda priva di qualsiasi diritto.

«Immagino che ci siano state una quantità di chiacchiere che non ho mai sentito» insistette.

«Ecco, a dire il vero erano tutte cose sgradevoli, e se fossero risultate vere, alcune di quelle storie avrebbero marchiato Merodda come un essere infame, come per esempio quella del bambino che ha dato alla luce dopo la morte di tuo padre, e che a detta di tutti non era figlio di Garedd.»

«Cosa? Quale bambino? Non ne ho mai saputo nulla.»

«Ecco, pare che sia morto poco dopo la nascita. Merodda ha lasciato la corte e si è rinchiusa a Dun Cantrae per darlo alla luce, e tutte le malelingue hanno sostenuto che fosse fuggita di qui per la vergogna. Io però a quel tempo non ero ancora a corte, quindi non so con esattezza cosa sia successo, so solo che a primavera lei è tornata e ha detto a tutti che il bambino era morto di febbre. Sapendo però quello che so adesso, penso che forse quei pettegolezzi erano veri, che il bambino non era di Lord Garedd e che lei lo abbia ucciso in qualche modo, magari soffocandolo.»

«Davvero?» la pungolò Lilli, che faceva sempre più fatica a parlare. «E di chi sarebbe stato quel figlio, allora?»

«Di un demone» sussurrò Abrwnna, con gli occhi sgranati. «Secondo le voci, Merodda era stata fecondata da un demone da lei evocato, il che spiegava perché il bambino fosse stato di salute cagionevole. Però una cosa del genere non può essere vera, non credi?»

«Dubito che lo sia» replicò Lilli, scoppiando quasi a ridere per il sollievo. «I preti non dicono forse che i demoni non hanno un corpo fisico? Come potrebbero quindi generare dei figli?»

«Hai ragione. Questo però non ha fermato i pettegolezzi, e lo scandalo era ancora all'ordine del giorno quando mio padre mi ha portata a corte perché sposassi Olaen.»

Non mi stupisce che il bambino fosse malaticcio, pensò fra sé Lilli. *Dopo tutto era un altro frutto dell'incesto.*

«Poi ci sono stati pettegolezzi secondo i quali anche uno dei servitori di Merodda sarebbe stato un demone, probabilmente il padre del bambino...» D'un tratto Abrwnna s'interruppe, ascoltando qualcosa, poi aggiunse:

«Sento parlare nel corridoio. Probabilmente si tratta di Sanno.»

Poi la porta si aprì e Anasyn entrò, seguito dal paggio. Anche se non era brutto, non si poteva dire che il tieryn fosse un uomo affascinante, con il viso lungo e il naso altrettanto lungo e sottile, ma Abrwnna gli sorrise come se lui fosse stato un'incarnazione dello stesso Bel.

«Finalmente sei qui, adorato» lo salutò.

«Chiedo scusa per il ritardo» replicò Anasyn. «Nella grande sala mi sono imbattuto nel vecchio Gauryc, che non mi ha lasciato andare finché non ha esaurito tutto quello che voleva dirmi.»

«Riguardo a cosa?» interloquì Lilli.

«Al gwerbretrhyn di Cerrmor. Quando verrà incoronato re, il principe vi dovrà rinunciare e Gauryc lo vuole per sé» spiegò Anasyn, con un fugace sorriso. «Ci tiene moltissimo, e per ottenerlo avrà bisogno di raccogliere tutti gli alleati possibili in seno al Consiglio degli Elettori. Lui però non è il solo ad aver messo gli occhi su quel rhan.»

«Non mi stupisce» commentò Lilli, scoccando un'occhiata in direzione di Abrwnna. «Io ci sono stata, e gli dèi mi sono testimoni che è il luogo più ricco che abbia mai visto.»

«Allora me lo devi descrivere nei particolari» replicò Abrwnna, poi si rivolse al paggio e ordinò: «Adesso puoi servire il tuo signore, poi ci serviremo io e Lilli e infine tu potrai mangiare quello che vuoi.»

Per il resto della serata la conversazione riguardò soltanto la politica e la nuova corte che Maryn stava creando. Di tanto in tanto, però, Abrwnna scivolò in lunghi momenti di silenzio, e nel guardarla Lilli scoprì ogni volta che stava fissando il vuoto davanti a sé come se vi stesse scorgendo orrori indicibili.

Nei due giorni che seguirono, il principe tenne alcuni consigli di guerra, utilizzando a questo scopo una grande stanza rotonda della rocca più antica, che quando Nevyn era giovane era stata la grande sala, dove fece portare dai servi tutte le sedie che riuscirono a trovare.

In base ad antiche leggi e ai dettami della cortesia, ogni nobile di Deverry aveva il diritto di parlare in consiglio quando un sommo re stava elaborando piani di guerra, ed essendo ancora soltanto un principe, Maryn era costretto a rispettare questi diritti e queste usanze più di quanto avrebbe fatto un re effettivo. Infatti una sola parola sbagliata o un singolo atto di arroganza sarebbero potuti costargli la perdita di preziosi alleati.

Anche se il suo clan non governava più su Glasloc, Daeryc conosceva

bene il territorio fra Dun Deverry e Cantrae; questo valeva anche per Nevyn, naturalmente, ma lui si guardò bene dal farne parola perché ammettere di conoscere quella zona sarebbe equivalso a dire di averci vissuto, e questo avrebbe potuto di riflesso suscitare domande imbarazzanti in merito alla sua vita dalla lunghezza innaturale. Dun Cantrae, la roccaforte del Cinghiale, si trovava all'interno della città di Cantrae, il che significava una doppia cerchia di mura da espugnare, nel caso che si fosse giunti a un assedio. Inoltre, la città sorgeva su quello che all'epoca era il confine più lontano del regno, ad almeno trecentoquaranta chilometri di distanza verso nordest.

«Per la prima parte del viaggio le strade saranno in buono stato» affermò Daeryc, «ma una volta oltrepassata Glasloc cominciano le colline.»

«La cosa non mi piace» commentò Maryn. «La marcia di un esercito è già fin troppo lenta in pianura.»

«Infatti» interloquì il Tieryn Gauryc, un uomo ossuto dai capelli tagliati cortissimi, prendendo la parola. «Quando siamo venuti qui da Cerrmor abbiamo percorso al massimo venticinque chilometri al giorno.»

«Se non meno di così» annuì Maryn.

In quel momento, dal fondo della camera giunse il sonoro russare di qualcuno che si era addormentato. Tutti scoppiarono a ridere e uno dei vicini di posto provvide a svegliare l'interessato, che si sfregò gli occhi con un sorriso contrito.

«Miei signori, ritengo che abbiamo appena avuto un presagio» sorrise Maryn. «Per oggi direi di considerare chiuso il dibattito.»

I presenti approvarono all'unisono, e mentre i nobili si sparpagliavano nell'andarsene, Maryn trattenne presso di sé Nevyn per scambiare qualche parola in privato.

«Mi serve il tuo parere su una cosa» disse. «Oggyn mi ha sottoposto oggi un'idea che mi sembra folle. Vuole prendere con sé un paio di scribi e fare il giro delle tenute reali, annotando tutto ciò che vi si trova... ecco, non proprio tutto, ma almeno quante sono le fattorie, quanti i servi vincolati, e così via.»

«A me non sembra una cosa assurda, mio signore, ma piuttosto un'idea dannatamente sensata, considerato che non abbiamo la minima idea di cosa possiamo aspettarci di incassare, in fatto di tasse e di tributi.»

«È quello che afferma anche Oggyn» annuì Maryn, e dopo un momento di riflessione, aggiunse: «La ricostruzione della Città Santa richiederà dei fondi, non soltanto mano d'opera vincolata.»

«Infatti. È in questo genere di cose che si rivela il valore effettivo di Oggyn. Capisce le questioni finanziarie, ma soprattutto capisce la suddivisione del lavoro, l'assegnazione dei compiti e così via.»

«Benissimo, in tal caso gli dirò di procedere subito. È inutile che si unisca all'esercito, considerato che non si tratta di una campagna effettiva, ma piuttosto di una finta.»

Lasciato il principe, Nevyn andò alla ricerca di quelle che erano state le camere di Lady Merodda, perché non aveva dimenticato lo spirito misterioso che gli era apparso, e Merodda era il solo indizio a sua disposizione; quando provò a fare qualche domanda in giro, i servi non ebbero difficoltà a indicargli le camere in questione, che da quando la fortezza era stata espugnata erano vuote a causa del fatto che nessuno voleva dormire in una stanza dove qualcuno aveva esercitato l'arte della magia e dell'avvelenamento. Nel dirigersi verso di esse, Nevyn pensò che era stupefacente come le voci sul conto di quella donna si fossero diffuse in fretta: appena sei mesi prima, gli uomini dell'esercito e del seguito di Maryn non conoscevano neppure l'esistenza di Merodda mentre adesso tutti avevano paura di lei, anche da morta.

Al suo ingresso nell'appartamento, Nevyn lo trovò spoglio di tutto, senza più un solo arredo o un pezzo di legna da ardere al suo interno, segno che gli averi di Merodda non erano stati oggetto di timore quanto la loro proprietaria. Avanzando nelle stanze vuote, dove i suoi passi echeggiavano sordi, sollevando volute di polvere, Nevyn si chiese cosa si fosse aspettato di trovare, ma non seppe darsi una risposta; senza uno scopo preciso, entrò nella camera da letto, si guardò intorno per un momento e tornò a uscirne... scoprendo che accanto al focolare era apparsa una sedia su cui sedeva Merodda, o qualcosa che riproduceva alla perfezione il suo aspetto. Nel vedere l'apparizione, Nevyn sussultò leggermente per la sorpresa, dovuta al fatto che lo spirito aveva riprodotto l'immagine della dama nei minimi particolari, compresa la lucentezza innaturale della sua pelle, presentandosi come una donna bionda, un tempo molto bella, abbigliata con un ampio abito azzurro e seduta con il simulacro di un libro aperto in grembo.

«So che non sei il suo spirito, perché l'ho esorcizzato personalmente» disse all'apparizione.

«Oh, lo ricordo» replicò lo spirito... nella lingua elfica.

«D'accordo, allora perché la stai imitando?»

«Non ti risponderò a meno che anche tu non risponda a una mia domanda.»

«Acconsento, a patto che sia tu la prima a parlare.»

Lo spirito lo scrutò con quei suoi occhi che non sbattevano mai le palpebre, e intanto il libro che aveva in grembo si fece trasparente e scomparve.

«D'accordo» disse infine. «Diventando lei, la conosco.»

«Capisco. Qual è la tua domanda?»

«Tu le hai rubato la figlia, vero? Come loro intendono rubare la mia.»

«Non l'ho fatto, è stata sua figlia a decidere di andarsene.»

Lo spirito lanciò un urlo pervaso da un'ira così devastante che Nevyn indietreggiò suo malgrado, poi apparizione e sedia svanirono entrambi.

Per tutti gli dèi! pensò Nevyn. *Che cosa è? E che cosa l'ha fatta infuriare tanto?*

Scuotendo il capo con aria perplessa, lasciò infine la stanza, dicendosi che avrebbe dovuto meditare su quell'interrogativo; mentre usciva, pensò che forse Lilli poteva sapere qualcosa al riguardo, se sua madre aveva accennato con lei a qualche strano visitatore astrale, ma quando andò a cercarla per chiederglielo, non riuscì a trovarla né nella sua camera né nella grande sala, e alla fine intercettò un paggio.

«Hai visto Lady Lillorigga, dell'Ariete?» chiese.

«No, mio signore» rispose il ragazzo.

«E la daga d'argento chiamata Branoic?»

«Non ho visto neanche lui, mio signore» dichiarò il ragazzo, con un sorriso astuto. «Devo andare a cercarli?»

«Assolutamente no. Prima o poi lei salterà comunque fuori di sua iniziativa.»

Maddyn non si faceva nessuna illusione in merito al suo talento come arpista, perché nel corso degli anni aveva brutalizzato le proprie mani con spada e scudo al punto che adesso le dita erano limitate nei movimenti e non potevano scorrere troppo in fretta sulle corde; nonostante questo, lui prendeva comunque molto sul serio la musica e ogni mattina trovava un angolo appartato in uno dei numerosi recessi della fortezza, dove potersi esercitare lontano dal rumore e dall'affollamento propri degli alloggiamenti e della grande sala. Dovunque andasse, però, il suono della sua musica arrivava lontano e permetteva sempre di rintracciarlo con facilità.

«Capitano... hai un momento di tempo?»

Maddyn sollevò lo sguardo, sorpreso, e trovò in piedi davanti a sé un giovane dall'aspetto vagamente familiare... capelli chiari, occhi azzurri e zigomi marcati propri della gente del sud, in armonia con lo stemma di Cerrmor che lui sfoggiava sulla camicia.

«Detesto disturbarti» proseguì l'uomo, «ma una delle daghe d'argento, quel tipo molto alto dalle spalle larghe, mi ha consigliato di parlare con te.»

«Ti riferisci a Branoic?»

«Sì, si chiama così. Io sono Alwyn.»

«Benissimo. Di cosa mi volevi parlare?»

Prima di rispondere, Alwyn si girò per guardare alle proprie spalle, poi scoccò un'occhiata in direzione del complesso della rocca.

«Ecco, si tratta del Consigliere Oggyn» disse, infine. «Vedi, io voglio entrare a far parte delle daghe d'argento, e Oggyn mi ha detto che se volevo che mi presentasse a Owaen gli dovevo pagare una moneta d'argento.»

«Cosa? Razza di sporco imbroglione profittatore!»

«Branoic ha detto anche lui qualcosa del genere. Io gli ho pagato la moneta, poi Owaen ha parlato con me e mi ha presentato ad altri del vostro gruppo. È stato così che la scorsa notte mi sono trovato a bere in compagnia di Branoic, e mi è capitato di parlargli del consigliere e della moneta d'argento. A quel punto alcune delle altre nuove reclute sono entrate nella conversazione, asserendo che anche a loro era successo lo stesso. Alla fine, Branoic era veramente furibondo.»

«E aveva ben motivo di esserlo! Quel piccolo scriba orgoglioso e insignificante! Vieni con me, ragazzo, dammi il tempo di riporre l'arpa negli alloggiamenti, poi andremo a cercare Owaen.»

Il caso volle che in quel momento Owaen fosse negli alloggiamenti, seduto sulla sua cuccetta intento a lucidare la cotta di maglia; la sua spada era posata accanto a lui, sulla coperta, ma anche disarmato Owaen conservava comunque un'aura di pericolosità, che traspariva dall'espressione accigliata con cui stava passando uno straccio attraverso ogni anello, con gesti rapidi e precisi derivanti da anni di pratica, fissando la cotta di maglia con un'espressione rovente, come se fosse stato impegnato a sterminare uomini del Cinghiale e non a rimuovere semplice ruggine. Consapevole che non era il caso di avvicinarsi all'amico quando era in quello stato d'animo, Maddyn si fermò a un paio di cuccette da lui e lo chiamò da quella distanza di sicurezza.

«Owaen! Ti posso parlare?»

Colto di sorpresa, Owaen reagì scattando in piedi e allungando la mano verso la spada, mentre la cotta di maglia gli scivolava giù dalle ginocchia e cadeva rumorosamente a terra.

«Ah, sei tu» disse poi, rimettendosi a sedere e raccogliendo la cotta.

«Questo ragazzo ha una storia piuttosto interessante da raccontarti» affermò Maddyn, avvicinandosi insieme ad Alwyn. «Pare che il Consigliere Oggyn si stia facendo pagare dalle reclute che ci manda.»

Mentre Alwyn ripeteva la sua storia, Owaen non disse una sola parola e lo ascoltò con un'espressione assolutamente calma e neutra; quando poi il ragazzo ebbe finito di parlare, lui si limitò ad annuire e posò da un lato la cotta di maglia, alzandosi in piedi e affibbiandosi in vita la cintura con la spada.

«Andiamo a scambiare qualche parola con il consigliere» annunciò, sempre in tono assolutamente calmo, quasi mite. «Seguitemi.»

Visibilmente perplesso, Alwyn esitò, quasi stesse dubitando di essere stato creduto, ma Maddyn gli strizzò l'occhio con aria complice e lo sospinse fuori degli alloggiamenti; insieme, i due accompagnarono Owaen attraverso il cortile e nella grande sala, che a metà mattina era quasi vuota, a parte alcuni cavalieri che oziavano nella parte a loro riservata della grande stanza e alcuni servi che andavano e venivano, impegnati a pulire i tavoli e a gettare ai cani tutti gli avanzi di cibo. Fermo accanto alla tavola d'onore, Oggyn stava fissando la scala come se stesse aspettando qualcuno; quando lo vide, Owaen si fermò e si girò verso Alwyn.

«Sei pronto a giurare che quello che mi hai detto è vero?» domandò.

«Sì. E ci sono altri sei ragazzi che si sono trovati nella mia stessa situazione.»

«D'accordo, ti credo» dichiarò Owaen, contraendo le labbra in quello che poteva essere un accenno di sorriso. «Vieni con me.»

Mentre si dirigevano verso di lui, Oggyn sollevò lo sguardo e nel vederli avvicinarsi s'immobilizzò, accennò a indietreggiare e infine, nel rendersi conto che non aveva modo di distanziare Owaen, attese con il volto atteggiato a un'espressione imperiosa e le braccia incrociate sul petto.

«Desideri parlarmi?» chiese a Owaen, in tono aggressivo.

Accorciando le distanze fra loro con un singolo, lungo passo, Owaen lo afferrò per la camicia con entrambe le mani e lo sbatté contro la parete; Oggyn prese a dibattersi urlando e scalciando, ma Owaen tornò a sbatterlo contro il muro e infine lui s'immobilizzò, con il respiro affannoso. Tutt'intorno, le poche persone presenti nella sala smisero ciò che stavano facendo per girarsi a guardare, ma nessuno accennò a venire in aiuto del consigliere, come Maddyn poté constatare con una rapida occhiata.

«Ascoltami bene» scandì intanto Owaen. «Hai preteso di essere pagato, vero? Hai estorto del denaro agli uomini che volevano incontrarsi con me

o con Maddyn, non è così?»

«No! Sono menzogne!»

«Bugiardo! Ci sono sette uomini pronti a giurare che hai preso i loro soldi, e adesso restituirai fino all'ultima moneta di rame» affermò Owaen, scrollandolo duramente.

«Non intendo farlo! Non posso! Non è vero!»

«In tal caso non avrai nulla da obiettare se sottoponiamo immediatamente la questione all'attenzione del principe.»

«Pagherò!» esclamò Oggyn; sorridendo, Owaen lo lasciò andare.

Gemendo e protestando, il consigliere si assestò la camicia, poi infilò la mano al suo interno e tirò fuori una borsa gonfia che portava al collo con una catena d'oro. Imprecando, estrasse una moneta d'argento e la consegnò ad Alwyn, che stava fissando Owaen con un'espressione tale da far supporre che stesse vedendo un dio sceso sulla terra, procedendo poi a depositare altre sei monete sul palmo proteso di quest'ultimo.

«Ancora una» ingiunse Owaen, «per le casse del contingente. Consideralo un lwdd.»

«Che gli dèi ti maledicano!» ringhiò Oggyn... ma fece come gli era stato detto.

Continuando a borbottare, si diresse quindi verso la scala sul lato opposto della grande sala, accompagnato dai sogghigni o da vere e proprie risate da parte dei servi e dei cavalieri presenti; nuovamente inespressivo in volto, con le monete che gli tintinnavano in mano, Owaen indugiò a osservare il consigliere salire in fretta la scala.

«Dopo tutto, Branoic almeno serve a qualcosa» commentò infine.

«Infatti» replicò Maddyn. «Sono lieto che le nostre nuove reclute si sentano propense a confidarsi con lui.»

«A proposito, dov'è?» chiese Owaen, guardandosi intorno.

«Non ne ho idea» rispose il bardo, mentendo, in quanto sapeva che Branoic era intento a fare la corte a Lady Lillorigga, ma non vedeva motivo di dare a Owaen ulteriori motivi per detestarlo.

Al contrario di Cerrmor, Dun Deverry non aveva giardini veri e propri, ma possedeva un orto che si allargava dietro le cucine e i magazzini; in una calda mattina d'estate, Lilli e Branoic finirono per scoprirlo durante la loro ricerca di un luogo che offrisse un po' di riparo da sguardi indiscreti, e sedettero su una panca di legno, assaporando l'aroma intenso del rosmarino, della salvia e del timo; appoggiatosi all'indietro, Branoic protese un

braccio lungo lo schienale della panca, dietro Lilli, che ebbe l'impressione di poter avvertire il calore di quella vicinanza pur badando a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

D'un tratto, un grosso gnomo grigio si materializzò fra un vorticare di polvere e prese a guardarla con le mani piantate sui fianchi e la testa piegata da un lato, simile a una daga d'argento in miniatura. Lo spettacolo offerto dalla creatura era così buffo che Lilli provò l'impulso di sorridere, ma si affrettò a soffocarlo per timore di quello che avrebbe pensato Branoic se si fosse accorto che lei era in grado di vedere cose invisibili. Quando provò a scoccare un'occhiata in tralice nella sua direzione, scoprì però che anche lui stava sorridendo e che il suo sguardo pareva seguire i movimenti dello gnomo.

«Tu lo vedi!» sussurrò.

«Per gli dèi!» esclamò Branoic, girando di scatto la testa per guardarla. «Anche tu.»

Per un lungo momento si limitarono a fissarsi a vicenda, entrambi un po' sconcertati e sgomenti.

Io non conosco quest'uomo, pensò Lilli. *Credevo di sapere esattamente che tipo era e invece mi sbagliavo!*

«Ah, bene» commentò infine Branoic, con voce appena udibile. «Questo significa che siamo entrambi pazzi o che quelle dannate, piccole creature esistono davvero, dopo tutto.»

«Non siamo pazzi» affermò Lilli. «Nevyn sa che sei in grado di vederle?»

«No, mia signora, e ti prego di evitare che venga a saperlo... lui o chiunque altro.»

«Perché?»

«Cosa significa... perché?» ribatté Branoic, girandosi sulla panca e incrociando le braccia sul petto. «Il perché dovrebbe essere dannatamente ovvio.»

«Invece non lo è» insistette Lilli.

Per un momento, lui la fissò con un'espressione accigliata che, a parere di Lilli, non aveva ragione di essere, poi entrambi scoppiarono a ridere.

«Sì, capisco» lo rassicurò lei. «Non ne farò parola con nessuno. Ti stavo soltanto prendendo in giro.»

«Preferisco essere preso in giro da te che essere adulato da qualsiasi altra ragazza» dichiarò Branoic, d'un tratto solenne. «Domattina partiremo. Sentirai la mia mancanza?»

Dal momento che lui meritava una risposta onesta, prima di replicare Lilli si soffermò a vagliare i propri sentimenti, mentre lui aspettava e continuava a fissarla con aria solenne.

«Sì» disse infine. «Mi duole il cuore ad avere qualcuno per cui stare in pensiero, ma mi preoccuperò per quello che potrebbe accaderti. Per favore, vedi di tornare sano e salvo.»

«Lo farò, se il mio Wyrd lo permetterà. E tu riguardati, fallo per me.»

«Ci proverò.»

Per un momento sedettero in silenzio, sorridendosi a vicenda, e Lilli si aspettò che lui la baciasse; invece, Branoic si alzò in piedi e le rivolse un inchino.

«Vogliamo tornare indietro, mia signora?» suggerì. «Non voglio che nessuno avanzi pettegolezzi sul tuo conto.»

«Ti ringrazio, ma dubito che chiunque si prenderebbe questo disturbo» rispose Lilli, alzandosi. «Io non sono abbastanza importante.»

«Sai, probabilmente questa è una benedizione.»

«Hai ragione.»

Lilli accettò il braccio che lui le offriva, e insieme si avviarono per tornare nella grande sala; arrivata sulla soglia, però, Lilli sentì Nevyn chiamare il suo nome e nel girarsi lo vide venire a grandi passi verso di loro, dimostrando come sempre un'energia tale da stupirla: da fermo, con i capelli bianchi e la pelle chiazzata dal tempo, lui appariva veramente molto vecchio, ma quando si muoveva rivelava un vigore degno di un giovane guerriero.

«Precedimi dentro» disse Lilli, battendo un colpetto sul braccio di Branoic, prima di svincolarsi da esso. «A quanto pare Nevyn ha bisogno di me per qualcosa.»

«Benissimo, mia signora» replicò lui, inchinandosi. «In ogni caso, è comunque meglio che i nobili non ci vedano insieme.»

Di lì a poco, Lilli scoprì che Nevyn desiderava davvero parlarle, ma in privato. Infatti la accompagnò nella sua nuova camera, dove le serve avevano appena finito di mettere in ordine ogni cosa, e si appollaiò sul davanzale in modo da lasciarle l'uso dell'unica sedia.

«Ho bisogno di mettere alla prova la tua memoria» esordì subito. «Riguardo a tua madre.»

«Benissimo» annuì Lilli, incrociando le mani in grembo per nasconderne il tremito.

«Detesto angosciarti in questo modo, ma può darsi che sia molto impor-

tante.»

«Oh, capisco. È solo che detesto pensare a... al modo in cui è morta.»

«Non ne dubito» annuì Nevyn, con un'espressione comprensiva negli occhi azzurri. «Lei ti ha mai parlato del lavoro che faceva con il dweomer?»

«A volte, mio signore, e di tanto in tanto Brour si lasciava sfuggire qualcosa.»

«Bene. Uno di loro ha mai accennato al fatto che Merodda parlasse con gli spiriti... o meglio, per essere più precisi, con un particolare spirito, che le appariva nei panni di una donna?»

«Non mi pare, anche se... un momento, aspetta» rispose Lilli, poi fece una pausa e lasciò che la propria mente tornasse a un'immagine di sua madre che le parlava, seduta in una stanza rischiarata da candele. «Una volta ha accennato al fatto di aver visto un fantasma aggirarsi fra queste mura, quello di una donna vestita a lutto.»

«Davvero? Continua.»

«Brour ha commentato che molte donne hanno incontrato qui una triste fine, morendo di parto e per altri motivi, e mia madre ha assentito, ridendo.»

«Ridendo?»

«Ecco, era una di quelle sue orribili risate nervose, e non dovuta al fatto che trovasse la cosa divertente. Poi lei ha detto che avrebbe cercato di scoprire cosa volesse quella povera anima inquieta. Questo è tutto ciò che ricordo.»

«Può darsi che sia sufficiente. Ti ringrazio» replicò Nevyn, alzandosi; scoccò quindi un'occhiata al libro posato sul tavolo, e aggiunse: «Mi piacerebbe dedicare questo pomeriggio ai tuoi studi, perché abbiamo molto lavoro da fare prima che io parta con il principe e il suo esercito.»

Quando infine si mise in marcia, alcuni giorni più tardi, il Principe Maryn lasciò oltre metà del suo esercitò a Dun Deverry, come guarnigione, perché per quanto desiderasse fare una schiacciante dimostrazione di forza, era comunque consapevole che l'intero contingente di quattromila uomini si sarebbe mosso troppo lentamente, mentre il tempo e le provviste a disposizione cominciavano a scarseggiare. Infatti, ogni giorno il crepuscolo arrivava sempre un po' più presto e se avessero sottratto troppo cibo dalle campagne circostanti le famiglie dei contadini avrebbero cominciato a morire di fame... e se questo fosse successo, chi avrebbe provveduto a

piantare i prossimi raccolti, come Nevyn aveva prontamente sottolineato?

In aggiunta a questo, i diversi vassalli avevano cominciato a parlare apertamente del bisogno di far ritorno alle loro terre non appena il principe avesse dato loro il permesso di farlo.

«Speriamo che Braemys ci venga incontro» confidò Maryn a Nevyn, «perché in caso contrario non saremo in grado di percorrere tutta la strada fino a Cantrae, e anche ammesso che potessimo farcela, una volta là non potremmo iniziare un assedio... cosa che sospetto lui sappia bene quanto me.»

«Non ne dubito» replicò Nevyn, «però è un peccato... e non posso fare a meno di chiedermi quanti, fra i tuoi più recenti alleati, si presenteranno di nuovo per il raduno di primavera.»

«Alcuni verranno di sicuro, il che significa che Braemys ne avrà di meno dalla sua parte, cosa che tornerà a nostro vantaggio. E poi, anche ammesso che dovessero disertare tutti, a quanto ammonterebbe la perdita? Più o meno a cinquecento cavalieri in tutto, e noi saremmo comunque sempre numericamente superiori a Braemys, anche perché dubito che chiunque fra i nobili del settentrione sarà di nuovo disposto a lasciare sguarnita la sua fortezza per aiutare la causa del Cinghiale.»

«Questo è vero. Bene, in ogni caso adesso tutto dipende dagli dèi.»

Per tre giorni l'esercito procedette verso nordest, seguendo la strada principale che da Dun Deverry portava a Cantrae e oltrepassando una serie di fortezze che appartenevano tutte all'uno o all'altro dei nuovi alleati del principe; al loro sopraggiungere, ogni volta il nobile che occupava la fortezza fece aprire le porte per il principe e lo accolse stingendogli la staffa in segno di fedeltà. Osservando il loro comportamento, Nevyn giunse a convincersi che quei nobili sarebbero rimasti probabilmente fedeli alla causa di Maryn... non per via di quell'esteriore dimostrazione di fedeltà, ma perché le loro fortezze erano troppo piccole e povere per far fronte a un attacco da parte delle truppe del principe.

L'esercito si era accampato per la notte su un pascolo a parecchia distanza da Glasloc, quando l'araldo di Cantrae fece ritorno. L'agitazione fra le guardie lungo il perimetro del campo mise sul chi vive Nevyn, che si affrettò ad andare a vedere cosa stesse succedendo, e vide così due guardie scortare nel campo l'araldo, che teneva in una mano il bastone adorno di nastri e nell'altra stringeva le redini del suo cavallo nero.

«Buona giornata a te, buon araldo» lo salutò Nevyn. «Posso sperare che tu porti una risposta al messaggio del principe?»

«Infatti. Vostra signoria vuole essere tanto gentile da accompagnarmi da lui?»

Trovarono Maryn seduto su una sedia davanti alla sua tenda, circondato da alcuni nobili che stavano parlando fra loro della giornata di viaggio appena conclusa; alle sue spalle, rigidamente sull'attenti, c'erano Branoic e un'altra daga d'argento.

«Vostra altezza» esordì Avyr, con un profondo inchino, dopo che un paggio lo ebbe liberato del cavallo, «Lord Braemys mi ha incaricato di rispondertì punto per punto. Innanzitutto, se rifiutano di onorare il fidanzamento di Lady Lillorigga, gli Arieti di Hendyr devono pagargli un lwdd di venticinque cavalli per l'offesa così recatagli.»

Maryn scoppiò in una risata di assoluto stupore, e gli uomini che lo attorniavano reagirono nello stesso modo, oppure scossero il capo con incredulità.

«Al tuo signore non manca la sfacciataggine, vero?» commentò poi Maryn.

«Non c'è nulla che io possa dire al riguardo, vostra altezza.»

«Questo è ovvio. Che altro mi manda a dire Lord Braemys?»

Avyr esitò, lasciando scorrere lo sguardo sui nobili presenti, e nell'osservarlo Nevyn ebbe la netta sensazione che si stesse chiedendo se sarebbe sopravvissuto a quella notte.

«Lord Braemys» replicò infine l'araldo, umettandosi nervosamente le labbra, «mi prega di ricordarti che per ora sei soltanto Principe di Pyrdon e Gwerbret di Cerrmor, e che lui non ha ricevuto notifica della tua incoronazione a re dai preti di Bel. Se questo dovesse accadere, cioè se i preti di Bel dovessero incoronarti re, lui ti implora di inviargli alla massima velocità un messaggero, in modo da permettergli di riesaminare la validità della tua rivendicazione del trono.»

Vedendo Maryn tingersi in volto di un pallore mortale, seguito da un intenso rossore, l'araldo indietreggiò d'istinto come per mettersi fuori • dalla portata di un'aggressione, e per poco non pestò i piedi al Gwerbret Daeryc, che gli batté un colpetto sulla spalla con lo stesso modo di fare che avrebbe utilizzato per calmare un cavallo nervoso.

«Suvvia, ragazzo, rilassati» borbottò. «Il nostro principe è un uomo onorevole, che non ucciderebbe mai un araldo.»

«Infatti» confermò lo stesso Maryn, con voce che era quasi un ringhio, poi fece una pausa per ritrovare il controllo e, dopo aver tratto un paio di profondi respiri, proseguì: «Benissimo, buon araldo. Questa notte riposa

pure presso il nostro campo; domattina ti darò un messaggio da riferire al tuo signore e reggente.»

La notizia si diffuse così in fretta che i nobili si radunarono nella tenda di Maryn prima ancora che lui potesse indire una riunione del consiglio. Furente come Nevyn non lo aveva mai visto, per tutto il tempo della riunione Maryn continuò a camminare avanti e indietro con la mano sull'elsa della spada, ma per quanto si discutesse alla fine nessuno riuscì a trovare una soluzione che potesse facilitare la situazione o porre fine a essa. Dopo aver dibattuto animatamente sul problema fino a tarda notte, i nobili infine si dispersero per andare a dormire, tutti tranne Maryn, che rimase sveglio per la maggior parte della notte e continuò a camminare avanti e indietro davanti alla sua tenda, munito di una lanterna. Verso l'alba, Nevyn rinunciò a tentare di dormire e andò a raggiungerlo.

«Mio signore, c'è qualcosa che non va?» domandò.

«Nulla» rispose Maryn, sbadigliando. «Stavo pensando alla risposta da mandare a Braemys, tutto qui.»

«Lo avevo supposto.»

«Oh, non ne dubito» ribatté Maryn, poi d'un tratto sorrise e proseguì: «Ricordi quel sogno che ho fatto una volta, quando ero ancora un bambino e tu eri appena diventato il mio insegnante? Ho sognato di partecipare a una battaglia, in Cantrae, e che tutti mi chiamavano re di Deverry.»

«Stranamente, lo ricordo. È stato un sogno molto importante.»

«Infatti, e adesso sembra che stia per realizzarsi» replicò Maryn, sbadigliando ancor più vistosamente, tanto da essere costretto a coprirsi la bocca con entrambe le mani. «Ripensando a quel sogno, mi sono detto che non avrei dovuto essere tanto sorpreso del fatto che Braemys. voglia continuare la lotta: è il nostro Wyrd, per entrambi, e non si può contrastare il Wyrd.»

«Proprio così, altezza. Ora però ti suggerirei di dormire un poco.»

Il mattino successivo, al campo dormirono tutti fino a tardi, ma il principe si alzò prima della maggior parte dei suoi uomini e, dopo aver mangiato, convocò l'araldo e i propri alleati, in modo che tutti potessero sentire la sua risposta per Braemys. Inchinatosi al suo cospetto, Avyr si tenne pronto a memorizzare ciò che lui avrebbe detto.

«Riferisci questo al tuo signore, da parte mia» esordì Maryn. «Il sommo prete di Bel a Dun Deverry mi ha affidato il sacro compito di riportare la pace nel regno, quindi se rifiuta di fare la pace, il tuo signore sfida la volontà stessa degli dèi. Se si arrenderà adesso, il clan del Cinghiale continuerà a mantenere il possesso del rhan di Cantrae, mentre se persisterà a

sfidarmi lo perderà.»

L'araldo sussultò e s'inchinò ancora, non sapendo che altro fare.

«Quanto all'altra questione» proseguì Maryn, «non posso risolvere la disputa fra il tuo signore e il Tieryn Anasyn perché Lord Braemys rifiuta di riconoscermi quale erede del titolo sovrano. Qualora dovesse desiderare che io tenga un malover per arbitrare la disputa, basterà che mi giuri fedeltà, e io sarò lieto di garantirgli udienza.»

«Glielo riferirò, vostra altezza, parola per parola» replicò Avyr.

Il principe, il suo consigliere e alcuni nobili accompagnarono quindi l'araldo fino al limitare dell'accampamento, dove era in attesa un servitore che teneva le redini del cavallo nero. Inchinatosi ancora una volta a tutti i presenti, Avyr montò in sella e si allontanò al galoppo; alle sue spalle, Maryn rimase a osservare la strada fino a quando la polvere sollevata dal suo passaggio non fu tornata a posarsi.

«Dannato piccolo bastardo» imprecò quindi. «E non mi riferisco all'araldo.»

«Somiglia molto a suo padre» replicò Anasyn. «I Cinghiali hanno sempre avuto la tendenza a sposarsi fra loro, e mia madre era solita dire che, se fossero stati cani, il loro padrone avrebbe dovuto annegare la metà dei cuccioli perché nati con due code.»

«Se continuerà a comportarsi in questo modo, è possibile che Braemys non viva abbastanza a lungo da diventare vecchio, cane o meno che sia, anche se l'annegamento non è quello che ho in mente per lui» ribatté Maryn, continuando a fissare la strada con occhi roventi, quasi avesse potuto scorgere il nemico all'orizzonte. «Orgoglioso, meschino figlio di buona donna! Mi ha attirato fuori da Dun Deverry soltanto per farci sprecare tempo e provviste.»

«E per farti infuriare» aggiunse Nevyn. «Gli uomini in preda all'ira non ragionano più molto chiaramente.»

«Ho afferrato il punto» annuì Maryn, traendo un profondo respiro per cercare di calmarsi. «Benissimo, miei signori, facciamo preparare gli uomini e mettiamoci in marcia: quanto prima rientreremo alla Città Santa, tanto prima voi tutti potrete far ritorno alle vostre terre.»

Nel cielo, il sole arrivò quasi allo zenit nel tempo che l'esercito impiegò per smontare il campo. Alla testa della colonna procedevano due uomini che reggevano le bandiere con lo stemma del grifone rosso, poi venivano Maryn e Nevyn, che in genere cavalcava accanto al principe, e subito dopo

di loro procedevano le daghe d'argento, capitanate da Owaen e da Maddyn; quanto a Branoic, si teneva circa a metà del contingente per stare alla larga dal sarcasmo di Owaen, perché pur comprendendo per quale motivo Caradoc lo avesse scelto come suo successore, non riusciva a trovare la cosa di suo gradimento. Da quando aveva assunto il comando, infarti, Owaen non aveva perso occasione per rendergli la vita difficile, assegnandogli gli incarichi peggiori e i cavalli più ribelli, tormentandolo con ogni scusa che riusciva a escogitare, anche la più meschina, tanto che alla fine Branoic era giunto a decidere di chiedere al principe il dono che questi gli aveva promesso. Finché Caradoc era in vita, lui non avrebbe mai neppure pensato di lasciare le daghe d'argento, ma adesso Caradoc stava cavalcando nelle Terre dell'Aldilà, e lui non aveva intenzione di passare la prossima estate a combattere agli ordini di Owaen.

Essendo partito a un'ora così tarda, l'esercito non andò lontano, accampandosi per la notte in un campo tenuto a maggese, vicino a un ruscello che alimentava un laghetto di anatre di proprietà di un contadino; com'era prevedibile, un paio di daghe d'argento cominciarono ad avanzare idee su quelle anatre e su come sarebbero state facili da catturare, ma il principe proibì formalmente di rubarne anche soltanto una. «Così come non voglio che cogliate neppure una singola mela da quell'albero» aggiunse. «Passate parola fra i cavalieri: abbiamo già preso anche troppo alla mia gente, e non intendo privarla di altro.»

Dopo che le daghe d'argento ebbero montato le tende, Owaen esaminò il campo e assegnò i turni di guardia. Naturalmente Branoic non rimase per nulla sorpreso di vedersi assegnare il turno di mezzo... il peggiore, perché spezzava il sonno e permetteva di tornare sotto le coperte soltanto all'alba. Per capriccio del caso, però, quella notte alla fine lui si trovò a dover essere grato a Owaen per la sua decisione.

Quando l'altra sentinella lo venne a svegliare nel cuore della notte, Branoic si recò a montare la guardia davanti alla tenda di Maryn. Sbadigliando e tremando per l'aria fredda, prese posto davanti all'ingresso della tenda nell'eventualità, da lui ritenuta peraltro remota, che un nemico riuscisse a strisciare senza essere visto attraverso un campo che ospitava parecchie migliaia di uomini per cercare di assassinare il principe. Aveva appena trovato una posizione comoda quando sentì Maryn muoversi all'interno della tenda, e di lì a poco lo vide uscire a raggiungerlo.

«Non riesco a dormire» affermò Maryn. «Ultimamente ho qualche problema d'insonnia.»

«Mi dispiace molto, vostra altezza» rispose Branoic. «Non puoi chiedere a Nevyn di prepararti qualche infuso per dormire?»

«Non vuole farlo. Gliel'ho chiesto, ma lui sostiene che dopo un po' ci si abitua a quelle tisane al punto che non si riesce più a farne a meno.»

«Sembra una cosa pericolosa» annuì Branoic.

Per qualche momento, sostarono entrambi in silenzio a contemplare il cielo limpido, nel quale la Strada Nevosa scintillava fra una miriade di stelle lucenti simili a candele in una vasta lanterna, emanando un chiarore tale da permettere a Branoic di distinguere grazie a esso le sagome scure delle tende sparse per il campo silenzioso e, più oltre, le forme dei carri delle provviste.

«Chiedo scusa a vostra altezza, ma è meglio che dia un'occhiata anche sul retro» disse, dopo un po'.

Ottenuto un cenno di assenso dal principe, girò intorno alla tenda guardando di qua e di là senza scorgere nulla che non andasse, poi qualcosa attrasse la sua attenzione e lo indusse ad arrestarsi per un momento: da dove si trovava poteva vedere con chiarezza, nello spazio fra due file di tende, il gruppo dei cavalli impastoiati su un prato, così come poteva vedere anche qualcosa... o meglio qualcuno... che si stava aggirando fra gli animali. Anzi, i qualcuno erano più di uno, e nel guardare meglio lui notò anche un luccichio che poteva venire da un coltello. Senza indugiare oltre, prese a gridare con quanta voce aveva per dare l'allarme.

«Guardie! Svegliatevi! Razziatori!»

Branoic continuò a urlare fino a quando non vide e sentì altri compagni che si svegliavano; poi, dal momento che il suo primo dovere era nei confronti del principe, si avviò per aggirare di nuovo la tenda, soltanto per vedere Maryn che gli veniva incontro, affibbiandosi la spada al fianco mentre camminava.

«Andiamo!» esclamò questi, ridendo. «Diffondiamo l'allarme!»

Entrambi estrassero la spada e si misero a correre per il campo, urlando come banshee, trovandosi ben presto a raccogliere un seguito di uomini vestiti a metà e non del tutto desti, che agitavano a loro volta la spada nel precipitarsi a difendere le loro cavalcature. Una volta sul prato, si vennero però a trovare in mezzo a un caos di cavalli in preda al panico che si stavano dando alla fuga trascinandosi dietro le cavezze tagliate, mentre altri continuavano a nitrire e a impennarsi per cercare di liberarsi a loro volta. Al di sopra di quella cacofonia di rumori, Branoic colse d'un tratto un suono che conosceva fin troppo bene.

«Attenti!» urlò con quanta voce aveva. «Stanno arrivando armati a cavallo!»

Mentre gridava, vide al chiarore incerto delle stelle un gruppo di cavalieri che abbandonava la strada e si lanciava alla carica attraverso il prato, puntando dritto verso i cavalli, e impiegò uno spaventoso, eterno istante a rendersi conto che mentre i cavalieri di Cantrae erano armati di tutto punto, lui era uno dei pochi uomini del loro esercito che in quel momento avesse indosso la cotta di maglia.

«Altezza!» esclamò, riponendo la spada nel fodero e afferrando Maryn per un braccio. «Devo portarti via di qui!»

«Niente affatto!» protestò Maryn. «Toglimi le mani di dosso!»

Branoic però lo ignorò e lo trasse indietro. Maryn non era certo di costituzione esile, e tuttavia quando si veniva a un confronto di forza bruta, erano ben pochi gli uomini che potevano tenere testa a Branoic, che lo afferrò da dietro con entrambe le braccia e, serrandolo in una morsa ferrea, cominciò a trascinarlo verso le tende, senza badare alla marea di invettive e di imprecazioni che lui continuava a riversargli addosso, ricorrendo a tutti gli epiteti che gli venivano in mente. Alle loro spalle, il caos si era intanto trasformato in una ruggente cacofonia di uomini che urlavano e di cavalli che nitrivano, il tutto accompagnato dall'inconfondibile cozzare del metallo contro il metallo.

«Bravo ragazzo!» approvò Nevyn, che stava correndo verso di loro. «Owaen è qui dietro di me.»

Un momento più tardi, Owaen e altre venti daghe d'argento si riversarono intorno a Branoic e al principe come acqua intorno alla pietra, ma nonostante quei rinforzi Branoic si sentì certo in cuor suo che per loro fosse giunta la fine, in quanto in quel genere di attacco a sorpresa la superiorità numerica aveva ben poca importanza. Di lì a poco Nevyn riapparve portando con sé la cotta di maglia del principe, che passò di mano in mano fino ad arrivare a Branoic, che aiutò Maryn a indossarla e affibbiarla, mentre Maddyn sopraggiungeva di corsa con le braccia cariche di scudi. Nella confusione che seguì, Maryn finì per ritrovarsi con uno scudo che recava lo stemma azzurro di Glasloc, ma non perse tempo a cercare di cambiarlo.

Con il protrarsi del combattimento sul pascolo, un numero sempre maggiore di uomini cominciò ad affluire dalle tende, alcuni armati di tutto punto, altri seminudi e scalzi, ma tutti con la spada in pugno, e Owaen prese a radunare intorno a sé quanti erano bene armati per creare un muro difensivo intorno al principe, prendendo lui stesso posizione in mezzo a quel mu-

ro vivente.

«Per l'amore degli dèi!» esclamò Maryn, stizzito. «Non posso rimanere qui fermo per sempre! Dobbiamo entrare nella mischia!»

Owaen rifletté per un momento sulle sue parole, poi annuì.

«In formazione intorno al principe!» ordinò. «Avanti, in marcia!»

Procedendo con andatura irregolare, come un animale con troppe gambe, il gruppo si diresse verso la battaglia, ed era appena arrivato al limitare del campo quando Branoic avvistò di nuovo Nevyn, fermo in mezzo all'ultima fila di tende, con le braccia levate in alto sopra la testa come se stesse aspettando che qualcuno gli gettasse qualcosa dall'alto. Nel notare quello strano comportamento, per un momento Branoic si chiese se il vecchio non fosse impazzito... poi però la sua attenzione venne attratta da un grido improvviso e da un divampare di luce proveniente dal campo di battaglia.

Sul lato opposto della massa di uomini urlanti e di cavalli che scalciavano, una fila di cavalieri muniti di torce stava procedendo con determinazione intorno ai confini del campo, diretta verso le tende.

«Che gli dèi facciano marcire i loro attributi!» ringhiò Owaen. «Intendono incendiare il nostro campo.»

«Dobbiamo fermarli!» esclamò Maryn, di rimando. «Mettetevi in formazione e blocchiamo loro il passo.»

E con uno scatto repentino si liberò dal cerchio delle sue guardie, spiccando la corsa verso i cavalieri alla carica. Urlando con quanto fiato aveva, Branoic si lanciò al suo inseguimento, sentendo alle proprie spalle Owaen e gli altri che facevano lo stesso. D'un tratto la luce delle torce divampò più intensa, permettendogli di vedere lo stemma del Cinghiale sullo scudo dei cavalieri... così come essi dovettero scorgere l'emblema di Glasloc sullo scudo di Maryn. Lo dimostrò l'ordine impartito subito dopo dal loro comandante, un uomo giovane dalla voce crepitante di eccitazione.

«Aggirateli, ragazzi, aggirateli! Dobbiamo arrivare alle tende! Non vi fermate a combattere!»

A causa della sua stessa astuzia, Braemys perse così l'occasione per uccidere Maryn e aggiudicarsi il trono. La fila di cavalieri infatti fece deviare le cavalcature in modo da aggirare lo schieramento irregolare e sparpagliato degli uomini del principe, che si voltarono per inseguire i nemici proprio nel momento in cui un tuono fragoroso echeggiava nel cielo limpido. Nel guardare istintivamente verso l'alto, Branoic scoprì che adesso il cielo non era più tanto limpido a causa di una coltre di nubi arrivata di colpo da chissà dove. Accanto a lui, il Principe Maryn gettò indietro il capo e scop-

più in una folle risata berserker quando il tuono tornò a echeggiare, estendendo il proprio fragore sul campo.

«Ma non c'è stato nessun lampo!» esclamò Branoic.

Per tutta risposta, Maryn continuò a ridere sempre più forte, mentre i cavalieri prendevano a gridare e facevano arrestare i cavalli spaventati ad appena un centinaio di metri dalla prima fila di tende, investite da una pioggia improvvisa quanto violenta, un diluvio tale da far pensare che gli dèi stessero rovesciando sulla terra giganteschi secchi pieni d'acqua. Sotto quel temporale, le torce si spensero e ai cavalieri non rimase altro che girarsi e tornare verso il campo di battaglia; al di sopra delle loro grida di rabbia e di frustrazione, però, Branoic colse anche un echeggiare di corni d'argento che segnalavano agli uomini del Cinghiale di ritirarsi.

Poi un lampo fendette rapido il cielo, e il suo breve bagliore permise a Branoic di vedere che la battaglia sul prato stava degenerando nel caos, con le forze del principe che indietreggiavano verso il campo e gli uomini del Cinghiale che si allontanavano al galoppo verso nord. La ritirata fu accompagnata da un altro fulmine, che si andò ad abbattere sulla strada alle loro spalle, come se gli dèi stessi avessero ordinato loro di continuare la fuga. Maryn, che aveva infine smesso di ridere e aveva il respiro affannoso, si fermò per guardarli allontanarsi.

«Circondate il principe» ordinò Owaen. «Scortiamolo al campo.»

Scivolando a causa del fango, la rozza formazione tornò barcollando verso le tende; sopra di essa, la pioggia cominciò a diradarsi e, nel guardare il cielo, Branoic vide che le nubi si stavano disperdendo sotto il soffio di un vento teso, rivelando a est un primo, grigio chiarore: prima di allora, mai in tutta la sua vita era stato tanto grato di veder sopraggiungere l'alba. Nel frattempo Nevyn venne di corsa a raggiungerli e si affiancò al principe.

«Ti ringrazio» disse Maryn.

«Non c'è di che» rispose con noncuranza Nevyn. «D'ora in poi credo però che sarà meglio che controlli ogni notte i nostri nemici. Quei dannati Cinghiali mi hanno colto alla sprovvista.»

L'esercito impiegò un'intera giornata a riportare l'ordine nei propri ranghi. Per tutta la mattina i soldati trasportarono senza sosta una processione di feriti fino ai carri, sui quali i chirurghi avevano organizzato un'infermeria improvvisata: essendo privi di armatura, molti uomini avevano riportato le lacerazioni e i tagli più orribili che Nevyn e gli altri medici avessero

mai visto, tanto che quelli che versavano in condizioni più gravi morirono quasi tutti mentre ancora li stavano curando; quanto ai feriti fra gli uomini di Cantrae, nessuno di essi sopravvisse abbastanza a lungo da arrivare dai chirurghi.

Quando il sole raggiunse lo zenit, Nevyn si rovesciò addosso un paio di secchi d'acqua e andò a raggiungere Maryn, scoprendo che il principe stava tenendo una sorta di consiglio, con i diversi nobili che a turno venivano a riferirgli a quanto ammontavano le perdite e come stava procedendo la ricerca dei cavalli, a cui era stata assegnata la maggior parte dei cavalieri. Alcuni vennero ritrovati, altri tornarono spontaneamente alla mandria, ma nonostante questo alla fine risultarono mancanti parecchie centinaia di animali addestrati per la guerra, finiti senza dubbio fra le mani dei guerrieri di Cantrae.

Era ormai tardo pomeriggio quando Nevyn e Maryn riuscirono infine a ricostruire quello che era successo. Gli uomini di Braemys si erano avvicinati di soppiatto al cerchio esterno di sentinelle e le avevano assassinate, per poi sgusciare fra i cavalli e tagliare le pastoie mentre il grosso dei cavalieri di Cantrae si lanciava alla carica contro il campo addormentato.

Se Branoic non si fosse accorto dei razziatori e non avesse dato l'allarme per tempo, senza dubbio con la sua carica Braemys avrebbe attraversato il campo e sarebbe riuscito a uccidere Maryn, o quanto meno a calpestare un buon numero dei suoi vassalli, appiccando al tempo stesso il fuoco alle tende.

«Piccolo cucciolo subdolo!» inveì il Tieryn Gauryc. «Un vero vigliacco e figlio di un maiale.»

Gli altri nobili presenti annuirono in segno di approvazione.

«Stanotte metteremo una doppia cerchia di guardie» decise Maryn. «E domani, quando riprenderemo la marcia, disporremo esploratori in punta e sui fianchi, oltre a porre delle guardie a protezione del convoglio delle provviste.»

Nessuno trovò da obiettare a quelle misure precauzionali.

La notte trascorse senza incidenti e il mattino successivo l'esercito riprese il cammino ancor più lentamente del consueto, a causa degli esploratori che andavano e venivano dalla colonna principale e dei feriti che non dovevano essere troppo sballottati. Nonostante le bandiere e la complessiva dimostrazione di forza, tutti i componenti dell'esercito erano consapevoli che in effetti stavano tornando a casa strisciando, e che Braemys era riuscito a conseguire una vittoria, contro ogni previsione e nonostante loro po-

tessero contare sull'ausilio del dweomer.

Dal momento che il principe si era fatto precedere da messaggeri che annunciavano il suo rientro, quanti erano stati lasciati a Dun Deverry si riversarono all'esterno per applaudirlo quando lui infine arrivò a casa; i suoi uomini invasero le mura, i cortili e perfino la strada che risaliva la collina, intasandoli a tal punto che Lilli preferì salire su una delle torri laterali piuttosto che lottare per procurarsi un posto in quella calca. Trovata una finestra che le offriva una buona visuale del sottostante cortile principale, ebbe appena il tempo di appollaiarsi sul davanzale di pietra prima che grida lontane annunciassero l'approssimarsi del principe, inducendola a sporgersi pericolosamente verso l'esterno per cercare di scorgere l'esercito che stava risalendo la collina.

Ben presto riuscì ad avvistare il Principe Maryn, che procedeva subito dopo i portabandiera e cavalcava senza elmo, con i capelli biondi che brillavano come oro sotto il sole. Vederlo anche così, da lontano, fu sufficiente a farle battere più forte il cuore, ma poi il suo sguardo si posò su Nevyn, che cavalcava accanto al principe, simile a un ammonimento vivente. Dietro di loro procedevano le daghe d'argento, e Branoic spiccava in mezzo a esse a causa della sua altezza; rendendosi conto che lui stava guardando verso l'alto, in direzione delle finestre del palazzo, come se stesse sperando di vedere qualcuno in particolare, Lilli attese che le truppe entrassero nel cortile principale e si sporse maggiormente verso l'esterno.

«Branoic!» chiamò. «Branno!»

Ridendo, lui agitò la mano in un gesto di saluto e Lilli gli rispose nello stesso modo, pensando che forse il principe se ne sarebbe accorto e si sarebbe così reso conto che i corteggiatori non le mancavano. Lasciata la finestra, si affrettò quindi a scendere nel cortile, un caos rumoroso di uomini e di cavalli, e impiegò parecchio tempo per attraversarlo; una volta nella grande sala, constatò che Nevyn non c'era e apprese da un paggio che lui aveva espresso l'intenzione di salire nella propria camera.

«Altre scale!» protestò Lilli. «Non capisco perché ha dovuto scegliere proprio la camera più in alto di tutto questo dannato palazzo!»

Quando finalmente arrivò alla porta del vecchio, aveva ormai il respiro affannoso e affaticato, ma per fortuna non dovette neppure bussare perché Nevyn la prevenne, aprendole la porta e facendola entrare.

«Siediti» la invitò. «Mi fa piacere vederti, ma non c'era bisogno di fare tutta la strada di corsa.»

«Non l'ho fatta» annaspò Lilli. «Sono salita con calma.»

Poi si sedette sulla sedia che le veniva offerta e si concentrò soltanto sul compito di respirare, mentre Nevyn piegava la testa da un lato e la studiava con occhi che apparivano stranamente offuscati prima di distogliere lo sguardo, tornato normale.

«Questa tua malattia comincia a preoccuparmi» affermò.

«Ma non sono stata malata.»

«Forse non te ne sei resa conto, ma lo eri e lo sei. Sono contento di essere tornato.»

«Lo sono anch'io» annuì Lilli. «A proposito del tuo ritorno, mio signore» proseguì poi, infilando la mano nella sopragonna e prelevandone un tubo portamessaggi d'argento, «durante la tua assenza un messaggero ha portato una lettera per te da parte delle dame di compagnia della regina e l'ha affidata alla mia custodia.»

«Ti ringrazio. Spero che le notizie non siano quelle che temo» replicò Nevyn, rompendo il sigillo di cera e srotolando la pergamena.

Quasi a smentire quelle parole, sulla parte più esterna del rotolo, Lilli scorse però le parole "la ricomparsa del suo vecchio problema". Imprecando fra sé, Nevyn distese la pergamena e ne lesse in silenzio il contenuto... impresa notevole in quei tempi, in cui erano in pochi a riuscire a leggere senza dover pronunciare ogni parola per coglierne il significato.

«Sono proprio le cattive notizie che temevo di ricevere» affermò infine. «La follia della principessa è ricomparsa... mi riferisco a una conseguenza del parto, un malessere a cui era soggetta anche sua madre, stando a quanto mi hanno riferito i servi. Si tratta di una terribile tristezza che ha la meglio sulle sue facoltà mentali. Hai mai avuto modo di vedere il manifestarsi di questa malattia?»

«Sì» replicò Lilli. «Una delle donne presenti qui alla fortezza si è comportata così dopo la nascita del suo primo bambino. Bevva mi ha detto che è stato a causa di vapori presenti nel suo grembo.»

«Infatti. Con il tempo essi si dissipano spontaneamente, ed è un bene che sia così, perché non sono mai riuscito a trovare una cura per questo male, né nei libri né consultando le levatrici.»

«Dobbiamo tornare a Cerrmor per prenderci cura di lei?»

«Non lo so. Dipende da quando il principe deciderà di chiamarla qui, presso di sé.»

«Ma certo, me ne ero dimenticata.»

Consapevole che Nevyn la stava osservando, per vedere come lei avreb-

be reagito alla notizia che presto o tardi Bellyra si sarebbe ricongiunta al marito, Lilli si alzò in piedi con fare che sperava essere noncurante, e cominciò a rassettare il disordine che regnava sul tavolo... un ammasso caotico di pergamene, di tazze sporche, di diagrammi magici, di sacchetti pieni di erbe e di libri.

«Durante la tua assenza non sono successe altre cose importanti» disse, lieta di sentire che la sua voce suonava controllata. «Sono stata felice di vedere che Branoic è tornato sano e salvo.»

«Bene. C'è stata una notte in cui abbiamo avuto anche troppa eccitazione, ma senza dubbio lui te ne vorrà parlare di persona, considerato che ha salvato la vita al principe.»

«Davvero? Meraviglioso!»

«Infatti. Dimmi una cosa, Lilli... conoscevi bene Braemys?»

«Sì, quando era bambino, ma dopo che è tornato presso suo padre non l'ho quasi più visto.»

«Capisco. E da ragazzo dava l'impressione di essere molto astuto?»

«Oh, senza dubbio. Ricordo che riusciva a battere chiunque giocando a carnoic e a gwyddbwcl, ed era sempre a capo degli altri ragazzi quando impegnavano false battaglie e altri giochi del genere. Tutti dicevano che era un peccato che non sarebbe stato lui a ereditare Cantrae, al posto del figlio di zio Tibryn.»

«Peccato. Le cose sarebbero state molto più semplici per tutti se lui fosse stato uno stupido.»

Quando Nevyn la congedò, Lilli andò a cercare Branoic e lo trovò nella grande sala, seduto insieme a Maddyn e ad alcune altre daghe d'argento sul lato della stanza riservato ai cavalieri. Gli uomini delle diverse bande di guerra occupavano i tavoli circostanti e stavano bevendo abbondantemente, stuzzicando di continuo le serve che cercavano di portare loro birra e pane, e questo indusse Lilli a esitare, incerta, perché da un lato non desiderava addentrarsi in mezzo a quella calca, ma dall'altro non voleva neppure chiedere a un paggio di portare un messaggio a Branoic, non lì dove metà degli abitanti della fortezza la potevano vedere. Mentre esitava accanto al focolare d'onore, chiedendosi cosa fare, Branoic risolse il suo problema sollevando lo sguardo e accorgendosi di lei: alzatosi in piedi, le rivolse un cenno di saluto e le andò incontro.

«Sono molto contento di rivederti» le disse.

«E io lo sono di constatare che sei sano e salvo» replicò Lilli. «Poco fa, il vecchio Nevyn mi ha detto una cosa interessante sul tuo conto.»

«Davvero? E cosa?»

«Ha detto che i tuoi rapidi riflessi hanno salvato la vita al nostro principe.»

«Ah, ecco» si schermì Branoic, abbassando lo sguardo con fare modesto, «chiunque altro, al mio posto, avrebbe fatto lo stesso.»

«Davvero?»

Scrollando le spalle, Branoic sedette su una panca. Nel guardarsi intorno, in quel momento Lilli si rese conto che Maryn e il suo seguito stavano scendendo lungo la scala.

«Un atto del genere merita un premio» disse, protendendosi in avanti per baciare Branoic su una guancia.

«Considererò questo bacio una ricompensa superiore a quella che potrebbero elargirmi principi o preti» dichiarò lui, sorridendo. «Grazie, mia signora.»

Lilli si sedette accanto a lui, a una decorosa distanza, seguendo con la coda dell'occhio i movimenti di Maryn che, accompagnato da Nevyn e seguito dai paggi, stava attraversando la grande sala: se pure si era accorto del bacio, il principe non stava mostrando di dargli la minima importanza. Quando i due uomini sedettero alla tavola d'onore, a una certa distanza da loro e fuori dalla portata d'udito, Lilli concentrò infine con risolutezza tutta la propria attenzione su Branoic.

«Parlami della battaglia» gli chiese. «Nevyn non mi ha detto molto, al riguardo.»

«Ecco, i dettagli non sono adatti agli orecchi di una dama come te, mia signora. Devo però dire che il nostro principe ha dato buona prova di sé, forse fin troppo; in realtà, tutto quello che ho fatto è stato impedirgli di lanciarsi in una carica disperata contro il fitto delle schiere nemiche.»

«Avanti, raccontami tutto!» esclamò Lilli.

Branoic levò gli occhi al cielo con aria esasperata, ma alla fine si arrese e le disse cosa era accaduto, anche se Lilli intuì che stava glissando sui particolari più violenti dello scontro; intanto che lo ascoltava, si rese conto che parlare con lui del principe le dava una strana soddisfazione, perché Branoic le poteva mostrare una parte della vita di Maryn che altrimenti le sarebbe rimasta sconosciuta, e che lei trovava affascinante. Mentre Branoic parlava, di tanto in tanto si azzardò a sollevare lo sguardo, ma ogni volta guardò direttamente soltanto verso Nevyn, che rispose sempre con un sorriso di approvazione; nonostante questo, per tutto il tempo continuò a essere consapevole della presenza del principe, simile a un fuoco che espan-

desse il proprio calore per metà della stanza.

Concluso il pasto serale nella grande sala, Nevyn si ritirò nella propria camera, accese le candele e posò sul tavolo un libro rilegato in cuoio, lungo quanto il suo avambraccio. Anche se gli apparteneva da molti anni, quel volume era tornato in suo possesso solo di recente, dopo essere rimasto per qualche tempo nelle mani di un ladro, e lui non ricordava più se esso contenesse o meno le informazioni di cui aveva bisogno. Aveva appena trovato una pagina in cui erano elencati i diversi tipi di spiriti quando sentì qualcuno salire le scale con un passo troppo pesante perché potesse essere quello di Lilli.

«Mio signore Nevyn!» chiamò la voce di Oggyn, resa affannosa dalla salita. «Nevyn, ci sei?»

«Sì» rispose Nevyn, inserendo nel libro un pezzo di stoffa come segnalibro, prima di chiuderlo. «Sto arrivando.»

Alzatosi in piedi, aprì la porta e si trovò davanti un Oggyn affannato e con le braccia piene di pergamene; alla tenue luce che proveniva dalla camera, il suo volto appariva terrorizzato.

«Cosa c'è che non va?» domandò Nevyn.

«Se è possibile, ti vorrei parlare in privato, perché in effetti c'è davvero qualcosa che non va.»

Quando Nevyn lo fece entrare, Oggyn scaricò le pergamene sul tavolo e si accasciò sull'unica sedia, tirando fuori dalla tasca uno straccio con cui si asciugò la testa calva, madida di sudore. Perplesso, Nevyn sedette di fronte a lui, sul bordo del letto.

«Come d'accordo, durante la vostra assenza, ho effettuato un giro delle tenute reali per stilare i miei elenchi» esordì Oggyn, accennando al mucchio di rotoli sul tavolo, «e ho fatto alcune scoperte decisamente sgradevoli. Non appena avrà rinunciato a Cerrmor, il nostro signore sarà un uomo decisamente povero.»

«Per gli dèi!» esclamò Nevyn, come se lo avessero schiaffeggiato. «Avrei dovuto rendermene conto. Dopo tutti questi anni di guerre...»

«Esatto, e sono stati i territori intorno a Dun Deverry a sopportare le conseguenze peggiori degli scontri. Per gli attributi del Signore dell'Inferno, guarda questa città! Ebbene, le tenute agricole reali sono più o meno nelle stesse condizioni.»

«Ma nel venire qui abbiamo oltrepassato terre prospere...»

«Tutte appartenenti ai preti di Bel» lo interruppe Oggyn, con espressione

accigliata. «Nessuno intendeva rischiare di incorrere nelle ire degli dèi devastando le *loro* terre, giusto? Nel corso degli anni, inoltre, i Cinghiali hanno ottenuto una quantità di favori dai preti di Bel, ripagandoli sempre con terre appartenenti alla corona, e non al loro clan.»

Per qualche momento Nevyn imprecò come una daga d'argento contro le abitudini dei membri del Cinghiale, e Oggyn annuì vigorosamente per indicare la propria approvazione.

«Tu e io ci eravamo chiesti come avesse fatto il Cinghiale a conquistare una simile influenza sui re» continuò poi. «Ebbene, adesso lo sappiamo. I re avevano bisogno del Cinghiale, Nevyn, un bisogno disperato, perché verso la fine la casa reale non doveva essere in condizione di mantenere e di nutrire più di un centinaio di uomini, se avesse dovuto contare soltanto sulle risorse delle proprie tenute.»

Attonito, Nevyn non ebbe più neppure la forza d'imprecare; di fronte a lui, Oggyn si asciugò la fronte un'ultima volta prima di riporre in tasca lo straccio.

«Hai già parlato di questo con il nostro signore?» domandò Nevyn.

«No, perché volevo prima consultarmi con te. Tu conosci bene i preti, e mi stavo chiedendo se non ci fosse qualche possibilità che essi siano disposti a restituire alcune di quelle terre alla famiglia reale.»

«Lo faranno il giorno in cui i cavalli metteranno le ali e cominceranno a volare.»

«È quello che temevo. Ah, per gli dèi, non so proprio che cosa potremo fare. Adesso il nostro principe si verrà a trovare alla mercé dei suoi vassalli, come lo era Olaen, e chiunque otterrà il rhan di Cerrmor avrà il potere di puntargli un vero e proprio coltello alla gola.»

Per qualche tempo i due uomini sedettero in silenzio a osservare le ombre danzanti che le candele proiettavano sulle pareti. Nevyn vedeva i suoi piani, le sue speranze, la sua lunga campagna per porre fine alle guerre sbriciolarsi come un pugno di sabbia della spiaggia di Cerrmor, spazzato via dalla marea dell'ambizione e dell'arroganza... anzi, dall'oceano, e da tutte le tasse e i tributi mercantili che avevano reso ricchi Cerrmor e il suo gwerbret.

«Per gli dèi, mi è venuta un'idea!» esclamò d'un tratto.

«A me no» replicò Oggyn, cupo. «So quale sia il mio posto, mio signore: io sono capace di vedere le piccole cose, quelle a portata di mano, ma non riesco a vedere alla lunga distanza.»

Soltanto allora Nevyn capì quanto fosse spaventato Oggyn, nel vedere

quanto si stesse mettendo a nudo con un uomo come lui, che considerava un rivale.

«Può darsi che la mia idea non funzioni» affermò, «ma che ne diresti se Cerrmor e le terre da essa dipendenti rimanessero sotto il controllo del principe?»

«Questo salverebbe la situazione. Lui avrebbe ottocento cavalieri direttamente ai suoi ordini, oltre a un contingente di lancieri, anche se credo che la città troverebbe da ridire su una coscrizione così massiccia, una volta conclusa la guerra.»

«E se tale coscrizione rendesse Cerrmor una città libera per cento anni e un giorno?» domandò Nevyn.

Oggyn sfoggiò un sorriso luminoso quanto il riaffiorare dei raggi del sole dopo un temporale.

«È quello che pensavo anch'io» annuì Nevyn. «Ascoltami bene, non so se riusciremo a realizzare questo piano, ma se ce la faremo sarà come prendere due conigli con una trappola sola, perché libereremo Maryn dall'oneroso compito di attribuire quel rhan a qualcuno, deludendo così tutti gli altri, e gli forniremo truppe votate a lui soltanto. Le tasse derivanti dai commerci mercantili gli permetteranno di sostentare quei cavalieri, mentre la città potrà armare i lancieri con la cifra risparmiata evitando le tasse dovute al gwerbret, e conservando un discreto margine di utile.»

Oggyn annuì e continuò a sorridere.

«Procediamo con ordine» suggerì Nevyn. «A Cerrmor, tu sei un uomo importante: pensi di poter indurre il consiglio cittadino ad acconsentire a un piano del genere?»

«Mio caro Nevyn, anche un bambino idiota potrebbe indurlo ad acconsentire a una cosa del genere, considerato che per un paio di generazioni la città sarà libera da tutte le tasse dovute al gwerbret. D'altro canto, però, i nobili avranno comunque da borbottare al riguardo.»

«Borbottare è un termine troppo riduttivo, soprattutto per Gauryc e la sua cerchia. Non voglio che escano dall'alleanza.»

«Preoccupano anche me. Gauryc continua ad adularmi per il semplice fatto che il principe mi dà ascolto.»

«Davvero?» domandò Nevyn, riuscendo a mostrarsi sorpreso, sia pure a prezzo di un notevole sforzo.

«Davvero... una cosa molto, molto triste» confermò Oggyn. «Però... un momento, ho pensato un'altra cosa. Una volta che si sarà liberato di Braemys, il principe avrà anche Cantrae da offrire come premio: non è ricca

quanto Cerrmor, ma è comunque un boccone invitante.»

«Infatti.»

«Un'ultima cosa» continuò Oggyn, esitando. «Cosa ne penserà il principe di una simile infrazione dei precedenti?»

«Credo che faremmo meglio a chiederglielo» replicò Nevyn.

Andarono subito a cercare Maryn, scoprendo che si era già ritirato nelle sue camere private; essendo uno dei pochi uomini del regno che poteva seguirlo là, Nevyn si munì di una lanterna e fece strada al sempre più nervoso Oggyn. Quando bussarono, Maryn li accolse entrambi con cortesia e li fece entrare nella camera di ricevimento, che era stata sgomberata dai pezzi di mobilio più malconci ed era illuminata da alcune candele e dal fuoco, ormai quasi consumato, che ardeva nel focolare.

«Mi ero stancato del chiasso che c'è nella grande sala» spiegò Maryn. «Questa faccenda di non dormire la notte... comincia a logorarmi.»

«Se ti abbiamo svegliato me ne dispiace, mio signore» si scusò Nevyn.

«Non ho avuto la fortuna di addormentarmi» replicò il principe. «Avanti, miei buoni consiglieri, sedetevi.»

Con quell'invito, Maryn stesso si lasciò cadere su una sedia, assumendo una posa un po' accasciata, con le lunghe gambe stese davanti a sé e incrociate all'altezza delle caviglie; alla luce delle candele, la sua pelle appariva liscia come quella di un bambino, e nell'osservarlo Nevyn si sorprese a ricordare il ragazzino impaziente che lui era stato un tempo, così desideroso di diventare re.

«Oggyn, posso suggerirti di esporre al principe ciò che hai scoperto?» disse quindi.

Esibendo le pergamene che aveva con sé, Oggyn procedette a spiegare al principe quanto fosse povero il suo nuovo regno; per tutto il tempo, Maryn lo ascoltò attentamente ma con espressione del tutto indecifrabile, senza dire una sola parola neppure quando Oggyn lesse lo sgomentante elenco di villaggi bruciati e di campi non coltivati. Infine Oggyn concluse la sua esposizione, e dopo che lui tacque Nevyn procedette a spiegare il loro piano per garantire a Cerrmor una limitata indipendenza, in cambio delle tasse che poteva fornire, ma non aveva ancora finito che il principe lo interruppe.

«Non posso farlo» dichiarò in tono secco. «Cosa succederebbe infatti se, allo scadere dei cento anni, la città dovesse rifiutarsi di tornare sotto il dominio di un gwerbret?»

«Mio signore!» esclamò Oggyn. «Fra cento anni nessuno di noi sarà an-

cora vivo.»

«E allora?» ribatté Maryn, alzandosi in piedi e prendendo a camminare avanti e indietro intorno al fuoco. «Non è questo il punto, bensì il fatto che non è una soluzione onorevole.»

Dal momento che lui si era alzato, Nevyn e Oggyn furono costretti dall'etichetta a fare altrettanto, il secondo dopo aver deposto con cura sul tavolo i suoi documenti.

«Mio signore, intendi dire che dissenti con la mia valutazione dello stato di cose esistente qui a Dun Deverry?» domandò Oggyn.

«Per nulla» rispose Maryn. «Anzi, avevo intenzione di lodarti per il duro lavoro che hai svolto. Senza dubbio la situazione è preoccupante, ma spiegami tu, in nome del Grande Bel, come posso liberare Cerrmor dai tributi che deve ai suoi legittimi signori.»

«Una volta che tu sarai re, mio signore, Cerrmor non avrà più un legittimo signore» gli ricordò Nevyn.

«Oh, suvvia!» esclamò Maryn, smettendo di camminare e girandosi a fronteggiarlo. «Sei stato tu a insegnarmi quanto l'ordine, le leggi e l'onore siano importanti per il regno, giusto? A Cerrmor c'è sempre stato un gwerbret, ed è questo il modo in cui gli dèi e le leggi intendono che sia governata quella città. Come posso assumere il mio posto in qualità di sommo re se rinnego tali leggi, sia pure per... per salvare il mio regno?» concluse, dopo una lunga pausa di esitazione.

«Ci sono momenti» ribatté Nevyn, «in cui un uomo può essere costretto a infrangere il testo di una legge per onorarne lo spirito. Se si vuole che il regno conosca la pace, è assolutamente necessario che a Dun Deverry ci sia un re forte.»

«D'accordo! Ma come faranno i miei vassalli a rispettarmi, se consegnerò Cerrmor alla gente comune?»

Rendendosi infine conto che non sarebbe mai riuscito a far cambiare idea al principe, neppure se avesse trascorso l'intero inverno a discutere, Nevyn scoccò un'occhiata in direzione di Oggyn, fermo accanto a lui a testa bassa e con l'aria sconfitta.

«Il nostro signore ha parlato» gli disse. «Mio buon collega, credo che dovremo escogitare una soluzione diversa.»

«Proprio così» convenne Oggyn, poi rivolse un profondo inchino al principe e aggiunse: «Vostra altezza vuole scusarci?»

«Certamente. Per favore, cercate di capire che apprezzo gli sforzi che state compiendo nel mio interesse.»

«Mio principe, posso essere tanto audace da chiederti un favore?» domandò Nevyn.

«Quando mai ti ho negato il permesso di farlo?»

«Ti ringrazio. È assolutamente necessario che tu mantenga il silenzio su questo problema finché noi non avremo trovato il modo di risolverlo.»

«Questo posso promettertelo.»

«Eccellente. Te ne sono grato.»

Avvicinatosi alla finestra, Maryn indugiò a contemplare la notte che regnava all'esterno; Oggyn procedette intanto a raccogliere le sue pergamene, aiutato da Nevyn, poi i due uomini uscirono dalla camera, si richiusero con cura alle spalle la pesante porta e sostarono nel corridoio a fissarsi a vicenda, alla luce della lanterna di Nevyn.

«Razza di mulo cocciuto!» sussurrò Nevyn. «Vorrei che fosse ancora un ragazzo, in modo da potergli assestare uno scappellotto e infondergli un po' di buon senso!»

«Però non è più un ragazzo» replicò Oggyn, badando a sua volta a tenere bassa la voce. «Vogliamo ritirarci da qualche parte per continuare a discutere della cosa?»

Per evitare a Oggyn di salire di nuovo le scale che portavano alla torre, i due. si recarono nell'alloggio che questi, in qualità di ciambellano, si era autoassegnato, un paio di ampie stanze che durante la giornata dovevano essere allegre e soleggiate. Nel corso del saccheggio della fortezza, Oggyn si era accaparrato alcune delle sedie migliori, i cuscini più nuovi e un assortimento di arazzi che, pur non essendo splendidi, erano senza dubbi meno logori degli altri. Sulla mensola del camino spiccavano un piccolo grifone d'argento e una caraffa dello stesso metallo, come pure d'argento erano i candelabri sparsi per la camera, che lui si affrettò ad accendere dalla candela di Nevyn dopo aver deposto le pergamene su un lungo tavolo di quercia decorato da fini intagli.

«Posso offrirti del sidro?» chiese, quando ebbe finito.

«No, grazie. Devo riflettere» rifiutò Nevyn.

«È vero» annuì Oggyn, sedendosi di fronte a lui. «È inutile nasconderlo, la posizione assunta dal principe mi ha molto deluso.»

«Ha deluso anche me, per gli dèi!»

«Siamo in un momento davvero critico della guerra. Se soltanto riuscissimo a tenere sotto controllo il problema fino a quando Maryn avrà sottomesso Braemys!»

«Lui rimarrà il gwerbret di Cerrmor finché i preti non lo dichiareranno

re.»

«Su questo ti do ragione, ma cosa succederà dopo?»

«Già, dopo. Lasciami il tempo di pensarci sopra. Ci deve essere una soluzione.»

«Ogni dio mi è testimone che spero proprio che tu la trovi, quale che possa essere.»

«Fino ad allora, però, è meglio che nessun altro venga a sapere della situazione.»

«Infatti. Puoi contare sul mio silenzio» garantì Oggyn, alzandosi e procedendo a riordinare le pergamene. «Se però continuerà a ostinarsi nel ritenere che questa sia una questione d'onore, il principe inizierà il suo regno oppresso da tali debiti da potersi ritenere re soltanto di nome.»

Il mattino successivo, essendo stati esentati dal prolungare il servizio estivo agli ordini del loro signore, i vassalli del principe radunarono i loro uomini e tolsero il campo, diretti verso le rispettive terre. Seduta alla finestra della sua stanza, Lilli osservò i nobili avanzare uno dopo l'altro per inginocchiarsi davanti a Maryn, per promettergli di tornare prontamente al suo fianco, a primavera o nell'eventualità che lui avesse avuto bisogno di loro prima di allora. Ormai, Lilli era in grado di vedere i membri del Popolo Fatato con la stessa facilità con cui vedeva gli oggetti presenti sul piano fisico, quindi non ebbe difficoltà a osservarli mentre sciamavano intorno al principe e mettevano le loro energie al suo servizio, intensificando la luminosità dell'aria, creando una brezza leggera che gli agitava i capelli, accentuando perfino la qualità scattante della sua andatura. Il Popolo Fatato dell'Aethyr provvedeva inoltre a trasformare la sua aura in un'enorme nube dorata, un globo crepitante di pura forza astrale che infondeva nuova energia a chiunque entrava in contatto con esso.

Nel contemplare quello spettacolo, Lilli dovette ammettere di comprendere cosa Nevyn avesse inteso dire quando aveva affermato che l'innaturale fascino di Maryn dipendeva dal dweomer da lui operato sul principe, ma allo stesso tempo quell'ammissione per poco non la fece scoppiare in lacrime.

«Oh, adesso basta!» ingiunse a se stessa. «Ho cose più importanti da fare che sognare a occhi aperti il Principe Maryn.»

Il Tieryn Anasyn, che adesso era realmente suo fratello, fu uno degli ultimi a partire. Tutti i nobili del settentrione che erano passati dalla parte di Maryn nel corso di quell'estate dovevano lasciare alla fortezza alcuni dei

loro uomini... ufficialmente come rinforzi per le truppe del principe, ma in realtà perché fungessero da ostaggi... e Anasyn assegnò a Maryn dieci dei suoi cavalieri migliori. Poco lontano, già in sella alla sua giumenta, Abrwnna stava attendendo il marito alla testa della banda di guerra, e Lilli, che per l'occasione era scesa nel cortile, sentì le lacrime salirle agli occhi nel vederla lì, nei panni della nuova signora di Hendyr; infatti, la posizione di sua cognata era l'ultimo, irrevocabile segno che Lady Bevyan era morta e che non avrebbe mai più presieduto sulla grande sala di Hendyr.

Nel vederla piangere, Anasyn si affrettò a raggiungerla e le passò un braccio intorno alle spalle.

«Suvvia, non fare così» la consolò. «Sarò di ritorno a primavera.»

«Oh, lo so» replicò Lilli, ricacciando indietro le lacrime. «Stavo pensando a Bevva.»

Anasyn annuì, d'un tratto solenne in volto.

«Non passa giorno senza che io pensi a lei, e anche a nostro padre» ribatté poi. «Questo mi ricorda che lui voleva vederti sistemata in modo adeguato. Abrwnna mi ha riferito che ci sono stati dei pettegolezzi riguardo a te e a quella daga d'argento, Branoic.»

«Cosa? Che sfacciataggine! Che genere di pettegolezzi?»

«Nulla di terribile» sorrise Anasyn, e d'un tratto lei si rese conto che si stava divertendo a stuzzicarla quando aggiunse: «Branno è un uomo eccellente, ma dubito che possa sostentare una moglie.»

«Ecco, mi ha detto che il principe gli aveva promesso un dono, e che lui intendeva chiedere un po' di terra.»

«Davvero? Benissimo, allora: se potrà mantenerti in modo decente, non ho nulla in contrario a che lo accetti come pretendente.»

«Ti ringrazio, fratello. Le tue parole mi rallegrano il cuore.»

«Lo pensavo. Ora però è meglio che vada. Se vorrai venire a trovarci, quest'inverno, mandami un messaggero e io invierò una scorta a prelevarti.»

«Ti ringrazio, lo farò!»

In cuor suo, però, Lilli sapeva bene che non avrebbe avuto il coraggio di tornare a Hendyr così presto, non finché la morte di Bevyan fosse stata una cosa tanto viva nella sua mente. Di corsa, raggiunse le porte del cortile principale per salutare con la mano Abrwnna e Anasyn, poi si avviò a passo lento per tornare verso l'insieme di rocche, la mente svuotata di ogni pensiero. Arrivata ai gradini della fortezza principale, trovò Maryn ad aspettarla e si fermò a fissarlo, piena di meraviglia all'idea che lui la stesse

attendendo così, sui gradini, come un uomo qualsiasi.

«Buona giornata a te, Lady Lillorigga» salutò il principe.

«Anche a vostra altezza» rispose Lilli, con una riverenza, sentendo il cuore che le si agitava nel petto come un uccellino spaventato. «Sono venuta ad assistere alla partenza di mio fratello.»

«L'ho notato. Anasyn è un brav'uomo.»

Lilli sorrise, Maryn fece altrettanto, e nessuno dei due parve riuscire a trovare un'altra parola da dire. I membri del Popolo Fatato... gnomi, spiritelli e silfidi, simili a cristalli sospesi nell'aria... gli sciamavano intorno come sempre, ma Lilli era ormai in grado di annullare il loro dweomer e di vedere il principe per quello che era.

È splendido, pensò, *e lo troverei meraviglioso anche se fosse un garzone delle cucine.*

«Lilli!» chiamò in quel momento la voce di Nevyn, inducendo i membri del Popolo Fatato a svanire di colpo, spaventati. «Eccoti qui, finalmente!»

Lilli si girò di scatto, arrossendo così violentemente da sentire il volto che le bruciava, e vide Nevyn avanzare verso di lei a grandi passi, attraverso il cortile.

«Sì, mio signore, sono qui» balbettò. «Hai bisogno di me?»

«Sì» replicò Nevyn, poi guardò verso il principe e aggiunse: «Vostra altezza vuole scusarci? La mia apprendista e io abbiamo del lavoro importante da svolgere.»

«Ma certo» assentì Maryn. «Quanto a me, devo andare a parlare con il gwerbret di Yvrodur, che sarà senza dubbio impaziente di mettersi in viaggio.»

Lilli continuò a tremare per tutto il tragitto fino alla camera di Nevyn, certa di essere sul punto di ricevere la peggiore strigliata di tutta la sua vita. Invece, lui si limitò ad aprire il libro del dweomer e a ordinarle di imparare a memoria il nome di tutti gli spiriti di tutte le Corti Elementali... re, regine, campioni e principesse... e il modo in cui ci si doveva rivolgere a loro, un lavoro così noioso da far capire a Lilli che le era stato assegnato per scacciarle dalla mente ogni pensiero relativo a Maryn.

Nella camera del consiglio della rocca reale, i raggi del sole del tardo pomeriggio si riversavano sulle mappe sparse sul tavolo, e sui tre uomini chini su di esse, intenti a studiarle. In teoria, ciascuna mappa avrebbe dovuto raffigurare Deverry e le terre con esso confinanti, ma ognuna era così diversa dalle altre che Nevyn cominciava a disperare di riuscire a farsi

un'idea chiara della forma effettiva del regno.

«In ogni caso» disse infine, «ciò che conta davvero è semplice. Eldidd si trova a ovest di Deverry, e così pure Pyrdon, che è a nord di Eldidd. Di conseguenza, quando Maryn diventerà re di Deverry e di Pyrdon, Eldidd si verrà a trovare fra due fuochi.»

«Infatti» annuì Maddyn. «E dubito che Aenycyr di Eldidd sia tanto cieco da non essersene reso conto.»

«È una brutta situazione, d'accordo, ma tutti noi ne siamo stati a conoscenza per anni» replicò Owaen. «Consigliere, è evidente che ci hai chiamati qui per qualche altro dannato motivo, quindi perché non la smetti di tergiversare e non ci dici di che cosa si tratta?»

Maddyn gli scoccò un'occhiata rovente, ma Owaen si limitò a ignorarla; quanto a Nevyn, c'erano occasioni in cui gli capitava di desiderare di poter davvero incenerire le persone o trasformarle in ranocchi, e per qualche motivo Owaen sembrava avere la capacità di destare in lui proprio questo impulso.

«Benissimo» si limitò però a dire. «Voglio sapere come stanno procedendo i reclutamenti, perché mi piacerebbe vedere le daghe d'argento tornare al più presto possibile al massimo dei loro effettivi.»

«Credi che non lo vorrei anch'io?» ribatté Owaen.

«Oh, vuoi tacere una buona volta, razza di mastino?» esclamò Maddyn. «Ce la stiamo cavando piuttosto bene, Nevyn. Adesso siamo cinquantasei... cinquantasette, se Trevyr il Rosso potrà tornare a combattere.»

Ignorandolo ostentatamente, Owaen prese dal tavolo una mappa e si avvicinò alla finestra per osservarla meglio. Non appena si fu allontanato, uno spiritello azzurro... una creatura graziosa, tranne per la bocca irta di zanne... si materializzò sul tavolo e dopo aver fatto una linguaccia a Owaen saltò sulla spalla di Maddyn.

«Al tuo posto non conterei Trevyr» affermò Nevyn. «È già un miracolo che sia sopravvissuto.»

«È quello che gli ripetiamo anche noi, tutti i giorni» disse Maddyn, con un asciutto sorriso. «Devi aspettarti problemi a breve scadenza, se ti preoccupi della consistenza della guardia del principe.»

«Infatti è così. In Eldidd, gli inverni sono miti e quindi Re Aenycyr non avrà motivo di aspettare la primavera per iniziare un'offensiva. Stando alle notizie che ho ricevuto, pare che stia studiando come meglio sfruttare il fratellastro di Maryn per evitare che Pyrdon cada nelle mani di Deverry.»

«Ah, dannazione! Questa è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Quanti

anni ha Riddmar? Se non mi sbaglio, è un bambino, giusto?»

«Se ben ricordo, è nato nove estati fa. La salute di Casyl di Pyrdon si è fatta cagionevole, e chi potrebbe biasimare sua moglie se, dopo la sua morte, si mostrasse ambiziosa per suo figlio? Non ha mai conosciuto Maryn, che comunque è il ricordo vivente della prima moglie di Casyl.»

Vicino alla finestra, Owaen si girò e abbassò la mappa, intento ad ascoltarli. Immediatamente, lo spiritello azzurro, che naturalmente lui non era in grado di vedere, si ficcò i pollici negli orecchi e agitò le mani nella sua direzione, facendosi beffe di lui.

«Non sapevo che Re Casyl fosse malato» commentò intanto Maddyn. «Me ne dispiace davvero, perché lui è sempre stato generoso con noi daghe d'argento, quando ci trovavamo a Pyrdon.»

«È un brav'uomo» sospirò Nevyn, lui stesso sinceramente addolorato. «Comunque sia, quando lui morirà, Maryn erediterà il titolo, Pyrdon diventerà parte di Deverry ed Eldidd si verrà a trovare schiacciato fra i due confini. Aenycyr farà di tutto per impedire che questo accada.»

«E Riddmar costituisce l'arma più logica a sua disposizione» annuì Maddyn, poi rifletté per un momento e aggiunse: «Esiste qualche modo per vincolare Riddmar a Maryn? Qualcosa di pratico, intendo, perché mi pare che i sentimenti familiari non siano mai troppo vivi fra i nobili.»

«Ci sono!» esclamò Nevyn, scoppiando a ridere. «Maddo, lo hai fatto di nuovo?»

«Che cosa? Non capisco» si schermì Maddyn.

«Mi hai dato una splendida idea, ecco che cosa hai fatto» spiegò Nevyn, arrivando addirittura a muovere qualche saltellante passo di danza prima di riuscire a calmarsi. «Devo andare a parlare con il Consigliere Oggyn. Ragazzi, continuate a reclutare uomini, perché è meglio che la guardia del principe sia il più numerosa possibile.»

Nevyn scese quasi di corsa la scala che portava alla grande sala, dove bloccò un paggio e lo mandò a cercare Oggyn; questi rispose subito alla convocazione, e i due uomini si soffermarono a parlare al riparo della curva della parete, lontano dalla confusione generale.

«Ti chiedo scusa per averti disturbato» si scusò Nevyn, «ma ho avuto un'idea riguardo al problema di cui abbiamo discusso l'altra notte. Suggerisco di sottoporla immediatamente al principe.»

Trovare Maryn risultò peraltro molto più difficile. Seduti a un tavolo della grande sala, Nevyn e Oggyn rimasero in attesa mentre i paggi setacciavano tutto il complesso della rocca, riferendo alla fine che nessuno ave-

va visto il principe lasciare a cavallo la fortezza o ritirarsi nelle sue camere private.

«Vieni con me, Oggyn» decise d'un tratto Nevyn, dopo un lungo, irritante intervallo, quando infine si rese conto di dove avrebbero potuto trovare il principe. «Saliamo nella mia camera mentre i paggi continuano a cercare, in modo che possa esporti la mia idea in privato.»

«Mi sembra una decisione saggia» annuì Oggyn.

Come si era aspettato, nell'aprire la porta della sua camera Nevyn vide Maryn appollaiato sul bordo del tavolo con Lilli seduta sulla sedia di fronte a lui, il libro aperto davanti a sé. La ragazza stava ridendo, con il volto sorridente sollevato verso quello del principe che sorrideva a sua volta, ma non appena vide entrare Nevyn emise uno strillo simile al guaito di un cane preso a calci; di fronte a lei, Maryn si tinse di un intenso rossore e si alzò in piedi, mentre il vecchio gli rivolgeva un profondo inchino.

«Chiedo scusa, mio signore» disse, «ma abbiamo una questione importante da sottoporti. Lady Lillorigga, vorresti dedicarti al lavoro che ti ho assegnato? Deve sembrarti noioso, ma è molto importante.»

Nella camera del consiglio, le mappe erano ancora sul tavolo, dove Owaen e Maddyn le avevano lasciate, ma adesso il sole era scomparso dietro le mura della fortezza e la camera era avvolta nell'ombra.

Guardandosi intorno, Nevyn vide che le candele infilate nei candelabri erano consumate solo in parte e le accese con un rapido cenno della mano, strappando un brivido a Oggyn.

«Non mi sono ancora abituato a queste cose, e temo che non lo farò mai» si lamentò questi, con un piccolo sospiro.

«Ti prego di scusarmi» replicò Nevyn, poi si rivolse al principe e proseguì: «Mio principe, ricordi il problema connesso al rhan di Cerrmor?»

«Certo che lo ricordo» rispose Maryn. «Mi ha fatto passare molte notti insonni.»

«Consigliere Oggyn, a tuo parere quanti anni dovranno trascorrere prima che i domini reali tornino a essere prosperi?» continuò Nevyn.

«Non posso dirlo con certezza» rispose Oggyn, assumendo un'aria riflessiva. «Molto dipende dal numero di uomini disponibili per coltivarli e, naturalmente, dal clima. Nei villaggi ci sono ancora dei servi vincolati, ma sono troppo avviliti per lavorare duramente e di certo nessuno li può biasimare per questo. Se li nutrissimo decentemente e fornissimo loro le sementi di cui hanno bisogno, i campi tornerebbero a prosperare in tre o quattro anni... cinque al massimo.»

«Bene» annuì Nevyn. «E fra cinque o sei anni Riddmar di Pyrdon, il fratellastro del nostro principe, raggiungerà l'età adulta... e potrà governare su Cerrmor senza che suo fratello gli debba fare da reggente.»

Per un momento il principe e Oggyn fissarono il vecchio con espressione interdetta, poi Maryn scoppiò in una fragorosa risata.

«Oh, splendido, davvero splendido!» esclamò infine, sorridendo. «Se riceverà da me un rhan tanto ricco, Riddmar non avrà più motivo di prestare orecchio alle lusinghe di Eldidd.»

«E non potrà certo negarti delle truppe, essendo tu il reggente» aggiunse Nevyn. «Quanto ai tuoi vassalli, chi fra essi potrà trovare da ridire? Gauryc potrà covare tutto il risentimento che vorrà, ma si renderà conto che in questo modo tu sarai in grado di tenere a bada Eldidd. È avido, ma non è stupido.»

Accanto a lui, Oggyn stava sorridendo come se la Dea dei Campi gli fosse apparsa davanti, con le braccia cariche di ogni prelibatezza.

«La visione a lungo termine» disse. «Lord Nevyn, tu sei davvero un maestro quando si tratta di guardare lontano.»

«Ti ringrazio» replicò Nevyn, chiedendosi cosa avrebbe pensato Oggyn, se avesse saputo quanto lontano lui era in effetti in grado di vedere. «È stato però Maddyn il bardo a darmi indirettamente questa idea.»

«Allora stanotte mangerà alla mia tavola» decise Maryn. «Quando annunceremo la nostra scelta, buoni consiglieri?»

«Innanzitutto, mio signore, ti suggerirei di inviare dei messaggeri a Pyrdon, prima che cominci a nevicare» suggerì Nevyn.

«Se lo desideri, mio signore, vado a chiamare uno scriba» aggiunse Oggyn.

«Ti ringrazio» assentì Maryn. «Hai il mio permesso di andare.»

Una volta che Oggyn fu uscito, Nevyn decise di sfruttare il fatto di avere per sé l'attenzione del principe per affrontare in privato un'altra questione.

«Se ho il tuo permesso, mio principe, mi piacerebbe recarmi a Cerrmor» affermò. «Vorrei recuperare alcune cose che ho lasciato là e che è bene che non siano toccate dai servi, se capisci cosa intendo dire.»

«Naturalmente. Se vuoi partire subito, potresti approfittare di una delle galee di Cerrmor, che è all'ancora sul fiume, appena oltre le cascate. Potrei mandare un messaggero perché la trattenga dal partire, in modo da darti il tempo di imbarcarti.»

«Ti ringrazio, mio signore, Questo mi farebbe risparmiare parecchio tempo.»

«E cosa mi dici della tua apprendista?» domandò Maryn, sforzandosi un po' troppo vistosamente di assumere un atteggiamento distratto e disinvolto. «Ti accompagnerà?»

«Sì, mio signore» rispose Nevyn, anche se fino a un momento prima era stato intenzionato a lasciare Lilli a Dun Deverry. «Mi servirà il suo aiuto per imballare quelle cose e spostarle fin qui.»

Notando che lo sguardo di Maryn si era fatto freddo e distante, Nevyn non ebbe difficoltà a intuire cosa lui stesse cercando di nascondere: bramosia delusa. Poi Oggyn rientrò nella sala insieme allo scriba, e Nevyn fu ben lieto di pensare ad altro.

Verso la fine dell'estate, la nebbia che opprimeva Cerrmor scompariva, offrendo così giornate splendide, e nei caldi pomeriggi estivi, la Principessa Bellyra e le sue donne erano solite scendere a ricamare nel giardino di rose, vicino alla fontana di marmo. Anche se sapeva che il sole le faceva bene, Bellyra doveva fare ogni giorno appello al proprio coraggio e costringersi a cedere all'insistenza delle sue dame per trovare la forza di scendere in giardino, perché l'intensa luce solare sembrava rendere ogni cosa piatta e irreale come i grifoni rossi che stava ricamando su una camicia di suo marito. Spesso, le capitava di appuntare l'ago nella stoffa e di rimanere immobile, con il lavoro dimenticato in grembo e lo sguardo fisso sugli alberi che spiccavano al di là della distesa dei giardini, punteggiata di rose scarlatte, lunghi momenti in cui la sua mente pareva svuotata di ogni pensiero.

Quello in cui il nuovo principino compì i due mesi di età risultò essere un giorno particolarmente soleggiato, cosa che indusse le balie a portare in giardino entrambi i bambini, Marro perché potesse dormire al sole nel suo cesto, e Casso perché giocasse ai piedi di sua madre. Osservandoli, Bellyra si rese conto che riusciva infine a rivolgere loro un sorriso, di tanto in tanto; poi però si accorse che le sue donne la stavano osservando e si lasciò sfuggire un ringhio di rabbia.

«Vorrei che non mi fissaste in quel modo» disse.

«Chiedo scusa a vostra altezza» replicò subito Degwa.

«Siamo solo preoccupate, Lyrra» aggiunse Elyssa. «Puoi forse biasimarci per questo?»

«No, certamente, ma...»

«Ho una sorpresa per te» continuò Elyssa, interrompendola. «Stavo cercando dell'altro filo in uno dei cesti, quando ho trovato questo.»

Si chinò a frugare nel suo cesto da lavoro e di lì a poco tirò fuori un libro, o per meglio dire un manoscritto. «Non sapendo cosa potesse essere, l'ho mostrato a uno scriba e lui mi ha detto che è una cosa che ti era preziosa quando eri ragazza.»

Scoppiando a ridere per la prima volta nell'arco di due mesi, Bellyra prese il manoscritto, una storia di Dun Cerrmor che qualche scriba anonimo aveva iniziato molto tempo prima e che lei aveva in parte completato aggiungendo sulle ultime pagine, ancora vuote, una precisa descrizione della fortezza com'era stata quando lei era bambina.

«Potremmo osare di chiedere a vostra altezza di leggerci qualche brano?» suggerì Degwa. «Sarebbe un modo piacevole di passare il tempo.»

«Senza contare» aggiunse Elyssa, «che è davvero incredibile trovare una donna che sappia leggere.»

«Sciocchezze!» esclamò Bellyra, arricciando il naso in una smorfia divertita. «Vi siete messe d'accordo prima, vero? Devo ammettere però che mi piacerebbe leggere un poco. Ecco, qui c'è un brano che mi affascinava quando ero bambina, relativo al mago di corte di Re Glyn. Anche lui si chiamava Nevyn, e il nostro Nevyn è suo nipote.»

«Davvero?» esclamò Degwa, sgranando gli occhi. «Non lo sapevo! Quel primo Nevyn... è stato lui ad aiutare il mio clan a conservare il suo nome.»

«Veramente? Allora devo farvi sentire il brano che lo riguarda.»

Schiaritasi la gola, Bellyra cominciò a leggere e il suo pubblico ridotto l'ascoltò con lusinghiera attenzione, affascinato dalla magia che le permetteva di trasformare quei piccoli simboli tracciati sulla pergamena in parole comprensibili. Forse quel libro era dotato davvero di una sua sorta di dweomer, dato che nel leggerlo Bellyra sentì diminuire la propria depressione. Più tardi, quella sera, dopo che le serve e le dame di compagnia si furono ritirate per la notte, lei rimase seduta nella sala delle donne a leggere le annotazioni che aveva stilato quando era una ragazzina, finché la luce incerta delle candele non cominciò a farle bruciare gli occhi, e una volta a letto rimase sveglia a lungo, impegnata a riflettere sulle aggiunte che poteva fare per proseguire la propria descrizione degli edifici e delle stanze. Per la prima volta da settimane, si addormentò felice.

Il mattino successivo, quello stato d'animo sereno si protrasse finché lei poté continuare a pensare soltanto al libro, ma non appena la vita quotidiana della fortezza prese il sopravvento nella sua mente, la tristezza di sempre tornò a opprimerla. Il libro aveva però un'ultima magia da offrire: l'arrivo di Nevyn in persona, quel pomeriggio sul tardi, mentre lei era intenta

a leggere ancora qualche brano alle sue donne. Nel sollevare lo sguardo dalla pagina, Bellyra vide il vecchio attraversare il giardino con passo deciso, preceduto dai paggi e seguito da Lady Lillorigga, che pareva faticare ad adeguarsi all'andatura del vecchio.

«Mi sentirei pronta a giurare che lo abbiamo evocato!» esclamò Bellyra, rivolta alle sue donne, richiudendo il libro con un gesto secco. «Guardate.»

Degwa ed Elyssa si girarono sulla panca e scoppiarono a ridere.

«Pare proprio che sia così, vostra altezza» commentò Elyssa.

«E con lui c'è anche la nostra giovane figlia del Cinghiale» borbottò Degwa. «Davvero una bella sorpresa.»

«Suvvia, Decci, smettila!» ingiunse Elyssa, in tono secco. «Adesso lei appartiene agli Arieti di Hendyr.»

«Se una persona è stata allevata male, le riesce molto difficile cambiare le sue abitudini» sentenziò Degwa.

«Taci, altrimenti ti sentirà» la zittì Elyssa.

Degwa smise di parlare, sfoggiando un sorriso di circostanza, poi Nevyn e Lilli raggiunsero il loro angolo fra una confusione di saluti e di risate. Sedutasi accanto a Elyssa, Lilli cercò di riprendere fiato, invidiando un poco Nevyn che, come sempre, pareva dotato di un'energia inestinguibile.

«Cosa ti porta qui, Nevyn?» domandò Bellyra.

«Moltissimi piccoli affari da sbrigare» rispose Nevyn.

«Capisco. Quanto a lungo ti fermerai?»

«Non molto, purtroppo, perché tuo marito ha bisogno che io gli stia accanto, nella Città Santa.»

«È un vero peccato che non abbia bisogno di me.»

Rendendosi conto delle parole che le erano appena sfuggite dalle labbra, Bellyra si premette una mano sulla bocca come per ricacciarle indietro, consapevole che tutti la stavano fissando con innegabile compassione, una sorta di paternalistica pietà che la indusse a balzare in piedi, il libro stretto contro il petto.

«Ebbene, credete che non lo sappia?» scattò. «Mio marito non ha ritenuto opportuno invitarmi nella sua nuova dimora, giusto? Adesso ha ottenuto la vittoria, ma non ha neppure accennato al fatto che io possa raggiungerlo a Dun Deverry.»

Nessuno parlò, nessuno si mosse. Con le lacrime che prendevano a scorrerle sul volto di loro iniziativa, Bellyra d'un tratto sentì di non riuscire più a sopportare la vista di quanti l'attorniavano.

«Lasciatemi sola!» esplose, consapevole di urlare, ma ormai al di là di

ogni autocontrollo. «Andatevene, tutti quanti! Andate via e lasciatemi in pace!»

Le balie si affrettarono a balzare in piedi, prendendo con sé i bambini e allontanandosi all'istante; le altre donne si alzarono invece più lentamente, ma a un cenno di Nevyn si ritirarono a loro volta nella fortezza. Il vecchio, invece, si rimise a sedere con calma sulla panca.

«Io non intendo andarmene» annunciò, «quindi perché non ti siedi anche tu?»

Smettendo di piangere, Bellyra si asciugò il volto con la manica di seta del vestito e si lasciò ricadere sulla sua sedia.

«Mi dispiace» mormorò.

«Di cosa? Di aver detto la verità che hai nel cuore?»

«Si suppone che una principessa non abbia un cuore, anche se indubbiamente agli uomini farebbe comodo che avesse un duplice grembo» ribatté Bellyra, e quando Nevyn sussultò per l'amarezza di quelle parole, aggiunse: «Credi che io mi stia sbagliando?»

«Io non ti ho mai mentito, e ti ho detto dal primo giorno che ti saresti venuta a trovare in una posizione difficile» rispose Nevyn.

«È vero» annuì la principessa, mostrandogli il codice. «Ho annotato anche questo, tanti anni fa. Immagino di non avere il diritto di lamentarmi: sono io che sono stata incredibilmente stupida a innamorarmi di mio marito, mentre la maggior parte delle altre donne, nella mia posizione, avrebbe avuto il buon senso di evitare questo genere di trappola. D'altro canto, la maggior parte delle altre donne ha un marito repellente, il che facilita loro le cose.»

Nevyn scoppiò a ridere, suo malgrado, e dopo un momento anche Bellyra sorrise.

«Se non avessi tanto buon senso, la tua vita sarebbe più facile» osservò poi il vecchio. «Potresti trarre conforto da qualche crisi isterica.»

«Può darsi, e ho una mezza idea di provarci.»

«Senza dubbio capisco quanto possa darti fastidio, restare qui a Cerrmor in attesa, chiedendoti quando verrai convocata.»

Bellyra annuì, sospirò, e spostò lo sguardo sul panorama offerto dal giardino soleggiato.

«Mi dispiace anche molto che tu sia stata male» continuò Nevyn.

«È stato spiacevole, sai, ma credo che cominci a passare.»

«Non hai idea di quanto questo mi rallegri il cuore.»

«Se solo ricominciasse il mio ciclo mensile!»

«Arriverà. La Dea non ti ha maledetta, te lo garantisco» la rassicurò Nevyn, e quando Bellyra riuscì a trovare la forza di sorridere, aggiunse: «Inoltre, voglio dirti un'altra cosa, che è pura verità e non qualcosa che sto inventando per tranquillizzarti. Maryn non ti ha mandata a chiamare perché è preoccupato per la tua salute. Dun Deverry è un luogo cupo e freddo, squallido come un capanno di caccia a causa di tutti questi anni di guerra, che non sono ancora completamente finiti. Lui mi ha detto chiaramente che non intende esporti a nessun tipo di rischio.»

«Oh... davvero?» sussurrò Bellyra, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime che minacciavano di riprendere a scorrere.

«Davvero. Maryn nutre nei tuoi confronti il massimo rispetto, al punto che ha affermato in mia presenza di stimare più la tua opinione che quella di dieci uomini. So che non è quello che tu speravi, ma...»

«Ma è molto più di quanto venga elargito alla maggior parte delle mogli di nobili. Ne sono consapevole, Nevyn, davvero» concluse Bellyra, al suo posto.

La sola risposta di Nevyn fu un triste sorriso. Dopo qualche momento Bellyra si alzò in piedi, stringendo il libro in una mano e assestandosi con l'altra le pieghe del vestito, e il vecchio si alzò a sua volta.

«Vogliamo rientrare?» propose la principessa. «Devi essere stanco a causa del viaggio.»

«A dire il vero, non mi dispiacerebbe togliermi da sotto questo sole. Qui fuori fa davvero caldo.»

«Suppongo di sì, anche se io sento spesso freddo, dovunque mi trovo. In ogni caso, sono pronta a rientrare» replicò Bellyra. Nel parlare si guardò intorno, ed ebbe l'impressione che tutto il mondo si fosse fatto sbiadito e piatto, come se un demone ne avesse prosciugato tutto il colore.

«Questo è ciò che sono venuto a prendere» dichiarò Nevyn.

«L'avevo immaginato» annuì Lilli.

Il cofanetto d'argento decorato con intagli che riproducevano delle rose, scintillava sul piano di appoggio del tavolo, un punto evitato con cura da tutti i membri del Popolo Fatato, che pure stavano sciamando numerosi nella sala delle donne, in quel momento del tutto vuota a parte Lilli e Nevyn. Bellyra si era infatti ritirata per dormire un poco, mentre Elyssa e Degwa erano impegnate nei rispettivi compiti che avevano da assolvere nella fortezza.

«Rimpiango amaramente di aver lasciato alla principessa il compito di

custodirlo» continuò Nevyn, «ma non sapevo che altro fare con quel dannato oggetto, perché erano poche le persone a cui potevo affidarlo e non potevo certo portarlo con me in guerra.»

«Direi proprio di no, mio signore!» esclamò Lilli. «Avrebbe potuto costarti la vita.»

«Oppure, peggio ancora, avrebbe potuto causare la morte del principe.»

«È stato questo cofanetto a provocare la malattia della principessa?» chiese la ragazza.

«No, le sue cause sono altre.»

Mentre i due parlavano, uno gnomo di colore fra il verde e il grigio si arrampicò sulle ginocchia di Lilli, come avrebbe fatto un gatto, e parve quasi sospirare di soddisfazione quando lei prese ad accarezzargli la schiena; avvicinatosi al tavolo, Nevyn intanto sostò a contemplare il cofanetto con espressione accigliata, quasi volesse costringerlo a parlare.

«Mio signore, non mi hai mai detto cosa ci sia lì dentro» osservò Lilli. «So soltanto che non tollero di toccarlo.»

«Il che costituisce già di per se stesso un mistero» replicò Nevyn. «Ho apposto su quell'oggetto così tanti sigilli da dubitare che gli stessi Re degli Elementi li potrebbero valicare, e tuttavia tu hai percepito il male racchiuso al suo interno senza il minimo sforzo. Quanto alla natura di tale contenuto» continuò, scuotendo il capo con irritazione, «fondamentalmente è molto semplice: una tavoletta su cui è incisa una maledizione. Ne hai mai vista una?»

«No.»

«Si tratta di strisce di piombo morbido, lavorate fino a renderle molto sottili, in modo da poter incidere su di esse la maledizione con un qualsiasi oggetto appuntito.»

«E questa cosa diceva?»

«"Come questo, così quello. Maryn re Maryn re Maryn. Morte che non muore mai. Aranrhodda rica rica rìca Bubo lubo"» recitò Nevyn, con un accenno di sorriso. «Adesso pensi di saperne di più?»

«Ecco, tutti sanno chi sia Aranrhodda, e la parte relativa alla morte è abbastanza chiara» rispose Lilli.

«Purtroppo sì. Dimmi, tua madre parlava mai di Arhanrodda?»

«Non che io ricordi. Ciò che mi preoccupa, e mi lascia perplessa, è la frase "come questo, così quello". Cosa s'intende con "questo"?»

«Ah, questa è la parte più orribile della maledizione. La tavoletta era stata sepolta in una cassetta, insieme al cadavere di un neonato di sesso ma-

schile.»

«Non lo avranno ucciso di proposito, per realizzare l'incantesimo, vero?» esclamò Lilli, sgomenta.

«Invece temo che lo abbiano fatto. Il corpo era anche brutalmente mutilato. Non è facile sconvolgermi, ma ammetto che quella vista mi ha scosso, non poco.»

«Davvero orribile» mormorò Lilli, prossima a cedere alla nausea. «Il neonato non è lì dentro, vero?»

«Cosa? Naturalmente no! Ho chiesto ai preti locali di seppellire adeguatamente quella povera creatura.»

«Ne sono lieta. Da quanto tempo possiedi questo cofanetto?»

«Da circa sei anni. L'ho trovato sepolto in Pyrdon, appena prima che Maryn iniziasse la sua marcia su Cerrmor. I Signori degli Elementi mi hanno avvertito della presenza di dweomer oscuro nelle vicinanze e mi hanno indicato il nascondiglio usato da quei bastardi. Quando sono andato a curiosare, ho, trovato la tomba del bambino.»

«Dweomer oscuro? Vuoi dire come quello che praticava il servitore di mia madre ucciso da mio zio?»

«Proprio così. Anzi, ho idea che sia stata proprio opera sua.»

Lilli sentì la nausea che le si intensificava, lasciandole in bocca un sapore di bile, mentre lei tornava indietro con la memoria. Sei anni prima... Olaen aveva cinque anni al momento della sua morte, e il suo fidanzamento con Abrwnna era stato sancito non appena lui era nato.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Nevyn.

«Non ne sono certa. Sto cercando di pensare... c'è una cosa di cui ho sentito parlare, ma non so con esattezza quando si sia verificata» rispose Lilli. Esitando, levando una silenziosa preghiera perché la sua supposizione fosse errata, domandò quindi: «Quanto tempo aveva il bambino sepolto con la tavoletta?»

«Qualche settimana. Purtroppo era morto da un po' di tempo e non abbiamo potuto accertare con precisione la sua età. Lilli, ti sei tinta di un pallore mortale! Cosa ti turba tanto?»

«Credo che quel bambino fosse mio fratello» sussurrò la ragazza.

A corto di parole, Nevyn la fissò con gli occhi sgranati e la bocca spalancata per lo stupore.

«Abrwnna mi ha riferito alcuni pettegolezzi sul conto di mia madre» proseguì Lilli. «Lei era arrivata a corte circa cinque anni fa, ma a quel tempo c'era ancora chi parlava di cosa fosse successo dopo la morte di mio

padre... del marito di mia madre, intendo... verificatasi l'anno precedente. Pare che mia madre avesse lasciato la corte per dare alla luce un bambino, e che al suo ritorno avesse affermato che il piccolo era morto a causa di una febbre quando aveva solo poche settimane di vita.»

Richiusa la bocca con un gesto secco, Nevyn si alzò dalla sedia e si andò ad appollaiare sul bordo del davanzale senza dire una parola; osservandolo, Lilli pensò che non aveva mai conosciuto nessuno che potesse divenire d'un tratto taciturno come quel vecchio.

«Dobbiamo scoprire qualcosa di più al riguardo» affermò infine Nevyn.

«Se dovessi aver ragione... è davvero una cosa disgustosa!» esclamò Lilli.

«Proprio così» annuì Nevyn, con una smorfia. «Pensi che Merodda possa aver consegnato lei stessa il bambino a quello stregone che aveva ai suoi ordini?»

«Sì.»

«Se quel neonato era un tuo consanguineo, questo spiegherebbe il tuo strano legame con il cofanetto... o, per meglio dire, con il male racchiuso al suo interno.»

«Come possiamo fare per scoprire se è vero? Suppongo che alcuni fra i servitori più anziani rimasti a Dun Deverry ricordino qualcosa, ma non credo di avere la forza di interrogarli al riguardo.»

«In ogni caso, a te probabilmente non direbbero nulla. Quando torneremo, lascia che sia io a occuparmi di questo problema.»

«Con piacere. Oh, per gli dèi, e se fosse vero? È una cosa troppo immonda!»

«Infatti. Io...»

D'un tratto Nevyn s'interruppe, e sollevò una mano per segnalarle di tacere a sua volta; un momento più tardi, dal corridoio giunse un rumore di passi.

Pensando che Degwa fosse venuta di nuovo a origliare, Lilli si alzò in piedi, ma chi apparve invece sulla soglia fu Bellyra. Nel vederla, Nevyn si affrettò ad alzarsi a sua volta con un inchino, accompagnato da una riverenza di Lilli.

«Vostra altezza ha riposato bene?» domandò la ragazza.

«Sì.»

Lilli andò quindi a prendere la sedia preferita di Bellyra, che si sedette con qualche parola di ringraziamento; nell'osservarla da vicino, Lilli rimase sconvolta di constatare quanto lei fosse dimagrita, con la pelle tesa sulle

ossa del volto pallido a tal punto da dare l'impressione che potesse creparsi e sanguinare.

«Stavamo discutendo del cofanetto, vostra altezza» affermò intanto Nevyn. «È ora che lo riprenda in custodia io.»

«Ne sarò lieta.»

Sulla stanza scese quindi un silenzio opprimente, che indusse Lilli a cercare disperatamente qualche commento allegro con cui infrangerlo. La presenza del cofanetto, che brillava al sole come una fiala di veleno, parve però rendere impossibile qualsiasi conversazione spensierata, svuotandole la mente.

«Lilli» disse infine Nevyn, impietosendosi di lei, «vorresti andare a cercare un paggio che mi porti un po' di birra? E magari qualche dolcetto per sua altezza.»

«E anche per te, se lo desideri, Lilli» aggiunse Bellyra.

«Grazie» replicò la ragazza, alzandosi in piedi. «Scenderò in cucina per vedere cos'abbia a disposizione il cuoco.»

Poi eseguì una riverenza e lasciò a precipizio la sala delle donne, ripensando alla maledizione di sua madre... possibile che la disperazione l'avesse spinta al punto di sacrificare un suo stesso figlio alla causa del Cinghiale?

«Non saremo mai liberi da queste guerre?» sussurrò fra sé.

Di lì a poco uscì dalla rocca e si venne a trovare sotto la gradevole luce del sole, che batteva intensa sui tetti di ardesia di Dun Cerrmor, ma dentro di sé ebbe l'impressione di vedere nubi di tempesta, cupe e malvagie, che si stessero addensando su tutti loro.

La conclusione dei combattimenti estivi comportava per le daghe d'argento il problema di trovare un modo per trascorrere il troppo tempo libero a disposizione. Ogni mattina Branoic andava a strigliare il suo cavallo, gli puliva lo stallo e usciva per una breve cavalcata, in modo da mantenere in forma sia l'animale sia se stesso; quanto al resto della giornata, in genere ne riempiva una parte conversando con le nuove reclute, come Alwyn. Di tanto in tanto, poi, capitava che il principe decidesse di fare un giro delle sue nuove terre, nel qual caso l'intero contingente delle daghe d'argento aveva il compito di scortarlo, ma in genere Branoic trascorreva buona parte delle sue giornate nella grande sala, a bere birra e a desiderare che Lilli tornasse al più presto da Cerrmor.

«Dimmi, come sta procedendo il tuo corteggiamento?» gli chiese

Maddyn, una sera. «Non ho dimenticato la nostra scommessa.»

«Quale scommessa?» ribatté Branoic, che invece se n'era completamente scordato.

«Quella relativa al corteggiamento di Lady Lillorigga da parte tua» gli rammentò Maddyn. «Avevi scommesso con me che saresti riuscito a conquistare il suo favore, e la posta era una moneta d'argento contro dieci.»

«Ah, quella scommessa! Sta andando molto bene.»

«Davvero? Le parole si vendono a buon peso, amico mio. Quello che conta è il risultato finale.»

«Maddo, ragazzo, anche se sono economiche, sta attento a come spendi le tue parole, perché te le ricaccerò in gola se solo dirai una cosa sbagliata sul conto di quella dama.»

Interdetto, Maddyn lo fissò a lungo in silenzio.

«Chiedo scusa» disse poi. «Non mi ero reso conto che per te fosse una cosa seria fino a questo punto.»

«Lo è. Sto cercando di raccogliere il coraggio necessario per chiedere al principe il premio che mi ha promesso.»

«E cosa gli vorresti chiedere?»

«Abbastanza terra da poter sostentare una moglie.»

«Allora fai veramente sul serio» commentò Maddyn, con un fischio di sorpresa. «Da me non sentirai mai una parola sbagliata sul conto di quella dama.»

«Ti ringrazio. Supponevo che avresti visto le cose come me.»

Chiamata con un cenno una serva di passaggio, Maddyn le chiese di riempire di nuovo i loro boccali, e per qualche tempo lui e Branoic bevvero in silenzio, osservando il Principe Maryn, seduto dalla parte opposta della sala. Come sempre, il principe aveva rifiutato di prendere posto a capotavola, posizione riservata al re, e sedeva invece alla destra del seggio reale, con il Consigliere Oggyn che in quel momento era inginocchiato accanto a lui e gli stava parlando con fare molto serio, gesticolando di continuo.

«Mi chiedo cosa stia escogitando adesso il Viscido Oggo» commentò Maddyn.

«Niente di buono, senza dubbio» replicò Branoic.

«Non mi sono mai fidato di lui, fin da quando l'ho sorpreso a cercare di rifilare avena ammuffita ai nostri cavalli.»

«Lo ricordo. Sai, Maddo, dovresti scrivere una canzone su di lui» suggerì Branoic.

«Una buona idea» approvò Maddyn, con un sorriso improvviso. «Natu-

ralmente non farò il suo nome... magari sarà una canzone che parlerà di animali, per esempio di come la volpe è andata nel pollaio una volta di troppo, trovando un lupo a fare la guardia» proseguì, canticchiando qualche nota improvvisata.

«Mi sembra perfetto!»

Dall'altra parte della sala, Oggyn si alzò in piedi con un inchino e si allontanò in tutta fretta.

«Dimmi una cosa, Maddo» domandò Branoic. «Il principe può attribuire della terra a un uomo già adesso, oppure per farlo dovrà aspettare di essere stato proclamato re?»

«Non ne ho la minima idea. Dovrai chiederlo a Nevyn, quando tornerà indietro. Un momento, vorresti dirmi che sei impaziente di lasciare le daghe d'argento?»

«Non di lasciare il contingente, idiota, ma di prendere moglie.»

«Credo di capire, anche se in tutta la mia vita non mi è mai importato fino a questo punto di nessuna donna.»

«Attento, Maddo» sorrise Branoic, «non ti vantare in questo modo, rischiando che gli dèi ti sentano. Potresti indurli in tentazione.»

Maddyn scoppiò a ridere.

«Ridi quanto vuoi» continuò Branoic. «Quanto a me, sono impaziente di avviare una famiglia con la mia signora.»

L'indomani, peraltro, Branoic ottenne la risposta che desiderava e la ebbe direttamente dal principe. Non sapendo che cosa fare, stava passeggiando senza meta per il cortile quando s'imbatté in Maryn, che stava facendo più o meno la stessa cosa, accompagnato da due paggi e dal Consigliere Oggyn. Naturalmente Branoic s'inchinò profondamente e piegò a terra un ginocchio mentre il principe gli passava davanti, ma Maryn si fermò e gli rivolse la parola.

«Buon giorno, Branno. Come ti vanno le cose?» domandò.

«Bene, vostra altezza» rispose Branoic.

«Eccellente! Quando ti deciderai a chiedermi il premio che ho promesso?»

Nel porre quella domanda il principe stava sorridendo, forse pensando che le sue parole fossero solo uno scherzo, ma Branoic decise di mettere alla prova il proprio Wyrd in quel preciso momento.

«Ci ho pensato parecchio, altezza» replicò quindi, «ma non sapevo come scegliere il momento giusto per parlartene.»

«Puoi farlo adesso, se ti va bene. Ho dato la mia parola solenne, e non

intendo rimangiarmela.»

«D'accordo, vostra altezza» annuì Branoic, poi trasse un profondo respiro e proseguì: «Se non chiedo troppo, mi piacerebbe un pezzo di terra sufficiente a sostentare una moglie.»

«Certo che non chiedi troppo! Gli dèi sanno che ci sono una quantità di tenute rimaste prive di un signore a causa delle guerre, e non vedo perché tu non dovresti averne una, insieme a un titolo che l'accompagni.»

Branoic cercò di dire qualcosa, ma non riuscì, consapevole al tempo stesso del sorriso idiota che doveva essergli affiorato sul volto.

«Sai una cosa, Branno?» rise Maryn, assestandogli un'amichevole pacca sulla spalla. «Quando otterrai quel titolo faremo in modo di restituirti il tuo stemma, l'aquila.»

«Per gli dèi! Vostra altezza se ne ricorda ancora?»

«Come avrei potuto dimenticarlo, considerato che Owaen non ha smesso di tormentarti al riguardo per tutti questi anni?»

Se il protocollo glielo avesse permesso, Branoic avrebbe afferrato la mano del principe per baciarla.

Sono queste piccole cose che ci rendono tutti pronti a rischiare il collo per lui, pensò fra sé.

«Oggyn, ti incarico di trovare una buona tenuta e un titolo nobiliare per il nostro Branno» continuò intanto Maryn. «Non appena sarò diventato re, lo investirò di entrambe le cose.»

«Benissimo, mio signore» assentì Oggyn, in tono acido, ma rassegnato.

«Dimmi una cosa, Branno» aggiunse intanto Maryn, «se mi chiedi della terra, questo vuol dire che devi avere in mente una moglie. Di chi si tratta?»

«Con il permesso di vostra altezza, preferirei non fare il suo nome finché non sarò certo che sia disposta a sposarmi.»

Maryn rise nuovamente e Oggyn fece altrettanto, probabilmente solo per assecondare gli umori del principe.

«La tua mi sembra una politica saggia» approvò Maryn. «Allora siamo d'accordo, io penserò a procurarti la terra e tu a trovarti una ragazza.»

«Grazie, vostra altezza. Io... ah, per gli dèi, ti sono umilmente grato.»

Nei giorni che seguirono, Branoic trascorse la maggior parte del suo tempo a camminare avanti e indietro, chiedendosi quando sarebbe arrivata Lilli, oppure salendo sulle mura cittadine per scrutare la strada del fiume, che portava a Cerrmor. Il quarto giorno dopo quello in cui Maryn gli aveva concesso il dono richiestogli, la sua pazienza venne infine premiata sul fi-

nire di un pomeriggio soleggiato, quando avvistò una nube di polvere proveniente da sud. A poco a poco, la nube si trasformò in un gruppo di figure a cavallo, un piccolo contingente di guardie annate, sul cui scudo spiccava lo stemma delle tre navi proprio di Cerrmor, che scortava al suo centro un vecchio dai capelli bianchi e una ragazza bionda. Dietro il gruppetto procedeva un carro, seguito da altri cavalieri.

Lanciando un urlo di gioia, Branoic scese a precipizio la scala e raggiunse di corsa il suo cavallo, legato poco lontano in un punto ombroso, ma ebbe appena il tempo di montare in sella che il gruppo oltrepassò le porte principali. Trattenendo il cavallo sul lato della strada, Branoic attese che esso lo raggiungesse e si andò ad affiancare a Lilli, che si girò sulla sella e lo accolse con una risata.

«Cosa ci fai qui?» domandò.

«Cosa pensi che stessi facendo? Ti stavo aspettando, naturalmente» rispose Branoic, poi si protese in avanti sulla sella e gridò, rivolto a Nevyn: «Buon giorno anche a te, mio signore.»

Il vecchio accolse il saluto con un cenno della mano; conclusi i convenevoli, Branoic tornò allora a concentrare la propria attenzione su Lilli.

«Credevo che avreste viaggiato per nave» osservò.

«Lo abbiamo fatto all'andata» spiegò Lilli. «Risalire il fiume a forza di remi avendo a bordo passeggeri e carico è però troppo faticoso, senza contare la lentezza delle chiatte.»

«Capisco. In ogni caso, sono lieto di rivederti sana e salva. Spero che non abbiate avuto problemi, lungo la strada.»

«Nessuno. Del resto, dubito che ci siano in giro dei banditi, considerato che i vassalli di Maryn sono tornati a pattugliare le loro terre.»

«È vero» annuì Branoic, poi fece una pausa per infondersi coraggio, e continuò: «Ecco, a proposito di terre...»

Lilli trattenne il fiato, e per un momento si fissarono a vicenda in silenzio, timorosi e sorridenti entrambi, mentre i cavalli procedevano al passo di loro iniziativa, seguendo le cavalcature che li precedevano.

«Gliel'ho chiesta, e lui me l'ha concessa» disse poi Branoic, tutto d'un fiato.

Lilli scoppiò in un grido di gioia degno di un monello di strada, poi si sforzò di ritrovare il controllo quando Nevyn si girò a guardarla con espressione accigliata. Accanto a lei, Branoic concentrò la propria attenzione sulla strada che aveva davanti, ma anche così non riuscì a placare il battito martellante del proprio cuore.

È disposta a sposarmi, pensò, *altrimenti non sarebbe così contenta.*

Dopo la vittoria di Maryn, i servitori di alto rango o di nobile nascita agli ordini del precedente re avevano lasciato la fortezza, ma quelli di rango minore erano rimasti a Dun Deverry per il semplice motivo che non avevano dove altro andare. Infatti molti di essi erano nati nella rocca reale, ereditando dai genitori il lavoro che svolgevano e i pochi, miseri privilegi a esso connessi. Fu così che, chiedendo qua e là, alla fine Nevyn trovò, alloggiata in una baracca sopravvento dei recinti dei porci, una vecchia di nome Vena, vedova di un porcaio, che per molti anni aveva filato la lana per le regine di Dun Deverry; bianca di capelli e magra come uno stecco, Vena era quasi cieca, con le mani e i polsi gonfi e deformati per i lunghi anni trascorsi a usare di continuo il fuso.

«Gentile da parte del medico del principe venire ad aiutare una vecchia» commentò Vena.

«Il principe è giovane, non ha molto bisogno dei miei talenti erboristici» rispose Nevyn.

«Finché non ci saranno altre battaglie, vero?»

«Già, e fin quando qualcuno non tenterà di avvelenarlo.»

«Preghiamo che non succeda mai!» esclamò la vecchia, poi tacque per un momento e infine proseguì: «In ogni caso, non dovrebbe correre molti rischi, dato che Lady Merodda è stata impiccata, almeno a quanto ho sentito.»

«Allora pensi che fosse un'avvelenatrice?» domandò Nevyn. «Sembra che la metà degli abitanti della fortezza sia della tua stessa idea.»

«Sì, lo penso, e non solo sulla base dei pettegolezzi. Molti anni fa, lei ha dato al mio uomo una manciata di monete di rame in cambio di un maialino. Qualche tempo dopo, lo abbiamo trovato morto sul mucchio del letame e uno dei cani, che ne aveva mangiato, ha fatto a sua volta una morte lenta e dolorosa, povera bestia.»

Un sommesso fischio di sorpresa da parte di Nevyn indusse la vecchia a sorridere e a girare la sedia di legno nella direzione da cui era giunto il suono.

«Anche tu hai tratto le mie stesse conclusioni, vero? Lei ha voluto accertarsi che le sue malvagie pozioni avessero l'effetto desiderato.»

«È proprio quello che sto pensando. Sai, è da quando sono arrivato in questa fortezza che sento parlare dei misfatti di Lady Merodda, ma la tua è una storia che mi giunge nuova.»

«Non devi credere a tutto quello che dicono, buon signore» affermò la vecchia. «Sai come sono i pettegolezzi. Molte volte, mentre sedevo intenta a filare, ho sentito le ragazze che lavoravano insieme a me tessere più storie che lana. E ogni volta che raccontavano un pettegolezzo, la sua trama si faceva più complessa ed eccitante.»

«Ora che ci penso, appena l'altro giorno qualcuno mi ha raccontato una cosa sul conto di Merodda» annuì Nevyn, sorridendo. «Pare che abbia avuto un figlio bastardo, dopo che suo marito è stato ucciso.»

«Ha avuto un figlio, certamente, ma poteva essere benissimo del marito, dato che è nato appena sette mesi dopo che lui è partito per la guerra.»

«Mi hanno anche detto che il bambino è morto. Credi che lei lo abbia avvelenato?»

«Ecco, quando è tornata a corte, quella primavera, continuava a piangere e a parlare del suo povero figlioletto morto... pare a causa di una febbre. Io non ho creduto alla sincerità di quelle lacrime, ma d'altro canto l'inverno è un brutto momento per nascere, e il bambino potrebbe davvero essere morto di febbre.»

«Era un maschio, vero?»

«Infatti. D'altro canto, la serva di Lady Merodda ci ha confidato di non aver mai visto il corpo di quella povera creatura, e alcune delle ragazze hanno insistito nel sostenere che il bambino era stato portato via da un demone, nel cuore della notte. Capisci cosa intendo quando dico che le storie vengono gonfiate? Un demone! Ti sembra possibile?»

«Un'idea ridicola, non ci sono dubbi.»

Però era tutt'altro che ridicolo, e anzi plausibile, supporre che il bambino fosse stato portato via da un uomo in carne e ossa.

«Ti lascio queste erbe» disse infine Nevyn, congedandosi. «Scaldale nell'acqua e tieni immerse le mani per qualche tempo, due volte al giorno. La corteccia di salice servirà a placare il dolore, e fra qualche giorno passerò a vedere come stai.»

«Ti ringrazio, mio signore. Farò come dici.»

Rientrato nella grande sala, Nevyn si mise alla ricerca di una giovane serva di nome Pavva. Per puro caso, si era imbattuto in lei poco tempo dopo che il principe aveva assunto il controllo della fortezza e ricordava che quella ragazza aveva avuto in qualche modo a che fare con Merodda. Dal momento che la giornata stava volgendo al termine, la maggior parte dei servitori si trovava nella grande sala, impegnata a disporre sui tavoli il cibo per la cena, mentre gli uomini della guarnigione affluivano a gruppetti e

andavano a sedersi ai loro posti. Accorgendosi che nelle vicinanze del focolare d'onore una piccola folla di daghe d'argento era raccolta intorno a qualcosa, Nevyn si affrettò a dirigersi da quella parte nel timore che fosse successo qualche guaio, ma quando raggiunse il gruppo trovò al suo centro soltanto Maddyn, seduto su un tavolo a gambe incrociate e intento ad accordare l'arpa.

«Buona sera, mio signore» salutò Branoic, vedendo sopraggiungere il vecchio. «Maddo sta per eseguire una nuova canzone.»

«Davvero? Allora vale la pena che resti ad ascoltarla.»

«Direi proprio di sì» replicò Branoic, con una nota astuta nella voce. «Poi fammi sapere che ne pensi delle parole.»

Nevyn era sul punto di chiedergli maggiori spiegazioni, ma proprio allora Maddyn iniziò a cantare. Per essere un bardo improvvisato, che non aveva mai ricevuto il minimo addestramento, aveva una voce gradevole, adatta soprattutto a brani come quello che stava eseguendo quella sera, una canzone dal ritmo vivace in cui si parlava di una volpe che aveva cercato di sottrarre alcuni polli a un contadino di nome Owaen.

Nell'ascoltare, Nevyn si rese però conto a poco a poco che in realtà la volpe rappresentava uno specifico essere umano, il Consigliere Oggyn, sia perché era grassa a causa della sua avidità, sia perché al termine della canzone risultò essere del tutto calva, per via della trappola del contadino che l'aveva bloccata per la pelliccia, sulla testa, costringendola a strapparsi il pelo per riuscire a fuggire. Una volta tornato nella tana, lo stolto animale aveva deciso di tagliarsi un po' di pelo dalla coda per nascondere la zona calva, ma per errore aveva finito per appiccicarselo sotto il mento.

«E così, per cena, ebbe il proprio pelo e non un grasso pollo» fu la strofa che concluse l'ultimo ritornello.

La canzone finì fra le risa scroscianti delle daghe d'argento, a cui perfino Owaen si unì, abbozzando un accenno di sorriso. Nevyn stava per commentare la canzone, rivolto a Branoic, quando si rese conto che Oggyn era rimasto fermo per tutto il tempo sulla scala, sentendo ogni cosa.

«Cosa vuoi che dica?» osservò Branoic, che si era accorto a sua volta di Oggyn. «Se si mostrerà adirato sarà poi costretto ad ammettere che la canzone parla di lui.»

«Oh, non gli sentirai pronunciare una sola parola al riguardo» replicò Nevyn, «però Maddyn si è comunque fatto un nemico, perché Oggyn non dimenticherà questa canzone.»

«Non la scorderà neppure Owaen» ribatté Branoic, con un sorriso, «e se

dovessi scommettere, io punterei tatto su di lui.»

«Questo non migliorerà di certo le cose, ragazzo» ammonì Nevyn.

In quel momento vide sopraggiungere Pavva, proveniente dalla porta sul retro, con le braccia ingombre di pagnotte e con il figlioletto che dormiva tranquillo, assicurato alla sua schiena.

«Ora devo andare, Branno» si congedò. «Ti prego di scusarmi.»

Attraversata la sala, raggiunse la ragazza mentre era impegnata a depositare il pane in un cesto enorme sistemato accanto al focolare dei cavalieri, e poiché lei era diretta di nuovo nelle cucine, si avviò per accompagnarla.

«Dimmi una cosa, Pavva» esordì. «Da quanto tempo conoscevi Lady Merodda? Eri al suo servizio?»

«No, mio signore, e lei non ha mai mostrato di accorgersi di me, fino a quell'orribile giorno. Mi riferisco al giorno dell'assedio.»

«Capisco. Hai mai sentito parlare di quella storia secondo cui lei avrebbe avuto un figlio da un demone?»

«Ah, quella!» rise Pavva, arricciando il naso. «Le altre donne raccontano al riguardo le cose più strane, ma io non ci ho mai creduto.»

«E non sapresti per caso dirmi quando lei avrebbe avuto questo figlio?»

«No, mio signore.»

Nevyn diede alla ragazza un paio di monete di rame e la lasciò libera di tornare al suo lavoro. A causa della loro conversazione, si era ormai dimenticato della canzone che derideva Oggyn, cosa per la quale in seguito si sarebbe pentito, dandosi dello stolto.

«Buon giorno, Lilli.»

Lilli si girò di scatto, accennando una riverenza in direzione del principe, seminascosto nell'ombra della porta della rocca principale; abbagliata dal sole che splendeva all'esterno, lei gli era passata accanto senza neppure vederlo.

«Ti chiedo scusa, mio signore» balbettò. «Ero troppo assorta nei miei studi.»

«Così pare» annuì Maryn; voltandosi, lanciò un'occhiata in direzione della grande sala, poi uscì nel cortile, aggiungendo: «Vorresti concedermi l'onore di fare una passeggiata con me?»

«Se il mio signore me lo ordina.»

Maryn indietreggiò, come se lei lo avesse schiaffeggiato, e Lilli si costrinse a fissare l'acciottolato con fare modesto, anche se si sentiva tremare come se fosse stata febbricitante. Le pareva infatti di desiderare la sua

compagnia come non aveva mai desiderato niente altro in tutta la sua vita.

«Non ti darei mai degli ordini» affermò infine Maryn. «Era solo un'idea.»

«Ti ringrazio per aver pensato a me, mio signore, ma...»

«Ma hai del lavoro da svolgere per conto di Nevyn?»

«Proprio così, mio signore.»

«Oh, benissimo... in tal caso, lungi da me il voler interferire» dichiarò Maryn, poi girò sui tacchi e rientrò a grandi passi nella rocca.

Esalato il fiato in un lungo sospiro, Lilli riprese a camminare verso la rocca laterale in cui era alloggiato Nevyn, ma quando la raggiunse trovò il vecchio fermo sotto l'arcata della soglia, da dove aveva assistito al suo dialogo con il principe.

«Ti sei comportata molto bene» approvò. «Sono orgoglioso di te.»

«Ti ringrazio» rispose Lilli, asciugandosi gli occhi velati di lacrime con un gesto irritato del dorso della mano. «Continuo a pensare alla principessa, mio signore.»

«Bene, proprio quello che speravo. Maryn è un uomo come tutti gli altri, pronto a divertirsi dove e come capita, ma purtroppo la principessa non è una nobildonna come le altre.»

«L'ho notato, e per di più è stata buona e generosa con me.»

«Infatti.»

«Sei qui perché hai visto il principe attendermi al varco?»

«No, a dire il vero sto aspettando Otho, il fabbro delle daghe d'argento» sorrise Nevyn. «Non essere così stupita! Non dimenticare che è stato Otho a fabbricare quel dannato cofanetto, che è ciò di cui voglio parlare con lui.»

Otho arrivò di lì a poco, portando con sé un sacco di cuoio da cui giungeva un tintinnare di attrezzi. Basso di statura, ma molto muscoloso, con una barba brizzolata ben curata e capelli dello stesso colore, il fabbro indossava un grembiule di cuoio su un paio di calzoni sporchi e su una camicia di lino disseminata di minuscole bruciature.

«Salve» salutò. «Allora, cosa è successo al cofanetto?»

«Nulla, credo, però dobbiamo esserne certi» rispose Nevyn.

Insieme, salirono tutti e tre nella camera di Nevyn. Questi aveva portato lì il cofanetto da Cerrmor dopo averlo avvolto nella paglia e riposto in una cassa di legno grezzo, contrassegnata sui lati da stelle a cinque punte e da altri simboli magici, tracciati con una pezza intinta nell'inchiostro per ottenere linee più spesse; Oltre a questo, lui aveva nascosto la cassa dentro tre

vecchi sacchi, ottenendo un fagotto che si trovava sotto il suo tavolo fin da quando erano arrivati.

Trascinato fuori l'involto, Nevyn rimosse gli strati esterni e depose il cofanetto d'argento sul tavolo. Subito Otho prese a esaminarlo, sollevandolo e rigirandolo fra le mani, per poi alzarlo in modo da poter vedere anche il fondo.

«Ha l'aria solida» annunciò infine. «Mio signore, se qualcuno avesse cercato di manometterlo, me ne accorgerei.»

Nel parlare, premette il meccanismo di apertura e il coperchio si sollevò di scatto a rivelare il liscio interno d'argento.

«Anche qui non ci sono segni di sorta» continuò Otho, battendo un dito sul fondo piatto. «Lady Lilli, la tavoletta con la maledizione si trova qui sotto, in un compartimento secondario sigillato a parte.»

«Naturalmente, ci sono anche sigilli magici» interloquì Nevyn. «Riesci a vederli, Lilli? Lascia che lo sguardo vada fuori fuoco, come ti ho insegnato, poi guarda il cofanetto con la coda dell'occhio.»

Lilli obbedì, ed entro pochi istanti fu in grado di vedere minuscole stelle a cinque punte, che parevano intessute di fili di luce dorata e che si libravano appena al di sopra della superficie del cofanetto. Focalizzata sulla parete opposta la vista fisica, con tutte le sue concezioni soggettive in merito a quale aspetto dovesse avere il mondo, lei rimase comunque in attesa, per vedere quali altre magie si sarebbero materializzate, e d'un tratto si rese conto che il cofanetto si trovava al centro di una stella a sei punte... no, di molte stelle come quella, che scintillavano e fluttuavano fino a dare l'impressione di creare una sfera di luce.

«Oh! Adesso le vedo!» esclamò.

Quell'impeto di entusiasmo portò tuttavia la visione a dissolversi.

«Non ti preoccupare, stai procedendo bene» la rassicurò Nevyn. «Presto riuscirai a concentrarti su queste cose. Ora però dimmi una cosa: hai visto la minima traccia di qualcosa che ti sia sembrata malvagia? Qualche segno di manomissione del cofanetto da parte di qualcuno?»

«Non so che cosa dovrei cercare. Una faccia di demone o qualcosa del genere?»

«Nulla di tanto spettacolare. Le emanazioni che stiamo cercando sono molto strane, non esistono nel mondo fisico, ma proiettano ombre su di esso. Pensa a un fuoco che arde in una stanza... esso genera luce nell'ombra, e se la luce investe un oggetto, la sua ombra appare sul terreno. Nello stesso modo, la maledizione esiste sul piano astrale e irradia malvagità sulla

tavoletta di piombo.»

«E l'ombra sul terreno è ciò che io vedo o percepisco qui, come per esempio il modo in cui il contatto con il cofanetto mi fa dolere le mani?»

«Esatto! Queste nebbie astrali sono così nebulose e tenui che la tua mente le deve avvolgere in immagini perché tu possa anche solo essere consapevole della loro presenza. Puoi avere l'impressione di vedere del fumo, per esempio, oppure polvere nell'aria, o magari muffa o fango sull'argento.»

«Non ho visto nulla di tutto questo» rispose Lilli, protendendo la mano sul cofanetto. «Però non ho neppure bisogno di toccarlo, perché da esso emana una sensazione fredda e orribile che mi raggiunge la mano anche a questa distanza.»

«Allora questo è il modo in cui la tua mente rappresenta l'ombra. Non è necessario che sia un'immagine, può andare bene anche una sensazione. Sai, Otho, stavo pensando che dovremmo tirare fuori quella dannata tavoletta.»

«Sei impazzito?» scattò Otho.

«Per quanto mi risulta, no. Ho solo pensato che, se rimuovessimo la tavoletta, potremmo restituire il cofanetto alla principessa e io potrei dare un'altra occhiata a quell'oggetto dannato.»

«Sei tu il mago, non io» replicò Otho. «Posso estrarre la tavoletta anche qui e subito, ma poi dovrò portare il cofanetto nella mia fucina per riparare il danno, e non sono certo di volerlo avere dove lavoro.»

«Una volta estratta la tavoletta, sarà soltanto un pezzo d'argento come qualsiasi altro» gli fece notare Nevyn.

«Bah!» sbuffò Otho, accarezzandosi la barba e osservando il cofanetto. «Ho la tua parola al riguardo, mio signore?»

«Ce l'hai.»

«Benissimo, allora vediamo cosa riesco a fare.»

Aperto il sacco di cuoio che aveva portato con sé, Otho prelevò da esso, uno dopo l'altro, una serie di piccoli martelli e di minuscoli scalpelli che mise in fila sul tavolo. Esaminata per qualche tempo la base del cofanetto, si decise infine a prendere un martello e uno scalpello, procedendo a praticare un'incisione lungo la base del cofanetto. Sotto lo sguardo stupito di Lilli, l'argento che era parso così solido cominciò a dividersi lungo una linea netta, con la stessa precisione con cui un coltello affilato avrebbe potuto tagliare il cuoio. Deposti gli attrezzi, Otho prese poi in mano il cofanetto, con il lato destro rivolto verso l'alto, e lo scosse leggermente: l'intero

fondo si staccò di netto, e con esso sul tavolo cadde anche una striscia di piombo, lavorata fino a essere sottile come pergamena.

Nel vederla, Lilli lanciò un urlo di raccapriccio e indietreggiò di un paio di passi, entrambe le mani premute contro la bocca.

«Che cosa vedi?» domandò Nevyn.

«Larve. Quella cosa ne è ricoperta.»

«Quelle sono soltanto le ombre di cui ti parlavo» la rassicurò Nevyn, e nel momento stesso in cui sentì quelle parole, Lilli ebbe l'impressione che le larve scomparissero.

«Per gli dèi!» sussurrò. «È orribile.»

Annuendo, Nevyn prese uno dei sacchi in cui aveva nascosto la cassetta di legno, se lo avvolse intorno alla mano e soltanto allora procedette a raccogliere la striscia di piombo, lasciandola cadere nella scatola di legno decorata con i simboli magici.

«Adesso la sigillerò di nuovo e la nasconderò» disse. «È meglio però che tu vada via con Otho, perché non sei ancora pronta ad assistere a lavori di questo tipo. Prima, vorrei tuttavia che provassi a toccare di nuovo il cofanetto.»

Quando posò le dita sul coperchio d'argento, Lilli non avvertì nulla, se non il contatto freddo del metallo.

«Non è più maledetto» affermò. «Otho, non credo proprio che tu abbia di che preoccuparti.»

«Spero che tu abbia ragione» borbottò il fabbro. «Avanti, ragazza, vieni con me e lasciamo il tuo maestro ai suoi incantesimi, nella speranza che funzionino.»

Nell'attraversare il cortile insieme al fabbro, Lilli vide di nuovo il Principe Maryn; in quel momento, lui era però impegnato a discutere di qualcosa con il capitano della sua guardia, con Oggyn e un paio di paggi che lo attendevano poco lontano, quindi lei riuscì a raggiungere la sicurezza offerta dalla grande sala senza che Maryn la vedesse passare.

Per parecchi giorni, Nevyn rifletté su quello che poteva fare per risolvere il problema della Principessa Bellyra, perché se da un lato Maryn aveva ragione nell'affermare che Dun Deverry l'avrebbe esposta a disagi e pericoli, dall'altro lui sapeva che a Dun Cerrmor la principessa era minacciata da un pericolo personale, ma non meno concreto. Il ricordo del suo dolore continuò a tormentarlo fino a portarlo a prendere una decisione.

Approfittando della scusa offertagli da alcune lettere ricevute quella

mattina, provenienti dal Sommo Prete Retyc di Lughcarn, il vecchio chiese udienza al principe, e al suo arrivo nella camera scoprì che essa aveva assunto un'atmosfera più regale, rispetto alla sua ultima visita.

I servi avevano infatti trovato alcuni tappeti del Bardek per coprire il pavimento, sovrapponendoli in modo da nascondere le parti più lise; gli arazzi alle pareti erano stati lavati e rammendati, le lacerazioni coperte da nuovi ricami, tutte le sedie erano state dotate di cuscini, e ottoni e argenti brillavano sotto il sole del mattino. Sulla mensola del camino spiccava inoltre un grifone d'argento, lo stesso che in precedenza Nevyn aveva vistò nell'alloggio di Oggyn.

«Il cambiamento è davvero impressionante, mio signore» si complimentò.

«Oggyn ha messo al lavoro alcune donne della fortezza» spiegò Maryn, guardandosi intorno. «Suppongo fosse necessario, perché mi serviva un ambiente adeguato dove ricevere i miei vassalli e altre persone di rango.»

«Questo è vero.»

Sistematosi sull'ampio davanzale di una finestra, Maryn indicò con un cenno una sedia vicina; dopo essersi seduto, Nevyn infilò una mano nella camicia e ne tirò fuori le lettere del sommo prete.

«Riferiscimi tu il loro contenuto» lo prevenne Maryn, segnalandogli di riporle.

«Come desidera vostra altezza» annuì Nevyn, sentendosi assalire da un turbamento improvviso, perché mai prima di allora aveva visto Maryn così indifferente di fronte a questioni di stato.

Anche mentre lui procedeva a riassumergli il contenuto delle lettere, il principe parve più interessato al panorama che si godeva dalla finestra che non alle notizie provenienti da un prete che, per posizione di potere, era il secondo in tutto Deverry. Sempre più preoccupato, alla fine Nevyn smise di parlare e attese di vedere se Maryn se ne sarebbe accorto, cosa che richiese alcuni momenti.

«Chiedo scusa» borbottò Maryn. «Ci informano di aver trovato la giumenta bianca?»

«No, dicono soltanto che hanno mandato a chiederne una a tuo padre, in Pyrdon. Mio signore, oggi mi sembri molto distratto.»

«È troppo tempo che il tuo signore non dorme bene.»

«In tal caso, come tuo medico e tuo consigliere, posso darti un suggerimento?»

«Certamente.»

«Manda a chiamare tua moglie.»

Maryn tornò a distogliere lo sguardo, serrando la mascella a tal punto che una vena prese a pulsargli vistosamente, sulla fronte.

«Una buona idea» affermò infine. «Ma chi sarà il mio reggente a Cermor?»

«Vostra altezza ha un siniscalco e un ciambellano che sono entrambi uomini eccellenti e capaci di impedire che la fortezza sprofondi nel mare» ribatté Nevyn. «La sola cosa che non possono fare è tenere un malover, ma questo vale anche per la principessa.»

«È vero. Benissimo, manda da me uno scriba e invierò subito il messaggio necessario» decise Maryn.

Quando Nevyn si alzò per andarsene, lo accompagnò di persona alla porta.

«A proposito» commentò, con voluta noncuranza. «Come procede negli studi la tua apprendista?»

«Ha talento per il dweomer, vostra altezza, e si impegna molto» replicò Nevyn. «Sono davvero soddisfatto dei suoi progressi.»

«Bene, bene, ne sono contento.»

«Naturalmente, non tutti coloro che hanno questo talento possono usarlo al meglio, perché il dweomer esige moltissimo da una persona: concentrazione, forza di volontà e, soprattutto, tempo. Per sviluppare il dono che gli dèi le hanno fatto, Lilli avrà bisogno di queste tre cose.»

«Non ne dubito. È fortunata ad aver trovato un così valido maestro.»

«Ti ringrazio, mio signore. Sai, lei è davvero la mia apprendista, come potrebbe esserlo presso un tessitore o un maestro di qualsiasi altro mestiere, quindi ora il suo benessere è una mia responsabilità... che io prendo molto sul serio.»

Maryn sollevò la testa di scatto come un cavallo spaventato, segno che il velato messaggio contenuto in quelle parole aveva colpito nel segno. Sfoggiando un sorriso di circostanza, Nevyn si dispose ad attendere la sua reazione.

«Puoi andare» disse soltanto il principe, in tono secco.

Poi si volse e tornò a grandi passi verso la finestra, mentre Nevyn si concedeva un amaro sorriso e usciva dalla stanza.

Dal momento che Retyc gli aveva chiesto di inoltrare le lettere al Sommo Prete Gwevyr, Nevyn si fece sellare un cavallo e lasciò la fortezza, procedendo ad andatura lenta in mezzo alle rovine che costellavano la vallata sottostante la rocca e su per la strada a spirale che risaliva la seconda

collina più alta della città; sulla sua cresta, dietro alte mura, c'era il tempio di Bel, che i suoi preti sostenevano essere il più sacro di tutto Deverry. Nevyn era ben conosciuto in quel luogo, quindi i due neofiti di guardia alle porte gli permisero di passare senza fermarlo, mentre un loro compagno correva ad avvertire del suo arrivo il sommo prete.

Mentre aspettava di essere ricevuto, Nevyn consegnò le redini del cavallo a un servitore e prese a passeggiare nel boschetto di querce sacre, in mezzo alle tombe dei sommi re di Deverry. L'erba novella stava già crescendo sul tumulo più recente, penosamente piccolo, che ospitava il giovane Olaen; davanti a esso, Nevyn sostò per qualche momento a capo chino, chiedendo all'anima di quel bambino di perdonarlo, perché pur sapendo che ad assassinarlo era stato il Consigliere Oggyn, lui non aveva fatto nulla per ottenere giustizia. Adesso Oggyn stava dimostrando ciò che valeva, con il suo vaglio della situazione economica e i piani che stava elaborando per risanarla, ma il ricordo del volto pallido e degli occhi spenti di quel bambino, quando giaceva morto sul letto sporco di vomito, continuava a tormentare Nevyn.

«Lord Nevyn?» chiamò una voce, proveniente alle sue spalle.

Girandosi di scatto, Nevyn trovò dietro di sé un prete di mezza età, con la testa rasata secondo la regola del suo ordine e abbigliato con una semplice tunica di lino, fermata in vita da una cintura di corda a cui era appeso un piccolo falcetto d'oro.

«Mi chiamo Trinyn. Purtroppo sua santità non si sente bene, e non può ricevere visite.»

«Posso fare qualcosa per lui? Studio medicina da molti anni.»

«Abbiamo i nostri guaritori.»

«Naturalmente» annuì Nevyn. «Non volevo sembrare invadente.»

Trinyn reagì con un sorriso formale, a labbra strette. Ignorandolo, Nevyn estrasse dalla camicia il tubo contenente i messaggi.

«Lettere da parte di Retyc di Lughcarn» disse. «Mi ha chiesto di accertarmi che sua santità le ricevesse.»

«Ti ringrazio» replicò Trinyn, con un sorriso appena più ospitale. «Apprezzo il fatto che tu sia venuto a consegnarle di persona.»

«Senza dubbio riguardano questioni importanti, quindi ti lascerò alla loro lettura.»

Nel tornare alla fortezza, Nevyn rifletté con perplessità sulla fredda accoglienza che gli era stata riservata. Infatti, il contenuto delle lettere di Retyc era stato rassicurante: al tempio di Lughcarn erano certi che sarebbe-

ro riusciti a trovare una giumenta bianca, tutti i presagi erano favorevoli e i contrasti fra quel tempio e il santuario di Dun Deverry si erano ridotti a semplice diffidenza di antica data.

«Non capisco» ammise Nevyn, riferendo l'accaduto al principe. «Non vedo effettivi ostacoli al proclamarti re, una volta che avranno trovato la giumenta bianca.»

«Se tu non capisci, allora comincio a temere il peggio.»

«Cosa?» ribatté Nevyn. «Che rifiutino di proclamarti re? Quanto a questo, mio signore, ne dubito fortemente.»

«Anch'io. Quello che temo è che possano aspettare troppo a lungo e che i miei alleati comincino a disertare. Dopo tutto, abbiamo messo insieme questo regno sulla base del Wyrd e di aleatorie promesse, e ci sono uomini che non hanno pazienza di fronte a cose del genere.»

Nevyn sospirò, e contemporaneamente le fiamme delle candele oscillarono sotto una corrente d'aria, quasi a dirsi d'accordo con lui.

«Il tuo è un timore abbastanza fondato» ammise infine il vecchio. «In ogni caso, per il momento non c'è nulla che possiamo fare, tranne affrontare il problema quando si presenterà... sempre ammesso che questo succeda.»

«D'accordo, ragazzi» disse Owaen, «il principe mi ha chiesto di scegliere alcuni uomini perché si rechino a Cerrmor e scortino qui la principessa. Branoic, tu andrai con loro.»

«Un momento!» intervenne Maddyn, in tono secco. «Branno ha alcune questioni importanti da sistemare, qui alla rocca.»

Branoic accennò a parlare a sua volta, ma Owaen lo prevenne.

«E allora?» ribatté. «Ho detto che deve partire. Vuoi forse metterti in contrasto con me, bardo?»

«Vuoi che scriva sul tuo conto una canzone tale da far echeggiare di risa tutta la grande sala?»

Owaen indietreggiò di un passo e si fece pericolosamente inespressivo in volto. I tre uomini si trovavano in uno dei molti, strani angoli isolati che caratterizzavano i cortili di Dun Deverry, un triangolo sghembo che si apriva fra una stretta torre e un muro; se ci fossero stati osservatori estranei, Branoic non avrebbe mai ceduto alla prepotenza di Owaen, ma in privato poteva scegliere di dare la precedenza al perdurare dell' armonia nel contingente.

«Non vale la pena di litigare per questo, Maddo» intervenne quindi.

«Rivedere Cerrmor mi farà piacere, dopo tutto.»

«Ne sei sicuro?» domandò Maddyn.

«Sì. Piuttosto, ti va di venire con me?»

«D'accordo» assentì Maddyn, poi si volse verso Owaen e aggiunse: «Uno di noi due dovrebbe andare comunque, come segno di rispetto nei confronti della principessa.»

«Hai ragione. Se hai voglia di addossarti questa incombenza, non ho obiezioni.»

«Devo dedurre che non hai obiezioni neppure al fatto che sia io a scegliere gli uomini che ci accompagneranno?» chiese Maddyn.

«Nessuna» ribadì Owaen. «Il principe vuole che partiate domani.»

«Allora sarà quello che faremo» dichiarò Branoic. «Sarà un onore accompagnare la nostra signora nella sua nuova casa.»

Senza aggiungere altro, Owaen si allontanò a grandi passi; le mani piantate sui fianchi, Maddyn lo seguì con occhi irosi fino a quando lui non fu fuori portata di udito.

«Uno di questi giorni» dichiarò allora, con fermezza, «creerò sul conto di Owaen una canzone tale che lui non avrà più il coraggio di far vedere la sua brutta faccia. Sai, comincio a capire perché vuoi lasciare il contingente.»

«Non lo avrei mai fatto se il principe non fosse arrivato a conquistare ciò che gli spettava di diritto» replicò Branoic. «Tu lo sai, vero?»

«Sì» replicò Maddyn, poi parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma alla fine si limitò ad accantonare l'argomento con una scrollata di spalle. «Bene, ora pensiamo alle cose più immediate» disse invece. «Tanto per cominciare, direi di prendere con noi Trevyr il Rosso. Questo gli solleverà il morale.»

«Certamente. Scegliamo tutti gli uomini che... che cavalcavano agli ordini di Caradoc» suggerì Branoic, con voce incrinata.

«Buona idea. Avvertili tu, mentre io vado a cercare il Viscido Oggo e gli estorco un po' di provviste.»

Preparare la scorta d'onore per il viaggio dell'indomani tenne Branoic così impegnato per tutto il giorno da non lasciargli il tempo di parlare con Lilli. Il mattino successivo, però, quando già le daghe d'argento si stavano riunendo nel cortile principale, lei venne a salutarlo. Branoic la trovò incantevole, vestita di verde e con i capelli ora abbastanza lunghi da incorniciarle il viso e da agitarsi sotto il soffio della brezza dell'alba, e quando lei gli posò una mano sul braccio si sentì d'un tratto il più felice fra gli uomini.

«Abbi cura della nostra principessa anche per me» disse Lilli.

«Lo farò. Tu abbi buona cura di te stessa, perché sei la mia principessa.»

Lilli reagì con un sorriso così luminoso e pieno di gioia che lui si sentì indotto a chinarsi in avanti per baciarla, sfiorandole appena le labbra con le proprie a causa della presenza degli altri cavalieri. All'improvviso, però, i membri del Popolo Fatato si manifestarono tutt'intorno a loro, agitando le piccole mani nella sua direzione come per avvertirlo di qualche pericolo.

Sorpreso, Branoic sollevò lo sguardo e vide il Principe Maryn venire verso di loro, accompagnato dai suoi consiglieri; scorgendo a sua volta il principe, Lilli impallidì vistosamente e si congedò in tutta fretta, per poi allontanarsi senza una direzione precisa e con il solo intento apparente di perdersi nel dedalo di muri e di torri.

«Attento, Branno» sussurrò Maddyn. «Temo che il principe nutra a sua volta un certo interesse per la tua signora.»

Pur avendo l'impressione che gli avessero appena sferrato un calcio nello stomaco, Branoic riuscì a inchinarsi con disinvoltura; quando però accennò a inginocchiarsi, Maryn lo prevenne con un accenno di sorriso, fissandolo tuttavia con occhi che si erano fatti duri come l'acciaio.

«Avete la mia gratitudine, daghe d'argento. Vi affido l'incarico di portare qui la mia signora e le sue dame il più in fretta possibile.»

«È quello che faremo, vostra altezza» garantì Maddyn. «Nevyn, hai delle lettere per la principessa?»

«Sì» annuì Nevyn, porgendogli un paio di tubi portamessaggi in argento. «Possa il vostro viaggio essere piacevole.»

Ci fu la consueta confusione di ordini gridati a gran voce e di cavalli che si agitavano quando il contingente montò in sella per poi lasciare il cortile, seguito da un carretto scricchiolante carico di provviste per il viaggio. Mentre la colonna oltrepassava le porte, Branoic continuò a cavalcare avanti e indietro lungo la fila, in modo da controllare che tutti fossero ben allineati, poi rivolse qualche parola di conforto ai due uomini costretti a procedere dietro il carro, in mezzo alla polvere, per fungere da retroguardia, e infine tornò in testa al contingente per prendere posto accanto a Maddyn, poco prima che le daghe d'argento oltrepassassero l'ultima cinta di mura della rocca e cominciassero ad attraversare la città in rovina, dirette alle porte meridionali.

«Cos'è che mi hai detto prima, Maddo?» chiese. «Riguardo al principe, intendo.»

Prima di rispondere, Maddyn si lanciò un'occhiata alle spalle, per valuta-

re la distanza che li separava dalla coppia successiva di cavalieri.

«Non posso esserne certo» replicò quindi, «ma sarei pronto a scommettere che il principe ti invidia l'affetto della tua signora. Non mi è piaciuto come ti ha guardato.»

«Ah, dannazione!»

«Infatti.»

«Se fossi una ragazza e potessi scegliere fra il sommo re di tutto Deverry e una daga d'argento... perché questo è ciò che sono, una daga d'argento, sia che ottenga o meno quella terra... dubito che avrei esitazioni di sorta.»

«Oh, non ne sarei tanto sicuro, se fossi in te. Hai detto a Lilli che desideri offrirle un matrimonio onorevole, mentre chi può dire per quanto tempo durerà l'interesse del principe nei suoi confronti? Dopo tutto, lui può scegliere quella che preferisce fra metà delle donne del regno, e l'altra metà è troppo vecchia per interessargli» ribatté Maddyn, scoppiando in una risata.

Branoic però lo fissò con occhi roventi fino a ridurlo al silenzio.

«Mi dispiace» si scusò infine il bardo. «Non volevo rigirare il coltello nella piaga.»

Branoic si limitò a scrollare le spalle, incapace di trovare una risposta adeguata.

«Ah, dannazione!» ripeté soltanto.

Il Principe Maryn e il suo seguito rimasero nel cortile fino a quando le daghe d'argento non furono scomparse alla vista, poi Maryn accennò ad allontanarsi, esitò e infine chiamò a sé Nevyn con un cenno, segnalando al tempo stesso a Oggyn e ai paggi, fermi poco lontano, che potevano andarsene. Gridando di gioia, i paggi corsero via per andare a raggiungere gli altri ragazzi, dalla parte opposta del cortile, mentre Oggyn obbedì all'ordine con tanta riluttante lentezza da dare quasi l'impressione che stesse strisciando, nel tornare verso la grande sala.

«Branoic mi ha detto che intendeva sposarsi» affermò Maryn, quando Oggyn si fu allontanato abbastanza. «Devo dedurre che la donna che gli interessa sia Lilli?»

«Infatti, vostra altezza» confermò Nevyn.

Maryn si fece così inespressivo in volto da dare l'impressione che i suoi lineamenti fossero intagliati nel legno, e fra lui e Nevyn calò un pesante silenzio.

«Hai intenzione di ostacolarli?» chiese infine Nevyn.

«Certo che no! Per gli dèi, chi credi che io sia!» esclamò Maryn, cedendo d'un tratto all'ira. «La tua dannata apprendista mi ha fatto capire fin

troppo bene di considerarmi al di sotto del suo interesse, e non c'è altro da dire!»

Poi si allontanò a grandi passi, diretto verso le stalle.

Allora è questo che lo ha ferito! pensò fra sé Nevyn. Per un momento, si concesse il lusso di desiderare di poter prendere con sé Lilli e ritirarsi con lei in qualche zona isolata, dove potessero entrambi dedicarsi solo ed esclusivamente al dweomer, cosa peraltro impossibile perché il regno aveva bisogno della sua presenza proprio lì, a Dun Deverry.

Dovunque andasse, all'interno della fortezza, Lilli aveva l'impressione di finire per trovare Maryn ad aspettarla. In genere, il principe era insieme al suo seguito e si limitava a scoccarle un'occhiata o a scambiare qualche parola cortese, e in quei casi lei rispondeva con una riverenza, badando a tenere lo sguardo abbassato con dovuta modestia, come le aveva insegnato Bevyan, fino a quando lui non si allontanava. Di tanto in tanto, però, le succedeva di venirsi a trovare faccia a faccia con lui in qualche corridoio vuoto o in un angolo isolato del cortile, e in quelle situazioni trincerarsi dietro i modi formali non le serviva a nulla, perché sebbene Maryn non si facesse mai insistente e non si avvicinasse mai eccessivamente, lei sentiva comunque il proprio corpo traditore rispondere al suo sorriso anche quando fra loro c'era mezza stanza di distanza.

Una mattina piovosa, Lilli venne svegliata di soprassalto da un fruscio vicino alla porta che la fece scattare a sedere, prossima a urlare, con il ricordo dello spettro di sua madre che si aggirava nella sua camera ancora fin troppo fresco nella mente. La luce grigia dell'alba le permise peraltro di vedere che nella stanza nulla si muoveva, e quando infine trovò il coraggio di avvicinarsi alla porta per controllarla, vide per terra qualcosa di bianco. Chiedendosi se si trattava di una lettera, raccolse l'oggetto e si affrettò a tornare sotto le coperte, al caldo, prima di esaminarlo; sebbene stesse facendo progressi nell'imparare a leggere, infatti, era ancora costretta a scandire la maggior parte delle parole ad alta voce, una lettera per volta.

"C'è qualcuno il cui cuore duole ogni notte, nel sognare di te."

Il testo del messaggio era tutto lì, senza firma e senza nulla che potesse rivelare l'identità di chi lo aveva mandato. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di Maryn, ma non riuscì a immaginare che il principe potesse aver affidato a uno scriba sentimenti così personali. Perplessa, continuò a studiare a lungo la missiva, esaminando le lettere nitide che formavano parole stilate con eleganza. Possibile che avesse colpito la fantasia di uno degli

araldi? Alla fine, nascose il biglietto sotto il cuscino, si vestì e affrontò la giornata, scendendo nella grande sala dove avvolse in un tovagliolo alcuni pezzi di pane e qualche mela, spiccando poi la corsa sotto la pioggia per raggiungere la rocca in cui alloggiava Nevyn.

Maryn la stava aspettando appena oltre la soglia, e con le mani piene del necessario per la colazione Lilli non poté neppure eseguire un'adeguata riverenza mentre lui le sorrideva e la divorava avidamente con lo sguardo.

«Dimmi, Lady Lillorigga, hai dormito bene, stanotte?» domandò infine il principe.

«Sì, mio signore» rispose Lilli, chiedendosi fra sé se lui si stava riferendo al biglietto.

Poi Maryn avanzò verso di lei, costringendola a indietreggiare fino a trovarsi a ridosso della parete, posò una mano contro il muro, accanto alla sua testa, e si protese in avanti senza però arrivare a toccarla. Sentendo il cuore che accelerava freneticamente i battiti, Lilli si strinse al petto il fagotto che aveva in mano.

«Mio signore» balbettò, «Nevyn potrebbe scendere da un momento all'altro.»

«E questo ti turba?»

«Chi resterà turbato sarà senza dubbio lui!»

Scoppiando a ridere, Maryn si raddrizzò e indietreggiò.

«Hai ragione, mia signora» disse, «e non è piacevole vedere Nevyn turbato.»

Poi s'inchinò e se ne andò, attraversando il cortile con passo deciso, ma calmo, quasi che neppure la pioggia potesse turbare la sua dignità. Una volta sola, Lilli cominciò a salire le scale, facendo però più fatica del solito, tanto che quando arrivò in cima aveva il respiro ormai affannoso. Aprendo la porta, Nevyn la sostenne per un braccio e l'aiutò a entrare e a sedersi pesantemente sull'unica sedia, dopo aver depositato il fagotto sul tavolo.

«Cosa ti succede?» domandò il vecchio.

«È la pioggia. L'aria umida.»

«La prospettiva dell'inverno comincia a preoccuparmi, o per meglio dire l'effetto che esso avrà su di te» affermò Nevyn, poi aprì il tovagliolo ed esclamò: «Ah, grazie! Prima di mangiare però è meglio che tu riposi un poco.»

A corto di fiato, Lilli si limitò ad annuire, mentre Nevyn prendeva metà del pane e una mela, sedendosi poi sul davanzale per mangiare; quasi per

caso, il suo sguardo vagò verso il cortile sottostante, e d'un tratto lui si accigliò in volto.

«Vorrei che il nostro principe avesse abbastanza buon senso da mettersi al riparo dalla pioggia» commentò.

«È ancora là fuori?»

«Sì, e sta guardando verso questa finestra. Cosa ha fatto, ti ha aspettata al varco quando sei venuta qui dalla grande sala?»

«Esatto. Non capisco! Potrebbe avere qualsiasi donna presente in questa fortezza, e per di più io non sono neppure graziosa. Tutti mi dicono che sono troppo magra, e poi ansimo e mi viene l'affanno di continuo.»

«Mia cara bambina» rispose Nevyn, volgendo le spalle alla finestra, «temo che tu abbia operato un potente dweomer, che ha catturato la sua anima.»

«Non era mia intenzione! Che cosa ho fatto?»

«Gli hai detto di no. In tutta la sua vita, credo che tu sia stata la prima ragazza che lo ha rifiutato» dichiarò Nevyn.

Lilli lo fissò con aria interdetta, sentendosi stupida.

«Adesso che lo hai respinto, lui non riesce a lasciarti in pace» proseguì Nevyn, con un sorriso gentile. «Si sente sfidato. Certo, la sfida non è più importante del tuo fascino, ma ha l'effetto di intensificarlo notevolmente.»

«Capisco. E suppongo che il mio interesse per Branoic non abbia certo semplificato le cose.»

«No di certo. Branoic ti piace davvero?»

«Sì. È il solo uomo che abbia mai incontrato che sia disposto ad ascoltarmi... ecco, a parte te, mio signore.»

«Questo depone senza dubbio a suo favore» affermò Nevyn, poi rifletté a lungo e infine riprese: «Non so quale strada prenderà il tuo Wyrd, Lilli, per quanto concerne l'apprendimento del dweomer. Hai del talento, ma sono molti quelli che ne posseggono e rare le anime che giungono a dominarlo. So però che il Tieryn Peddyc desiderava vederti ben accasata, e lo stesso vale per me. Non sono più giovane, e non voglio neppure pensare a quello che potrebbe succedere se io non fossi più qui a proteggerti.»

Sentendosi raggelare, Lilli si portò una mano alla gola.

«Anch'io non ci voglio pensare» sussurrò. «Se non potessi restare a corte, finirei per vivere della carità di mio fratello.»

«Ecco, adesso ti ho spaventata! Mi dispiace, e comunque ti prometto che non ho intenzione di morire tanto presto» la rassicurò Nevyn. «Adesso mangia e accantoniamo queste preoccupazioni. Ah» continuò, lanciando

un'occhiata verso il cortile, «pare che il principe si sia deciso a rientrare. Più tardi sarà meglio che vada a dargli un'occhiata, per controllare che non si sia preso un'infreddatura.»

Ridacchiando suo malgrado, Lilli prese una pagnotta.

«Mio signore» disse, cominciando a mangiare, «questa mattina è successa una cosa strana: qualcuno ha infilato un messaggio d'amore sotto la mia porta, e non riesco a immaginare chi possa essere stato.»

«Il principe, molto probabilmente.»

«Ma di certo non avrà voluto dettare un messaggio del genere a uno scriba!» protestò Lilli.

«Evidentemente, tu non sai che Maryn sa leggere e scrivere» replicò Nevyn, con un sorriso divertito. «Essendo un uomo lungimirante, suo padre ha insistito perché imparasse. Ehi, sei diventata rossa come un papavero!»

«Ecco, ero convinta che non potesse essere stato lui, perché non ho mai conosciuto un nobile che fosse capace di leggere e di scrivere.»

«Purtroppo questo nobile lo è. Non gli rispondere.»

«Non lo farò, mio signore, non temere.»

«Per gli dèi, mi secca moltissimo immaginare Maryn mentre sguscia per i corridoi della fortezza. Ci sono occasioni in cui un uomo viene abbandonato anche dalla sua naturale dignità, e una di esse è quando si rende ridicolo a causa di una donna.»

«È vero. Forse ha mandato qualcuno a consegnare il biglietto.»

«Lo spero proprio.»

Più tardi, però, nel ripensare a quello che Nevyn le aveva detto, Lilli si chiese se ignorare il messaggio non avrebbe avuto l'effetto di pungolare ulteriormente l'interesse di Maryn nei suoi confronti, e in tutta onestà non seppe stabilire se in cuor suo lo temeva o lo sperava.

Nonostante la pioggia, le daghe d'argento non incontrarono difficoltà nel viaggio fino a Cerrmor, raggiungendo la fortezza in poco più di una settimana. Dal momento che il principe li aveva fatti precedere da corrieri veloci, scoprirono che Lord Tammael, il ciambellano, aveva già fatto preparare i loro vecchi alloggiamenti, e dopo aver consegnato i cavalli ai servi e riposto il bagaglio, si recarono nella grande sala per il pasto serale.

Era ormai il tramonto, e gli ultimi raggi del sole tingevano d'oro l'ardesia chiara dei tetti delle torri, mentre una brezza marina agitava i pennoni e faceva frusciare le bandiere con lo stemma del grifone rosso, appese lungo le mura. Nell'attraversare il cortile vuoto e silenzioso, il cui acciottolato era

stato spazzato da poco, gli uomini procedettero a passo lento per rispetto nei confronti di Trevyr il Rosso, che zoppicava vistosamente, e parlarono a bassa voce, quasi temessero di infrangere quel momento di pace.

«Sentirò la mancanza di Cerrmor» commentò Maddyn.

«Senza dubbio è un posto più piacevole dove alloggiare» annuì Branoic. «Dun Deverry è molto più cupa e angosciante.»

La grande sala era rischiarata da numerose candele, e in entrambi i focolari ardevano vivaci fuochi di torba, accesi per tenere lontano dalle mura il freddo autunnale; la principessa e le sue dame erano già sedute alla tavola d'onore, vestite con abiti di seta verde, oro e azzurra, e le daghe d'argento andarono a occupare i loro posti di un tempo, immediatamente sotto la piattaforma. Sfilati dalla camicia i tubi con i messaggi, Maddyn si avvicinò poi alla tavola d'onore e s'inchinò in risposta a un cenno della principessa.

«Lettere da parte di Nevyn, vostra altezza» annunciò.

«Davvero? Splendido!» esclamò Bellyra. «Paggio! Porgimi quelle lettere!»

Un giovane paggio si affrettò ad avvicinarsi a Maddyn, che gli consegnò i tubi.

«Avete fatto buon viaggio?» chiese intanto Bellyra. «Non mi aspettavo di veder arrivare così presto la mia scorta.»

«Sì, vostra altezza. I vassalli di tuo marito ci hanno dato riparo per la notte, quindi i cavalli non si sono stancati.»

«Bene, bene. Senza dubbio il viaggio di ritorno sarà molto più lento, in quanto Lord Tammael mi ha convinta che sarà meglio utilizzare le chiatte..»

«Una scelta saggia, vostra altezza, considerato che ti converrà portare con te almeno parte di questo bel mobilio. Dun Deverry è infatti una rocca molto povera, a causa dei troppi combattimenti e assedi che ha subito.»

Le tre donne si scambiarono una cupa, significativa occhiata.

«Ti ringrazio per l'avvertimento» disse quindi Bellyra. «Però è scortese da parte mia tenerti qui in piedi, considerato quanto devi essere stanco. Torna pure a sederti e provvedi a ristorarti con cibo e birra.»

«Grazie, vostra altezza.»

Quando Maddyn andò a occupare il suo posto, a capo del tavolo più vicino alla piattaforma, le altre daghe d'argento erano già impegnate a divorare il pane, accompagnandolo con lunghi sorsi della buona birra scura di Cerrmor; in qualità di capitano, Maddyn aveva una sedia vera e propria, non una panca, e fu per lui un vero sollievo appoggiarsi comodamente allo

schienale, con un boccale di birra in mano.

«La principessa sembra stare bene» commentò Branoic.

«Infatti, e ne sono lieto.»

Mentre le sue dame di compagnia prendevano a discutere animatamente di qualcosa, forse del problema del mobilio, Bellyra aveva aperto le lettere di Nevyn e le stava leggendo, tenendole sollevate e inclinate in modo da intercettare gli ultimi raggi di sole che ancora entravano nella stanza. I capelli chiari, che lei portava raccolti in un fazzoletto come avrebbe potuto fare la moglie di un contadino, le scendevano lungo la schiena fino alla cintura e brillavano sotto il sole, gli splendidi occhi verdi erano socchiusi in un'espressione concentrata e di tanto in tanto sulle labbra le affiorava un sorriso, dovuto senza dubbio a qualche frase scherzosa scritta da Nevyn.

Rendendosi conto che Branoic gli aveva appena detto qualcosa che lui non aveva recepito, Maddyn si girò verso di lui con un sorriso.

«Cosa c'è?» domandò. «Scusami, non ti ho sentito.»

«Vuoi dell'altra birra? C'è qui una ragazza con la caraffa» ripeté Branoic, indicando con un pollice in direzione della serva sopraggiunta al loro tavolo.

«No, grazie, ho appena assaggiato questa.»

«Lo immaginavo. C'è qualcosa che non va?»

«No, sono solo stanco per il viaggio. Non sono ancora vecchio quanto Nevyn, ma gli dèi mi sono testimoni che alcune volte sento il peso dei miei anni.»

Nonostante la stanchezza, il mattino successivo Maddyn si svegliò molto prima delle altre daghe d'argento. Vestitosi senza far rumore, prese con sé l'arpa riposta nella solita sacca di cuoio e sgusciò fuori degli alloggiamenti. Nel centro di Dun Cerrmor c'era un giardino reale, dove un antico salice cresceva accanto a un ruscelletto, in mezzo a cespugli di rose; quando le daghe d'argento erano inizialmente giunte a Cerrmor, la Principessa Bellyra aveva dato a Maddyn il permesso di recarsi in quel giardino ogni volta che ne avesse avuto voglia, ed esso era diventato il suo rifugio preferito dove esercitarsi con l'arpa, perché fra quelle pietre echeggianti essa assumeva un suono così dolce da indurlo quasi a convincersi di essere un musicista decente.

Non appena iniziò a suonare, i membri del Popolo Fatato vennero a radunarsi per ascoltare, silfidi e gnomi sull'erba e nell'aria, le ondine appoggiate alla riva del ruscello. Maddyn aveva appena terminato un passaggio musicale piuttosto difficile, quando sentì aprirsi la piccola porta presente

nel muro alle sue spalle, e nel guardare in quella direzione vide sopraggiungere la principessa.

«No, non ti alzare» disse subito Bellyra. «Se posso, vorrei stare un po' qui con te.»

«Ne sarò onorato, vostra altezza.»

Bellyra, che era scalza e indossava quella mattina un abito e sopravveste di lino alquanto lucido per l'uso, si avvicinò e gli sedette di fronte, agitando i piedi nudi sull'erba come una bambina.

«Si sta bene qui, con il fresco del mattino» osservò.

«Infatti. Spero di non averti svegliata.»

«Oh, per nulla! Ci avevano già pensato Degwa ed Elyssa, che si sono alzate all'alba per imballare tutto quello che ci serve, e hanno continuato a correre di qua e di là per accertarsi di non aver dimenticato nulla. Se continuano ad accumulare roba in questo modo, ci serviranno due chiatte invece di una. La fortezza reale è davvero un posto così squallido?»

«Indubbiamente. È tutta in cupa pietra nera ed è un vero labirinto di torri, rocche e mura in rovina. Quanto agli arredi, credo che una buona metà sia stata utilizzata come legna da ardere nel corso degli assedi. Nel complesso, Dun Deverry è molto peggio di com'era Cerrmor quando abbiamo scortato qui il principe.»

«Allora Decci ha ragione» dichiarò Bellyra, con una smorfia. «Dobbiamo prendere una quantità di arazzi e di tappeti, oltre all'argenteria, naturalmente, che aiuterà a ravvivare l'ambiente.»

«A proposito di argenteria, vostra altezza, Otho ti manda i suoi saluti più sinceri.»

«Caro Otho! Sono lieta di sapere che sta bene. Ero piuttosto preoccupata per lui.»

«Ti posso garantire che non si è mai neppure avvicinato ai combattimenti... anche se ha sempre presenziato alla raccolta del bottino. Mi ha pregato di riferirti che ha raccolto qua e là un po' di argento antico che intende fondere, in modo da prepararti una sorpresa per quando arriverai a Dun Deverry.»

«Ooh! Meraviglioso! Di cosa si tratta?»

«Non posso dirlo, altezza. Se lo facessi, Otho mi scuoierebbe vivo.»

Bellyra scoppiò a ridere, sia pure con una piccola smorfia di disappunto, poi si passò le braccia intorno alle ginocchia e si inclinò all'indietro per contemplare il tratto di cielo visibile sopra le mura di pietra chiara.

«Suonami qualcosa, Maddo» disse. «Non importa cosa. Adoro il suono

di quella tua vecchia arpa... sai che gli altri bardi darebbero qualsiasi cosa per sottrartela, vero?»

«Sì, lo so. Più di uno di loro mi ha offerto dell'oro, nel corso degli anni, ma io ho sempre respinto ogni offerta.»

«Cosa rende le sue note tanto dolci, considerato che è tutta logora e scheggiata?»

«Il Popolo Fatato l'ha incantata per me» rispose Maddyn.

Bellyra scoppiò di nuovo a ridere e Maddyn sorrise a sua volta, anche se le aveva detto soltanto la pura e semplice verità. Quando cominciò a suonare, gli gnomi gli sciamarono intorno per ascoltare, sdraiati sull'erba con la piccola testa appoggiata sulle mani coperte di verruche, e uno spiritello particolarmente audace arrivò addirittura ad accarezzare i capelli della principessa, come se ne stesse ammirando il colore; immerso in quell'atmosfera, Maddyn passò da uno all'altro dei pezzi appresi dai bardi di corte, senza avere idea di quanto tempo stesse trascorrendo mentre loro rimanevano là seduti insieme.

«Principessa!» esclamò d'un tratto una voce, cogliendoli di sorpresa. «Mia cara principessa! Altezza!»

Mentre Bellyra scattava in piedi come una bambina colpevole, la proprietaria della voce, Lady Degwa del Lupo, uscì quasi correndo dalla porta sul retro e, nel vederla arrivare tutta affannata, Maddyn si rese conto di colpo che la donna destinata a essere regina di tutto Deverry era stata assai poco saggia a rimanere seduta in compagnia di uno dei dipendenti di suo marito. Con gli occhi sgranati per lo sgomento e le mani che non cessavano di agitarsi, Degwa stava infatti cercando di esprimere il proprio disappunto nella maniera più sottomessa possibile, faticando però a trovare le parole.

«Oh, Decci, smettila!» esclamò infine Bellyra. «So che sono stata scandalosa e che mi sono comportata in maniera assai sconveniente, e quant'altro vuoi, ma conosco Maddyn da quando ero bambina, e adoro il suono della sua arpa.»

«Chiedo scusa a vostra altezza» replicò Degwa, calmandosi leggermente. «Temo che la sorpresa mi abbia fatto reagire più di quanto la mia posizione mi conceda di fare. Ti stavamo cercando dappertutto, e quando ho sentito la musica ho pensato di venire a chiedere all'arpista se ti aveva vista, ma non mi sarei mai aspettata...»

«Lo so» la interruppe Bellyra. «Se però volessi infangare il mio onore con una daga d'argento, non lo farei certo all'aperta luce del sole, nel bel

mezzo di un giardino.»

«Ah... er... ecco, questo è ovvio» balbettò Degwa, tingendosi in volto di un acceso rossore.

«Ora rientriamo» tagliò corto Bellyra, poi si girò verso Maddyn e aggiunse, con un sorriso: «Grazie per la musica.»

«Non c'è di che, altezza.»

Infilato il braccio sotto quello di Degwa, la principessa si avviò con lei verso la rocca; rimasto solo, Maddyn allentò le corde dell'arpa e la ripose nella sua custodia di cuoio.

È vero, la conosco da quanto era bambina, rifletté.

Ripensandoci, si ricordava di lei quando era una ragazzina ossuta che aveva appena smesso di raccogliere i capelli nelle trecce, sposata a un ragazzo che aveva conosciuto appena quindici giorni prima. Rammentare entrambi come un paio di splendidi ragazzini, spinti in una situazione che sarebbe stata superiore alle forze di un uomo adulto, gli fece affiorare un sorriso sul volto. Erano sopravvissuti entrambi, il principe e la principessa, e grazie a loro il regno aveva raggiunto un porto sicuro.

E adesso lei non era più una bambina, su questo non c'erano dubbi.

Sentendo il cuore che gli si contraeva all'improvviso, Maddyn afferrò l'arpa e fuggì dal giardino per cercare rifugio nel chiasso della grande sala, dove il resto delle daghe d'argento era già seduta a fare colazione. Posata con cautela l'arpa per terra accanto alla propria sedia, Maddyn prese posto a sua volta, e subito Branoic venne a raggiungerlo da un altro tavolo, portando con sé la sua ciotola di porridge e sedendosi sulla panca alla sua destra.

«Ti stavi esercitando?» chiese, indicando l'arpa.

«Sì. Senti, Branno, mi è appena venuta un'idea: quando avrai la tua casa e della terra, ti servirà anche un bardo.»

«Infatti» annuì Branoic, con un sorriso divertito. «Però non c'è bisogno che fai tanti giri di parole: sai che sarai sempre il benvenuto alla mia tavola.»

«Ti ringrazio. Lasciamo a Owaen l'onore di comandare da solo la guardia del principe. Quanto a noi due, allontanarci ci farà bene.»

«Mia cara principessa, detesto rimproverare qualcuno che mi è socialmente superiore, ma l'onore della regina è l'anima stessa del regno» dichiarò Degwa.

«Credi che non lo sappia?» ribatté Bellyra.

Degwa s'interruppe, a bocca aperta, sbatté rapidamente le palpebre parecchie volte e infine contrasse le labbra in una smorfia.

«Chiedo scusa a vostra altezza» concluse in tono secco, con una riverenza, e guardò verso Elyssa come se stesse cercando il suo appoggio.

Ferma in mezzo a balle di arazzi arrotolati, lei però non fece commenti e dopo un momento Degwa si arrese con un sospiro drammatico, dirigendosi verso la parte opposta della sala delle donne, dove un mucchio di paglia e alcuni barili di legno erano stati approntati per l'imballaggio della collezione di oggetti d'argento della principessa. Bellyra, dal canto suo, si lasciò cadere sulla sua sedia preferita e prese a contemplare il tratto di cielo inquadrato nella finestra.

«Se fossi un uccellino, volerei dal mio amore» canticchiò, poi aggiunse: «Invece di volare, noi però risaliremo il fiume a passo di lumaca, sulle chiatte.»

«Sempre meglio che restare qui, o almeno spero» replicò Elyssa.

«Per me sarà comunque meglio, ma sono preoccupata per te e per Decci» affermò Bellyra. «Se la fortezza è davvero cupa e fatiscente come dicono tutti, vivere a corte non sarà molto piacevole, quindi sarebbe forse meglio che voi due rimaneste qui fino all'arrivo del nuovo gwerbret.»

«Ci hai prese al tuo servizio quando non avevamo nulla» dichiarò Elyssa, sollevando di scatto lo sguardo. «Non ti abbandonerò proprio ora.»

«E neppure io» interloquì Degwa. «Soprattutto adesso che sembri avere più che mai bisogno di noi.»

«Oh, Decci, ti stai ancora preoccupando a causa di Maddo, vero?» esclamò Bellyra, scuotendo il capo con un sorriso divertito. «Non sei proprio capace di lasciar perdere, quando ti fissi su qualcosa?»

Degwa abbassò lo sguardo sulle mani, piene di paglia, e rifletté per un momento su quella domanda.

«Forse no» ammise infine, «ma al posto di vostra altezza, non userei con tanta disinvoltura il diminutivo di quell'uomo.»

Bellyra lasciò ricadere la testa contro lo schienale della sedia con un finto gemito di sgomento.

«Non essere sciocca, Decci» intervenne Elyssa, in tono amabile. «Vostra altezza, credo che le cose di valore siano tutte imballate... o almeno lo saranno non appena Decci avrà finito con gli argenti. Per quanto riguarda le coperte e il resto, potranno provvedere i servi.»

«Eccellente!» esclamò Bellyra, raddrizzandosi sulla sedia. «Allora quando potremo partire? Domani stesso?»

«Credo che domani sia troppo presto, almeno stando a quello che mi ha detto Tammael» replicò Elyssa, «ma di certo entro un paio di giorni.»

«Sia ringraziata la Dea!»

Alzatasi in piedi, Bellyra si accostò alla finestra e si appoggiò al davanzale. In basso, poteva vedere l'elegante cortile della fortezza, con le sue splendide mura di pietra chiara, e pensò che ne avrebbe sentito la mancanza; d'altro canto, per lei il posto più bello del mondo era quello dove si trovava suo marito, quale che potesse essere.

Ancora pochi giorni e lo rivedrai, disse a se stessa, e dentro di sé si chiese se Maryn avrebbe almeno finto di essere contento del suo arrivo.

Alla fine risultò necessario utilizzare due chiatte per trasportare tutto e tutti a Dun Deverry, a causa dei tributi dovuti a Maryn in qualità di gwerbret di Cerrmor e ai servi dovuti a Bellyra, in quanto sua moglie. Accompagnata dai bambini con le loro balie, dagli scribi e dalle cameriere, Bellyra viaggiava con un seguito numeroso e il suo bagaglio, a cui andavano aggiunti i tributi. Maiali e polli vivi, il loro mangime, sacchi di farina, pesce salato, carne secca, mele, cavoli e formaggi costituivano le tasse pagate a Maryn dai contadini del rhan, mentre gli abitanti della città avevano pagato con cuoio conciato, pezze di tessuto, sale fino, cesti, vasi di ceramica e botti di birra; soltanto alcuni mercanti, che avevano accordi commerciali con il Bardek, erano stati in grado di pagare con monete d'argento, accuratamente pesate, contate e avvolte in pezzi di stoffa di qualità. Tutte queste cose stavano ora risalendo il fiume, insieme alla principessa, alle sue donne, al bagaglio e agli arredi che esse portavano con loro, con il risultato di caricare le chiatte a tal punto che i battellieri avevano aggiogato a ciascuna di esse un tiro da quattro invece della consueta coppia di cavalli.

«Mi sento la contadina più ricca del mondo» commentò Bellyra. «Quei maiali sono belle bestie, vero? E possiamo offrirti perfino delle uova, bardo.»

Maddyn scoppiò a ridere. Lui e la principessa erano fermi insieme alle dame di compagnia sul molo fluviale del villaggio di Dai Aver, in attesa che le serve finissero di caricare il bagaglio sulla loro chiatta, che sarebbe partita per prima in modo da viaggiare sopravvento rispetto alla seconda imbarcazione, che trasportava il bestiame. Sulla strada retrostante il molo, le daghe d'argento erano in attesa, ciascuna accanto al proprio cavallo o, in alcuni casi, a due cavalli; infatti la scorta avrebbe condotto a mano le cavalcature delle donne, necessarie per gli ultimi chilometri di viaggio fino a

Dun Deverry, dove la strada che costeggiava il fiume si faceva troppo erta per gli animali che trainavano le chiatte.

Là una piccola carovana di carri sarebbe venuta loro incontro per trasportare il mobilio, il bestiame e tutto il resto.

«Spero che non cominci a piovere» commentò la principessa lanciando un'occhiata al cielo nuvoloso. «Già così come stanno le cose impiegheremo fin troppo tempo ad arrivare a destinazione.»

«Se non altro, sulla chiatta vostra altezza potrà trovare riparo dall'acqua» osservò Maddyn. «Vorrei però che il principe non avesse aspettato così tanto a convocarti, considerato che l'estate è ormai quasi finita.»

«Infatti. Anch'io avevo sperato che lui si decidesse prima» ribatté Bellyra, e nel vedere Maddyn sussultare involontariamente, si affrettò ad aggiungere: «Chiedo scusa. Considerato che metà degli abitanti del regno patiscono la fame e non hanno più un tetto, non ho il diritto di indulgere nell'autocompassione. Dimmi, Maddo, se non pioverà, saresti disposto di tanto in tanto a venire a bordo per intrattenerci con la tua arpa?»

«Ne sarei onorato, vostra altezza... sempre che le tue donne non abbiano da obiettare, naturalmente.»

Degwa serrò le labbra in una linea sottile, evitando di replicare in qualsiasi modo; quanto a Elyssa, esitò e scoccò al bardo e alla principessa un sorriso piuttosto vacuo, che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

«Non appena sentiranno la tua arpa, capiranno» tagliò corto Bellyra. «Ah, guarda, il capo dell'equipaggio della chiatta sta mandando uno dei paggi a chiamarci. Parleremo ancora più tardi.»

Congedatosi con un inchino, Maddyn si allontanò a grandi passi per tornare dai suoi uomini.

«Ha del grigio nei capelli, ma è ancora avvenente» commentò Elyssa, seguendolo con lo sguardo.

«Quello che mi interessa di lui è la sua musica» ribadì Bellyra, con una sfumatura ferrea nella voce. «Vogliamo imbarcarci?»

Con il sopraggiungere delle piogge autunnali, la tosse di Lilli si fece più violenta, come era sempre successo, anche se disporre del vero e proprio focolare di cui era dotata la sua nuova camera le era di considerevole aiuto. Mentre fuori la pioggia si riversava martellante sulla fortezza, lei trascorse lunghi pomeriggi seduta accanto al fuoco, lavorando su esercizi di visualizzazione. Quel lavoro... imparare a creare immagini mentali e a mantenerle stabili... era estremamente noioso, ma per lei era diventato una sorta

di rifugio, perché quando era impegnata a visualizzare le immagini sempre più elaborate che Nevyn le sottoponeva non poteva pensare a Maryn, così come lui non poteva imporle con l'inganno la propria presenza se lei era rinchiusa nella sua stanza.

Oltre alla visualizzazione, doveva svolgere anche esercizi di respirazione, che le sembravano più connessi dei primi al vero dweomer. Nevyn le aveva detto che presto avrebbe unito le due parti di quel programma in una applicazione pratica che l'avrebbe guidata ad avere visioni controllate, invece della tempesta di presagi spontanei che tanto l'aveva turbata in passato; così stimolata, lei stava trascorrendo lunghe ore immersa nel suo lavoro, meditando su di esso e vivendo per esso al punto che, certe volte, le capitava anche di sognarlo.

La tosse era la sola cosa che venisse a turbare la sua concentrazione, e il suo persistere pareva cominciare a preoccupare anche Nevyn; un pomeriggio in cui la tosse pareva essere particolarmente violenta, il vecchio si presentò nella sua camera munito di sacchetti di erbe e di una pentola di ferro, e mentre preparava un infuso di mentuccia e di marrubio la interrogò a lungo e nei dettagli in merito al dove e al quando si trovasse a tossire.

«Qui vicino al fuoco sto molto meglio, mio signore» garantì Lilli. «Dubito che queste indagini siano davvero necessarie.»

Nevyn indugiò a osservarla in silenzio per un lungo momento.

«Sei avvolta negli scialli, ma anche così appari troppo magra, e ti viene la febbre ogni volta che ti stanchi. No, Lilli, è importante.»

«Sì, può darsi che lo sia.»

«Sai, ritengo di aver commesso un errore. Ho creduto che i tuoi problemi di respirazione derivassero dal modo orribile in cui tua madre e Brour avevano abusato del tuo talento per il dweomer; adesso ne sai abbastanza da poter capire quanto sia importante respirare nel modo giusto quando si lavora.»

«Sì, mio signore. È come se potessi aspirare l'aethyr dall'aria, ed esso mi alimenta.»

«È quello che dovrebbe fare, però nel guardarti mi chiedo se esso invece non ti stia prosciugando. A questo punto, comincio a supporre che i tuoi problemi abbiano una base tanto semplice e comune che ho finito per non vederla.»

«E quale sarebbe?»

«Una malattia» spiegò Nevyn, con un sorriso contrito. «Una debolezza congenita dei polmoni dovuta a uno squilibrio degli umori. Pare infatti che

in te ci sia un indubbio sovrappiù di umori freddi e umidi, dato che un eccesso del genere tende a raccogliersi nei polmoni. Naturalmente il tuo corpo cerca di controbilanciare, attingendo agli umori caldi e secchi dell'aria.»

«Sembra una cosa preoccupante.»

«Lo è, quindi penso che faresti meglio a concentrarti sulla tua salute e ad accantonare gli esercizi di dweomer che ti ho assegnato, diciamo per una quindicina di giorni.»

«Ma stavo cominciando finalmente a ottenere qualche risultato!.»

«Ne sono consapevole, ma potrai riprendere il tuo lavoro senza problemi... non proprio da dove lo avrai interrotto, lo ammetto, ma quasi. Devi riposare.»

Lilli aprì la bocca per obiettare ancora, ma Nevyn intercettò il suo sguardo con il proprio, bloccando sul nascere le sue proteste. Del resto, cosa poteva fare? Doveva forse confessare che voleva continuare con il lavoro per tenere Maryn lontano dalla mente e dal cuore?

«Come desideri, mio signore» si arrese, infine. «Dopo tutto, io sono soltanto un'apprendista.»

Per ordine di Nevyn, cominciò così a trascorrere a letto gran parte della giornata, per lo più sola anche se il vecchio veniva a trovarla regolarmente. Sentendo il bisogno di qualcosa che l'aiutasse a distrarsi, alla fine decise che cucire e ricamare erano cose che poteva fare a letto, appoggiata ai cuscini, quindi la terza mattina di inattività tirò fuori i pezzi della camicia di nozze che sarebbe dovuta essere di Braemys e li stese sul tavolo, constatando che avrebbero potuto essere riutilizzati per Branoic se avesse aggiunto un paio di pannelli laterali; naturalmente, avrebbe anche dovuto rimuovere dal collo il ricamo dello stemma del Cinghiale, sostituendolo con lo stemma che gli araldi avrebbero scelto per lui.

Quei ricami erano però stati eseguiti da Bevyan, e il solo pensiero di distruggere il suo lavoro fu sufficiente a farle salire le lacrime agli occhi; dopo un momento, Lilli ripiegò la parte anteriore della camicia e la ripose nel baule, decidendo che avrebbe riutilizzato il dietro e le maniche, aggiungendo un davanti nuovo.

In quel momento, un biglietto scivolò frusciando sotto la sua porta. Muovendosi di scatto, Lilli afferrò la maniglia e spalancò il battente, trovandosi davanti al Consigliere Oggyn, pallidissimo in volto per lo sgomento.

«Tu?» scattò Lilli. «Sei tu quello che...»

«No!» stridette Oggyn. «Io sono soltanto un messaggero, incaricato di

consegnare questi biglietti.»

«Non prenderlo come un insulto, buon consigliere, ma sono lieta di sentirtelo dire.»

Oggyn si limitò a sorridere, tornando a poco a poco del colore consueto.

«Nessun insulto, mia signora» replicò. «Del resto, sono abbastanza vecchio da poter essere tuo nonno.»

«Infatti. Benissimo, Oggyn, ti ho colto sul fatto, quindi adesso devi confessare: chi mi manda questi biglietti?»

«Oh, suvvia! Senza dubbio lo sai benissimo, senza che ci sia bisogno che io faccia il suo nome.»

«E invece lo voglio sapere. Detesto rimanere nell'incertezza.»

«Allora mettiamola in questi termini: è un uomo il cui rango è il più elevato che ci sia.»

«Niente indovinelli! È il Principe Maryn oppure no?»

«Oh, certo che è lui!»

Detto questo, Oggyn s'inchinò e si allontanò in fretta, prima che lei gli potesse fare altre domande; richiusa la porta, Lilli si sedette sul letto per leggere il biglietto.

"Turbi i miei sogni e le mie ore di veglia. Quando avrai compassione di me?"

Già, pensò Lilli, *ma mi chiedo cosa succederebbe se cedessi alle sue lusinghe. Senza più la sfida, suppongo che mi troverebbe noiosa.*

Deposto il messaggio sul letto, sistemò i cuscini e si distese per trascorrere il pomeriggio sonnecchiando; constatando di non sentirsi più spossata, ma solo stanca, si rese conto al tempo stesso di non aver tossito molto per tutto il giorno, e comprese che Nevyn aveva avuto ragione: si era trattato davvero di una malattia.

A poco a poco si assopì, svegliandosi però non molto tempo dopo a causa di un rumore di qualche tipo; di lì a poco il rumore si ripeté... qualcuno che bussava alla porta... e lei pensò che si trattasse di Nevyn.

«Entra, mio signore» invitò.

Maryn oltrepassò la soglia, si chiuse il battente alle spalle e abbassò la sbarra, poi rimase per un momento appoggiato alla porta, guardandola con un sorriso sulle labbra, che minacciava di trasformarsi in una risata. Ancora intontita dal sonno, tanto che per un momento credette che si trattasse di un sogno, Lilli si sollevò a sedere con le braccia incrociate protettivamente sul petto.

«Oggyn mi ha detto che lo hai colto sul fatto» affermò Maryn, senza

smettere di sorridere. «Dato che sai tutto, ho pensato quindi che fosse il caso di venire a perorare di persona la mia causa.»

«Mio signore...» cominciò Lilli, balbettando suo malgrado.

«No, non mi chiamare così» la interruppe Maryn, sedendosi sul bordo del letto e cessando di sorridere. «Né mio signore, né altezza, né altri titoli del genere. Io non sono il principe, Lilli, ma un uomo che non riesce a dormire a causa del suo amore per te.»

Nel parlare, Maryn si protese verso di lei, e Lilli non ebbe la forza di respingerlo perché si sentiva ebbra come se avesse bevuto del sidro: il calore che emanava dal suo corpo le inondava i sensi, rendendole difficile pensare, e i suoi occhi erano grigi e pericolosi come nubi temporalesche.

«Allora come posso chiamarti?» chiese, con voce che tremava chiaramente.

«Marro andrà benissimo» rispose lui, facendosi più vicino. «Vuoi che me ne vada? Se me lo chiedi, lo farò.»

Lilli sapeva che avrebbe dovuto mandarlo via, rammentava i propri timori, i divieti di Nevyn e l'infelicità di Bellyra, ma tutto questo era adesso per lei come un mescolarsi di voci che provenissero da una stanza lontana, a stento comprensibili. Con estrema lentezza, Maryn chinò il volto verso il suo, poi esitò, con le labbra socchiuse, forse aspettando che lei gli dicesse di andarsene. Lilli sapeva che si sarebbe dovuta costringere a parlare per allontanarlo da sé, ma non riuscì a emettere suono. Poi Maryn protese una mano e le sfiorò il viso con le dita, spingendole indietro i capelli con un tocco delicato nell'accarezzarle una guancia, e d'un tratto Lilli si rese conto che lui stava tremando, forse per il timore che lei potesse ancora parlare e fermarlo. Il fatto che Maryn le stesse attribuendo il potere di ferirlo in quel modo, fu ciò che alla fine la fece cadere in trappola: quando le sue dita le sfiorarono le labbra, Lilli girò il capo e le baciò.

Nelle prime ore del pomeriggio, Nevyn prese con sé le erbe necessarie, prelevandole dalle scorte che aveva in camera, e scese nel cortile, dirigendosi verso la rocca reale e la camera di Lilli, perché anche se quella mattina lei gli era parsa migliorata, la sua malattia continuava a preoccuparlo; ciò che stava cercando di nasconderle, era che quel malessere minacciava di porre la parola fine ai suoi studi del dweomer, a meno che non fosse riuscito di risanarla una volta per tutte, perché studiare il dweomer con i polmoni deboli poteva portare a uno squilibrio letale dell'aethyr, accumulando nel sangue dell'individuo dosi mortali del quinto elemento, che l'organismo

non riusciva a smaltire. Questo, almeno, era ciò che asserivano i testi, e indipendentemente dall'accuratezza della teoria, ciò che contava era il risultato finale, fin troppo noto: febbri e logoramento fisico che potevano uccidere lo studente. Mentre attraversava la grande sala, diretto verso le scale, Nevyn sentì Oggyn che lo chiamava e si fermò per permettergli di raggiungerlo.

«Puoi concedermi un momento del tuo tempo?» domandò Oggyn. «Il principe mi ha incaricato di trovare una tenuta adeguata da elargire a Branoic, la daga d'argento, e questo sta sollevando ogni sorta di irritanti interrogativi.»

«Come mai?» domandò Nevyn.

Ecco, se ne sceglierò una troppo piccola, insulterò Branoic, mentre se ne sceglierò una troppo grande correrò il rischio di offendere i nostri vassalli di nobile nascita. Poi ci sono tutte le altre daghe d'argento, o almeno quelle interessate dalla promessa del nostro signore. Quante di loro pensi possano volere un appezzamento di terra? Se tutte e ventitré dovessero esprimere un desiderio di questo tipo, la situazione si potrebbe fare difficile.

«Oh, suvvia! Le tenute del clan del Cinghiale sono immense, e quando il principe le avrà conquistate ci saranno terre in abbondanza per tutti.»

«Un'osservazione valida, ma indubbiamente i vassalli del principe vorranno quelle terre per loro stessi, o per i loro figli più giovani» ribatté Oggyn, poi s'interruppe, tormentandosi un labbro, e infine riprese: ~ Nella camera del consiglio ho alcune mappe. Potresti venire con me per dare loro un'occhiata? Mi piacerebbe risolvere questo problema il più in fretta possibile.

«Non ne dubito, ma hai a disposizione mesi di tempo per riuscirci, dato che Maryn non potrà assegnare nulla a nessuno, finché non sarà stato incoronato re.»

«Ah, non lo sapevo. In tal caso, potresti dirmi qual è l'esatta procedura?»

«Ne sarei lieto, ma per prima cosa devo salire a prendermi cura della mia apprendista» si schermì Nevyn, mostrando il pacchetto di erbe che aveva in mano. «Devo preparare una nuova tisana per quella tosse che la tormenta.»

«Ecco, a dire il vero ti sarei grato se potessi darmi subito il tuo aiuto» insistette Oggyn; la sua voce, di solito fluida come olio, rivelava una traccia di disperazione... appena percettibile, ma sufficiente a far insospettire Nevyn.

«Cosa significa?» ringhiò questi. «Il principe ti ha forse incaricato di te-

nermi impegnato mentre lui va a caccia di Lilli?»

La testa calva di Oggyn s'imperlò di sudore... una risposta silenziosa, ma più che esauriente.

«Di tutte le...» cominciò Nevyn, furente, aggirando Oggyn per dirigersi verso le scale.

«Aspetta!» gridò Oggyn, inseguendolo. «Per favore, buon Nevyn! Per lo meno, discutiamo prima della cosa in privato.»

«Benissimo, allora vieni con me. Dopo tutto, hai ragione tu: è meglio lasciare la grande sala, perché ci stanno guardando tutti.»

Insieme, i due salirono nella camera del consiglio, dove un nuovo fascio di mappe e di pergamene giaceva sul tavolo in uno strato spesso come neve.

«Un assortimento di patenti e di nomine» spiegò Oggyn. accennando con una mano al mucchio. «Dunque, in merito a questa faccenda della tua apprendista...»

«Detesto che mi si menta» lo interruppe Nevyn, in tono ringhiante. «Questo è il vero problema, e non quello che Lilli può scegliere di fare. Naturalmente, mi rendo conto che non hai certo potuto rifiutarti di fare quello che il principe ti ha ordinato.»

«Proprio così. Se devo essere sincero, tutta questa faccenda mi ha colpito fin dal principio come una perdita di dignità. Io sono troppo vecchio per fare da tramite fra innamorati, e comunque il principe dovrebbe pensare agli affari di stato, e non a infilare biglietti d'amore sotto una porta.»

«È anche la mia opinione. Devo dedurre che è salito nella sua stanza, dopo averti incaricato di tenere me alla larga?»

«Sì, e pare che sia ancora là, perché mi ha detto che dopo averle parlato sarebbe sceso nella grande sala. Io mi aspettavo che lei lo mandasse via subito, ma è già passato parecchio tempo, quindi è probabile che alla fine la giovane Lilli abbia alzato la bandiera di resa.»

Nevyn diede sfogo ai propri sentimenti con un assortimento di imprecazioni ben scelte.

«Spero soltanto che adesso sua altezza si stanchi della ragazza e chiuda al più presto questa parentesi» aggiunse Oggyn.

«Indipendentemente da quelli che possono essere i sentimenti di Lilli, vero?»

«Essi non sono una mia preoccupazione. Spero di poter contare sul tuo aiuto per porre fine a questa vicenda il più in fretta possibile.»

«Non pensarlo neppure. Stai dimenticando che Lilli è la mia apprendista,

e che il suo benessere mi riguarda.»

Quel velato riferimento al dweomer indusse Oggyn a indietreggiare.

«Presto o tardi, è comunque probabile che il principe si stanchi di lei» continuò Nevyn, «ma non voglio che i tuoi intrighi facciano giungere quel giorno prima di quanto sia previsto dall'evolvere naturale delle cose.»

«Per gli dèi, d'accordo!» ringhiò a sua volta Oggyn. «Se però sei davvero tanto preoccupato per lei, allora rifletti su questo! Stamani, un corriere veloce ha portato notizie della Principessa Bellyra: nonostante la pioggia, le chiatte stanno procedendo abbastanza in frettai, ed è probabile che lei arrivi qui entro otto giorni. E la principessa avrà modo e maniera di rendere infelice la vita della piccola Lilli.»

«Certamente, ma non lo farà, perché ci penserò io. Chi mi preoccupa, adesso, sei tu.»

«Non sei nella posizione di dirmi cosa posso o non posso fare.»

«Davvero? Credo che tu non abbia ben chiara la mia posizione. Consideriamo per un momento un'altra questione, quella della morte inspiegabile e inspiegata del re-bambino. Ho un testimone che ha assistito alla morte del piccolo e che può affermare che è stato avvelenato, e so che tu avevi accesso al veleno che lo ha ucciso.»

Oggyn si tinse in volto di un pallore mortale.

«L'arroganza è un lusso che non ti puoi permettere» proseguì Nevyn. «Finora mi sono trattenuto dall'esporre le prove al principe soltanto perché Olaen era comunque condannato, e se anche tu non lo avessi ucciso sarebbe andato incontro a qualche tipo di esecuzione capitale semilegale. Se però Maryn venisse a sapere, o anche solo sospettasse, che tu hai personalmente assassinato un bambino, il suo senso dell'onore gli imporrebbe di perseguirti... pur sapendo che hai agito nel suo interesse. Lo conosci abbastanza bene da saperlo anche tu.»

Oggyn annuì, con il sudore che gli colava lungo il volto e gli inzuppava la barba, scrutando al tempo stesso la camera come se stesse cercando una via d'uscita che non fosse la porta principale.

«Tornando a questo affare di cuore» riprese Nevyn, «suggerisco di lasciare che segua il suo decorso naturale. Ci siamo capiti?»

«Alla perfezione» rispose Oggyn, con voce tremante, poi tirò fuori dalla tasca uno straccio e cominciò ad asciugarsi la faccia.

«Sudi con troppa facilità» osservò Nevyn. «Questo è un brutto segno, in un uomo della tua età. Se fossi in te, mi prenderei maggior cura della mia salute.»

E lasciò a grandi passi la stanza, senza guardarsi indietro. Per tutto il pomeriggio rimase poi nella grande sala, in attesa che Maryn si facesse vedere, ma il pasto serale era ormai imminente quando finalmente il principe scese le scale con il suo consueto passo scattante; il suo aspetto era più riposato di quanto lo fosse stato da settimane, e il suo sorriso aveva un che di soddisfatto, come quello di un gatto che avesse appena mangiato.

Con lui c'erano Oggyn e i soliti paggi, ma Nevyn si sentì pronto a scommettere che il consigliere si era ben guardato dal parlare al principe della loro conversazione di quel pomeriggio.

Dopo aver atteso che Maryn si fosse seduto, Nevyn prese con sé le medicine e salì nella stanza di Lilli. Giunto davanti alla porta chiusa, si concesse un momento per ricordare a se stesso che essere aspro con la ragazza non sarebbe servito a niente, poi bussò. Dall'interno non rispose nessuno, neppure quando lui tornò a bussare, con maggior forza. Preoccupato, Nevyn provò ad aprire la porta, che si socchiuse del tanto sufficiente a permettergli di guardare nella stanza e di vedere che Lilli era immersa in un sonno profondo, avvolta in una coperta aggrovigliata, con il vestito verde che giaceva ammucchiato sul pavimento, dove senza dubbio era stato lasciato cadere. Non volendo disturbarla, accennò a richiudere la porta, ma in quel momento Lilli si svegliò e si sollevò a sedere con un grido soffocato.

«Lilli?» chiamò Nevyn.

«Ah, sei tu, mio signore!» esclamò lei, serrandosi la coperta contro il corpo. «Sia ringraziato ogni dio! Stavo sognando mia madre.»

«Posso entrare?»

«Certamente!»

Mentre Lilli si vestiva, Nevyn si diede da fare vicino al focolare, accendendo il fuoco e appendendo su di esso una pentola d'acqua.

«È evidente che lo sai» affermò d'un tratto Lilli.

«Parli della visita del principe? È una cosa abbastanza palese.»

«Mi odi?»

«Cosa?» esclamò Nevyn, scoccandole un'occhiata da sopra la spalla e constatando che lei appariva sinceramente spaventata. «Perché mai pensi una cosa del genere?»

«Ecco, ho fatto ciò che tu mi avevi detto di non fare, perché lo ritenevi sbagliato.»

«Non in senso assoluto. Pericoloso è forse un termine più adatto» rispose Nevyn, alzandosi e pulendosi sui calzoni le mani sporche di fuliggine.

«Avanti, parliamone, intanto che la tua medicina si scalda.»

Lilli si avvicinò, con il pettine in mano, e prese posto sulla sedia mentre lui si appollaiava sul davanzale; fuori, gli ultimi raggi del tramonto illuminavano le torri scure della fortezza, ma i cortili erano ormai in ombra, sferzati da un vento freddo che salì a sfiorargli il volto.

«Ogni notte fa buio sempre più presto» commentò. «Fra breve arriverà l'inverno, con la neve, e tu sai cosa questo significhi. Andare da qualsiasi altra parte, per esempio alla fortezza di tuo fratello, sarà difficile.»

«Lo so» replicò Lilli, concentrandosi sull'atto di pettinarsi i capelli. «Quello che vuoi dirmi in realtà è che devo stare molto attenta, giusto? Soprattutto quando la principessa arriverà qui.»

«Non solo la principessa. Cosa mi dici di Branoic?»

«Avrei dovuto mandare via Maryn» sussurrò Lilli, prossima al pianto. «Sapevo che dovevo farlo. Non vorrei causare dolore a Branno per tutto l'oro del mondo. Sono stata così stupida!» esclamò d'un tratto, scoppiando in lacrime e lasciando cadere il pettine in grembo per nascondersi il volto fra le mani.

«Suvvia, suvvia» la consolò Nevyn. «Non piangere... anzi, no, sfogati pure, dopo ti sentirai meglio. Devi scusarmi, Lilli, tendo sempre a dimenticare quanto sei giovane. Dopo tutto, stando a quanto dicono, questo è il giorno che cambia per sempre una donna.»

Alzatosi in piedi, si guardò intorno fino a individuare la bacinella dell'acqua, in un angolo della stanza; prelevato un panno umido, lo porse a Lilli perché si pulisse il viso, constatando con soddisfazione che il pianto non le aveva causato un accesso di tosse.

«Se devo essere sincero, non ti biasimo affatto» disse. «Quanto a Maryn, quella è un'altra faccenda.»

«Per favore, non rimproverarlo» implorò Lilli, appallottolando lo straccio e gettandolo sul tavolo.

«Mi sforzerò di non farlo, ma solo per amor tuo, non per lui.»

Per un lungo momento, Lilli fissò il pettine che aveva in grembo, quasi stesse cercando di memorizzarne l'immagine; infine tornò a sollevare lo sguardo.

«Anch'io ho sentito dire che il giorno più importante della vita di una ragazza è quello in cui divide per la prima volta il letto con un uomo» disse, «ma per me non è così. Sai qual è stato il giorno che ha davvero operato un cambiamento dentro di me, mio signore?»

«No. Quale?»

«Quella notte in cui mia madre mi ha fatto evocare una visione e d'un tratto mi sono trovata davanti a te. Questo pomeriggio con Maryn? Ecco, all'inizio mi ha fatto male, poi è stato splendido, ma... per gli dèi, io sono cresciuta in una fortezza di campagna, ho visto una quantità di cavalli, di cani e di altri animali fare la stessa cosa. Il dweomer, però...» continuò, ritrovando all'improvviso il consueto sorriso. «Quella è una cosa che vale la pena di possedere, mio signore. È stato per questo che ho pianto, perché temevo che mi avresti scacciata. Amo Maryn così tanto che mi sembra di morirne, ma se dovessi rinunciare al dweomer, credo che morirei davvero.»

«Se la pensi così, non c'è bisogno che ti preoccupi di poter essere costretta a rinunciarvi» garantì Nevyn.

«Davvero?»

«Davvero. Però ti avverto: dovrai procedere lentamente a causa di questi tuoi problemi di petto, perché operare il dweomer sottopone il fisico a uno stress tremendo. È come... ecco, diciamo che è come correre per chilometri. Se si è forti e in forma si può correre per mezza giornata, ma se non lo si è, correre tanto può costare la vita.»

«Lo capisco, mio signore» annuì Lilli, dopo un momento di riflessione, «ma non potrei semplicemente esercitarmi nella lettura servendomi del libro del sapere? È stato orribile, oziare qui a letto senza niente da fare. Non potrei leggere senza cercare di lavorare?»

«D'accordo. Del resto, se non ti avessi permesso di annoiarti tanto, forse avresti avuto il buon senso di mandare via il principe.»

Lilli sollevò la testa di scatto, stupita da tanta percettività, poi scoppiò a ridere e Nevyn si trovò a ridere insieme a lei, pensando fra sé che era inutile piangere sul latte versato. Adesso la cosa importante era vedere con quanta abilità lui sarebbe riuscito a dare sollievo agli inevitabili sentimenti feriti dei diversi interessati; quanto a Lilli, probabilmente sarebbe uscita da quella storia senza danni, a patto naturalmente di evitare di aver figli da Maryn prima che questi si stancasse di lei.

Mentre le chiatte risalivano lente il fiume, le daghe d'argento della scorta procedevano lungo il sentiero che fiancheggiava la riva; quando pioveva, cosa che si verificò per la maggior parte del viaggio, le donne potevano trovare riparo nella cabina di legno eretta sul ponte, e le stie dei polli venivano coperte con tele cerate, ma alle daghe d'argento e alle loro cavalcature non rimaneva che sopportare il disagio e l'umidità. Per fortuna, lungo il

fiume erano disseminate le fortezze di numerosi vassalli del principe, vecchi e nuovi, e ogni notte la principessa e le sue donne trovarono ospitalità presso uno di essi, cosa che permise alla scorta di dormire al caldo e all'asciutto nelle stalle della fortezza.

Quando le chiatte arrivarono al Ponte Camrydd, il clima poi subì finalmente un miglioramento, e la Principessa Bellyra invitò Maddyn a venire sulla chiatta con la sua arpa per suonare per lei e le sue donne... e in cuor suo Maddyn dovette ammettere che era piacevole sedere al sole mentre l'imbarcazione scivolava silenziosa sull'acqua. Bellyra occupò l'unica sedia disponibile, le sue dame sedettero su alcune casse e le bambinaie si sistemarono sul ponte con i principini, vicino a Maddyn, che però raccomandò loro di tenere i bambini lontani dal suo strumento.

Inizialmente, Maddyn si limitò a una serie di pezzi strumentali, perché non se la sentiva di esibire la propria voce di fronte a nobildonne che dovevano aver sentito di meglio, ma alla fine Bellyra gli chiese di eseguire una canzone.

«La mia voce non è granché, altezza» si schermì Maddyn.

«Non essere troppo modesto» ribatté Bellyra, con un malizioso sorriso. «E poi, siamo così annoiate che non ricerchiamo certo la qualità.»

«Suvvia, vostra altezza!» esclamò Elyssa, ridendo. «Non essere tanto scortese con questo poveretto! Suoni davvero bene, Maddyn, indipendentemente dal fatto che tu sia o meno una daga d'argento.»

«Ti ringrazio, mia signora. Benissimo, altezza, canterò per voi, se prometti di non bandirmi poi dalle tue terre.»

Iniziò quindi con alcune ballate, ma anche se le donne lo ascoltarono con sincero interesse, quelle cupe storie di morte e di amore tradito, di razzie di bestiame e di faide sanguinose gli parvero del tutto fuori luogo in una mattina così soleggiata e serena, con il circostante paesaggio bucolico. Sotto un cielo reso terso dalla pioggia, il fiume scorreva silenzioso fra sponde verdeggianti, gli uccelli levavano il loro canto dagli alberi che crescevano sulla riva e in lontananza, sui pascoli, si scorgevano a tratti capi di bestiame bianchi dagli orecchi color ruggine, accompagnati da un mandriano e da un paio di cani che sedevano di guardia sull'erba.

«Non conosco molte canzoni impegnate, e comunque non ho la voce adatta per eseguirle» affermò.

«Oh, smettila di fare il modesto» lo rimproverò Bellyra. «Che ne dici di qualcosa di divertente? Magari una di quelle allegre canzoni da taverna.»

«Mia cara principessa, dubito che ce ne siano di adatte ai nostri orecchi»

intervenne subito Degwa.

«E hai ragione, mia signora» convenne Maddyn. «Lasciatemi pensare... sì, c'è una canzoncina che ho creato, che parla di una volpe troppo astuta per il suo stesso bene.»

E cantò del Fattore Owaen, dei suoi polli e della volpe avida. Mentre eseguiva il brano, le donne scoppiarono a ridere ed Elyssa si unì al coro del ritornello; perfino il Principe Casyl arrivò a mostrare un notevole interesse, e alla fine Bellyra batté le mani con entusiasmo.

«Deliziosa» approvò con un sorriso, «anche se mi chiedo quale sia stata la tua fonte di ispirazione, bardo. Sai, credo proprio che quella volpe abbia qualcosa di familiare... che cosa ha fatto Oggo, per meritare questa canzone di derisione?»

«All'improvviso Lady Degwa incrociò le mani in grembo e serrò le labbra in una smorfia acida.»

«Spero di non aver offeso vostra signoria» osservò Maddyn.

Degwa emise una sorta di suono sbuffante, si alzò e si ritirò nel riparo di legno.

«Oh, dannazione alla mia lingua lunga!» borbottò Bellyra. «Mi ero dimenticata di Decci.»

«Anch'io» annuì Elyssa. «È meglio che vada a parlarle.»

Maddyn attese che Elyssa fosse entrata a sua volta nel casotto, le cui pareti erano tanto sottili da permettergli di sentire il mormorio delle voci delle due donne, senza però che riuscisse a comprendere le parole.

«Che cosa ho fatto, altezza?» chiese poi.

«Non ti biasimare» lo tranquillizzò Bellyra. «Se io fossi stata zitta, Degwa non si sarebbe accorta di nulla, perché non ha una mente molto acuta.»

«Ma...»

«Oggyn le sta facendo la corte» confidò Bellyra, protendendosi in avanti e abbassando la voce. «Vuole procurarsi una moglie di nobile nascita, e lei è rimasta vedova quando era ancora così giovane che non posso certo rimproverarla se gradisce le sue attenzioni.»

«Oh, per gli dèi! Mi sento il più grosso idiota del mondo! Se lo avessi saputo, avrei evitato di ferire i suoi sentimenti.»

«E non lo avresti fatto, se io non avessi detto nulla, quindi non ti sentire in colpa per la sua reazione» ribadì Bellyra, poi si lanciò un'occhiata alle spalle e aggiunse: «Pare che ne abbiano ancora per un po', quindi approfittane per raccontarmi che cosa ha fatto Oggyn per meritare di essere messo

alla berlina in questo modo.»

Quando Maddyn raccontò di come il consigliere avesse esatto un pagamento ingiustificato dalle loro nuove reclute, le bambinaie si protesero in avanti per ascoltare avidamente e Bellyra si lasciò sfuggire una risata, subito soffocata.

«Non dovrei ridere» si autorimproverò. «Oggyn è stato davvero troppo avido. Per gli dèi, Owaen avrebbe potuto anche ucciderlo.»

«Ho temuto che lo facesse.»

«Nel corso degli anni ho avuto modo di osservare Owaen, all'interno della guardia di mio marito, ed è un uomo che mi fa paura, perché mi sembra che potrebbe uccidere qualcuno anche solo per una parola sbagliata.»

«Vostra altezza ha visto giusto.»

Bellyra rabbrividì e distolse lo sguardo, contemplando i prati soleggiati.

«Prego tutti gli dèi perché la guerra finisca presto» disse. «Credi che sia possibile, Maddo?»

«Sì, vostra altezza. La prossima estate ci dovrebbe essere un'ultima, grande battaglia che porrà fine a tutto.»

«Spero che tu abbia ragione, e che mio marito sopravviva per godere la pace che seguirà. L'idea di dover fare da reggente a un figlio piccolo non mi sorride per nulla.»

«Suvvia, altezza! Il principe è circondato da uomini come me, pronti a morire per evitare che a lui succeda qualsiasi cosa, anche minima.»

«Morireste davvero per lui?» esclamò Bellyra, tornando a guardarlo con le lacrime che brillavano negli occhi verdi. «Ah, Maddo!»

«Lo faremmo, dal primo all'ultimo.»

Sentendo le mani che quasi gli dolevano per il desiderio di stringere quelle di lei e di trarla a sé, Maddyn abbassò lo sguardo e cominciò ad allentare le corde dell'arpa.

«Per oggi dubito di poter suonare ancora, vostra altezza» disse.

«Ci hai intrattenute fin troppo a lungo. Vuoi che chieda ai barcaioli di accostare alla riva? Sono certa che preferisci cavalcare con i tuoi uomini, e comunque è meglio che vada a placare i sentimenti feriti di Degwa.»

Se la tavoletta con la maledizione costituiva una preoccupazione grave ma non immediata, il problema del gwerbretrhyn di Cerrmor presentava invece una minaccia più diretta al potere del principe. Finalmente giunsero i tanto attesi messaggi da Pyrdon, che si trovava lontano verso ovest, a una distanza notevole anche per i corrieri più veloci: Re Casyl si diceva lieto

che Maryn si fosse ricordato con tanta generosità del suo fratellastro.

«Vuole mandare Riddmar a vivere alla mia corte» spiegò Maryn. «Mi sembra una mossa astuta e prudente. In questo modo, anche il secondo erede di Pyrdon sarà al sicuro, nel caso di un attacco da parte di Eldidd, e per di più sarà lontano da qualsiasi influenza negativa.»

«Tuo padre è sempre stato un uomo lungimirante, mio signore» commentò Nevyn.

Maryn annuì, tamburellando distrattamente su una mano con la lettera che teneva arrotolata nell'altra.

«Mio padre desidera mandarlo qui immediatamente, prima che cominci a nevicare» aggiunse. «Sarà meglio che invii una scorta a incontrarlo a metà strada.»

«È una decisione saggia» approvò Nevyn. «Adesso che il signore di Hendyr è tuo vassallo, Riddmar non correrà pericoli, ma l'onore richiede che tu gli mandi una scorta.»

«Sceglierò uomini della banda di guerra di Cerrmor, perché diventeranno uomini di Riddmar, una volta che io sarò re; Oggyn però ha suggerito che sarebbe opportuna anche la presenza di alcune daghe d'argento, come miei emissari.»

«Mi pare una buona idea.»

«Pensavo di affidare il comando generale della scorta a Branoic» proseguì Maryn, ora con una nota di sfida nella voce. «Per lui sarebbe un considerevole onore.»

«Mio signore, questo è indegno di te» dichiarò Nevyn.

Maryn gettò la lettera arrotolata sul tavolo con un gesto iroso, ma Nevyn si limitò ad attendere, con le mani in grembo, e alla fine Maryn si decise a incontrare il suo sguardo.

«Hai ragione» disse. «Manderò Owaen.»

«Ti ringrazio.»

Maryn annuì con un sorriso, peraltro alquanto contrito.

«Sarà un sollievo veder risolto il problema di Cerrmor» commentò Nevyn.

«Anche per me, ma mi chiedo se il Consiglio degli Elettori riterrà opportuno appoggiare il mio candidato.»

«Condivido i tuoi timori. È una cosa su cui dovremo riflettere bene.»

D'un tratto Maryn si alzò e prese a camminare avanti e indietro con fare nervoso, dalla finestra al muro e dal muro alla finestra, finché Nevyn si sentì prossimo a urlargli di rimettersi a sedere.

«Cosa ti turba tanto, mio signore?» domandò, invece.

«Tutte queste chiacchiere, gli intrighi e i sotterfugi! Per gli dèi, ero solito pensare che una volta finita la guerra, una volta che avessi conquistato Dun Deverry, sarei stato re e tutto sarebbe andato a posto, ma a quanto pare sono stato un idiota a nutrire simili illusioni.»

«Non direi, altezza. Eri solo poco informato.»

«Ti ringrazio» sorrise Maryn, smettendo di camminare. «Preferisco di gran lunga la tua definizione.»

«Me lo aspettavo, mio signore. Ti avverto però che le parole sono pericolose quanto le spade. Hai conquistato Dun Deverry con la spada, ma per conservarne il possesso dovrai usare le parole. Una decisione sbagliata adesso potrebbe farti perdere tutto.»

Lasciato il principe, Nevyn fece ritorno nella propria camera, dove il problema della tavoletta con la maledizione lo attendeva all'interno di una cassettina di legno, del genere utilizzato dagli scribi per riporre i loro attrezzi. Per precauzione, aveva contrassegnato il legno con una serie di sigilli e di protezioni a cui aveva sovrapposto anche sigilli astrali, rinnovandoli cinque volte al giorno, con il mutare delle maree astrali. Una volta apposti i nuovi sigilli, procedeva poi a bandire formalmente quelli vecchi, in modo da disperdere qualsiasi traccia malvagia che potesse essersi sedimentata su di essi, e soltanto dopo tutte queste precauzioni si azzardava a tirare fuori la tavoletta e a maneggiarla, nella speranza di ricevere qualche visione, anche frammentaria, o di sentire nella propria mente una voce che gli svelasse come annullare il dweomer di cui essa era permeata. Speranze che finora erano sempre andate deluse.

Un'altra possibilità sarebbe stata quella di sfruttare l'affinità dimostrata da Lilli per la tavoletta, ma era una cosa che lui voleva evitare di fare perché Lilli era giovane, appena all'inizio dell'addestramento e sempre a rischio di potersi ammalare. A parte lei, però, non gli rimanevano ormai altre risorse.

«Comincio a pensare che tu abbia ragione» disse alla ragazza, «e che quel neonato fosse tuo fratello. Non avremo mai nessuna prova certa in merito, ma niente altro può spiegare l'effetto che la tavoletta ha su di te.»

«Lo temevo» replicò Lilli. «È davvero strano... ormai mia madre è morta da mesi, ma è come se fosse ancora qui, a operare la sua orribile magia.»

Entrambi erano seduti nella camera di Nevyn, una sera sul tardi, con la tavoletta posata in mezzo a loro in una chiazza di luce proiettata dalle candele, un oggetto davvero brutto e all'apparenza insignificante, con le parole

della maledizione incise alla meglio sulla sua superficie, e tuttavia permeato di un potere spaventoso.

«Mi hai detto di aver dormito tutto il giorno?» chiese Nevyn.

«Sì» annuì Lilli, «ed è per questo che adesso non ho più sonno.»

Attingendo alla sua seconda vista, Nevyn esaminò l'aura della ragazza, constatando che essa appariva più forte e luminosa di quanto fosse mai stata da quando l'aveva conosciuta. Tornato alla vista fisica, vagliò quindi il corpo di Lilli, constatando che era meno magro e sparuto: evidentemente le tisane di erbe e le attenzioni di Maryn erano entrambe cure appropriate.

«Stavo pensando di chiederti di provare a fare una cosa pericolosa» affermò quindi. «Te la senti?»

«Sì, mio signore» assentì Lilli. «Vuoi che tocchi di nuovo la tavoletta?»

«Sì, ma sfiorandola appena. Voglio che tu veda cosa ti affiora nella mente non appena le tue dita entrano in contatto con la sua superficie.»

Obbediente, Lilli protese la mano e posò le dita sul bordo della striscia di piombo, accigliandosi con aria concentrata, poi d'un tratto cominciò a parlare con voce atona, e abbastanza profonda da poter appartenere a un uomo giovane.

«Legatelo tutt'intorno. Deve morire lentamente» scandì, con gli occhi rovesciati nelle orbite. «Il figlio di Burcan per legarlo. La morte di Burcan causa la sua. Come questo, così quello.»

Nevyn scattò in piedi, così in fretta che per poco non rovesciò le candele, e col braccio tracciò un pentacolo nell'aria e spinse quel simbolo di bando verso Lilli, avviluppandola come in una rete.

«Lilli! Torna indietro!» gridò poi.

Con un singhiozzo soffocato, lei si raddrizzò sulla sedia. Aggirato a precipizio il tavolo, Nevyn le afferrò le mani, la trasse in piedi e l'abbracciò.

«Perdonami!» esclamò. «Avevo dimenticato con quanta facilità riesci a entrare in trance.»

«Che cosa ho detto? Non riesco a ricordarlo.»

«Cose molto spiacevoli. Ora siedi e riposa mentre appongo di nuovo i sigilli a questo disgustoso oggetto.»

Vincolata la tavoletta con i sigilli, la ripose nella cassetta,'che nascose sul fondo di uno dei suoi sacchi pieni di erbe, per essere certo che nessun visitatore occasionale e nessun servo distratto potesse prenderla per errore o per curiosità. Esausta, Lilli si accasciò intanto sulla sedia, appoggiata allo schienale e con un braccio che le pendeva lungo il fianco.

«Ti accompagno nella tua camera» disse Nevyn. «Hai bisogno di dormi-

re.»

«È vero, però vorrei sapere che cosa ho detto.»

«Ne parleremo domattina, alla luce del giorno.»

Quella notte, Nevyn trascorse lunghe ore a camminare nei cortili silenziosi della fortezza, sotto le stelle che sembravano molto vicine alla terra a causa dell'aria fredda e limpida dell'autunno, ma che risultavano a tratti nascoste dalle forme cupe delle torri. Il malvagio mago di cui si era servita Merodda era stato senza dubbio un uomo astuto, che conosceva il dweomer quanto bastava per trasformare la sua maledizione in una trappola. Si era servito del figlio di Burcan, quello sventurato neonato seppellito con la tavoletta, come surrogato per collegare il Principe Maryn a Burcan e garantire che, se quest'ultimo fosse morto, il principe avrebbe presto fatto la stessa fine... naturalmente a patto che il mago in questione avesse avuto il potere effettivo necessario per rendere efficace la maledizione. In ogni caso, era quanto meno riuscito a trasmettere una certa dose di energia alla tavoletta, altrimenti Lilli non avrebbe avvertito il collegamento con tanta intensità.

E Burcan era già morto.

Nel cuore della notte, Lilli fu destata dal rumore della sua porta che si chiudeva. Scorgendo una figura in piedi accanto al letto, un'ombra scura sullo sfondo grigio della stanza, si sollevò a sedere con un urlo soffocato.

«Sono soltanto io» sussurrò Maryn.

«Oh, bene. Mi hai spaventata.»

«Stavi avendo uno dei tuoi incubi?» domandò lui, sedendosi sul bordo del letto per sfilarsi gli stivali.

«Sì. Sono lieta che tu sia qui.»

Quando protese le braccia, Lilli fu pronta a scivolare contro di lui, sentendo la sua bocca che le sfiorava la guancia e le cercava le labbra. Ormai i suoi baci le erano familiari, così come le era familiare il suo corpo che conosceva molto bene... una cosa che non cessava di stupirla, perché aveva sempre pensato che quell'uomo fosse al di fuori della sua portata. Lasciandola andare, Maryn si alzò in piedi per tirare indietro le coltri, e Lilli si sdraiò, stiracchiandosi con un piccolo sospiro, anticipando il piacere imminente, mentre lui le si sistemava accanto con una risata.

«Posso sperare, mia signora, che questo non sia soltanto un pesante dovere che assolvi per il tuo principe?» chiese.

Ridendo, lei gli scivolò fra le braccia, e Maryn la baciò ancora, indu-

giando con le labbra sulle sue nello stesso modo in cui la sua mano le indugiava sul seno. Lilli adorava il modo in cui lui la toccava, lentamente, ma con forza, il modo in cui sapeva controllarla, prendendole le mani e guidandole dove desiderava; con lui, poteva abbandonarsi in un caldo mare di fiducia, e lasciarsi avviluppare dal suo strano magnetismo. Quella notte, si rese conto di essere consapevole come non mai della forza che pareva emanare da Maryn, un'energia che nel buio della stanza le appariva come una nube dorata, che gli scaturiva dal corpo e si allargava ad avviluppare entrambi.

La mano di lui le scivolò fra le gambe e lei gemette, chiudendo gli occhi, ma al tempo stesso continuò a essere consapevole di quella spirale d'oro che le si avvolgeva intorno, sempre più stretta. Poi Maryn si spostò, inginocchiandosi fra le sue gambe, e quando infine la possedette Lilli lanciò un grido nel sentirsi assalire da un'ondata di piacere; in un piccolo angolo della sua mente, tuttavia, si rese conto che questa volta era diverso, che la grezza forza maschile di lui l'aveva trovata troppo aperta, pericolosamente indifesa. Infine Maryn s'irrigidì di colpo fra le sue braccia, smise di muoversi e si lasciò sfuggire un lieve sospiro, il solo suono che si fosse mai concesso di emettere.

Un momento più tardi le si sdraiò accanto, girandosi su un fianco per prenderla fra le braccia, esponendo così la sua schiena sudata all'aria fredda della notte. Girando appena in tempo la testa, Lilli cominciò a tossire, inarcando la schiena come un arco teso, poi si liberò dal suo abbraccio e, sempre tossendo, si sollevò a sedere con entrambe le mani premute contro la bocca, annaspando per respirare.

«Per gli dèi, Lilli! Cosa ti succede?»

«Non lo so» borbottò lei. «Dammi un momento e starò bene.»

Alzatasi in piedi, attraversò barcollando la stanza fino a trovare uno straccio posato sul tavolo, poi tossì ancora fino a sputare dentro di esso ciò che le stava dando fastidio ai polmoni, sentendo al tempo stesso Maryn che si muoveva dietro di lei.

«Devo andare a chiamare Nevyn?» domandò lui.

«No, ti prego. Passerà subito.»

«Come desidera la mia signora» si arrese Maryn, che però sembrava preoccupato. «Non è possibile ravvivare il fuoco nel tuo focolare? Vorrei un po' di luce per vedere come stai.»

A tentoni, Lilli raggiunse le imposte e le spalancò, respirando la gelida aria notturna dal profumo meravigliosamente fresco. Il chiarore delle stelle

e la luce della luna calante penetrarono così nella stanza, rischiarandola quanto bastava per permetterle di vedere che Maryn si era accoccolato vicino al focolare.

«Torna sotto le coperte» ordinò lui, secco. «Morirai di freddo, se resti lì nuda in quel modo.»

«Volevo solo bere un sorso d'acqua» protestò Lilli.

«Sdraiati e scaldati. Subito!» ingiunse Maryn.

Trovata la caraffa dell'acqua e una tazza, provvide poi a portarle da bere, come se fosse stato un paggio; presa la coppa con entrambe le mani, Lilli ne sorseggiò lentamente il contenuto, appoggiata ai cuscini, poi Maryn le sedette accanto e le tolse la tazza vuota di mano, posandola per terra.

«Me ne devo andare?» chiese.

«No, per favore.»

Lui la baciò con delicatezza, poi si alzò per tornare dall'altra parte del letto; per un momento, Lilli osservò la sua sagoma che si stagliava sullo sfondo della finestra aperta e delle stelle, poi il sonno la reclamò, prima ancora che Maryn avesse il tempo di sdraiarlesi accanto.

Quando si destò era ormai mattina, e Maryn le giaceva ancora accanto, supino e intento a dormire profondamente. Per un po', si concesse il lusso di restare a guardarlo, contemplandolo in silenzio nella luce argentea dell'alba, poi dal corridoio le giunse un rumore di voci, forse di servitori che passavano davanti alla porta.

«Marro?» chiamò. «Marro, è meglio che ti svegli.»

«Eh?» borbottò lui, sollevandosi a sedere con uno sbadiglio e guardando verso la finestra aperta. «Per gli dèi! È giorno fatto. Me ne devo andare.»

Vestitosi in tutta fretta, si concesse tuttavia di indugiare vicino alla porta per un ultimo bacio.

«Tienimi nel tuo cuore, mia signora» disse, con un sorriso.

«Sempre, mio principe.»

Maryn la baciò ancora, poi aprì la porta, controllò che in giro non ci fosse nessuno e sgusciò fuori, lanciandosi di corsa per il corridoio e su per le scale. Rimasta sola, Lilli richiuse la porta e per un momento rimase ferma dove si trovava, sbadigliando, poi attraversò la stanza per chiudere le imposte e si concesse di respirare a fondo la fresca aria dell'alba. D'un tratto le parve che un coltello le trafiggesse i polmoni così dolorosamente da strapparle un sussulto; annaspando, si accasciò e per poco non cadde, sorreggendosi appena in tempo al bordo del tavolo, sul quale giaceva abbandonato lo straccio da lei utilizzato la notte precedente, chiazzato di sangue

secco.

Sgomenta, si lasciò cadere su una sedia. Sapeva che avrebbe dovuto vestirsi e correre da Nevyn, ma la paura la raggelò a tal punto che riuscì a stento ad attraversare la stanza e a strisciare nel letto, addormentandosi all'istante. Di lì a poco, però, fu destata da un energico bussare.

«Lilli, sei lì?» chiamò la voce di Nevyn.

«Vieni pure, mio signore, la porta non è sbarrata.»

Nevyn entrò a grandi passi, con le braccia piene di sacchetti di stoffa, accompagnato da un sentore intenso di erbe e da uno sciamare di membri del Popolo Fatato.

«Il principe mi ha detto che stai male.»

«È vero. La scorsa notte ho tossito e sputato sangue.»

Nevyn s'immobilizzò, fissandola con aria preoccupata.

«Non era molto, davvero» cercò di minimizzare Lilli.

«Anche una goccia è comunque troppo» dichiarò Nevyn. «Da questo momento, il solo dweomer che studierai sarà il sapere contenuto nel mio libro. La cosa essenziale, ora, è rimettersi in salute.»

A quell'epoca, quando ancora non c'erano chiuse o sbarramenti fluviali, le chiatte potevano risalire il Belaver soltanto fino alle Colline Meridionali. Arrivate al villaggio di Lauddbry, le chiatte trovarono ad attendere la principessa e il suo seguito non solo i carri promessi, ma anche il signore locale, un membro della branca occidentale del clan del Cervo, venuto a offrire ospitalità per la notte. Mentre la banda di guerra del nobile aiutava i servitori della principessa a scaricare le chiatte e a caricare i carri, Bellyra, le sue dame e le bambinaie con i due giovani principi si avviarono lungo la riva del fiume per allontanarsi dalla polvere; subito alle loro spalle echeggiò una voce che le invitava ad attendere, poi Maddyn e le daghe d'argento sciamarono loro intorno.

«È meglio che non andiate in giro da sole, vostra altezza» affermò Maddyn. «Se volete parlare in privato, noi possiamo sempre tenerci a debita distanza.»

«Ma certo!» esclamò Bellyra. «È stato stupido da parte mia dimenticare che non siamo più a Cerrmor, dove eravamo al sicuro.»

«È vero» convenne Degwa, guardandosi intorno con aria tesa, quasi si aspettasse di vedere banditi nascosti dietro ogni albero e cespuglio. «Oh, sarò davvero contenta quando saremo dentro una fortezza degna di questo nome!»

Accompagnate dalla scorta, le donne ripresero la passeggiata verso il fiume, la principessa e le due dame per prime, poi le bambinaie e infine le daghe d'argento. Nell'osservare le acque che scorrevano veloci e ribollenti verso sud, Bellyra si sorprese a pensare che avrebbe potuto non rivedere più Cerrmor, un'idea che fino ad allora non si era mai concessa di contemplare. Nelle sue lettere, Maryn l'aveva informata della propria intenzione di assegnare Cerrmor al suo fratellastro, un piano tanto astuto da indurre Bellyra a supporre che fosse stato Nevyn a elaborarlo, quindi c'era la possibilità che di tanto in tanto il Gwerbret Riddmar potesse invitare la famiglia reale a godere della sua ospitalità. A parte questo, però, la sua vita sarebbe appartenuta d'ora in poi a Dun Deverry e non alla città in cui era nata e cresciuta. Rabbrividendo, si guardò intorno, notando come il fogliame degli alberi, agitato dal vento teso, si stesse già tingendo di giallo sul lato rivolto a nord.

«Mamma, voglio scendere» disse d'un tratto Casyl.

«Davvero, tesoro?» domandò Bellyra, poi si rivolse alla balia e aggiunse: «Penserò io a lui, per un po'.»

Quando Arda depose a terra il giovane principe, Bellyra fu pronta ad afferrargli la mano prima che lui potesse correre via, e gli permise di guidarla verso valle per un breve tratto, seguita da Maddyn e da quattro daghe d'argento.

«Suvvia, Maddo! Cosa pensi che possa succedere?» esclamò. «Temi che qualcuno possa catturarci per poi chiedere un riscatto?»

«Non scherzare su queste cose, altezza. I nobili di questa zona non sono vassalli del tuo signore da molto tempo.»

«Questo è vero» convenne Bellyra, assalita d'un tratto dalla sensazione che il vento si fosse fatto più freddo. «Vieni, Casso, torniamo dagli altri.»

Dopo una notte disagiata in una squallida fortezza, il mattino successivo si misero in marcia di buon'ora, le donne al centro della colonna e le daghe d'argento intorno a esse, quelle sui fianchi impegnate a esplorare i sentieri laterali per prevenire possibili imboscate; quanto ai carri, procedevano alla retroguardia stridendo e scricchiolando. Preso Casso dalle braccia di Arda, Bellyra gli permise di sedere in sella davanti a sé, cosa che lo fece sentire adulto e importante, considerato che il piccolo Marro era invece rimasto su uno dei carri con la sua balia. Riflettendo sul fatto che presto suo figlio avrebbe compiuto tre anni, Bellyra decise intanto che avrebbe dovuto chiedere allo scudiero di Maryn di procurare un pony per il bambino e di cominciare a insegnargli a cavalcare.

A causa della lentezza dei carri carichi, e del fatto che le ruote parevano rompersi con noiosa regolarità, il convoglio riuscì a procedere con una media di una ventina di chilometri al giorno, la stessa velocità, a detta di Maddyn, che l'esercito di Maryn aveva tenuto su quella strada; per Bellyra, l'unica consolazione era che il tempo si stava mantenendo soleggiato, anche se freddo, risparmiando loro il tormento di cavalcare sotto la pioggia. Ogni notte, si fermavano presso la fortezza di questo o di quel nobile, e nell'osservare i nuovi vassalli di Maryn, lei ebbe l'impressione che essi fossero più interessati a fare bella figura con il principe che non a rapire sua moglie, dato che tutti si dimostrarono il più possibile servili e ospitali per dimostrare quanto fossero grati del condono ricevuto. In ogni momento, tuttavia, Bellyra fu sempre consapevole della presenza delle daghe d'argento che, con la mano sull'elsa della spada, erano pronte a far fronte a qualsiasi eventuale tradimento.

Anche se ogni giornata di viaggio le pareva interminabile, una mattina Bellyra si sentì dire da Maddyn che ormai Dun Deverry era a pochi giorni di viaggio. Verso mezzogiorno, a uno dei carri si ruppe una ruota, e vista l'ora Bellyra decise che potevano approfittare della sosta per mangiare mentre era in corso la riparazione. Maddyn l'aveva appena aiutata a scendere di sella, quando da lontano giunse un rumore di cavalli che si avvicinavano, unito a un tintinnare di finimenti e di cotte di maglia che indicava la presenza di uomini armati. Imprecando, Maddyn si allontanò di corsa, gridando alle daghe d'argento di montare a cavallo.

«Riparatevi!» gridò Bellyra ai servitori. «Decci, Lyss, muovetevi! Andate in mezzo ai carri!»

Poi prese in braccio il terrorizzato Casso e spiccò la corsa verso il cerchio dei carri, che avrebbe quanto meno rallentato la carica degli assalitori; spaventate, le altre donne le si strinsero intorno e il piccolo Marro prese a strillare fra le braccia della bambinaia, mentre sulla scia della tensione generale i maiali cominciavano a loro volta a stridere nervosamente. Fuori dal cerchio dei carri, le daghe d'argento stavano gridando e facendo muovere i cavalli in quella che poteva sembrare una confusione dettata dal panico, ma che risultò essere efficienza derivante da lunga pratica, dato che in pochi momenti esse si schierarono in una barriera protettiva intorno ai carri e alle donne.

Sulla strada, i cavalieri in avvicinamento stavano trottando verso di loro, una cinquantina in tutto, secondo il calcolo che Bellyra riuscì a fare attraverso i veli di polvere. Quando poi furono più vicini, Casso scoppiò im-

provvisamente a ridere.

«Papà!» gongolò. «È papà! Guarda! Le bandiere con il grosso uccello!»

Dato che quello che lui chiamava sempre il grosso uccello era in realtà lo stemma del grifone rosso, Bellyra si abbandonò in una risata di sollievo, imitata dalle altre donne.

«Maddyn, richiama le daghe d'argento» chiamò poi. «È il mio signore.»

Deposto a terra Casyl, lo prese per mano e uscì con lui dal cerchio dei carri, diretta verso il bordo della strada, proprio mentre Maryn spronava il cavallo al trotto e si staccava dalla colonna dei suoi uomini per essere il primo a entrare nel campo. Privo di elmo, ma con indosso la cotta di maglia sotto il tabarro, il principe smontò di sella con la fluida agilità di un uomo che aveva trascorso a cavallo la metà della sua vita, gettò le redini a un servitore e andò incontro a Bellyra, che lo accolse con una riverenza.

«Mia signora» le disse, «non appena hai lasciato il fiume, Nevyn ha potuto evocare la tua immagine e vedere dove ti trovavi, quindi ho pensato di venirti incontro per accompagnarti nella tua nuova casa.»

«Vederti mi rallegra il cuore, mio signore» rispose Bellyra, sincera come le pareva di non essere mai stata in tutta la vita, controllando a fatica il desiderio di correre a gettarsi fra le sue braccia. «Ti trovo bene.»

«Sto bene, infatti. E chi c'è lì con te?»

Ridendo, Bellyra lasciò andare Casso, che già tirava per divincolarsi. Libero dai dettami dell'etichetta, il bambino si precipitò verso suo padre, che lo prese in braccio e se lo sistemò contro un fianco; per un momento, i due si sorrisero a vicenda, due teste bionde una vicina all'altra, e nel guardare quegli occhi grigi e quei profili così identici nessuno avrebbe mai potuto mettere in discussione la paternità del Principe Casyl.

«Sei stato coraggioso?» chiese poi Maryn.

«Sì» rispose Casso, protendendo una mano a toccare il tabarro, poi aggiunse: «Il grande uccello rosso.»

Tutti scoppiarono a ridere. Nel frattempo, le daghe d'argento erano scese di sella, e Maddyn si venne a inginocchiare davanti al principe.

«Sembra che tu abbia svolto un lavoro eccellente nel proteggere la mia signora» affermò Maryn. «Ti ringrazio.»

«È stato un onore, vostra altezza.»

«Purtroppo, sto per ripagare i tuoi sforzi con un compito ingrato» continuò Maryn, sfoggiando un asciutto sorriso. «Intendo prendere con me Bellyra e i bambini, per condurli personalmente a Dun Deverry, lasciando a te l'incarico di fare da scorta a questi dannati carri. In questo modo» proseguì,

girandosi verso Bellyra, «potremo arrivare in città domani... e che i tributi ci raggiungano pure come e quando potranno.»

«È una splendida idea, mio signore» replicò Bellyra. «Posso supporre che siano incluse anche le mie donne?»

«Certamente, se tu lo desideri» annuì Maryn, poi si volse per esaminare il campo e concluse: «Maddyn, non appena tutti avranno mangiato divideremo le nostre forze per il viaggio di rientro.»

Quella notte trovarono ospitalità presso un certo Tieryn Cardoamen, o per meglio dire presso la reggente, sua madre, dato che il tieryn aveva più o meno la stessa età del Principe Casyl. Stando a quanto Maryn riferì a Bellyra, il padre del tieryn era rimasto ucciso negli scontri dell'estate dell'anno precedente, mentre combatteva dalla parte del Cinghiale. L'idea che adesso Lady Therra fosse costretta a nutrire e a ospitare l'uomo che era la causa ultima della morte di suo marito imbarazzò alquanto Bellyra, ma il disagio parve essere soltanto suo. Lady Therra infatti si mostrò piuttosto socievole e che nel corso della cena fece riferimento al marito una volta soltanto, utilizzando il suo nome completo, unito al titolo, un particolare che indusse Bellyra a supporre che il suo fosse stato un matrimonio combinato.

Quella notte, Lady Therra li accompagnò fino alla stanza migliore della fortezza, arredata con due sedie e un ampio letto dotato di tendaggi ricamati; le pareti però erano spoglie, le finestre non erano coperte neppure da pelli conciate e la sola cosa che tenesse a bada il freddo era un piccolo fuoco acceso nel focolare. Sfilati gli stivali da equitazione del suo signore, il paggio di Maryn si affrettò ad andare a raggiungere gli altri servitori, nelle stalle; gettati gli stivali sulla cotta di maglia che si era tolto in precedenza, Maryn sedette sul bordo del letto con un sospiro.

«Sono lieto di averti qui con me» affermò.

«Davvero?» replicò Bellyra, con un sorriso.

«Ho bisogno del tuo buon senso, Lyrra, perché a corte le cose sono così complicate che non so più cosa credere. E poi c'è Braemys. Nevyn ti ha informata della sua sfacciataggine?»

«Lo ha fatto.»

«Bene, così mi ha risparmiato il disturbo di ripetere tutto.»

Non gli permetterò di vedermi piangere, pensò Bellyra, concentrandosi sul gesto di togliersi la sopragonna. *Non lo farò, no!*

«Cosa c'è che non va?» chiese però Maryn.

«Sono soltanto stanca. È stato un lungo viaggio.»

«È vero. Vorrei non ci fossero stati rischi a mandarti a chiamare prima, quando il clima era migliore, e posso soltanto sperare che adesso il pericolo sia davvero passato.»

Bellyra si limitò ad annuire, e si concentrò sui gesti necessari per ripiegare la sopragonna. Dietro di sé, sentì il letto scricchiolare quando lui si alzò, avvicinandolesi e posandole le mani sulle spalle; anche se l'orgoglio la incitava a irrigidirsi e a ritrarsi, Bellyra gli si appoggiò invece contro, e si sentì tremare.

«Sei davvero stanca» osservò Maryn. «Ti prego di scusarmi... forse è meglio che ti permetta di riposare.»

E la lasciò andare con una piccola pacca sulla spalla, come avrebbe potuto fare con un cane, voltandole le spalle con tanta facilità da ferirle il cuore, anche se dentro di sé lei dovette ammettere che lui si stava mostrando più riguardoso di quanto lo sarebbe stata al suo posto la maggior parte dei nobili. In effetti Bellyra era così sfinita che si addormentò immediatamente, e quando si svegliò, il mattino successivo, scoprì che Maryn si era già alzato.

Nel corso della giornata di viaggio verso nord, il panorama intorno a loro cambiò radicalmente, ma fu soltanto verso metà mattinata che Bellyra infine si rese conto della natura di quel cambiamento: sulle verdi distese dei pascoli circostanti non c'era traccia di bestiame, i campi erano coperti da erbacce e non da grano, e quando si trovavano a oltrepassare qualche fattoria si trattava sempre di edifici vuoti o diroccati.

«Per gli dèi, Marro!» esclamò infine. «Ma non ci sono abitanti.»

«No, non lungo il fiume» annuì Maryn. «Troppi eserciti si sono serviti dei loro raccolti e del loro bestiame, e i contadini sono fuggiti... non che mi senta di biasimarli, anche se si suppone che siano vincolati al mio servizio. Aspetta però di vedere la città, e capirai perché sto studiando il modo di mantenere il controllo di Cerrmor.»

Bellyra comprese cosa lui avesse inteso dire quello stesso pomeriggio sul tardi quando, sotto i raggi del sole al tramonto, oltrepassarono le massicce mura esterne di Dun Deverry, addentrandosi in quella che le parve una landa devastata. Assedi ripetuti, incendi su incendi, il saccheggio dei soldati d'estate e i furti dei vicini disperati d'inverno, avevano portato a quello scempio, lasciando a stento due case di fila ancora erette e intatte lungo tutto il tragitto fino alla sommità della collina su cui sorgeva la rocca. Infine arrivarono alla cinta esterna di mura della fortezza vera e propria, e Maryn le indicò una collina coronata da querce, dalla parte opposta

di una valle poco profonda.

«Laggiù la situazione è migliore» commentò. «Quello è il tempio di Bel, e i preti sono riusciti a proteggere le persone che vivevano sul fianco della collina.»

«Capisco» annuì Bellyra. «Credi che gli abitanti torneranno?»

«Nevyn ne è convinto, e io posso solo sperare che abbia ragione.»

Lentamente, fecero risalire ai cavalli la strada a spirale che portava alla fortezza; oltrepassate le porte, in un primo tempo Bellyra non riuscì a dare un senso a quello che stava vedendo, perché la penombra del crepuscolo che incupiva il cielo stava trasformando il labirinto di rocche, di torri, di mura e di baracche in una massa incomprensibile. Poi la loro processione descrisse un'ultima svolta e sbucò in quello che lei suppose essere il cortile principale, un vasto spazio aperto dal suolo coperto di acciottolato e circondato da un insieme di rocche, di mezze rocche e di torri disposte apparentemente a casaccio. Numerose torce ardevano infisse nei loro sostegni, sulle pareti esterne di una rocca grande e tozza, e alla loro luce, Bellyra vide un gruppetto raccolto ad attenderli sui gradini, composto da Oggyn, da Nevyn e da Otho, che si teneva in disparte rispetto agli altri due.

«Benvenuta a casa, Lyrra» sorrise Maryn. «Dentro, la situazione è anche peggiore.»

Dentro di sé, Bellyra era incerta se ridere o piangere, ma alla fine scoppiò a ridere per la contentezza di rivedere Nevyn e Otho. Smontato di sella, Maryn si affrettò ad aggirare il suo cavallo per aiutarla a fare altrettanto, e nel guardarsi alle spalle lei vide alcuni servitori accorrere per aiutare le sue dame e le balie. Dopo averla deposta a terra, Maryn si allontanò per impartire alcuni ordini al capitano dei suoi cavalieri, ma Nevyn fu pronto a venire avanti per offrirle il braccio, gesto che Bellyra accolse con un sorriso di gratitudine.

«Sei stato tu a convincerlo a venirmi incontro, vero?» osservò.

«Vorrei che tu fossi meno perspicace, perché saresti più felice» replicò Nevyn.

«L'ho apprezzato molto» garantì lei, battendogli un colpetto sul braccio con la mano libera. «Otho! Sono lieta di vederti.»

Il fabbro balbettò qualcosa, arrossì e si allontanò di corsa.

«I suoi modi non sono migliorati» commentò Nevyn.

«Oh, questo saluto da parte sua vale mille parole di adulazione di qualche cortigiano» dichiarò Bellyra. «Dov'è Lilli?»

«Purtroppo, è malata. Quella sua tosse costante comincia a preoccupar-

mi.»

Mentre il vecchio parlava, Bellyra lo sentì irrigidirsi di colpo, e riuscì a pensare a un solo motivo che potesse indurre tanta tensione.

«Quella povera bambina riuscirà a sopravvivere?» domandò.

«Probabilmente sì. Chiedo scusa... non volevo apparire tanto catastrofico» replicò Nevyn, con un fugace sorriso. «Ah, ecco tuo marito, che viene per accompagnarti dentro.»

Quando Maryn si avvicinò, il vecchio lasciò andare la mano di Bellyra, ma Maryn non accennò a prenderla nella sua.

«Cosa stavate dicendo, riguardo a Lilli?» chiese.

«Che è malata, mio signore» rispose Nevyn.

«Ah, me ne dispiace» commentò Maryn, assumendo un'espressione del tutto neutra.

In quel momento Bellyra comprese, come aveva sempre capito anche in passato, quando lui aveva cercato di nasconderle le sue tresche con altre donne. Per un momento si sentì fortemente tentata di chiedere, con estrema noncuranza, se per caso Lilli fosse incinta, ma rimase in silenzio per amore di Nevyn. Intanto, Maryn si decise infine a porgerle il braccio e lei lo accettò con un sorriso, permettendogli di scortarla nella grande sala di Dun Deverry.

Dopo l'arrivo della principessa, per alcuni giorni Lilli non vide quasi per nulla il Principe Maryn, e di notte lui non venne mai a trovarla sebbene lei evitasse di sbarrare la porta. Nel corso delle giornate, le accadeva di vederlo passeggiare nel cortile, ma sempre in compagnia dei suoi consiglieri e dei paggi, e quando capitava loro d'incrociarsi lei eseguiva una riverenza a cui Maryn rispondeva con un sorriso; altre volte, lo vide invece nella grande sala, ma al fianco della principessa o circondato dai suoi uomini. In quella situazione, pur sentendosi sempre più in forze a ogni giorno che passava, Lilli fu inizialmente lieta di potersi trincerare dietro la scusa della sua malattia per evitare di recarsi nella sala delle donne, limitando i suoi contatti con Bellyra e le sue dame alle visite regolari da parte di Elyssa, che passava spesso dalla sua camera per informarsi delle sue condizioni di salute.

«Nevyn è ancora preoccupato» rispondeva sempre Lilli, in assoluta buona fede.

Branoic, però, costituiva un problema del tutto diverso. Nei pochi momenti in cui Nevyn le permetteva di uscire a prendere un po' d'aria, Bra-

noic le era costantemente accanto, sempre pieno di sollecitudine, pronto a portarle da mangiare e da bere, se ne aveva bisogno, o a permetterle di appoggiarsi al suo braccio quando camminavano; una volta, notando che lei si era stancata troppo, insistette addirittura per portarla in braccio su per le scale, in modo da evitarle altri sforzi. Di fronte a quel comportamento, Lilli cominciò a essere tormentata da un senso di colpa: come poteva permettergli di continuare a vivere nella beata ignoranza della realtà di fatto e a mantenere simili atteggiamenti adoranti nei suoi confronti, ben sapendo che se solo avesse appreso della sua relazione con Maryn lui le avrebbe di certo voltato le spalle? Infine, una mattina in cui si sentiva più riposata e quindi più in forze, decise che era giunto il momento di essere onesta e sincera.

«Non riesco più a tacere, Branno» esordì. «C'è una cosa che ti devo dire.»

«Davvero?» sorrise Branoic. «Che cosa?»

La vista di quel sorriso spontaneo le fece male, e per un momento riuscì soltanto a restare seduta a fissarlo, con il respiro affannoso; nonostante il cielo grigio e l'aria fredda, lei e Branoic erano seduti sulla loro solita panchina, nell'orto, uno dei pochi posti in cui Lilli poteva essere certa che Maryn non sarebbe mai andato. Avvolgendosi meglio nel mantello, cercò di riflettere, ma scoprì di non ricordare più il discorso che si era preparata con tanta cura.

«Cosa c'è che non va?» domandò infine Branoic.

«Non posso sposarti.»

«Per gli dèi!» esclamò lui, accasciandosi sulla panca con le gambe protese davanti a sé e le braccia incrociate sul petto. «Tuo fratello è contrario alla nostra unione, vero? Ho sempre saputo che lo sarebbe stato.»

«Non si tratta di questo! Anasyn ti ritiene un uomo eccellente, e mi ha già detto che possiamo sposarci, a patto che tu abbia di che sostentarmi. È che... ecco...» Interrompendosi, Lilli cercò di riprendere fiato, poi tentò ancora: «Si tratta del principe. Lui si è preso... voglio dire che sono la sua...»

Le parole le si bloccarono in gola, formando un nodo così doloroso da farle temere di scoppiare a piangere.

Accanto a lei, Branoic lasciò ricadere le braccia e si girò sulla panca per guardarla in faccia; Lilli si era aspettata che s'infuriasse, invece il suo atteggiamento pareva soltanto solenne.

«Avevo sentito delle voci al riguardo» disse infine. «Dunque è vero?»

Lilli annuì, deglutendo a fatica, dandosi della stupida per non aver im-

maginato che a corte circolassero già supposizioni sul suo conto; intanto Branoic protese un braccio, appoggiandolo sullo schienale della panca, dietro le sue spalle.

«Non potevo continuare a mentirti» mormorò lei.

«E di questo ti sono grato. Devo però dire che il nostro principe mi ha deluso: mi pare decisamente egoistico da parte sua, proibirti di sposarti. Dopo tutto, hai bisogno di avere un tuo posto a corte, nell'eventualità che le cose fra voi cambino.»

«Cosa? Lui non mi ha proibito nulla.»

«E allora perché non puoi sposarmi?»

Lilli non avrebbe potuto restare maggiormente sorpresa se intorno a lei il giorno si fosse fatto di colpo notte.

«Vuoi dire che saresti disposto a sposarmi lo stesso?» chiese.

«Un nobile la cui moglie gode del favore del re è un uomo fortunato» affermò Branoic, poi la scrutò in volto per un momento e proseguì: «Lilli, quello che sto per dirti non dipende dal fatto che io sia geloso, anche se in realtà lo sono, o dal mio desiderio di vendicarmi di te, ma dal fatto che conosco un po' il mondo e conosco anche meglio il nostro principe: per quanto tempo credi che durerà la sua infatuazione nei tuoi confronti? La metà delle donne presenti a corte cercherà di conquistarsi i suoi favori, e lui non farà certo il prezioso con loro.»

A quel punto le lacrime presero a scorrere, roventi e dolorose, come se fossero state fatte di sabbia incandescente; coprendosi il volto con le mani, Lilli scoppiò in singhiozzi.

«Suvvia, ora calmati» la consolò Branoic, cingendole le spalle con un braccio, con fare fraterno. «Ti prego di perdonarmi, anche se credo di aver detto ad alta voce qualcosa che tu già stavi pensando.»

«Infatti» riuscì a dire Lilli, fra i singhiozzi. «Infatti.»

Il prevedibile risultato di quel pianto dirotto fu che d'un tratto lei sentì una costrizione al torace e prese a tossire e a singhiozzare al tempo stesso. Annaspando, cercò nella sopragonna lo straccio che vi aveva riposto, e quando non riuscì a trovarlo prese a piangere ancor più violentemente per la frustrazione. Infilata a sua volta la mano fra le pieghe di tessuto, Branoic tirò fuori lo straccio e glielo porse.

«Soffiati il naso» disse soltanto.

Lilli obbedì, poi si asciugò le lacrime con un angolo pulito dello straccio e lo appallottolò in mano, lottando al tempo stesso per respirare e costringendosi a inalare con calma lunghe boccate d'aria. Quando infine sollevò

lo sguardo, scoprì che Branoic le stava sorridendo con tristezza.

«Cosa ne pensa il vecchio Nevyn di tutto questo?» chiese lui.

«Oh, era davvero furente. Lui mi aveva avvertita di non cedere al principe.»

«Lo immaginavo. Cosa penserà, se ci sposiamo?»

«Non lo so. Non ho mai affrontato l'argomento, perché supponevo che tu non mi avresti più voluta.»

«Ebbene, ti sbagliavi. Perché non ne parli oggi stesso con il vecchio? Adesso sei la sua apprendista, e spetta quindi a lui annunciare il fidanzamento.»

«È vero. Oh, dèi, mi è appena venuta in mente una cosa! Se circolano pettegolezzi sul mio conto, la principessa deve essere al corrente di tutto» gemette Lilli. «Come farò ad affrontarla? Branno, mi sento così spregevole. Non sono degna di te, davvero.»

«Non dire stupidaggini. Se lo avessi pensato, ti avrei respinta sulla sola base delle voci. Il tuo Maryn ha detto che farà di me un nobile, ma nel mio cuore io sono e sarò sempre una daga d'argento, e gli dèi mi sono testimoni che non intendo darmi delle arie.»

«Ma io non sono stata leale con te!» protestò Lilli.

Branoic si limitò però ad accantonare quel commento con una scrollata di spalle, e quel suo atteggiamento accomodante la indusse infine a sorridere.

«Così va meglio» approvò lui, sorridendo a sua volta. «Allora, se sei disposta a sposarmi, troverò il modo di andare a Hendyr per chiedere il consenso formale di tuo fratello... sempre che Nevyn dia la sua approvazione, naturalmente. Sono pronto a rischiare la gelosia di Maryn, ma che io sia dannato se me la sento di suscitare le ire di Nevyn. Non ho mai desiderato essere trasformato in una rana o in qualcosa del genere.»

«Non essere sciocco! Il dweomer non può trasformare un uomo in una rana!»

«Saperlo è un sollievo, ma non intendo comunque contrariare Nevyn» sorrise Branoic. «Io però credo che lui si mostrerà accomodante.»

«Lo credo anch'io. Mi ha confidato di essere preoccupato di quello che mi potrebbe succedere se lui dovesse morire.»

«In effetti non è più giovane» annuì Branoic. «Informalo di quello che abbiamo deciso.»

«Lo farò. Prima però voglio rimanere ancora un po' seduta qui con te.»

Branoic sorrise, e d'un tratto Lilli si chiese come sarebbe stato dividere il

letto con lui, adesso che sapeva cosa fosse l'amore. Quasi avesse intuito la piega presa dai suoi pensieri, lui le strinse la mano fra le proprie, la trasse a sé e la baciò sulle labbra... un bacio caldo e piacevole, ma se lo paragonava a ciò che aveva condiviso con Maryn, lei poteva classificarlo come una ciotola di porridge caldo, una gradevole compagnia in una giornata fredda. Per amore di lui, però, gli cinse il collo con le braccia e gli permise di baciarla ancora.

«Sai una cosa?» disse poi. «Ho cominciato a cucire la tua camicia di nozze.»

«Davvero?» esclamò Branoic, con un sorriso così compiaciuto che lei cominciò a sentirsi partecipe del suo stato d'animo. «E quando lo hai fatto?»

«Qualche tempo fa, dopo che sei partito per Cerrmor.»

«Sei fortunata che io non abbia cambiato idea.»

Condivisero una risata, e un altro bacio, e Lilli si sentì pervadere da una gratitudine così immensa da poter quasi essere scambiata per amore. Un matrimonio con Branoic l'avrebbe stabilizzata e posta al sicuro, come la carena stabilizza una barca in fuga davanti alla tempesta e alla ricerca disperata di un porto.

«Mio signore?» chiamò Lilli, ferma sulla soglia. «Ti posso parlare?»

«Certamente» rispose Nevyn. «Entra e chiudi la porta.»

Lilli obbedì e nel guardarla sedersi sulla sedia che le aveva offerto, Nevyn notò con soddisfazione che appariva più calma di quanto fosse stata da tempo.

«Branoic vuole ancora che ci sposiamo, anche se sa del principe» annunciò Lilli.

«Davvero? Ha un cuore generoso! E tu, vuoi sposarlo?»

«Sì, a patto che non interferisca con il mio lavoro con il dweomer.»

«Ne dubito. Nel migliore dei casi, Branoic sarà un nobile di basso rango, quindi non avrai molto da fare per gestire la sua casa.»

«Saremo probabilmente dei contadini blasonati» sorrise Lilli. «Non riesco a immaginare Branno che se ne sta seduto nella sua sala senza fare nulla quando fuori c'è del lavoro da svolgere, indipendentemente da quanta terra possegga.»

«Francamente, non ci riesco neppure io. Bene, se le cose stanno così, avete la mia benedizione.»

«Oh, grazie! Sanno mi ha già dato il suo permesso, quindi se vuoi puoi

annunciare il fidanzamento. Voglio dire... spetta a te farlo, come mio maestro.»

«È vero! Sai, non ci avevo pensato.»

«Peraltro... ecco, proprio in questa grande sala è stato annunciato il mio fidanzamento con Braemys» osservò Lilli, smettendo di sorridere. «Festeggiarne qui un secondo mi sembra un cattivo presagio.»

«Hai ragione. Mi limiterò a comunicare la notizia a coloro che ne devono essere informati.»

«Come il principe?»

«Lui e altri.»

«Ti ringrazio. Del resto, passerà del tempo prima che Branno ottenga quella terra dato che, a quanto ho capito, Maryn non potrà assegnargliela se non dopo essere diventato re.»

«Infatti» annuì Nevyn, poi esitò per un momento, prima di aggiungere: «E che significa che sarà necessario sottomettere Braemys, in un modo o nell'altro.»

«Ne sono consapevole» annuì Lilli. «Tuttavia, mio signore, mi duole il cuore a pensare che lui possa essere ucciso. Dopo tutto, è pur sempre mio cugino, e adesso so che è anche mio fratello, quindi vorrei che si arrendesse e si sottomettesse a Maryn. Credi che una mia lettera possa essere utile?»

«Mi sembra una buona idea, ma lasciami il tempo di rifletterci sopra.»

Quella notte a tarda ora, quando ormai la maggior parte degli abitanti della fortezza era andata a letto da tempo, Nevyn era intento a studiare alcuni oscuri sigilli correlati agli spiriti planetari; d'un tratto, sentì un rumore che avrebbe potuto essere un timido colpo battuto contro la sua porta. Perplesso, chiuse il libro e si alzò in piedi, ascoltando. Un momento più tardi il rumore si ripeté.

«C'è qualcuno?» chiamò infine.

«Sì» rispose una tremula voce femminile.

Subito Nevyn andò ad aprire e si trovò davanti la Principessa Bellyra, ferma sul pianerottolo con indosso un semplice vestito di lino e uno scialle che le avvolgeva la testa e le spalle; con una mano, lei teneva unite le due metà dello scialle intorno al collo, in modo da potersi coprire rapidamente il viso nel caso che avesse incrociato qualcuno.

«Entra, altezza» la invitò Nevyn. «Spero che tu non stia male.»

«No. Voglio chiederti se puoi fabbricarmi un amuleto d'amore.»

Nevyn accennò a rispondere, ma poi si limitò a sospirare. Bellyra intanto

avanzò nella stanza, si sedette sull'unica sedia e lasciò ricadere lo scialle sulle spalle, passandosi una mano nervosa fra i capelli sciolti e arruffati.

«Scommetto che non è possibile» aggiunse poi. «Gli amuleti d'amore sembrano essere una cosa che esiste solo nelle leggende.»

«Hai ragione» confermò Nevyn, sedendo sul bordo del letto, «ed è un bene che sia così, perché le leggende parlano soltanto dei problemi che possono causare.»

«Ecco, quello che voglio in realtà è una pozione che permetta a una persona di smettere di amare.»

«Se ne avessi una, la farei bere a Lilli.»

«Oh, non è per lei! Non biasimo assolutamente Lilli. Giovane com'è, non aveva la minima possibilità di resistere a Maryn, una volta che lui si fosse messo in testa di conquistarla. So che al suo posto io non ci sarei riuscita, quindi non mi sento di colpevolizzarla» dichiarò Bellyra che, stranamente, stava sorridendo. «No, la pozione servirebbe a me. Risolverebbe una quantità di problemi.»

«Capisco, e sono costretto a convenirne con te. Purtroppo, un simile rimedio non figura nella mia scorta di medicinali.»

«È quello che temevo.»

«C'è però una cosa su cui posso consigliarti di riflettere: per quante amanti Maryn possa avere, tu sarai sempre la sua unica moglie.»

«Non è vero! Quando i preti lo proclameranno re, per lui sarà come sposarsi di nuovo, giusto? E si sposerà con il suo unico vero amore, più importante di me o della sua amante di turno.»

Sospirando, Nevyn fu costretto ad annuire.

«Tu mi avevi avvertita» continuò Bellyra. «A quel tempo, l'ho scritto nel mio libro. Maryn amerà sempre il regno più di qualsiasi altra cosa, così mi hai detto, e temo che avessi ragione. Suppongo sia per questo che le sue amanti non mi danno fastidio, perché so che neppure loro hanno il suo amore.»

«Questo è senza dubbio vero. Tuttavia, altezza, una volta che Maryn sarà incoronato re, il regno apparterrà a te come a lui, e tu gli sarai indispensabile perché i tuoi saranno consigli di cui si potrà sempre fidare, ben sapendo che non cercherai di adularlo per ottenere da lui terre e onori.»

«Già, certo. So che ci saranno abbondanti compensazioni, e vorrei non essere tanto propensa all'autocompassione.»

«Oh, suvvia! Suppongo che altre donne, nella tua posizione, affronterebbero la situazione molto peggio di te.»

«Ti ringrazio, apprezzo queste parole. In realtà» continuò, dopo una pausa di riflessione, «vorrei avere qualcosa che fosse soltanto mio. Devo a Maryn la posizione che occupo, i miei figli sono suoi, i miei doveri sono quelli della moglie di Maryn... per lui è una dannata fortuna che io lo ami così tanto, perché altrimenti finirei per odiarlo.»

Entrambi scoppiarono a ridere.

«In tal caso» suggerì poi Nevyn, «forse dovresti trovare qualcosa che sia tuo soltanto. Cosa ti rende felice?»

«Le cose più strane, e a dire il vero dovrei essere addirittura folle di gioia a trovarmi in questa fortezza, dove ci sono così tanti strani angoli da esplorare. Questa era una cosa che adoravo fare a Cerrmor, scoprire vecchie stanze e apprendere i particolari più bizzarri sulla storia della fortezza.»

«In tal caso, ecco qui la prescrizione del tuo erborista: incarica gli araldi di prepararti un po' di pergamene, poi mettiti a curiosare a tuo piacimento per la fortezza e scrivi la sua storia, come hai fatto a Cerrmor. Il caso vuole che io ne sappia parecchio per quanto riguarda la rocca più antica, quindi potresti cominciare da lì.»

Bellyra scoppiò a ridere, poi parve sul punto di parlare, sfoggiando un'espressione da cui sembrava che stesse per respingere il suggerimento. A poco a poco, però, quell'espressione derisoria svanì.

«Sai, credo proprio che lo farò» disse infine. «Mi sembra una cosa un po' folle, ma d'altro canto Dun Deverry è la tenuta più importante di cui dispone il sommo re, quindi perché non scrivere la sua storia? Bada che mi aspetto che tu mantenga la tua promessa, dicendomi tutto quello che sai.»

«Non temere, la manterrò.»

«Ora è meglio che vada» decise Bellyra. «Probabilmente Elyssa e Degwa saranno ormai in preda al panico, non sapendo dove sono.»

«Non ne dubito. Ti accompagno.»

«Grazie. Vuoi venire a farci visita nella sala delle donne?»

«Con piacere. Com'è?»

«Oh, dèi!» esclamò Bellyra, levando gli occhi al cielo. «Potrebbe andare bene come stalla per capi di razza. È stato un bene che abbiamo portato con noi tanti arredi.»

Nevyn prese il mantello, poi scesero entrambi di sotto e appena oltrepassata la porta della torre videro nel cortile un uomo che camminava avanti e indietro, come se stesse aspettando qualcuno.

«Maddyn?» chiamò Nevyn, dopo aver sollevato la lanterna in modo da illuminare il volto dell'uomo. «Cosa ci fai qui?»

«Chiedo scusa, mio signore, e mi scuso anche con vostra altezza» rispose Maddyn, inchinandosi a Bellyra. «Per caso ho visto vostra altezza attraversare il cortile, e mi sono chiesto se ci fosse qualcosa che non andava. Così ho pensato di aspettarti per vedere se avevi bisogno di essere riaccompagnata fino alla sala delle donne.»

«Credo che sarebbe più conveniente se provvedessi io a scortare sua altezza» osservò Nevyn.

«Probabilmente sì» annuì Bellyra. «Se vuoi, Maddo, puoi comunque venire con noi.»

L'uso del diminutivo del nome del bardo da parte di Bellyra colpì Nevyn come un avvertimento, ma subito dopo lui si ingiunse di non essere stupido: dopo tutto, la fonte dei problemi di Bellyra non era forse la sua eccessiva fedeltà al marito?

Quando Owaen partì con la scorta d'onore, Branoic si recò nel cortile per salutarlo, avvolgendosi in un mantello perché l'aria del mattino era particolarmente pungente. Il principe aveva deciso di inviare duecento uomini come scorta per Lord Riddmar fino a Dun Deverry, centocinquanta provenienti dalla banda di guerra di Cerrmor e cinquanta daghe d'argento, e adesso uomini e cavalli stavano generando polvere e confusione nel tentativo di assumere uno schieramento ordinato. Fermo sui gradini per non essere d'intralcio, Branoic indugiò a osservarli, e dopo qualche tempo Maddyn venne a raggiungerlo.

«Sono molto contento di non far parte di questa spedizione» commentò Branoic. «Guarda come si sta pavoneggiando Owaen! Sta prendendo il comando assegnatogli dal principe con tanta serietà che sembra un prete.»

Quasi a sottolineare la validità della sua riflessione, in quel momento un corno d'argento levò sei note urgenti, poi Owaen prese a cavalcare lungo lo schieramento in sella al suo castrato grigio, gridando a tutti di tenersi pronti a incolonnarsi non appena si fossero avviati per oltrepassare le porte.

Quando finalmente la colonna risultò abbastanza ordinata da soddisfare le sue esigenze, lui tornò in testa al gruppo e impartì l'ordine di marcia: lentamente, la massa di uomini e di cavalli prese a snodarsi a spirale oltre le porte e giù per la collina, in colonna per due.

«Dove incontreranno il fratello del principe?» domandò Branoic.

«Fratellastro» lo corresse Maddyn. «A Hendyr. Mi sorprende che tu non sia andato con loro per chiedere al Tieryn Anasyn la mano di sua sorella.»

«Lui ha già detto a Lilli di non avere obiezioni, e il vecchio Nevyn gli ha

mandato una lettera per sancire formalmente le cose.»

«La sorella di un tieryn, eh? Stai facendo strada nel mondo, Lord Branoic!»

«Ah, tieni a freno la lingua, se non vuoi che te la ricacci in gola!»

Quando infine il cortile fu vuoto, Branoic e Maddyn tornarono nella grande sala, si procurarono della birra e andarono a sedersi non lontano dalla tavola d'onore, che a quell'ora era ancora deserta.

«Il nostro contingente è quasi tornato al numero pieno» osservò Maddyn. «Durante l'assenza di Owaen terrò gli occhi aperti per cercare altri uomini validi.»

«Quante daghe d'argento sono rimaste qui?»

«Circa venti. Dovremmo essere sufficienti a proteggere il principe, visto che si trova nella sua stessa fortezza.»

Branoic era sul punto di replicare, ma si bloccò nel vedere Lilli che scendeva le scale, e stava già accennando ad alzarsi per andare a raggiungerla quando il Consigliere Oggyn si affrettò a intercettarla, sfilandosi qualcosa dalla camicia e porgendolo alla ragazza con fare tanto furtivo da rivelare a tutti che si trattava di qualcosa di segreto. Mentre Branoic si chiedeva di cosa si potesse trattare, Lilli prese l'oggetto misterioso, lo ripose nella sopragonna e si girò per risalire la scala; quanto a Oggyn, tornò verso la sala con aria indifferente.

«Mi chiedo cosa significasse ciò che abbiamo visto» commentò Maddyn, a mezza voce.

«Ti riferisci al Viscido Oggo?» replicò Branoic. «Me lo chiedo anch'io. Forse era solo un dono da parte del principe.»

«Branno, hai davvero intenzione di andare fino in fondo, con questo matrimonio?»

«Perché non dovrei?»

«Ecco... non sei geloso di lui?»

Branoic rifletté in tutta serietà su quella domanda, consapevole che Maddyn lo stava fissando con gli occhi scuri pieni di sincera preoccupazione.

«Lo sono» ammise infine, «ma non tanto perché possa importare. Naturalmente, se si trattasse di qualsiasi altro uomo e non del nostro principe, gli avrei già chiesto di risolvere la cosa con la spada in mano.»

«Buon per te. Se fossi al tuo posto, io lo maledirei quotidianamente, principe o meno che sia.»

Nel parlare, Maddyn si era appoggiato allo schienale della sedia, con lo

sguardo distratto perso in lontananza, ma Branoic non mancò comunque di notare nella sua voce una strana nota dolorosa che lo lasciò perplesso.

Dal momento che non aveva idea di come affrontare l'argomento, preferì peraltro passare la cosa sotto silenzio.

Impaziente di leggere il biglietto del principe, Lilli salì le scale troppo in fretta, con il risultato che una volta in cima dovette perdere tempo per riposarsi, ma riuscì comunque a raggiungere la sua camera senza tossire... una vera e propria vittoria. Sistemata una sedia al sole, vicino alla finestra, aprì il biglietto e scorse il testo del messaggio di Maryn due volte di fila.

"Perdonami, mia signora. La mia stima nei tuoi confronti rimane immutata, ma di recente gli affari di stato hanno assorbito molto del mio tempo. Questo pomeriggio, rimani in camera tua, naturalmente se Nevyn non ha bisogno di te."

D'impulso, Lilli baciò il foglio, poi si alzò e nascose la lettera insieme alle altre.

Il pomeriggio si trascinò interminabile. Per passare il tempo, Lilli si esercitò nella lettura, poi ricamò una fascia decorativa sulla camicia di Branoic, interrompendo peraltro di frequente quello che stava facendo per affacciarsi alla finestra e controllare la posizione del sole; quando poi esso scomparve dietro la fortezza, continuò a valutarne il movimento basandosi su quello delle ombre che avanzavano sul terreno sottostante.

Quel pomeriggio, Lilli si rese infine conto di quale tesoro avesse gettato via isolandosi dalla principessa e dalle sue dame. Prima di allora, lei aveva sempre condotto la sua vita effettiva nella sala a loro riservata, insieme ad altre donne che facevano la stessa cosa. Gli uomini andavano e venivano, e i loro combattimenti determinavano l'andamento delle vite delle donne, così come lo determinavano dando loro dei figli. Quando però si trattava di allevare i bambini o di convivere con l'inevitabile stato di vedovanza, le donne potevano sempre contare su altre donne, che erano la vera presenza importante nella loro esistenza.

«Non ho nessuno con cui parlare» si disse, ad alta voce. «Oh, dèi, che cosa ho fatto?»

Il tramonto tinse il cielo di un rosso acceso senza che Maryn ancora si fosse fatto vedere; finalmente, quando già le prime stelle affioravano nel pallido cielo serale, la porta si aprì e lei si girò giusto in tempo per vederlo sgusciare nella stanza, munito di una lanterna.

«Ti ho portato di che accendere il fuoco. Fuori comincia a fare freddo,

Lilli, quindi è meglio che scaldi un po' la stanza» disse.

«Ti ringrazio, mio principe. È meraviglioso vederti.»

«Davvero?» replicò Maryn, posando la lanterna sulla mensola del camino. «Purtroppo mi posso fermare solo per pochi momenti.»

Le lacrime le salirono agli occhi prima che riuscisse a trattenerle. Attraversata la stanza con un paio di rapidi passi, Maryn la prese fra le braccia e le accarezzò i capelli.

«Perdonami» mormorò, mentre lei gli si stringeva contro. «Le mie giornate non mi appartengono più.»

«Lo so, ed è naturale» replicò Lilli, riuscendo infine ad arrestare quel vergognoso pianto.

Quando la baciò, per poi lasciarla andare con un lungo sospiro, Lilli avvertì con chiarezza la distanza che lui aveva posto fra loro.

«Ora è meglio che vada» continuò Maryn. «A domani pomeriggio, mia signora. Farò del mio meglio per riuscire a liberarmi per te.»

«Sarà meraviglioso.»

Maryn la baciò ancora una volta e se ne andò. Per un lungo momento, Lilli rimase ferma a contemplare la porta chiusa, riflettendo che era questo ciò che avrebbe significato essere l'amante del re, una continua, spossante attesa dei pochi minuti che il regno gli avrebbe permesso di dedicarle. D'un tratto le parve che il cuore le si gelasse e le sprofondasse nel petto, ma al tempo stesso non poté fare a meno di pensare che perfino nel bel mezzo delle sue delicate manovre politiche, concernenti l'assegnazione del rhan di Cerrmor e i suoi tentativi di battere in astuzia il re di Eldidd... anche allora Maryn si era comunque preoccupato di garantire che lei non patisse il freddo. In tutta la sua vita, non aveva mai conosciuto un altro nobile che si sarebbe comportato nello stesso modo.

Presa la lanterna, s'inginocchiò accanto al focolare, tirò fuori la candela e l'avvicinò all'esca già predisposta. La paglia si accese con un suono crepitante, creando una sottile ragnatela di fuoco che la avviluppò e si estese alla legna, generando volute di fumo e poi altra fiamma. Accoccolatasi sui talloni, Lilli ripose la candela nella lanterna e rimase a guardare le salamandre che giocavano fra i ceppi ardenti e ad assaporare le ondate di calore che si riversavano su di lei. Dopo un po', si alzò e andò alla finestra per chiudere le imposte, indugiando a osservare le stelle che splendevano nel cielo sempre più cupo e a chiedersi se l'indomani Maryn sarebbe venuto da lei o se sarebbe rimasta a contemplare le stelle da sola.

Da quel momento le sue giornate divennero una tediosa e costante attesa

di questo o di quell'uomo. La mattina, lei era libera di uscire a passeggiare, ma nel pomeriggio rimaneva in camera ad aspettare il principe, che le mandava dei messaggi e, ogni tanto, veniva a trovarla per scambiare qualche parola e qualche rapido bacio. Quanto a Nevyn, attualmente la sua maggiore preoccupazione era il cocciuto rifiuto da parte dei preti di Bel di fissare il giorno dell'incoronazione di Maryn. In mezzo a tutto questo, Lilli stava cominciando a sentire la mancanza del suo lavoro con il dweomer, perché se da un lato poteva leggere una quantità di nozioni, cosa importante perché il dweomer esigeva che si imparassero a memoria moltissime cose, d'altro canto lo sterile apprendimento non era sufficiente a riscaldarle l'anima. Se non altro, la sera Nevyn veniva regolarmente a trovarla, per cenare con lei e discutere dei progressi delle sue letture e del suo stato di salute.

«Il clima si sta facendo decisamente freddo» osservò Nevyn, una sera. «Sarebbe quindi meglio che tu trascorressi il minor tempo possibile all'aperto.»

«Per gli dèi! Finirò per impazzire!»

Nevyn si limitò a inarcare un cespuglioso sopracciglio.

«È davvero orribile, starmene qui seduta tutto il giorno da sola» spiegò Lilli.

«Perché non ti unisci alle altre donne?» suggerì Nevyn.

«Dovrei affrontare la principessa?»

«Bellyra non ti incolpa di nulla, Lilli» garantì il vecchio.

Senza rispondere, Lilli prese una fetta di pane e la spezzò distrattamente in due.

«Suvvia, chiedilo pure a Elyssa, se non vuoi credere a me.»

«Non si tratta di crederti o meno. Maryn mi ha chiesto di aspettarlo qui, nel caso che riesca a liberarsi.»

«Gli farebbe bene venire qui un giorno e scoprire che non ci sei.»

«Ma in quel caso perderei l'occasione di vederlo» protestò Lilli.

Nevyn reagì levando gli occhi al cielo, con fare esasperato.

«Le pressioni e gli impegni a cui sarà sottoposto il principe andranno aumentando» spiegò poi. «Il Gwerbret Ammerwdd di Yvrodur sta venendo qui per discutere con lui dell'assegnazione del rhan di Cerrmor. È importante, perché il gwerbret è a capo del Consiglio degli Elettori.»

Sempre in silenzio, Lilli cominciò a sbriciolare la fetta di pane, e dopo un momento lo sentì sospirare.

«Se ti sto imponendo un regime tanto rigido per quanto concerne la tua

salute, è per un valido motivo» affermò infine Nevyn. «Per il momento, la tua tosse deriva soltanto da una congestione dei polmoni, ma cosa faremmo se essa dovesse mutarsi in tubercolosi?»

Lilli sollevò lo sguardo di scatto, impallidendo in maniera tale da avere l'impressione che tutto il sangue le stesse defluendo dal volto; di fronte a lei, Nevyn si appoggiò allo schienale della sedia. Nonostante i suoi capelli bianchi, prima di quella sera Lilli non lo aveva mai ritenuto veramente anziano, ma quella notte lui le parve vecchio e triste al tempo stesso.

«È terribile avere la giovinezza rovinata da una malattia» continuò Nevyn, «ma è ancora peggio morire giovani.»

«È vero» convenne Lilli, con voce tremante. «Non mi ero resa conto che la mia tosse fosse tanto pericolosa.»

«Invece lo è. Sei disposta a giurarmi che proteggerai la tua salute, indipendentemente da quello che potrà fare, o non fare, il principe?»

«Certamente. Sono davvero spaventata.»

«Speravo di risparmiarti questo spavento, ma forse sono stato poco saggio, e comunque è giusto che tu sappia la verità. Quando siamo andati a Cerrmor, ho portato qui i miei libri di medicina e di sapere delle erbe, e da allora li ho studiati con estrema attenzione, ma pare che per la consunzione dei polmoni ci sia ben poco che si possa fare. Né Galin, ne il grande Ippocratrix, e neppure il bardekiano Karliko sanno come curarla. Ippocratrix asserisce che se una ragazza comincia a perdere peso e ad avere difficoltà a respirare, la miglior cura preventiva è instaurare un rapporto con un uomo. Al riguardo io nutro dei dubbi, ma del resto è una terapia a cui tu hai già provveduto di tua iniziativa.»

Lilli si tinse di un acceso rossore che indusse Nevyn a ridere.

Dopo che il vecchio se ne fu andato, Lilli trascinò la sedia vicino al fuoco e sedette a goderne il calore, riflettendo che l'esistenza era amaramente ingiusta: era diventata donna e aveva trovato' il grande amore della sua vita... possibile che adesso tutto dovesse finire così presto? Poteva vedersi prigioniera perenne della sua cattiva salute, rinchiusa fra le torri di Dun Deverry, oppure, nel migliore dei casi, diventare la povera, fragile moglie di Branoic, oggetto della compassione di tutti. Nel contemplare le fiamme, che crepitavano fra una pioggia di scintille, gloriose e dorate, soltanto per spegnersi in pochi istanti, rifletté poi che forse anche alla sua vita sarebbe successo lo stesso.

Subito dopo, si trovò a chiedersi che ne fosse stato di Branoic, che non vedeva da giorni a causa della sua autoimposta reclusione, e ricordò come

già una volta fosse riuscita a chiamarlo a sé mediante il dweomer. D'impulsò, provò a pensare a lui e a scandire il suo nome nella mente, e d'un tratto vide la sua immagine nel fuoco. In un primo tempo le parve che lui e Maddyn, il bardo, fossero seduti fra i ceppi, piccoli come bambole, poi la sua visione penetrò fra le fiamme e le sembrò di trovarsi in piedi accanto a un tavolo della grande sala, impossibilitata peraltro a sentire qualsiasi cosa, tranne il crepitare del fuoco nel suo focolare. Perplesso, Branoic si guardò intorno, poi si alzò e si avviò verso le scale dopo aver detto qualcosa a Maddyn. Il senso di trionfo di Lilli si spense quando lei ricordò che Nevyn le aveva proibito di usare il dweomer, anche per semplici esercizi... ed evocare visioni era una cosa tutt'altro che semplice. Infranta l'immagine, si ritrovò davanti al proprio focolare; il calore delle fiamme, la sensazione della sedia sotto di lei, il profumo della legna di pino che bruciava... tutte queste cose le apparvero tanto solide da indurla a ritenere di non aver avuto davvero una visione: si era addormentata e aveva sognato ogni cosa, tutto qui. Nel fuoco, un ceppo scoppiò con una pioggia di scintille rossastre, e proprio mentre lei si alzava per prendere un attizzatoio, Branoic bussò alla porta e la chiamò per nome.

Sorpresa, Lilli si lasciò sfuggire un urlo, subito soffocato, e il momento successivo Branoic aprì la porta con una spinta per poi venire avanti con la spada in pugno.

«Sto bene» lo rassicurò Lilli. «Mi hai solo colta di sorpresa.»

«Davvero? Avrei potuto giurare di averti sentita che mi chiamavi.»

«A dire il vero l'ho fatto, ma non avrei mai pensato che funzionasse.»

Branoic la fissò per un momento, con aria interdetta, poi si volse e richiuse la porta.

«Siamo proprio una bella coppia, vero?» commentò, avvicinandosi al focolare. «Lascia che provveda io ad alimentare il fuoco.»

«Ti ringrazio» rispose Lilli, porgendogli l'attizzatoio. «Le mie serve hanno portato su alcuni grossi ceppi... sono laggiù, sotto la finestra.»

Tornando a sedersi, Lilli lo guardò occuparsi del fuoco, sollevando con una sola mano un ceppo che lei avrebbe faticato a spostare con due e depositandolo con cura al suo posto.

«Per un po' dovrebbe bastare» dichiarò infine lui, posando l'attizzatoio. «È per questo che mi hai chiamato, per alimentare il fuoco nel tuo focolare?»

«No. Volevo semplicemente vederti.»

«Questo mi fa molto piacere. Ero preoccupato, perché continuavo a

chiedere al vecchio Nevyn notizie sulla tua salute e lui si limitava a scuotere il capo con aria cupa.»

«Ecco, non è che io stia spaventosamente male, almeno per ora, ma potrei ammalarmi seriamente se non avrò cura di me stessa.»

Branoic reagì con un sorriso pieno di sollievo così sincero che lei si alzò e gli posò le mani sul petto; com'era prevedibile, lui la baciò una prima volta, e poi di nuovo, e d'un tratto Lilli si rese conto che ciò che le mancava non era soltanto Maryn, ma anche i loro momenti d'amore.

«Sai, Branno, stavo pensando una cosa» disse.

«Davvero?» sorrise lui. «E cosa?»

«Adesso siamo fidanzati agli occhi di tutti.»

Branoic rifletté per un momento su quell'affermazione, con la testa leggermente inclinata da un lato, poi sulle labbra tornò ad affiorargli un lento sorriso.

«È vero» annuì. «Tu mi onori, mia signora.»

Lilli gli fece scivolare di nuovo le braccia intorno al collo e lui si chinò, sollevandola di peso e trasportandola fino al letto.

Ricavare pergamene dalla pelle di vitello non era una procedura semplice, quindi Bellyra aveva messo in previsione di dover aspettare alcune settimane prima di avere a disposizione i materiali per il suo nuovo libro; per fortuna, però, gli araldi del principe avevano portato con loro una scorta di fogli bianchi per la stesura di proclami e di messe al bando, a seconda di ciò che le sorti della guerra avessero richiesto, e Gavlyn provvide personalmente a consegnarne una parte alla principessa, anche se dovette attendere che Maryn fosse in visita presso la moglie, nella sala delle donne, prima di potervi accedere a sua volta. In una mattina soleggiata, l'araldo depose le pergamene su un tavolino, vicino alla finestra, e Bellyra si protese a sfiorarle con una mano, apprezzando il contatto con la superficie liscia della pergamena color crema, incisa con uno stilo arrotondato per contrassegnare le righe e i margini.

«Ti ringrazio, buon araldo» disse. «Queste andranno benissimo.»

«Non c'è di che, altezza» rispose Gavlyn. «Possa tu riempirle non solo di parole, ma anche di felicità.»

Poi s'inchinò e lasciò la stanza, camminando a ritroso. Non appena se ne fu andato, Maryn si avvicinò per esaminare il nuovo tesoro di sua moglie, e dopo aver passato a sua volta le dita sul primo foglio di pergamena annuì in segno di approvazione.

«Per cosa hai intenzione di usarli?» domandò.

«Informazioni relative a Dun Deverry. Cosa contiene, la sua storia e qualsiasi altra stranezza mi riesca di scoprire» spiegò Bellyra, e nel notare l'espressione assolutamente sconcertata assunta da Maryn, continuò: «Come quel libro che ho trovato a Dun Cerrmor, e che ho completato utilizzando le pagine bianche.»

«Ah, adesso ricordo. Benissimo, se ti diverte fa' come credi. Però... aspetta un momento, rammento bene come ti sei comportata a Cerrmor, curiosando in vecchie camere sporche, sedendo nelle cucine a parlare con i servi e così via. Non intenderai rifare lo stesso anche qui, vero?»

«Invece sì. Altrimenti, come farò a scoprire quello che m'interessa sapere?»

«Io però non voglio che tu vada in giro da sola. Alcuni piani di queste vecchie torri sono mezzi marci e pericolosi, e poi sarebbe sconveniente.»

«Prenderò con me uno dei paggi.»

«Non basta. Prendi un paio di uomini della mia guardia.»

«Mi saranno d'intralcio. I vecchi, soprattutto, non se la sentiranno di parlare liberamente, con un paio di daghe d'argento che incombono su di loro.»

«Soltanto una guardia, allora, e alcuni paggi, però non voglio che mia moglie si aggiri da sola per la rocca come una serva. Un momento, forse ho trovato la soluzione giusta: che ne dici di Maddyn? È un bardo, quindi questa ricerca di sapere dovrebbe interessargli.»

«Affare fatto. La sua presenza non mi darà troppo fastidio. A proposito di Maddyn... hai sentito quella sua canzone che parla di una volpe, ma che in realtà deride il Consigliere Oggyn?» chiese Bellyra, con una risatina soddisfatta quanto maliziosa.

«Cosa?» esclamò Maryn, poi si accorse dell'umore scherzoso della moglie e sorrise a sua volta: «Devo chiedergli di suonarla?»

«Però non nella grande sala, dove il povero Oggyn potrebbe sentirla. È una canzone scritta per metterlo alla berlina, perché Oggyn ha cercato di estorcere del denaro agli uomini che volevano diventare daghe d'argento, facendosi pagare per presentarli a Owaen.»

«Per gli dèi! Owaen avrebbe potuto anche ucciderlo, per una cosa del genere.»

«Pare che per poco non lo abbia fatto.»

«Non mi meraviglia che Oggyn abbia continuato a insistere perché lo mandassi incontro a Riddmar» commentò Maryn, scuotendo il capo con

finta tristezza. «Che ferita deve essere stata, per il suo piccolo cuore avido! Se avrò un momento libero, chiederò a Maddyn di eseguire quella canzone, ma solo gli dèi sanno quando potrò farlo. Ora è meglio che vada, mia signora, perché di certo Nevyn mi starà aspettando.»

Bellyra inviò una delle sue dame a cercare un paggio, che venne poi incaricato di rintracciare Maddyn. Pur non potendo riceverlo nella sala delle donne, Bellyra ritenne che non ci fosse nulla di male a sostare fuori della porta aperta e a parlare con lui nel corridoio, e quando gli espose l'idea che aveva in mente lui parve sinceramente contento di essere stato invitato a partecipare.

«Il nostro principe ritiene che io abbia bisogno di essere protetta» concluse Bellyra.

«I tesori dovrebbero sempre essere protetti, altezza, e tu sei un tesoro» replicò Maddyn.

«Oh, non ti ci mettere anche tu! Che succede? La guerra deve proprio essere finita, se adesso anche le daghe d'argento si trasformano in cortigiani.»

«Può darsi, ma mi sentirò comunque onorato di scortarti, altezza.»

«Eccellente!» esclamò Bellyra. «La prima cosa che voglio fare è semplicemente andare un po' in giro per dare un'occhiata a tutto, a cominciare dal passaggio segreto. Maryn mi ha raccontato come le daghe d'argento abbiano aperto le porte» continuò, perdendo il proprio umore allegro di poco prima, «e mi duole il cuore a pensare alle perdite che dovete aver subito. Scriverò di Caradoc nel mio libro, in modo da tramandare la sua memoria.»

Sentendo gli occhi che gli si riempivano di lacrime, Maddyn si affrettò a volgerle le spalle per asciugarli con una manica; nell'osservarlo, Bellyra rifletté che lo stemma della daga d'argento ricamato sulla camicia riassumeva la vita di Maddyn, il suo onore e la sua fedeltà, al di là di quella che nutriva nei confronti di suo marito, e si rese conto che perdere tanti compagni doveva averlo ferito terribilmente.

«Chiedo scusa, altezza, ma mi hai colto alla sprovvista» borbottò intanto il bardo.

«Non c'è bisogno che ti scusi. So che onoravi il tuo capitano, così come lo onorava mio marito, che mi ha confessato di continuare a sentire la sua mancanza.»

«La sentiamo tutti» replicò Maddyn, riuscendo in qualche modo a sorridere. «Ti ringrazio per il modo in cui intendi rendere omaggio alla sua

memoria.»

«Non c'è di che. Vado a prendere il mantello.»

Nel rientrare nella sala delle donne, Bellyra sorprese Degwa in piedi in un angolo, ma abbastanza vicina alla porta da poter sentire qualsiasi cosa loro avessero detto; al suo ingresso, la dama le rivolse una riverenza, ma con fare distratto.

«Tornerò fra non molto» le disse Bellyra. «Accertati che intanto non succeda nulla alle mie pergamene.»

«Certamente, altezza. Sono davvero splendide.»

Nel lasciare la rocca insieme alla daga d'argento, Bellyra prese con sé anche un paio dei paggi più giovani, più per dare loro l'occasione di correre in giro e di giocare che per rispetto delle convenienze. Guidata da Maddyn, attraversò il labirinto di baracche, di torri e di cortili fino a raggiungere le rovine in cui si celava il passaggio, dove uomini della guardia della fortezza rimanevano in servizio giorno e notte, abbinati ad altre sentinelle poste allo sbocco esterno della galleria, situato in una rocca in rovina non lontana da Dun Deverry.

«Il principe ha in mente di riedificare quella rocca e di assegnarla a un nobile particolarmente fedele» confidò Bellyra a Maddyn.

«Mi sembra una buona idea, altezza» annuì Maddyn. «Sarebbe la tenuta ideale per Branoic, se posso avere la presunzione di offrire un suggerimento.»

«Ma certo, è una buona idea. Ne parlerò al principe.»

«Sarà meglio fare qualcosa perché Branoic e la sua signora si sposino al più presto, prima che lui la metta incinta... ecco, sempre che non sia già successo» continuò Maddyn.

«Davvero? Cosa ti induce a pensarlo?»

«Ci sono notti in cui lui non dorme negli alloggiamenti, e Branoic non è mai stato tipo da dormire fuori, sotto la pioggia. Uno degli altri ragazzi lo ha preso in giro al riguardo, e io ho dovuto intervenire, perché Branno stava per ucciderlo per aver offeso la sua fidanzata.»

Bellyra sorrise, questa volta più che altro per un senso di maligna soddisfazione: quella piccola vendetta a spese del marito era piacevole, ma soprattutto il fatto che Lilli non fosse fedele a Maryn aveva anche alcuni vantaggi pratici. Indubbiamente, prima o poi Maryn si sarebbe stancato comunque di lei, ma con la piega che le cose avevano preso, quando lei fosse rimasta incinta nessuno avrebbe avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di un bastardo reale... averne già dovuto dare uno in adozione le pareva più

che sufficiente.

Al tempo stesso, mentre camminava nei cortili soleggiati, si trovò anche a riflettere sul fatto che Lilli era giovane, così giovane da non rendersi forse conto di quanto fosse pericolosa la sua situazione, presa fra due uomini come la prua di una barca incastrata fra due scogli; dal momento che non poteva avvertirla di persona, decise quindi di mandare da lei Elyssa, perché le parlasse con la massima franchezza che il comportamento di Lilli avrebbe reso possibile.

Posata la cassetta di legno nel centro del tavolo, Nevyn ricorse alla vista infusa dal dweomer per esaminare ciascun sigillo eterico: essi erano intatti e forti, ma al tempo stesso lui si accorse di una sensazione che trapelava attraverso il legno, una forza che stava manifestando un profondo disagio. Quando smise di utilizzare la vista infusa dal dweomer, però, la cassetta tornò ad avere un aspetto del tutto normale.

«Giuro che quella dannata maledizione sta acquisendo forza!» esclamò. «Guarda, Lilli, ma non toccare. Vedi nulla di strano?»

«Sì, mio signore, è come se stesse brillando, o come se facesse tremare l'aria, ma in un modo strano, oleoso. Oh, quello che dico non ha senso, vero?»

«Temo invece che ne abbia. La tavoletta sta attingendo potere da un'area decisamente spiacevole delle Terre Interiori.»

Quel pomeriggio, la pioggia si riversava torrenziale sul tetto e il vento agitava incessantemente le pelli tese a coprire le finestre della camera del vecchio, in cima alla torre, arrivando a tratti a sollevarle lungo i lati e a penetrare nella stanza con violente folate, tanto da minacciare di spegnere le candele e da costringere Nevyn a ricorrere al dweomer per garantire l'illuminazione, mediante grandi sfere di luce argentea che aderivano alle pareti e spargevano per la stanza uno strano chiarore uniforme.

«Sarà meglio dare un'occhiata alla tavoletta» decise Nevyn. «Posso toglierla dalla cassetta?»

Lilli si lasciò sfuggire un piccolo grido soffocato. Nevyn pensò inizialmente che fosse terrorizzata dalla tavoletta, ma poi si rese conto che stava fissando qualcosa alle sue spalle, e nel voltarsi vide lo spirito che imitava Lady Merodda fermo appena oltre la soglia.

«Buona sera. Sei venuta per permettermi di aiutarti?»

«Non è così facile ingannarmi, vecchio. Ciò che si trova in quella cassetta appartiene a Lady Merodda. Le hai rubato anche questo?»

«Non risponderò alle tue domande finché tu non risponderai alle mie.»

«Non intendo dirti nulla.»

«Allora non saprai niente da me» dichiarò Nevyn, chinandosi sulla scatola e accennando ad aprirla. «Ora è meglio che te ne vada, perché sto per tracciare un cerchio del dweomer, e questo potrebbe intrappolarti.»

«D'accordo, forse posso rispondere a una domanda» cedette lo spirito, avvicinandosi di un passo.

«Benissimo» annuì Nevyn, ritraendosi dalla cassetta. «Hai detto che questa appartiene a Lady Merodda. È stata lei a crearla?»

«No, è stato quell'uomo brutto che era al suo servizio» rispose lo spirito, poi guardò verso Lilli e aggiunse: «Tuo zio lo ha ucciso.»

«L'ho sentito dire» annuì Lilli, pallida in volto.

«Insieme a questa tavoletta ho trovato un neonato» continuò Nevyn, rivolto allo spirito. «Era figlio di Merodda?»

«Non ti risponderò finché non mi dirai una cosa: dov'è lei, adesso?»

«È morta.»

«Cosa significa?»

«È andata nelle terre dell'Aldilà, non vive più sulla terra.»

«Dove vive?»

«Non vive affatto. Si è infranta ed è svanita, così» spiegò Nevyn, prendendo dal tavolo un pezzo di carbone e sbriciolandolo fra le dita.

«Questo cosa dovrebbe significare?»

«Non so come farti capire.»

«Menti, vecchio. Tu devi sapere dove lei si trovi.»

«Ho già cercato di dirtelo.»

Lo spirito emise un ringhio animalesco e l'accurata riproduzione dell'immagine di Lady Merodda da esso proiettata tremolò e oscillò, come un riflesso su una polla d'acqua agitata dalla brezza.

«Ti avverto, vecchio, la troverò e poi verremo insieme a riprendere la figlia che le hai rubato.»

«Non sono stata rubata» intervenne Lilli, in tono secco. «Ho scelto di mia libera volontà.»

Lo spirito però la ignorò.

«Non puoi trovare Merodda» insistette Nevyn. «È morta, non esiste più.»

Stridendo come una lince infuriata, lo spirito cercò di colpirlo, ma Nevyn fu pronto a sollevare una mano per tracciare nell'aria un pentacolo con cui bandirlo, ed esso svanì con un ultimo ringhio. Quando scomparve,

Nevyn si concesse un sospiro di sollievo.

«Continuerà a tormentarci?» domandò Lilli.

«Non ne ho idea» ammise Nevyn, poi si soffermò a osservarla e aggiunse: «Ti fa paura?»

«Non proprio. Quando appare, inizialmente mi spaventa sempre, ma poi ricordo a me stessa che non è davvero mia madre, e che nessuno spirito potrebbe essere peggiore di lei» rispose Lilli, con un sorriso.

«Una risposta quanto mai esplicativa» annuì Nevyn, posando un dito sulla scatola di legno: adesso, non riusciva più ad avvertire nulla d'insolito, ma del resto l'apparizione dello spirito lo aveva turbato, infrangendo la sua concentrazione. «Credo che per ora sia meglio mettere via il tutto» decise quindi, «ma prima o poi dovrò pensare al modo di risolvere questo problema.»

«Benissimo, mio signore. Dimmi, hai ancora bisogno di me?»

«Non particolarmente. Perché, Branoic ti sta aspettando?»

«Sì.»

«Allora vai al tuo appuntamento.»

«Grazie» rispose Lilli, alzandosi e voltandosi per nascondere il proprio rossore. «Ti rivedrò per cena?»

«Non questa sera. Devo cenare con il principe e con il Gwerbret Ammerwdd» rispose Nevyn, con un sospiro. «Ora che ci penso, suppongo sia meglio che indossi una camicia pulita, magari quella con i ricami. È una cosa che detesto, ma del resto adesso il principe si deve comportare da re, e io devo recitare il ruolo del cortigiano.»

Quella sera sul tardi, Elyssa salì nella camera di Lilli, ma invece di limitarsi a chiederle come stava per poi andarsene subito, si sedette accanto al fuoco senza aspettare di essere invitata, mentre Lilli provvedeva a chiudere le imposte in modo da trattenere nella stanza il piacevole calore delle fiamme.

«Sono contenta di vederti» disse, occupando l'altra sedia.

«Anche noi abbiamo sentito la tua mancanza» sorrise Elyssa. «Lilli, è davvero la tua malattia a tenerti lontana dalla sala delle donne?»

Lilli sentì il volto che prendeva a bruciarle per un acceso rossore che non era certo indotto dalla febbre.

«La principessa mi ha chiesto di parlarti» continuò Elyssa. «Pensa che tu possa aver paura di lei e questo la addolora, perché non nutre risentimento nei tuoi confronti.»

«Davvero?»

«Davvero. Non sei certo la prima ragazza che abbia catturato l'interesse di suo marito.»

«Lo dice anche Nevyn.»

«Deve essere una cosa dolorosa su cui riflettere» osservò Elyssa, scrutandola in volto con espressione preoccupata.

«In effetti lo è» ammise Lilli. «Tutti mi ripetono che non sono la prima, e pensano che questo dovrebbe farmi sentire meglio, ma non è così. Invece mi sento come una pregiata giumenta da riproduzione, chiusa nel suo stallo tranne quando viene utilizzata, a seconda dei capricci del suo padrone.»

«Non è una similitudine troppo errata, giusto?»

«È vero, e continuo a chiedermi quando lui troverà un'altra giumenta più interessante.»

«Sai, è anche possibile che non succeda» osservò Elyssa. «Chi può sapere perché gli uomini agiscono come fanno? Magari lui ha finalmente trovato la ragazza che ha continuato a cercare per tutti questi anni... e se davvero fosse così, non credi che questo darebbe sollievo al cuore della principessa, invece di irritarla?»

Lilli rifletté su quelle parole, che di primo acchito le erano parse addirittura sconvolgenti.

«Credo che tu abbia ragione» affermò infine, «ma non avevo mai visto la cosa sotto questo aspetto.»

«Ci sono molte cose su cui riflettere, vero? Ti ci vorrà del tempo per chiarirti le idee su tutto.»

«Infatti. E poi c'è anche Branoic.»

«Spero che tu ti renda conto che il principe non ti proibirà mai di sposarti.»

«Oh, questo lo so. Maryn ha una sua forma di onore.»

Seguì una lunga pausa di silenzio.

«Se la mia domanda è troppo invadente, sentiti libera di dirmelo» affermò infine Elyssa. «Pensi di essere incinta?»

«Non ancora, ma è una cosa che potrebbe succedere.»

«Succederà, prima o poi.»

«Suppongo di sì, ma non ci voglio pensare.»

«Lilli, Lilli, quanti anni hai? Lo sai con esattezza?»

«Ecco, ne avevo dodici quando ho lasciato i miei genitori adottivi per venire qui, e ormai sono passati più di due anni. Una volta, mia madre mi ha detto che sono nata nel cuore dell'estate.»

«Diciamo allora che hai circa quindici anni? Io ne ho molti di più e so che per te sarebbe meglio cominciare a pensare già da adesso all'eventualità di avere un figlio. Sarà di Maryn, oppure è possibile che sia della tua daga d'argento?»

«Dell'uno come dell'altro, suppongo» replicò Lilli, scrollando le spalle e sentendosi sempre più depressa. «Non chiederei mai al principe di riconoscere un mio figlio.»

«È per te che sono preoccupata. Come reagirà Branoic, se penserà che il figlio non sia suo?»

«Tu non capisci. Branoic è devoto al principe quanto lo sono io, altrimenti perché sarebbe disposto comunque a sposarmi, sapendo quello che sa?»

«Lui lo sa?» esclamò Elyssa, poi la fissò in silenzio per un lungo momento e infine sorrise, alzandosi. «Bene, credo che nel cercare marito tu abbia fatto una buona scelta. Per favore, ricordati di venire da noi domani, nella tarda mattinata o magari nel primo pomeriggio, così ci potrai aiutare a prendere in giro Decci a proposito di Oggyn.»

L'indomani mattina, Lilli si svegliò con la convinzione che avrebbe continuato a evitare le altre donne come aveva fatto di recente, ma con il trascorrere delle ore la sua determinazione si assottigliò fino a ridursi a un vago timore; alla fine, quando non mancava più molto a mezzogiorno, giunse alla decisione di essere stanca di agire da vigliacca e lasciò la propria stanza, diretta al piano superiore della rocca e alla sala delle donne. Una volta davanti alla porta, però, la sua vista e il pensiero di aprirla destarono in lei un improvviso senso di repulsione, così intenso che alla fine si rese conto che quello stato d'animo non aveva nulla a che vedere con Bellyra; no, esso dipendeva invece dal fatto che lei aveva trascorso ore in quella sala, sia con Bevyan sia con sua madre. Per un momento, le parve di vederle entrambe, pallidi spettri grigi che venivano verso di lei lungo il corridoio, e anche se sapeva che si trattava soltanto di suoi ricordi, quelle immagini viste con l'occhio della mente le ferirono il cuore più di quanto avrebbe potuto farlo l'apparizione di spettri effettivi.

Faticando a respirare per la tensione, si decise infine a spingere il battente e a entrare. Sedute intorno a una grande intelaiatura rettangolare di legno, dalla parte opposta della stanza soleggiata, Bellyra, Degwa ed Elyssa erano impegnate a ricamare un tendaggio da letto, ma Lilli quasi non le notò nel guardarsi intorno, tanto stupita da non riuscire né a parlare né a muoversi.

«È così diversa» esclamò infine. «Mi riferisco a questa sala.»

«Non ne dubito» sorrise Bellyra. «Quando siamo arrivate, era talmente orribile che ho stentato a credere ai miei occhi. Entra, Lilli, e guardati pure intorno.»

Tutto il vecchio mobilio era stato rimpiazzato con quello della principessa, le pareti erano rivestite di arazzi dai colori vivaci e tappeti del Bardek coprivano il pavimento di legno lucido, simili a piccoli giardini. A questo andavano aggiunti le sedie, i cuscini, i tavolinetti su cui Bellyra teneva la sua collezione di oggetti in argento... la principessa aveva portato Cerrmor con sé, creando un ambiente in cui non c'era più posto per i ricordi di Lilli.

«È splendido» affermò.

Agendo sulla spinta dell'abitudine, prese quindi una sedia e la accostò all'intelaiatura, sedendosi accanto alle altre donne.

«Se cominci a ricamare quel grifone laggiù» suggerì Elyssa, porgendole un ago in cui era infilato del filo rosso, «io posso finire queste spirali.»

Infilato l'ago nella stoffa dal rovescio, Lilli iniziò a ricamare con una mano sopra e una sotto la tenda, con un ritmo tanto familiare che il suo autoimposto esilio le parve di colpo la cosa più stupida che avesse mai fatto. Oltre alla compagnia, c'erano anche le chiacchiere, i pettegolezzi relativi alla fortezza, le notizie sugli alleati di Maryn e sui negoziati riguardanti Cerrmor... dopo il silenzio che aveva permeato la sua camera, quei discorsi le parvero più affascinanti del canto di un bardo.

«Lilli, oggi sei molto silenziosa» osservò d'un tratto Bellyra.

«È perché non ho molto da raccontare, altezza. La mia vita è stata quanto mai monotona, rinchiusa in camera in quel modo.»

«Capisco. E cosa mi dici di Branoic? È noioso anche lui?»

Tutti scoppiarono a ridere, inclusa Lilli, e mentre parlavano di Branoic e del genere di tenuta che Maryn gli avrebbe assegnato, Lilli cominciò ad avere la sensazione che la sua tresca con il principe non si fosse mai verificata. Senza dubbio, essa era durata soltanto per breve tempo e forse era da considerarsi già conclusa; nel riflettere su quell'eventualità, giunse alla conclusione di non avere difficoltà a vivere senza di lui, e di essere anzi profondamente sollevata, almeno sotto certi aspetti.

Poi, verso la metà del pomeriggio, Maryn aprì la porta della sala delle donne e accennò a entrare, arrestandosi però di colpo, del tutto inespressivo in volto, nel vagliare il gruppo raccolto intorno al ricamo. Quando le donne accennarono ad alzarsi in piedi, lui segnalò loro di rimettersi a sedere, girò sui tacchi e uscì, sbattendosi la porta alle spalle.

«Davvero strano» commentò Elyssa. «È evidente che negli ultimi tempi il nostro principe deve essere molto nervoso, a causa dei problemi che gli stanno causando gli elettori.»

«Sei davvero moderata nella tua valutazione» rincarò Bellyra, con un sogghigno. «A me è parso addirittura terrorizzato.»

A testa china, Lilli si concentrò esclusivamente sul ricamo, sentendo il cuore che le martellava in petto come un traditore, gridando a gran voce l'amore che lei ancora provava per Maryn.

Dopo la cena, Lilli era seduta in camera sua, in compagnia di Nevyn, quando Maryn entrò senza neppure bussare, esitando poi un poco alla vista del consigliere.

«Mio signore, immagino che tu desideri che io me ne vada» disse Nevyn.

«In effetti, lo gradirei.»

Nevyn prese il libro che stava facendo vedere a Lilli, s'inchinò al principe e uscì, lasciando Lilli tesa e combattuta fra il timore che Maryn se ne andasse subito e quello che potesse fermarsi a lungo. Intanto, lui si sedette sulla sedia lasciata libera da Nevyn e stese le gambe verso il fuoco.

«Devo dedurre che oggi la principessa ti ha chiesto di tenerle compagnia?» chiese.

«Sì, vostra altezza.»

«Non mi chiamare in quel modo!»

«Chiedo scusa.»

Per parecchio tempo, Maryn rimase a fissare il fuoco con aria accigliata, guardando le fiamme danzare sui grossi ceppi nel focolare di pietra; annidate nelle grotte di carboni ardenti, le salamandre lo stavano osservando a loro volta con occhi altrettanto irosi, ma per fortuna lui non era in grado di vederle. Incrociate le mani in grembo, Lilli si mise alla ricerca di qualche argomento di conversazione.

«Perdonami, mia signora» disse infine Maryn. «Non so cosa mi stia succedendo, ultimamente.»

«Si tratta dell'attesa, vero? Dell'essere costretto a rimanere inattivo e a limitarsi alle parole, aspettando che venga l'estate. Deve essere una cosa orribile, per un uomo come te.»

«Credo di sì... ma che sorta di creatura sarebbe, un uomo come me?»

Mentre Lilli taceva, troppo sorpresa per rispondere, Maryn sollevò lo sguardo con uno dei suoi particolari sorrisi in tralice.

«Non lasciare che le mie chiacchiere consumino il poco tempo che ab-

biamo, mia signora» affermò poi, alzandosi e guardandosi intorno. «Vieni invece a sdraiarti qui con me.»

Dopo che si furono amati, quando lui già si era rivestito e se ne era andato, Lilli rimase sveglia a lungo, chiedendosi quale fosse stato il significato della domanda di Maryn e cosa potesse averlo spinto a porla, ma si addormentò senza aver ancora trovato una risposta.

Il Gwerbret Ammerwdd di Yvrodur era alto quasi quanto Branoic e altrettanto ampio di spalle, ancora vigoroso nonostante il grigio che gli striava i capelli scuri e gli chiazzava i baffi, che lui tendeva ad accarezzare di continuo quando parlava, quasi avesse avuto timore di perderli. Dal momento che il principe gli aveva dato il permesso di restare in piedi in sua presenza, il gwerbret era appoggiato alla parete vicino al focolare della stanza di ricevimento, e i suoi freddi occhi scuri erano appuntati su Maryn che, comodamente seduto di fronte a lui, non mostrava di avere problemi a sostenerne lo sguardo.

«Capisco il tuo ragionamento» affermò Ammerwdd, «però ci sarà una quantità di proteste perché intendi consegnare Cerrmor a un ragazzo.»

«Presto sarà un uomo, e poi non credo che le proteste saranno dovute alla sua giovane età» replicò Maryn.

Ammerwdd scoccò un'occhiata in direzione di Nevyn e di Oggyn, che sedevano a un tavolo posto in un angolo, prima di riportare la sua attenzione sul principe; accorgendosi che Oggyn pareva sul punta di dire qualcosa, Nevyn si affrettò a bloccarlo con un cenno della mano.

«Non voglio negare che Cerrmor sia una ricca preda a cui aspirare» ammise il gwerbret.

Alzatosi in piedi, Maryn gli segnalò di seguirlo e si diresse verso il tavolo a cui sedevano i due consiglieri, sul quale era stesa una mappa di Deverry; indicando l'angolo nordorientale della mappa, posò il dito su una specifica città.

«Questa è Cantrae» disse, «e appartiene ai Cinghiali. Seguendo il corso del fiume verso valle, vostra grazia, abbiamo Glasloc, anch'essa nelle mani del Cinghiale, come lo sono pure le terre che appartenevano al Lupo. Il Cinghiale avanza anche una rivendicazione su Lughcarn, tanto che il gwerbret di quella città sta ancora cercando di vedere da che parte soffia il vento prima di giurarmi fedeltà. Lui non lo sa, ma ha già aspettato troppo a decidersi. Se i combattimenti estivi andranno bene, come spero, tutte queste terre mi apparterranno per diritto di conquista, e ho intenzione di essere

generoso con i miei vassalli di Cerrmor.»

Ammerwdd annuì, accarezzandosi i baffi con aria pensosa.

«Queste terre sono però dannatamente lontane dal Belaver» osservò infine. «Gli uomini che hanno dei possedimenti in quelle zone non vorranno rinunciarvi per spostarsi a nord.»

«Chi dice che debbano rinunciare alle loro tenute?» ribatté Maryn. «Naturalmente questo sarà indispensabile per chi verrà nominato dagli Elettori alla carica di gwerbret di Cantrae e di Lughcarn, ma i nobili minori non andranno incontro a un obbligo del genere.»

Ammerwdd accennò a parlare, poi scoppiò in una risata divertita e al tempo stesso quasi irosa.

«Mi piace quest'idea» affermò. «Dividere le loro tenute in modo da obbligarli a trascorrere metà dell'anno ad andare avanti e indietro, troppo impegnati per causare problemi.»

«Esattamente quello che pensavo» annuì Maryn, poi si girò verso Nevyn e chiese: «Dimmi, consigliere, se gli restituissimo Glasloc, pensi che il Gwerbret Daeryc sarà disposto a rinunciare a Mabyndyr?»

«Indubbiamente, altezza» rispose Nevyn, «anche se Mabyndyr vale molto più di Glasloc.»

«E poi, mio signore, ci sono le altre tenute settentrionali» interloquì Oggyn.

«È vero» convenne Ammerwdd, abbracciando con un ampio gesto della mano il Gwentaer settentrionale. «Quanti di questi nobili ti saranno ancora fedeli, a primavera?»

«Non lo so» rispose Maryn. «Probabilmente nessuno.»

Lui e Ammerwdd scoppiarono poi in una cupa risata, decisamente cinica, ma giustificata, a parere di Nevyn; qualche tempo dopo, tuttavia, accadde qualcosa che gli dimostrò che la sua valutazione era errata.

Un giorno in cui il vento era particolarmente gelido, con l'autunno ormai alle porte, uno dei nuovi vassalli di Maryn si presentò a Dun Deverry con una scorta d'onore di quindici uomini: Lord Nantyn, proprio l'ultimo che chiunque fra loro si sarebbe mai aspettato di rivedere. Non appena ebbe verificato che i cavalli erano stati sistemati nelle stalle e che per i suoi uomini era stato trovato posto negli alloggiamenti, Nantyn entrò con passo pesante nella grande sala, gridando che aveva bisogno di vedere il principe. Nonostante i radi capelli bianchi, gli occhi un po' sbiaditi e il volto segnato da vecchie cicatrici, Nantyn era ancora un uomo possente e fin troppo deciso, quindi Nevyn, che per caso si trovava nella grande sala, si af-

frettò ad andargli incontro con un inchino per intercettarlo.

«Buona giornata a te, mio signore» lo salutò. «Ho già mandato un paggio a chiamare il Principe Maryn.»

«Bene» replicò Nantyn, poi scrutò meglio in volto il suo interlocutore, e aggiunse: «Ah, già, sei quel dannato mago. Ebbene, sono qui per una questione importante.»

Fatto sedere il nobile alla tavola d'onore, Nevyn incaricò un servitore di andare a prendere del sidro e si accinse a cercare di intavolare una conversazione con l'ospite. La cosa gli riusciva difficile a causa dei pettegolezzi che aveva sentito circolare sul suo conto, e su come lui avesse percosso fino a ucciderla almeno una moglie, dicerie che avevano destato in lui un'istintiva antipatia nei suoi confronti. Per fortuna, di lì a poco Maryn scese in fretta le scale. Nel vederlo arrivare Nantyn si alzò in piedi, piegando appena le ginocchia e il capo in quello che era il suo concetto di geper poi venire subito al motivo di quella visita.

«Braemys sta setacciando le campagne alla ricerca di banditi» annunciò. «Per arruolarli, intendo dire, non per impiccarli come dovrebbe fare. Da quelle parti c'è una quantità di uomini disperati, mio signore, e lui ha offerto a tutti loro un posto nella sua banda di guerra.»

«Ah, dannazione!» esclamò Maryn, adeguando il proprio modo di parlare a quello del suo interlocutore. «A quanto pare, c'è più di un modo per raccogliere un esercito, giusto?»

«Infatti» annuì Nantyn, rimettendosi a sedere senza chiedere il permesso e prendendo di nuovo il boccale. «Ho pensato che tu dovessi saperlo.»

«Hai la mia sincera gratitudine» affermò Maryn, sedendosi e chiamando un servo con un cenno. «Sidro per me e per il consigliere, ragazzo» ordinò, poi tornò a rivolgersi a Nantyn e aggiunse: «Mi sorprende che tu abbia fatto tanta strada solo per avvertirmi.»

«Sorprende anche me, altezza» replicò Nantyn, con una risata che sembrava quasi un rantolo di agonia. «L'inverno è però un momento di riflessione, e io sono nauseato da questi dannati, orgogliosi Cinghiali. Nell'eventualità che dovessero vincere, occuperebbero tutte le terre pregiate a sud delle loro e poi verrebbero a caccia delle mie e di tutte le altre su cui riuscissero a mettere le zampe, e io voglio che sia mio nipote a ereditare, non un dannato cucciolo del Cinghiale.»

Mentre lui parlava, Nevyn attinse alla vista del dweomer per esaminarlo. L'aura di Lord Nantyn era di un orribile colore rosso sangue, cosa peraltro poco sorprendente se si considerava il genere di vita che aveva fatto, ma

rivelava anche che lui era innegabilmente sincero nella sua fedeltà al nuovo re, come pure che stava dicendo la verità in merito alle tattiche di reclutamento di Braemys.

Proprio lui, l'ultimo nobile da cui mi sarei aspettato che rimanesse fedele, pensò fra sé, nel terminare quell'esame.

D'altro canto, quello era forse il presagio migliore che avessero avuto da molto tempo. Se uomini come Nantyn erano stanchi di combattere, questo significava che le maree astrali erano indubbiamente cambiate e stavano ora spingendo il regno verso la pace. Se solo quei dannati preti se ne fossero resi conto a loro volta! Quella continuava a essere per Nevyn la vera spina nel fianco, e tuttavia di lì a poco il procedere della conversazione gli fornì anche la soluzione a quell'annoso problema.

«Speravo di poter presto convocare tutti i miei vassalli per celebrare la mia incoronazione a re» osservò a un certo punto Maryn.

«Ah!» sbuffò Nantyn. «Mio signore, questo non succederà finché non avrai sconfitto il Cinghiale.»

«Davvero? E perché?»

«Dimenticavo che tu non conosci i preti di Dun Deverry. Queste guerre li hanno resi ricchi, e non si dichiareranno a favore di uno specifico candidato fino a quando non avranno la certezza assoluta e indiscussa che lui sia il vincitore» spiegò Nantyn, poi fece una pausa per bere un sorso di sidro e proseguì: «Sono avidi bastardi, ma non sono stupidi. Porta loro la testa di Braemys su una picca, e vedrai che ti incoroneranno subito sommo re.»

«Avrei dovuto capirlo già da tempo» borbottò Nevyn.

Scrollando le spalle, Nantyn si protese a prendere la caraffa per versarsi dell'altro sidro.

«Benissimo, in tal caso sarà ciò che faremo non appena giungerà l'estate» dichiarò Maryn.

Scoppiando a ridere, Nantyn levò il boccale verso di lui in un gesto di omaggio; congedatosi con qualche parola affrettata, Nevyn lo lasciò a parlare con il principe e uscì in fretta dalla grande sala.

Fuori, il cortile era solcato da lunghe ombre scure, e nel guardare verso il cielo Nevyn constatò che da nord stavano giungendo lunghi banchi di nubi, segno indubbio di un acquazzone imminente, considerato che era troppo presto perché cominciasse a nevicare. Mentre si avviava verso la rocca laterale in cui era posto il suo alloggio, vide la Principessa Bellyra e una sorta di seguito... Maddyn, due paggi e Otho... tutti fermi con la testa gettata all'indietro e all'apparenza intenti a osservare una stretta torre che

decorava uno degli edifici più recenti.

Quando Nevyn andò a raggiungerli, Bellyra gli spiegò il perché del loro strano atteggiamento.

«Guarda com'è inclinata» disse. «Me ne stavo chiedendo il motivo.»

Nel sollevare lo sguardo, Nevyn constatò in effetti che la torre formava un angolo preoccupante con il cortile sottostante.

«Pende perché è stata costruita male» scattò Otho. «L'hanno attaccata alla sommità, invece di partire dal suolo e di scavare fondamenta adeguate.»

«Sembra pericolosa» osservò Nevyn. «Uno di questi giorni il suo stesso peso potrebbe farla crollare. Tu che ne dici, Otho?»

«Sono d'accordo, mio signore. Un lavoro davvero mal fatto.»

«Ho esaminato alcuni vecchi resoconti trovati da Oggyn» interloquì Bellyra. «Quella torre è stata eretta circa cinquant'anni fa; nei resoconti si indica perfino la provenienza delle pietre, trasportate fin qui sul fiume dal Gwentaer. Affascinante.»

Otho annuì in segno di assenso.

«Ecco, vostra altezza» intervenne Maddyn. «Negli ultimi giorni di guerra, quando abbiamo finalmente raggiunto quest'area, alcuni uomini del Cinghiale si sono asserragliati lassù, scagliandoci addosso le pietre del tetto. A causa della pendenza, quei proiettili ci arrivavano dritti addosso, invece di rimbalzare contro le pareti, quindi ho pensato che la torre fosse stata costruita così proprio in previsione di una situazione di quel genere.»

«Non ci avevo pensato» ammise Otho, con aria assai contrariata. «Forse hai ragione, bardo, ma comunque la struttura non è stabile.»

«Sono certa che prima o poi il principe la farà demolire, ma tutto questo è davvero interessante» dichiarò Bellyra. «Dovrò scrivere qualche annotazione su questa torre.»

«Sul dietro ce n'è un'altra» osservò Otho, «traballante quanto questa.»

«Oh, bene! Andiamo a vedere!»

La principessa e il suo seguito si allontanarono, aggirando la rocca centrale, ma Nevyn si astenne dal seguirli per cercare rifugio nel calore della sua camera: c'erano infatti momenti in cui le forze magiche che gli prolungavano la vita si ostinavano a ignorare le sue articolazioni dolenti.

Bellyra aveva l'abitudine di creare le frasi nella mente e di affidarle alla costosa pergamena soltanto dopo aver definito con esattezza cosa voleva dire, e come. Di solito, scriveva di mattina, quando la luce del sole affluiva intensa dalle finestre, ma a volte le capitava di ritrovarsi ad aggiungere un

paio di righe anche prima di andare a letto, alla luce delle candele quando, come quella sera, voleva registrare qualche informazione di particolare interesse e si concentrava sulla stesura delle parole sulla carta fino ad avere gli occhi che le dolevano.

«Nevyn mi ha raccontato una quantità di cose su questa rocca» osservò, rivolta a Maryn, quando ebbe finito. «Lo sapevi che è la più antica?»

«No, non lo sapevo» sbadigliò lui, sdraiato sul letto, semisvestito e semiaddormentato.

«Tutto questo ti riesce noioso» osservò Bellyra, girandosi sulla sedia per guardarlo.

«Niente affatto. Continua.»

«Ecco, c'è stato qualcosa di strano nel modo in cui Nevyn mi ha parlato della rocca: era così assorto in quello che diceva, e lo ha fatto apparire così reale, da darmi l'impressione che lui fosse stato qui a quell'epoca e avesse visto ogni cosa con i suoi occhi.»

«Oh, suvvia! Certo, è vecchio, ma non fino a questo punto.»

«Lo so benissimo. È stata un'impressione derivante dal suo modo di parlarne» rispose Bellyra, poi guardò verso il pezzo di pergamena e continuò: «Ho scritto tutto quanto. Il re che ha eretto questa rocca era un convinto sostenitore delle antiche usanze, e alla sua epoca le antiche usanze prevedevano anche il sacrificare alcuni cavalli e seppellirne i corpi sotto le fondamenta di una nuova rocca, cosa che lui ha fatto.»

«Ormai quelle carcasse devono essere marcite, comprese le ossa» commentò Maryn.

«Infatti. Forse è stato per questo che il tuo esercito ha potuto espugnare la fortezza. Il vecchio re era convinto che non avrebbe mai potuto essere conquistata finché gli spiriti dei cavalli fossero rimasti di guardia. Nevyn mi ha detto di aver letto in un libro che all'Alba dei Tempi i re avrebbero sacrificato dei bambini, seppellendo loro e non i cavalli.»

«Per gli dèi! Davvero?»

«Davvero. E puoi considerarti fortunato, mio signore e marito, per il fatto che i re non vengano più consacrati come si faceva all'Alba dei Tempi. A quell'epoca non avresti potuto limitarti a cavalcare in processione la giumenta bianca, ma avresti anche dovuto montarla come un uomo fa con sua moglie, e per di più davanti a tutti, in modo che si avesse la certezza che lo avevi fatto davvero.»

Maryn si tinse di un acceso rossore fino alla punta degli orecchi, e nel vederlo così imbarazzato Bellyra scoppiò a ridere.

«Ti stai inventando tutto!» accusò lui, in tono quasi ringhiante.

«Chiedilo a Nevyn, se non mi credi.»

«Non intendo fare niente di simile!»

«È vero, Nevyn lo ha trovato in un libro antichissimo.»

«In tal caso hai ragione, mi considero fortunato» si arrese Maryn, poi d'un tratto sorrise ed esclamò: «Hai il naso sporco d'inchiostro.»

Abbassando lo sguardo, Bellyra si accorse di avere anche le dita sporche, e che la penna di canna aveva la punta rovinata.

Per fortuna ne ho fatta seccare più di una, pensò, gettando la penna nel fuoco, dove si consumò con un sibilo, poi si pulì le mani con uno straccio, spense le candele e si servì della luce del fuoco per raggiungere il letto.

«Credi che saresti riuscito a farlo?» domandò a Maryn. «A montare la giumenta, intendo, pur di poter essere re?»

«Non ne ho idea, e non ci voglio neppure pensare.»

«Sono solo curiosa. Io non sono un uomo, quindi non posso saperlo. Inoltre, non avresti neppure potuto ubriacarti prima, non troppo, almeno, se no, non saresti poi riuscito a combinare nulla.»

Mentre Maryn levava gli occhi al cielo con aria esasperata, lei prese un pettine d'osso dalla cassetta di legno sotto la finestra e cominciò a pettinarsi i capelli.

«Ci stai pensando sopra, vero?» chiese d'un tratto.

«Invece no.»

«Scommetto di sì. Spero solo che prima lavassero la giumenta.»

«Vuoi smetterla di parlarne?»

«Ti ho fatto irritare?»

«Cosa? No. A dirti la verità, mi piace vederti così, piena di gioia e di entusiasmo per le notizie che raccogli. È come se fossi tornata a vivere.»

«In effetti è vero» ammise lei, smettendo di pettinarsi per concedersi un momento di riflessione. «Non me ne ero resa conto, ma è vero.»

«Vieni qui» la invitò Maryn, sollevandosi a sedere con un sorriso. «È inutile che ti pettini i capelli, visto che io sto per arruffarteli tutti di nuovo.»

«Davvero?»

«Puoi sempre fingere di essere la giumenta.»

«Razza di animale!» esclamò Bellyra, scagliandogli contro il pettine.

Ridendo, lui schivò quel missile improvvisato, poi attese che Bellyra gli si sedesse accanto e la prese per le spalle, baciandola. Stretta nelle sue braccia, lei si sentì in grado di dimenticare tutto, le cose brutte come quelle

belle.

Più tardi però, dopo che Maryn si fu addormentato, Bellyra rimase a lungo sveglia a riflettere. In un certo senso, lei *era* la giumenta bianca, perché sposandola Maryn aveva sposato il rhan di Cerrmor e la rivendicazione al trono che a esso si accompagnava, proprio come nei tempi antichi il rapporto sessuale fra il re e la giumenta sarebbe stato un simbolo di unione, non tanto con il regno quanto con la sovranità su di esso. Sì, i re sposavano il regno, e il governo era una cosa distinta dalla terra in se stessa! Quell'idea era così interessante che lei si alzò, accese una candela dai carboni ardenti e cercò una penna nuova per affrettarsi ad annotarla.

Nelle settimane che seguirono, a mano a mano che l'estate cedeva definitivamente il posto all'autunno, Maryn divise il suo letto ogni notte e al mattino prese l'abitudine di indugiare nella loro camera; insieme, sedevano al sole, se c'era, oppure vicino al fuoco, e Bellyra gli raccontava quello che aveva scoperto in merito alla storia della fortezza. Ben presto, le dame di compagnia cominciarono a commentare che lei aveva un aspetto felice, e Bellyra dovette ammettere che avevano ragione. Il suo cambiamento era così vistoso, che anche altri non mancarono di notarlo.

«Ultimamente, vostra altezza sembra assai più solare e allegra» commentò Nevyn, un pomeriggio.

«Lo sono, e tutto grazie a te e al tuo consiglio di riprendere a scrivere su un libro» rispose Bellyra.

«Non c'è di che, altezza» si schernì Nevyn.

I due erano seduti vicino a una finestra della sala delle donne, in una giornata abbastanza calda da permettere di lasciar sollevate le coperture di pelle per far entrare la luce del giorno, e nel guardare fuori Bellyra pensò che dopo tutto il panorama era piacevole, quando la luce del sole tingeva d'oro le torri scure. In basso, nel cortile, i servitori andavano e venivano, impegnati nei loro compiti, e proprio allora una parte della banda di guerra di Cerrmor stava tornando dall'aver fatto esercitare i cavalli, fra una cacofonia di zoccoli che martellavano sull'acciottolato e di finimenti che tintinnavano come campanelli.

«Non si tratta soltanto del libro» proseguì Bellyra. «Maryn è stato... ecco, è stato molto più caloroso nei miei confronti, durante le ultime settimane. Suppongo che abbia ripreso a trovarmi interessante.»

«Ma è splendido! Inoltre sembra che tu e Maddyn siate riusciti a portare alla luce una quantità di notizie, tutte di una certa importanza.»

«Senza dubbio per me è così, ma per quanto riguarda il povero Maddo, a volte mi chiedo se non si stia mostrando paziente soltanto perché non può esimersi dal suo incarico di farmi da scorta.»

«Assolutamente no. Mi ha detto che trova la cosa molto interessante.»

«Ah, bene. Il mio sarà però un libro piuttosto eccentrico. Tutti gli altri libri di sapere di cui ho sentito parlare contenevano nozioni sulle erbe, oppure leggi o altre cose del genere.»

«Questo è vero, tuttavia scommetto che i preti di Wmm ne vorranno delle copie, quando lo avrai finito.»

«Davvero?» esclamò Bellyra, inarcando un sopracciglio. «In fin dei conti, il libro sarà contaminato, perché io sono una donna.»

«L'ordine dei preti di Wmm non ammette le donne, certo, ma non le disprezza, come fanno invece i preti di Bel. Ti garantisco che il tuo libro sarà bene accolto.»

«Questo è gratificante. Sai, mi stavo chiedendo se queste cose potessero interessare a qualcun altro, oltre a me.»

«Oh, credo che nel corso degli anni il tuo libro sarà letto da molta gente, quindi sarà bene incaricare gli scribi di fame numerose copie» dichiarò Nevyn, poi s'interruppe, come assalito da un pensiero improvviso, e chiese: «Hai interrogato i diversi servitori, vero?»

«Sì. Si sentono terribilmente lusingati che qualcuno sia disposto ad ascoltarli.»

«Ecco, mi stavo chiedendo se per caso hai sentito qualche storia di spettri. In particolare, relative a una donna bionda vestita a lutto, che parla di una figlia che qualcuno le avrebbe rubato.»

Bellyra indugiò per un momento a riflettere.

«No, non mi risulta nulla del genere» rispose infine. «Ho sentito dire che un tempo annessa alla rocca reale c'era una torre laterale infestata da uno spettro. L'hanno abbattuta ottant'anni fa, per placare il fantasma che l'abitava.»

«Ti hanno detto di che genere di spettro si trattava?»

«Un ragazzo, un pretendente al trono che è stato murato vivo nella sua stanza e lasciato morire di fame.»

«Per gli dèi! No, non è quello che sto cercando.»

«Davvero? Vuoi dire che hai in mente uno spirito in particolare?»

«Sì. Se dovessero vederlo, i servitori lo crederebbero uno spettro, ma in effetti si tratta di un'apparizione di tutt'altro genere.»

«Capisco» replicò Bellyra, rabbrividendo per un senso di gelo sulla nu-

ca. «Finora ho parlato solo con poche persone. Se dovessi sentire qualcosa, ti informerò immediatamente.»

Qualche domanda fatta qua e là le fruttò nei giorni successivi altre storie di fantasmi, ma nessuna che corrispondesse alla descrizione fornitale da Nevyn; lei comunque le riportò ugualmente nel suo libro, per regalare un po' di eccitazione a chiunque avesse deciso in futuro di leggerlo.

Quanto a Nevyn, non stava avendo maggior fortuna della principessa nei suoi tentativi per scoprire la natura del misterioso spirito che aveva assunto la forma di Merodda. Infatti i suoi libri non contenevano descrizioni che gli sì attagliassero, le meditazioni non gli fornivano indizi di sorta e perfino i Signori degli Elementi non conoscevano una creatura come quella. Una volta, gli capitò di avvistarlo lungo il corridoio che portava alle camere appartenute a Merodda, ma quando lo vide arrivare lo spirito scomparve. Infine, dopo alcune settimane di inutili indagini, fu Lilli a vederlo di nuovo.

«È successo quando mi sono svegliata, mio signore» riferì a Nevyn. «In un primo tempo ho creduto che fosse un sogno relativo a mia madre, come mi capita di fare ogni tanto. Lei era ferma accanto al tavolo, nella mia stanza, e aveva lo stesso aspetto di mia madre quando era infuriata. Le ho chiesto cosa volesse, e mi ha detto che ero una bambina crudele e ingrata; io mi sono messa a piangere e lei è scomparsa.»

«Sei certa che non fosse un sogno?» domandò Nevyn. «Sembra esserlo stato, a giudicare dal tuo racconto.»

«Potevo sentire le coperte di lana sotto le mani, e le lacrime mi hanno bagnato la faccia.»

«In tal caso, l'hai vista davvero. È interessante che questa entità sappia che sei la figlia di Merodda: per lo più, gli spiriti non capiscono le affinità e le parentele, mentre a lei sembrano importare molto» rifletté Nevyn, poi s'interruppe, vagliando un'idea che gli era appena venuta. «Come ti senti? È da parecchio che non ti vedo più tossire.»

«Sono molto più forte, mio signore.»

«Pensi di stare abbastanza bene da poter reggere un po' di eccitazione? Per esempio, dare la caccia a questo spirito?»

«Posso fare da esca?» chiese Lilli, sgranando gli occhi, simile a una cerva circondata dai cani.

«Solo se lo vuoi tu.»

«Ma certo.»

«Ma certo?» sorrise Nevyn.

«Ecco, sono spaventata, lo ammetto, ma voglio sapere che cosa è quella creatura. È affascinante, sia pure in un suo modo cupo e spettrale.»

«Benissimo. In tal caso, lascia che ti spieghi cosa devi fare.»

Le camere appartenute a Merodda erano ancora vuote, e in quella che era stata la stanza di ricevimento, una delle pelli si era staccata dalla finestra, permettendo alla pioggia di formare una polla sul pavimento. L'odore di muffa era così intenso nell'aria che Nevyn si affrettò a sospingere Lilli in quella che era stata la camera da letto.

«Qui c'è un sacco di polvere» commentò. «Ora tieniti in disparte mentre preparo la nostra trappola.»

Servendosi di una scopa di saggina che aveva portato con sé, Nevyn tracciò un cerchio nello spesso strato di polvere, apponendo una stella a cinque punte in corrispondenza di ciascun punto cardinale.

«O almeno il più vicino possibile a essi» commentò allegramente. «Del resto, di rado gli spiriti capiscono cosa siano il nord, il sud e tutto il resto. Ora scavalca con attenzione, Lilli, in modo da non cancellare nulla, e mettiti lì nel mezzo.»

Quando Lilli ebbe obbedito, Nevyn sollevò le mani sopra la testa e invocò la Luce: immediatamente una cortina di fuoco azzurro si estese intorno al cerchio, a formare una sorta di muro, e un sussulto da parte di Lilli indusse Nevyn a rendersi conto che il cerchio si era manifestato anche sul piano fisico e non solo su quello eterico.

«C'è qualcosa che ti lascia perplessa?» domandò.

«No. È molto simile al cerchio che Brour ha tracciato per il suo rituale. Lui però ha dovuto faticare tanto, mio signore, con invocazioni su invocazioni, finendo per essere fradicio di sudore, mentre tu... ecco, il fuoco è apparso in un attimo, all'improvviso.»

«Quando ero un apprendista, anch'io avrei dovuto faticare parecchio» rise Nevyn. «Adesso dammi il tempo di sistemarmi qui dietro, nella curva della parete. Sei pronta?»

Lilli annuì. Alla luce tenue del fuoco eterico, il suo volto appariva pallido, ma lei trasse un profondo respiro e si fece coraggio.

«Madre?» chiamò. «Madre, sei qui?»

Nevyn sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, segno che qualche entità si stava librando vicino a loro, molto vicino.

«Madre, oh, madre, dove sei? Per favore, perdonami!»

Lo spirito apparve dalla parte opposta del cerchio rispetto a Nevyn, così

simile a Merodda che Lilli si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Non ti posso raggiungere» le disse. «Cancella un pezzo di quel cerchio e verrò da te.»

«Non credo proprio» intervenne Nevyn, venendo avanti.

Lo spirito ringhiò e si girò di scatto verso di lui, con la bocca spalancata, come una bestia.

«Chi sei?» chiese Nevyn.

«Questo non te lo dirò mai!»

«Perché no? Lascia che ti aiuti a trovare la pace.»

«Nulla potrà mai darmi pace se non mia figlia, ma suo padre me l'ha nascosta.»

«E dove l'ha nascosta?»

«Non risponderò oltre alle tue domande» dichiarò lo spirito, inclinando il capo da un lato. «Tu le hai rubato la figlia, quindi senza dubbio aiuterai lui a rubare la mia.»

E con quelle parole scomparve, lasciando Lilli tremante.

«Torniamo nella mia camera» decise Nevyn, cancellando il fuoco azzurro con un cenno della mano. «Hai bisogno di scaldarti.»

Anche se non aveva un vero e proprio focolare... comodità a cui aveva preferito un bel panorama... Nevyn disponeva di un braciere che emanava un calore incredibile, grazie al contributo del Popolo Fatato del Fuoco; accostata a esso una sedia per Lilli, il vecchio si appollaiò sul bordo del letto.

«Così va meglio» approvò. «Hai smesso di tremare.»

«Non sono certa che fosse davvero freddo» rispose Lilli. «È stato soprattutto a causa di quello spirito.»

«Non ne dubito. Credo sia ora che t'insegni come tracciare intorno a te un cerchio di protezione. Del resto, stai abbastanza bene da poter eseguire un rituale tanto semplice.»

«Ne sarò lieta, così non penserò più a... ecco, diciamo che di pomeriggio non mi annoierò più.»

«A cosa non dovresti più pensare? Al principe?»

«È da molto tempo che non viene più da me» annuì Lilli, con aria infelice.

«Oh, bambina, mi dispiace» esclamò Nevyn.

«Non devi dispiacerti. Avevo sempre saputo che si sarebbe stancato di me, presto o tardi» ribatté Lilli, con voce incrinata dall'amarezza. «Non voglio essere compatita!»

«Benissimo, allora lasciamo cadere l'argomento.»

«Ti ringrazio» mormorò lei, asciugandosi gli occhi con una manica. «Mi sento orribilmente avida. Dopo tutto, io ho Branoic.»

«Infatti.»

Nevyn attese che lei aggiungesse qualcosa, ma Lilli si limitò a fissare lo sguardo sulla parete opposta della camera, le labbra serrate in una linea tesa, e dopo un momento lui si arrese con un sospiro, cambiando argomento.

Quella notte Nevyn rimase sveglio fino a tarda ora, seduto nella sua stanza con la sola compagnia di una lanterna accesa, impegnato a riflettere sul Principe Maryn e sulla pericolosa infelicità che riusciva a generare nelle donne che lo circondavano. Lui aveva allevato Maryn in modo che fosse audace in guerra e forte nella sconfitta, ma non aveva mai pensato al fatto che la vittoria sarebbe stata comunque disseminata di trappole e di pericoli. Soltanto adesso cominciava a capire di non aver mai creduto davvero che il suo piano grandioso potesse aver successo, nonostante l'approvazione dei Grandi e il bisogno disperato in cui versava il regno. No, non ci aveva mai creduto, e quindi nell'educare il principe non aveva pensato ai periodi di pace.

L'indomani mattina, al risveglio, Nevyn si avvicinò alla finestra e si affacciò per guardare fuori. Dalla sua posizione sopraelevata, poteva vedere al di sopra delle rocche, delle baracche e degli altri edifici di Dun Deverry, spingendo lo sguardo sulle colline erbose e fino alle mura esterne: l'erba era candida di brina e gli alberi erano ammantati dei colori fiammeggianti dell'autunno. Presto il sopraggiungere dell'inverno li avrebbe rinchiusi tutti insieme nella fortezza, Maryn, Lilli e Bellyra, imprigionati fra le cupe mura di pietra di Dun Deverry, con la neve e le tempeste come carcerieri.

«Ultimamente, la piccola Lilli sembra alquanto infelice» commentò Elyssa.

«Infatti» annuì Bellyra. «Immagino che mi dovrebbe dispiacere per quella povera bambina.»

«Perché mai? Le sta bene, per aver voluto dividere il letto di tuo marito.»

«Temo di averlo pensato anch'io. Però lei è terribilmente giovane, ancora una ragazzina, e non sono molte le donne dotate della tua forza di carattere.»

Elyssa accantonò quel complimento con una scrollata di spalle; quanto a Bellyra, anche se erano passati anni dall'epoca di quell'incidente, lei continuava a stupirsi che esistesse al mondo una donna capace di resistere a

Maryn, e che lo aveva anzi respinto con parole così taglienti da indurre lo stesso Maryn a riferirle con aria contrita a sua moglie.

Elyssa è la sola donna di cui mi potrò sempre fidare, pensò. *Immagino che sia stato per questo che Maryn me ne ha parlato, per farmi capire che sorta di amica preziosa lei sia.*

«In ogni caso, credo che Lilli sopravviverà» commentò infine Elyssa. «E comunque ha la sua daga d'argento.»

«Infatti, e presto Maryn elargirà a Branoic un titolo nobiliare.»

Quel giorno, la principessa ed Elyssa sedevano da sole nella sala delle donne, assaporando la luce del sole che entrava da una vicina finestra, tingendo d'oro il pavimento lucido e i tappeti. Alzatasi in piedi, Bellyra si portò al centro di quell'area di calore.

«L'estate è finita» osservò. «Mi chiedo quanto ci metterà la neve ad arrivare, così a nord.»

«Io mi chiedo quanta ne cadrà quassù. Stando a quel che ho sentito, le nevicate sono abbondanti, non una semplice spolverata, come succedeva a casa.»

«A casa? Senti la mancanza di Cerrmor, Lyss?»

«Sì, ma vivere a Dun Deverry è senza dubbio interessante. Sai, è strano: ne ho sentito parlare per tutta la mia vita senza mai credere veramente che esistesse. Sembrava un luogo troppo irraggiungibile per essere reale, come le Isole Benedette.»

«Anch'io avevo la stessa sensazione.»

«A volte, adesso, tu sembri tanto felice da far pensare che siamo davvero alle Isole. Vederti così mi rallegra il cuore» osservò Elyssa.

«Ti ringrazio. Suppongo di essere felice.»

«Lo supponi?»

«Le cose cambiano, Lyss. Se c'è una cosa che ho imparato dal mio matrimonio, è proprio questa.»

Nel corso della giornata lei aveva il suo libro da scrivere, e di notte aveva di nuovo le attenzioni di Maryn, anche se non si permetteva mai di pensare che lui la amasse, non nel vero senso della parola: lei lo divertiva, nei rari momenti in cui le esigenze del regno gli lasciavano un po' di tranquillità, ma questo era tutto. Finché non avesse perso di vista questa realtà di fatto, avrebbe potuto trarre gioia dalla sua compagnia e non pretendere troppo da lui o dalla propria vita, o almeno questo era ciò che continuava a ripetersi mentre i giorni si susseguivano, pervasi di una calma simile a quella dei silenziosi momenti che precedono l'alba. E lei si rifiutava di

permettere a qualsiasi cosa di infrangere quella calma, non importava cosa dovesse costringersi a ignorare pur di mantenerla intatta.

Un giorno d'autunno inoltrato, in cui la brina rimase ad ammantare l'erba per oltre metà mattinata nonostante la giornata fosse soleggiata, giunsero alcuni messaggeri da Yvrodur, recanti lettere del Gwerbret Ammerwdd che descrivevano nei dettagli i suoi incontri con i diversi membri del Consiglio degli Elettori, riguardo al problema del rhan di Cerrmor. Immediatamente, il Principe Maryn convocò Nevyn e Oggyn nella sua camera del consiglio per discutere del contenuto dei messaggi. Dal momento che il freddo pareva filtrare dalle pareti nonostante il fuoco acceso nel focolare, Maryn chiese a un servo di avvicinare al fuoco un piccolo tavolo e tre sedie, poi Nevyn e Oggyn si alternarono nella lettura delle lettere mentre Maryn li ascoltava con cupa attenzione, accasciato sul suo seggio.

«Fin qui procede tutto bene, altezza» sintetizzò infine Nevyn. «A quanto pare, nessuno degli elettori ha effettive obiezioni alla nomina del giovane Riddmar.»

«Ma nessuno di essi ne è entusiasta» replicò Maryn, raccogliendo una delle lettere e agitandola in direzione dei suoi consiglieri. «Se non altro, sono almeno consapevoli del pericolo costituito da Eldidd.»

«Ed è logico che lo siano» ribatté Nevyn. «Se i pretendenti al trono fossero stati soltanto due, le guerre si sarebbero già concluse da cinquant'anni.»

Oggyn annuì in segno di assenso, impegnato a dare una seconda occhiata alle lettere e a fare del suo meglio per imitare la lettura silenziosa di Nevyn, cosa che pareva costargli una certa fatica. Alla fine, gettò di nuovo le lettere sul tavolo.

«Scommetto che alcune obiezioni svanirebbero, se solo vostra altezza potesse fornire un accurato rendiconto delle ricchezze del rhan di Lughcarn» disse. «Secondo tutte le fonti, si tratta di una ricca preda, e se diventerà nostra per diritto di conquista, tu potrai assegnarla a chi vorrai.»

«È vero» annuì Maryn. «Però numerosi elettori relativi a quel rhan sono passati dalla mia parte quest'estate, e io intendo ascoltare il loro parere nel prendere una decisione.»

Oggyn non replicò, ma serrò le labbra in un'espressione piena di disapprovazione.

«Ci sono situazioni in cui la generosità porta le sue ricompense» continuò Maryn. «Voglio che questi uomini restino fedeli, non solo a me, ma

anche ai miei eredi.»

«Vostra altezza è un uomo lungimirante, e ha senza dubbio ragione» affermò Oggyn.

«Questo mi ricorda che mi è stata presentata una lamentela nei tuoi confronti» aggiunse Maryn, appoggiandosi allo schienale della sedia, con lo sguardo fisso su di lui.

«Davvero, mio signore?» mormorò Oggyn, che era impallidito leggermente. «Confido che sia stata una cosa di poco conto.»

«Non per chi mi ha presentato la lamentela. La cuoca mi ha detto che tu le hai parlato.»

«Mio signore!» esclamò Oggyn. «Quanto è stata invadente quella donnetta volgare, nel venire a importunarti!»

«A dire il vero, è stata mia moglie a segnalarmi la cosa.»

«Uh... ecco... in tal caso è senz'altro suo diritto...»

«Ora taci!» scattò Maryn. «Meno adulazione e più verità. Mia moglie mi ha detto che hai cercato di estorcere denaro e favori alle serve in cambio degli avanzi della mia tavola.»

Oggyn si fece addirittura cinereo in volto, tanto che a Nevyn quasi dispiacque per lui, inchiodato com'era sotto lo sguardo gelido del principe.

«Non intendo tollerare altre azioni di questo genere» continuò Maryn. «Mi hai capito bene?»

«Sì, mio signore.»

«I servi hanno il diritto di mangiare tutto quello che desiderano, una volta che i nobili sono stati serviti. Così era a Cerrmor e così sarà anche qui. Sono stato chiaro?»

«Sì, vostra altezza.»

«Eccellente!» esclamò Maryn, scoppiando d'un tratto a ridere. «Oggyn, se non la smetti con questo tuo comportamento avido, chiederò a Maddyn di eseguire la canzonetta che ha scritto su di te nella grande sala, davanti a tutti.»

Il pallore di Oggyn venne cancellato da un'ondata di rossore e per un momento lui mosse le labbra a vuoto, incapace di parlare.

«Mio signore, allora lo sai anche tu?» riuscì infine a balbettare.

«Sì» confermò Maryn, con un sogghigno divertito. «Me ne ha parlato la mia signora, e ho chiesto a Maddyn di eseguire la canzone per me, nel mio alloggio privato. Non essere così avvilito, Oggyn: correggiti e io mi dimenticherò di quella canzone.»

«Garantisco a vostra altezza che lo farò. Hai la mia parola...»

Ansimando, Oggyn s'interruppe, incapace di aggiungere altro.

«La tua assicurazione e la tua parola mi bastano» dichiarò Maryn, alzandosi, poi lanciò un'occhiata in direzione di Nevyn e aggiunse: «Ora vi lascio, miei buoni consiglieri. Restate pure seduti a godervi il calore del fuoco per tutto il tempo che desiderate.»

Non appena fu uscito dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle, Oggyn nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto.

«Suvvia» cercò di consolarlo Nevyn, sforzandosi di essere gentile. «Il principe manterrà la sua parola e nessun altro saprà nulla.»

Oggyn sollevò infine il capo, tirando su con il naso, e quando Nevyn si cercò in tasca uno straccio, gettandoglielo, se ne servì per asciugarsi il volto e soffiarsi il naso, appallottolando poi la pezza di stoffa nel grasso pugno.

«Non ha importanza» disse. «Il principe ha saputo della canzone, e questa è la cosa peggiore di tutte. Uno di questi giorni, troverò il modo di pareggiare i conti con quel dannato bardo. Ancora non so come, ma lo farò.»

E gettò nel fuoco lo straccio, che divampò in un attimo, trasformandosi in cenere.

«Vendicarsi di una daga d'argento può essere pericoloso» lo ammonì Nevyn. «Credo che ti convenga accontentarti del perdono del principe e lasciar cadere la cosa.»

«Forse hai ragione» replicò Oggyn, fissandolo con occhi impenetrabili. «Anzi, ne sono certo.»

Nevyn si accorse che stava mentendo, ma la sola cosa che poteva fare al riguardo era tenere d'occhio lui e i suoi piani, con la certezza che il consigliere non avrebbe osato metterglisi contro, considerato quello che sapeva sul suo conto. Per maggiore sicurezza, comunque, più tardi trovò il modo di parlare in privato con Maddyn per metterlo in guardia.

«Oh, non mi sono mai fidato del Viscido Oggo fin da quando l'ho conosciuto» dichiarò Maddyn. «Forse però è meglio che mi scordi di quella canzone perché i cani come lui, quando mordono, possono fare male quanto i lupi.»

Da qualche tempo, Bellyra si sentiva insolitamente stanca, ma si stava sforzando di non dare peso alla cosa, dicendo a se stessa che la vita a Dun Deverry era più difficile che non a Dun Cerrmor. Lì le notti autunnali erano fredde quanto vicino al mare potevano esserlo quelle invernali, e poi a volte pareva che quel vasto labirinto di torri e di scale di pietra scura, di

sentieri nascosti e di muri eretti nei posti più imprevedibili fosse animato di vita propria, come se la fortezza stessa fosse stata un fantasma, in attesa dell'occasione per risucchiare la vita dei viventi. Indubbiamente, come si ripeteva quotidianamente, la sua stanchezza dipendeva da tutti questi motivi.

E tuttavia arrivò inevitabilmente il momento in cui non poté più mentire a se stessa. La prima neve giunse sulle ali del vento del nord e cadde costante per tutto il giorno, ma verso sera le nubi se ne andarono con il vento, come erano giunte, e dalla finestra della sala delle donne Bellyra poté contemplare le stelle che splendevano nel cielo con dolorosa chiarezza, a coronare una grassa falce di luna crescente: il suo ciclo mensile sarebbe dovuto apparire prima della luna crescente, ma non era iniziato, e non si era presentato neppure il mese precedente. D'un tratto Bellyra si aggrappò con entrambe le mani al davanzale, continuando a fissare la luna mentre il freddo vento notturno le vorticava intorno.

«Altezza, allontanati dalla finestra!» esclamò Degwa, avvicinandosi in tutta fretta. «Ti prenderai un malanno.»

Bellyra annuì, e si sedette vicino al fuoco, dove la aspettavano Elyssa e Lilli, la prima su una sedia e la seconda su un cuscino. Appesa di nuovo la pelle di bue a coprire la finestra, Degwa si prese a sua volta una sedia e la trascinò accanto al focolare, raggiungendo le altre donne intorno alle fiamme danzanti.

«C'è qualcosa che non va, altezza?» domandò Lilli.

«Oh, nulla, nulla. Sono solo un po' distratta, perché stavo pensando al mio libro» si schermì Bellyra.

Consapevole che le altre tre donne la stavano osservando, sentì nascere dentro di sé il desiderio di inveire contro di loro; cercando di controllarsi, si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il soffitto, dove una pesante cortina di ragnatele polverose pendeva in una lunga frangia dalle travi di quercia.

«Mia signora, c'è qualcosa che non va. Per favore, dicci di cosa si tratta.»

«Credo di essere di nuovo incinta. No, non è esatto: so di essere incinta. Ho saltato due cicli mensili... Oh, Dea, come odio tutto questo!»

Tutte e tre presero a parlare in tono rassicurante, garantendole che questa volta sarebbe andata meglio, che sarebbero state tutte lì per aiutarla, che il suo signore sarebbe stato felice di avere un altro erede...

«Per favore, basta!» scattò Bellyra. «Non mi mentite!»

Le voci cessarono. Sul soffitto, le ragnatele oscillavano come pennacchi grigi, avanti e indietro... poi il volto di Elyssa apparve nel suo campo visivo, protendendosi su di lei.

«È ovvio che sarà orribile» affermò con calma, «ma questa volta non ci limiteremo a restare inerti e a sperare per il meglio, come delle idiote, e ci terremo pronte a contrastarlo.»

«Devo supporre che ti riferisca alla follia?»

«Esatto, se dovesse verificarsi.»

Bellyra sentì le mani gelide che prendevano a tremarle e le sfregò nervosamente una contro l'altra, rimproverandosi per aver preteso sincerità dalle sue donne.

«Può darsi che non si presenti, vostra altezza» interloquì Degwa. «Dicono che ogni volta sia diversa.»

Vicino al fuoco, Lilli sedeva accoccolata sul suo cuscino, e nel guardarla Bellyra pensò che sembrava un gatto che avesse visto una preda.

«Adesso Maryn tornerà di corsa da te» disse, protendendosi in avanti. «Immagino che tu ne sia consapevole.»

Lilli sollevò di scatto la testa e s'irrigidì, improvvisamente più simile a una preda che a un gatto in caccia; con un movimento fluido, Elyssa s'inginocchiò prontamente accanto alla sedia di Bellyra e le posò una mano sul braccio.

«Per favore, mia signora» consigliò. «Pensa bene a quello che dici.»

Bellyra sapeva che lei aveva ragione, ma Lilli appariva così graziosa, così giovane lì su quel cuscino, con gli occhi sgranati e i capelli dorati... non c'era da meravigliarsi che Maryn fosse affascinato da lei, con quel virino così sottile!

«Era questo ciò che stavi sperando?» continuò, alzandosi e avanzando di un passo verso la ragazza. «Sai, adesso lui abbandonerà il mio letto, come ha fatto le altre due volte, e tu sei lì, pronta ad accoglierlo, vero?»

Lilli si alzò in piedi, con la bocca contratta dal pianto e il volto solcato di lacrime, e per un breve momento Bellyra ebbe l'impressione che la scena si fosse trasformata in uno di quei disegni che gli scribi ponevano ai margini dei libri. Poteva vedere ogni particolare con chiarezza, alla luce del fuoco: Elyssa in ginocchio accanto a lei, con una mano sollevata; Degwa con i pugni serrati davanti alla bocca, e Lilli che piangeva, illuminata in pieno dalle fiamme. Sapeva che avrebbe dovuto scusarsi, avvicinarsi alla ragazza e prenderle la mano, rivolgendole qualche parola rassicurante, ma le pareva di avere tutto il tempo del mondo per decidersi, dato che il tempo intor-

no a loro si era fermato. Poi sentì un sorriso che le prendeva forma sul viso e qualcosa di pungente, dentro la sua mente, che la incitava ad attaccare ancora.

«Piccola, sgualdrina!» ringhiò. «Spero che lui faccia lo stesso con te, che ti dia dei gemelli e che tutti e tre moriate per causa sua. Esci di qui! Sparisci dalla mia vista!»

Singhiozzando, Lilli corse verso la porta e afferrò la sbarra, cercando di sollevarla; il suo peso risultò però quasi eccessivo, e mentre lottava per smuoverla Bellyra afferrò un boccale d'argento posato sul tavolo più vicino e per un istante rimase immobile, ascoltando la propria mente che le urlava di smetterla e di sedersi; poi l'ira le fece contrarre il braccio e lei scagliò il boccale con tutte le sue forze, colpendo in pieno Lilli alla schiena proprio mentre lei riusciva infine ad aprire la porta. Con uno strillo disperato, la ragazza si diede alla fuga, lasciandosi dietro il battente spalancato che oscillava sui cardini.

«Per gli dèi» sussurrò Bellyra. «Che cosa ho fatto?»

Singhiozzando, si lasciò cadere sulla sedia e prese a dondolarsi avanti e indietro; accanto a sé, sentì Elyssa dire qualcosa a Degwa, a mezza voce, poi avvertì le braccia di Elyssa che la circondavano.

«Oh, Lyrra, Lyrra» la consolò. «Questa volta andrà tutto bene. Faremo noi in modo che sia così.»

«Volevo ucciderla» disse Bellyra. «E non è neppure colpa sua.»

«Non lo è?» replicò Elyssa. «A dire il vero, però, direi che scagliarle dietro l'argento reale è stato un gesto un po' eccessivo di sovrana ira.»

E sorrise, probabilmente nella speranza di volgere in ridere la situazione; dopo qualche momento, smise però di sorridere e si accoccolò all'indietro sulle ginocchia, mentre Bellyra tornava ad appoggiarsi allo schienale della sedia per contemplare le ragnatele oscillanti, continuando ad avere l'impressione di vedere un'immagine statica di se stessa, come se avesse semplicemente girato una pagina di quell'ipotetico libro miniato.

«Ci sono erbe apposite per questi casi» suggerì infine Elyssa. «Noi tutte abbiamo sentito i discorsi delle vecchie...»

«Lo so, ma non posso farlo» rabbrividì Bellyra, scuotendo il capo. «Non al figlio di Maryn. Non posso.»

«Del resto, se qualcosa andasse storto, quelle erbe potrebbero ucciderti.»

«Oh, ne sono consapevole, non temere.»

Con un sospiro, Elyssa si alzò in piedi e stiracchiò la schiena, puntellandosi le mani sui fianchi. In quel momento un ceppo si consumò completa-

mente, riversando alcuni carboni ardenti sulla pietra del focolare, ed Elyssa si affrettò a girarsi verso di esso e a inginocchiarsi, prendendo l'attizzatoio.

«Suppongo che mi dovrò scusare con Lilli» affermò Bellyra, guardandola spingere di nuovo i carboni nel fuoco. «Quel boccale deve averle fatto male.»

«È giovane, sopravviverà» replicò Elyssa, lanciandole un'occhiata da sopra la spalla. «Tu sei la principessa, e lei non ha diritto a ricevere scuse da te.»

Bellyra stava per annuire quando d'un tratto lo stato d'animo distaccato in cui era scivolata l'abbandonò, sostituito da una nuova ondata di timore, tanto intensa che per poco lei non vomitò.

«Oh, dèi, e se lo dicesse a Maryn?» sussurrò.

Incapace di parlare ancora o anche solo di sedere eretta, si raggomitolò su se stessa e si contorse sulla sedia fino a sdraiarsi di traverso su di essa, come un bambino dolorante per le percosse; sentendo il legno che le premeva dolorosamente contro un fianco e contro le gambe, si raggomitolò ancora di più e si mise a piangere.

«Dea, aiutaci!» gemette Elyssa, lanciandosi verso di lei. «No, Lyrra, non fare così.»

Bellyra sentì la porta aprirsi alle proprie spalle e Degwa lanciare un grido allarmato, poi avvertì sulle braccia le mani delle due donne e permise loro di sollevarla e di farla alzare in piedi, senza però riuscire a frenare le lacrime e i singhiozzi.

«Se dovesse dire una sola parola a tuo marito la riempirò di lividi» garantì Degwa, «e scommetto che lo sa anche lei, dopo quello che le ho detto.»

Le lacrime continuarono a scorrere, irrefrenabili, ma anche in mezzo a quella crisi di pianto la parte razionale della mente di Bellyra andò avanti a riflettere. Pensando che dunque era questo ciò che si provava ad avere vergogna, si disse che non c'era da meravigliarsi se gli uomini preferivano morire piuttosto che sentirsi in quel modo. Quella riflessione, insieme al distacco che le diede dal suo stato emotivo, le permise infine di smettere di piangere; quando Degwa le porse uno straccio bagnato di acqua fredda, lo accettò con una parola di ringraziamento e si pulì metodicamente la faccia, cominciando dagli occhi e procedendo a spirale verso l'esterno.

«Per gli dèi» disse, restituendo lo straccio. «È meglio che informi subito Maryn del bambino. Come bugiarda non valgo molto.»

Elyssa le porse un boccale di sidro annacquato, ma lei lo respinse con un

cenno.

«Non posso permettermi di avere la mente offuscata proprio adesso» affermò. «Ancora non capisco che cosa mi abbia preso.»

«Giusta indignazione, ecco cos'era» dichiarò Degwa. «Indipendentemente da quello che dice il nostro Nevyn, lei continua a essere sempre una donna del Cinghiale, e noi tutte sappiamo cosa *questo* significhi.»

Lilli rimase a lungo seduta sul bordo del letto, tremando per il freddo invernale che regnava nella sua camera perché anche se la legna era già pronta nel focolare, lei non aveva nulla per accenderla. Di solito infatti portava con sé una candela dalla sala delle donne. Naturalmente, sarebbe potuta scendere a prendere un pezzo di legno ardente nella grande sala, oppure avrebbe potuto cercare qualche servo e chiedergli di farlo per lei, ma non riusciva a costringersi a muoversi, certa com'era che se fosse scesa nella grande sala, tutti le avrebbero letto in volto la sua vergogna, avrebbero capito al solo guardarla che aveva perso il favore della principessa... senza dubbio per sempre.

Quando infine non riuscì più a sopportare il freddo, s'infilò nel letto ghiacciato, completamente vestita; a mano a mano che il tremito che la scuoteva si placò, finì per addormentarsi, ma sognò sua madre che la rimproverava perché mangiasse di più.

Sei troppo magra, continuava a ripetere Merodda, *sei magra come un legno secco, e adesso come farò a trovarti un buon marito?*

Si svegliò avvolta dal grigiore dell'alba e dalla propria infelicità. Se non altro, il letto si era finalmente scaldato, e lei si raggomitolò sotto le coperte, guardando il chiarore diurno che filtrava attraverso le imposte riflettersi sulle pareti, e ripensando a quanto Bellyra fosse stata generosa con lei, un'esule che non aveva come dote neppure un cavallo. L'aveva accolta presso di sé, e lei si era trasformata in una vipera... Degwa aveva ragione, non era migliore del resto del suo miserabile clan!

Dopo qualche tempo si sollevò a sedere per vagliare la temperatura dell'aria... tanto fredda da suscitarle dolorosi crampi nella schiena dolorante... e subito tornò a distendersi, tirando su il più possibile le coperte come se questo potesse far tacere la voce interiore che le echeggiava negli orecchi, accusandola di essere stata un'ingrata e una stolta a inimicarsi in quel modo le donne della fortezza.

Che cosa avrebbe pensato Bevva, se fosse venuta a conoscenza dell'accaduto, nell'Aldilà? Alla fine, riuscì a riaddormentarsi, e quando si svegliò

scoprì che il sole era sorto e che Maryn si stava richiudendo alle spalle la porta, dopo essere entrato nella sua camera. Il principe indossava un mantello sopra un paio di pantaloni lisi e rammendati e una camicia che ricadeva disordinatamente su di essi, non era rasato né pettinato, e nonostante tutto quésto le parve più bello di come lo fosse mai stato.

«Buon giorno» la salutò. «Mia signora, sei disposta a perdonarmi la mia lunga assenza?»

Lilli spinse indietro le coltri e si alzò in piedi, cercando le parole giuste, dicendosi che doveva e poteva farlo.

«Non vedo nulla da perdonare, vostra altezza. Gli affetti degli uomini mutano...» disse, e dopo aver tratto un profondo respiro aggiunse: «Come pure quelli delle donne.»

Lui la fissò con espressione interdetta.

«Io ho il mio fidanzato, altezza, e tu hai tua moglie» continuò Lilli.

Scoppiando a ridere, Maryn si tolse il mantello e lo gettò per terra.

«Ti sei espressa splendidamente, mia signora, ma quelle che dici sono sciocchezze» ribatté, continuando a sorridere. «Per favore, non vuoi accettare le mie scuse? Sono consapevole di averti trattata male, e merito che tu ti mostri offesa.»

«Non sono offesa! Semplicemente, non ti amo più.»

«Ma certo» annuì Maryn, protendendosi in avanti e afferrandola per le spalle. «Striscio ai tuoi piedi, mia signora, o almeno lo farei se il pavimento non fosse così dannatamente gelido.»

Poi la baciò, e Lilli sentì svanire tutta la sua determinazione. Cingendogli il collo, ricambiò il bacio e lui la sollevò fra le braccia, adagiandola sul letto con un unico movimento.

Elyssa aprì la porta della sala delle donne per permettere a Degwa di entrare, in quanto lei aveva le mani ingombre di cestini pieni di pane e formaggio e di una caraffa di birra annacquata; nel vedere il cibo, Bellyra pensò che avrebbe dovuto mangiare qualcosa, ma la sola idea di farlo parve contrarle la gola.

«Sulle scale ho incontrato tuo marito, mia signora, e pareva turbato» riferì Degwa.

«È perché quando ci siamo svegliati l'ho informato del bambino. Sai, se gli sono devota è perché lui me ne dà validi motivi: si è scusato... e mi ha detto che gli dispiaceva di avermi fatto questo.»

Le due dame di compagnia si scambiarono un'occhiata che esprimeva di

tutto, ma non certo ammirazione. Possibile che Degwa avesse visto Maryn con Lilli? Pur formulando dentro di sé quell'interrogativo, Bellyra non si sentì di fare una domanda esplicita. Intanto Degwa raggiunse il tavolo accanto a cui lei era seduta ed Elyssa le tolse di mano la caraffa, aiutandola poi a posare anche i cestini.

«Mangia qualcosa, altezza» suggerì.

«Fra poco. Prima devo uscire a prendere un po' di aria fresca» replicò Bellyra, alzandosi e agitando una mano verso le due donne, in un gesto vago, mentre aggiungeva: «Voi però cominciate pure, senza aspettarmi.»

Inviata una serva a recuperarle il mantello e le scarpe, Bellyra convocò quindi i paggi e la sua guardia del corpo e si avviò; mentre scendeva la scala a spirale, si rese però conto che avrebbe potuto vedere Lilli nella grande sala, un pensiero che le trasmise una strana sensazione di freddo e di debolezza che la fece tremare prima di dissolversi; giunta a metà della scala, si arrestò poi per un momento, esitando nel contemplare la sala affollata di cavalieri e di servi. Seduti alla tavola d'onore, Nevyn e Oggyn erano intenti a parlare fra loro, ma in giro non si scorgeva traccia di Maryn o di Lilli.

Una volta fuori, l'aria fredda le strappò un sussulto. Scortata da Maddyn, si incamminò lentamente, valutando ogni passo per non scivolare sull'acciottolato viscido, mentre i paggi la precedevano di corsa per raccogliere a manciate la neve candida. Fermandosi, Bellyra li guardò lanciarsi le palle di neve, li ascoltò ridere, e si ritrovò a pensare a com'era stata lei alla loro età, una bambina solenne e poco propensa all'allegria.

«Altezza, non ti senti bene?» chiese Maddyn. «Spero di non essere invadente nel chiedertelo, ma sei pallida quanto questa dannata neve.»

«Davvero? È soltanto il freddo, non ci sono abituata.»

«Benissimo, allora» replicò Maddyn, scrutandola in volto come se sperasse di leggere su di esso verità nascoste. «Non voglio presumere di saperne più di te.»

Distogliendo il volto, Bellyra gettò indietro il capo per guardare il cielo, con la vista offuscata dalle lacrime che le velavano gli occhi.

«Oh, mia signora, mi duole il cuore a vederti tanto triste» mormorò Maddyn, con voce dolce quanto il suono della sua arpa.

«Ti ringrazio» replicò Bellyra, tornando a voltarsi e asciugandosi il volto con un angolo del mantello. «Vorrei però essere più abile a nasconderlo: come regina non servirò a molto, se non imparerò a mentire.»

«Non scherzare!» esclamò Maddyn, protendendo una mano solo per ri-

trarla subito, di scatto. «Vostra altezza mi perdoni! Stavo dimenticando quale sia il mio posto.»

«Sul serio, Maddo? In tal caso, hai la mia invidia.»

Prima che Maddyn potesse replicare, Bellyra si volse e spiccò la corsa sui ciottoli ghiacciati e scivolosi, continuando a correre fino a quando rientrò nella rocca, con i paggi che le andavano dietro gridandole ripetutamente di aspettarli. Giunta sulla soglia si fermò, trasse un profondo respiro, atteggiò le labbra a un sorriso e rientrò con fare composto.

«Lilli, ti è tornata la tosse?» domandò Nevyn.

«No, mio signore, sono soltanto stanca.»

Piantatosi le mani sui fianchi, Nevyn indugiò a studiarla attentamente, mentre lei sedeva in una chiazza di sole che entrava dalla finestra, nella sua stanza della torre. Notò la sua posizione accasciata e il gonfiore del volto pallido, segno che forse era rimasta sveglia fino a tardi per qualche malessere.

«Non sta bene che un'apprendista menta al suo maestro, soprattutto nel nostro campo» osservò infine.

«La verità è che mi sono fatta male alla schiena.»

«Davvero? E come?»

«Sono scivolata sulle scale, scendendo dalla sala delle donne.»

Aprendo la vista del dweomer, Nevyn constatò che lei aveva indurito la propria aura fino a renderla simile a pietra grigia.

«Lilli, non mi mentire!» ingiunse.

«Mi dispiace» si scusò lei, abbassando lo sguardo sul pavimento. «In realtà, si è trattato di una cosa davvero spiacevole. Ero nella sala delle donne, e di colpo la principessa si è infuriata con me a causa di Maryn, mi ha urlato contro e mi ha ingiunto di andarmene. Mi ha definita una piccola sgualdrina» proseguì, con voce che tremava, «e quando mi sono mossa per uscire mi ha scagliato contro qualcosa... non so bene cosa fosse, ma mi ha colpita alla schiena, mio signore, e da quanto mi duole suppongo che abbia lasciato un livido.»

Nevyn era sul punto di dichiarare che quella menzogna era ancor meno credibile della precedente, quando un altro esame della sua aura gli rivelò che stava dicendo la verità.

«Piegati in avanti, voglio vedere se sei gonfia» disse, poi le passò le dita sulla schiena, avvertendo con chiarezza la contusione anche se lei indossava due vestiti, e aggiunse: «Ti preparerò un impiastro da metterci sopra.»

«Lo farà guarire più in fretta?» chiese Lilli. «Non voglio che Maryn lo veda. Forse farei meglio a escogitare qualche storia, considerato che probabilmente lui non riuscirà a capire se sto mentendo.»

«In effetti dubito che lo capisca» convenne Nevyn, sedendo sul bordo del suo stretto giaciglio. «Io invece comprendo benissimo perché non volessi parlarmene.»

«Mi vergogno così tanto» sussurrò Lilli. «Senza dubbio meritavo di essere picchiata per bene.»

«Oh, sciocchezze! Prima d'ora la Principessa Bellyra non si era mai comportata in questo modo, e gli dèi tutti sanno che Maryn gliene ha dato ampiamente motivo. Mi chiedo cosa possa averla fatta esplodere così. Io... un momento, non potrebbe essere a causa di quella dannata tavoletta?»

«Possibile che la maledizione l'abbia in qualche modo toccata?» domandò Lilli, sgranando gli occhi.

«È solo una supposizione, ma è una cosa possibile. Non voglio dire che sia stato il dweomer in essa contenuto a spingere Bellyra a rivoltarsi contro di te, perché per quanto possa essere potente il dweomer che si getta su qualcuno o su qualcosa, non si può comunque mai farli agire contro la loro vera natura. No, è invece possibile che la maledizione faccia affiorare la parte peggiore dell'indole delle persone.»

«Capisco. Tu ritieni che Bellyra abbia nutrito dell'ira nei miei confronti fin dall'inizio, ma che non l'abbia mai sfogata finché la maledizione non ha cominciato ad agire su di lei.»

«Esatto. Bisogna possedere il dweomer, per resistere a queste cose, e lei non ne ha.»

«Non potresti creare un altro talismano, uno che sia l'opposto di questo? Qualcosa che potenzi il lato buono dell'indole delle persone, e che magari soffochi quello cattivo?»

«Per gli dèi! Mi hai dato una splendida idea!»

«Per operarlo non ti servirà qualcosa di morto, vero?»

«No di certo. Utilizzeremo invece una gemma di qualche tipo, però non una dura e trasparente. No» rifletté Nevyn, «per questo lavoro ci vuole una pietra che abbia venature e profondità, per esempio un opale, dato che è destinata a operare sulle parti nascoste dell'anima. Sarà un lavoro lungo, che richiederà forse anche degli anni, ma è comunque un lavoro che vale la pena di intraprendere.»

«Speravo che potessi farlo in fretta, per contrastare la tavoletta.»

«Non sai quanto mi piacerebbe» sorrise Nevyn. «Purtroppo, ci vorrebbe

un maestro del dweomer dieci volte più potente di me... almeno. In ogni caso, tu mi hai comunque dato una buona idea. Non oso distruggere la tavoletta, per timore che la maledizione rimbalzi sul nostro principe, ma nulla mi vieta di contrastarla. Forse potrei evocare la Luce per cercare in qualche modo di purificare quel dannato oggetto... non so ancora esattamente cosa fare, ma ci mediterò sopra, e poi vedremo.»

Per qualche tempo, Maddyn non ebbe più modo di rivedere la principessa. Un paggio lo informò che lei aveva sospeso il lavoro al suo libro, ma non seppe dirgli il perché o quando lo avrebbe ripreso. Perplesso, Maddyn continuò ad aspettare ai piedi della scala della grande sala ogni mattina dopo colazione... all'ora in cui di solito lei lo convocava... nella remota eventualità che Bellyra scendesse o lo mandasse a chiamare, e quando nessuna delle due cose si verificò, si decise infine a bloccare Elyssa, una volta che lei scese nella grande sala per prendere del pane. Posato un ginocchio a terra per impedirle di passare, le afferrò il bordo della veste con entrambe le mani, trattenendola.

«Cosa significa questo?» rise Elyssa. «Non ho ricchezze da dispensare, bardo, né posso concedere favori.»

«Oh, invece sì» replicò Maddyn. «Puoi darmi notizie di sua altezza. È forse malata?»

«Non proprio, ma si può dire che è un po' indisposta.»

«Ero preoccupato» continuò Maddyn, incapace di trattenersi. «L'ultima volta che l'ho vista mi è parsa così infelice, e ho continuato a pensare che ci fosse qualcosa che non andava.»

«Capisco» commentò Elyssa, poi si guardò intorno nella sala affollata e, abbassando la voce, domandò: «Le sei veramente devoto, non è così?»

«Suppongo di sì» rispose Maddyn, distogliendo lo sguardo.

«Vuoi deciderti ad alzarti?»

Il bardo obbedì, ripulendosi dalla paglia i calzoni, mentre lei lo osservava con espressione indecifrabile.

«Puoi dirmi cosa c'è che non va?» domandò infine Maddyn.

«Perché no?» annuì Elyssa, con uno strano sorriso in tralice. «Ha già avuto due figli in quattro anni, entrambi piuttosto grossi, e adesso è di nuovo incinta, anche se il piccolo Principe Marro ha appena quattro mesi. Tutte queste gravidanze esauriscono le energie di una donna... sai, lei non è una giumenta da riproduzione, qualsiasi cosa possa pensare il nostro principe!»

Maddyn arrossì e distolse lo sguardo.

«Un bardo a corto di parole... questa sì che è una rarità» commentò Elyssa. «Oppure ti ha irritato il fatto che io abbia criticato il principe?»

«Per nulla. È solo che finora non avevo mai visto le cose sotto questo aspetto.»

«Non ne dubito, considerato che sei un uomo. Ascoltami, tutti sostengono che i bardi possono parlare liberamente, perfino con un principe, quindi quando ne avrai l'occasione potresti cercare di parlare con Maryn e fargli notare che sua moglie potrebbe morire, se continuerà a concepire figli con questo ritmo.»

«Farò di meglio, chiederò al vecchio Nevyn di parlargli lui stesso, dato che Maryn non darebbe mai ascolto a uno come me.»

«Te ne sono grata. È una benedizione che il principe abbia quella sua piccola amante. Spero solo che non resti incinta anche lei, e che dopo lui non abbia più nessuna per...» Interrompendosi, Elyssa contrasse la bocca in una smorfia e fissò Maddyn per un momento prima di concludere: «Oh, non importa. La nostra principessa ha noi... le sue donne, intendo... per aiutarla a superare questi momenti, ma l'aiuto di Nevyn sarebbe davvero una grazia degli dèi.»

«Ci penserò io» promise Maddyn.

«Bene. Io riferirò alla nostra signora la tua preoccupazione per lei.»

«Se dovessi ritenere che possa essere ancora utile, chiamami pure» offrì Maddyn, inchinandosi. «Mia signora, ti ringrazio per la tua schiettezza.»

«Non c'è di che, ma bada di non parlarne con nessun altro, tranne Nevyn. La nostra signora sarebbe molto addolorata se la cosa si risapesse.»

«Dille pure di stare tranquilla. Da me nessuno sentirà una sola parola in merito.»

Guardandosi intorno nella grande sala, Maddyn vide un gruppetto di paggi raccolto vicino al focolare d'onore e si fece strada fra la confusione di tavoli per andare a raggiungerli e chiedere, senza rivolgersi a nessuno di loro in particolare, se sapevano dove fosse il Consigliere Nevyn.

«Lo so io» rispose un ragazzino. «È nella sua stanza, sulla torre. Ci ha chiesto di trovare la sua apprendista e di mandarla da lui.»

«Però non ci siamo riusciti» intervenne un secondo ragazzo. «Lady Lillorigga sembra introvabile. Se dovessi vederla, bardo, puoi avvertirla che il suo maestro ha bisogno di lei?»

«Lo farò. Grazie.»

L'androne della rocca laterale non era più caldo dell'aria gelida che re-

gnava all'esterno, e nonostante il mantello pesante, Maddyn si trovò a tremare nel salire la scala; la camera di Nevyn risultò però calda e accogliente come un angolo dimenticato dall'estate, e dopo aver gettato a terra il mantello, il bardo si affrettò a protendere le mani verso il braciere.

«Qui c'è una temperatura deliziosa, mio signore» osservò. «Mi sorprende che il carbone scaldi così bene.»

Nevyn si limitò a sorridere e a inarcare un sopracciglio.

«Che razza di idiota sono!» esclamò Maddyn. «Avrei dovuto immaginare che si trattava di dweomer.»

«Lo credo proprio, dopo tutti questi anni» annuì Nevyn. «Cosa ti conduce da me, Maddo?»

«Un messaggio da parte delle donne della Principessa Bellyra: hanno bisogno del tuo aiuto.»

«Davvero?» replicò Nevyn. «Cosa c'è che non va.»

«La principessa aspetta un altro bambino.»

Per qualche momento, Nevyn imprecò con la violenza e il fervore di una daga d'argento.

«Suppongo fosse inevitabile» disse, quando si fu calmato, «però mi dispiace che sia successo tanto presto.»

«La principessa non vuole che lo sappia nessuno, a parte te.»

«Va bene. Immagino che abbia dovuto informarne il principe, e... oh, per gli dèi, ecco perché Lilli è così difficile da rintracciare. Negli ultimi giorni mi era sorto qualche dubbio, ma quando vuole lei riesce a essere dannatamente astuta.»

Per un momento, Maddyn non riuscì a replicare, perché l'ira che si sforzava di contenere aveva rotto gli argini della sua volontà, scuotendolo con un tremito convulso.

«Cosa c'è che non va, Maddo?»

«Non lo so, mio signore, io... per gli dèi! Non riesco a tollerare il pensiero che il principe stia con la sua amante, mentre... naturalmente, so che è stupido da parte mia: lui è il principe, quindi perché non dovrebbe avere tutte le donne che vuole?»

«Questa è l'ottica con cui si guarda di solito a queste cose» convenne Nevyn, in tono asciutto. «Del resto, noi non ci possiamo fare nulla. Ora però è meglio che vada subito dalla principessa. Dammi solo il tempo di prendere il mantello.»

«Non è del parto in se stesso che ho paura» spiegò Bellyra, «ma di quel-

lo che viene dopo.»

«Lo so, altezza» annuì Nevyn, «però forse questa volta le cose andranno diversamente.»

«È quello che ho pensato quando è nato Marro, ma non è stato così.»

«Questa volta, io ti sarò accanto.»

«Eri con me quando è nato Casyl, ma non mi è stato d'aiuto... mi dispiace! Non volevo essere scortese» si scusò Bellyra.

«Attualmente, i miei sentimenti sono l'ultima cosa di cui ti devi preoccupare» garantì Nevyn.

Bellyra si asciugò gli occhi con una manica. Lei e Nevyn sedevano nella sala delle donne, accanto al fuoco che costituiva la sola fonte d'illuminazione, dato che quella mattina le serve avevano coperto le finestre con numerosi strati di pelli conciate, che sarebbero state rimosse solo a primavera.

«Sono una vigliacca» affermò infine Bellyra. «Mi sono nascosta come un tasso nella tana, rifiutandomi di vedere chiunque, tranne le mie donne, e di lasciare questa sala.»

«Devi assolutamente reagire! Vuoi forse che la depressione torni ad assalirti e ti rovini ancora di più la vita? No, ma...»

«Non discutere con me, altezza. Devi uscire a prendere aria.»

«Questa è la semplice verità, giusto? Con te non si può discutere, quindi suppongo che mi convenga cedere subito e risparmiare fiato a entrambi.»

«Sei davvero una persona sensata.»

Bellyra scoppiò a ridere.

«Ancora una cosa, altezza» aggiunse Nevyn. «Posso parlare liberamente?»

«Quando mai non lo hai fatto?»

«Ecco, si tratta di una questione delicata... riguardante Lilli.»

Bellyra girò di scatto la testa e si mise a fissare il fuoco.

«Non vedo la tua apprendista da alcuni giorni» disse, in tono troppo acuto e deciso. «Non viene più a cucire con noi, nel pomeriggio.»

«Davvero? Lei mi ha detto... comunque non ha importanza.»

«Credo che entrambi sappiamo dove lei passi i suoi pomeriggi.»

«A quanto pare, non avverti la sua mancanza.»

«No, ma mi sento decisamente stupida a essere infuriata con lei.»

«Se lo sei, saresti ancora più stupida a negare il tuo stato d'animo.»

Bellyra si limitò a scrollare le spalle. Osservandola, Nevyn si accorse che era impallidita e aveva il labbro superiore imperlato di sudore. Per

qualche momento, il vecchio rimase in attesa, ma lei continuò a fissare il focolare in silenzio; d'un tratto il fuoco sibilò, nell'ammantare di fiamme un ceppo umido, e Bellyra si ritrasse con un brivido.

«Vostra altezza desidera che me ne vada?» domandò Nevyn.

«Sarebbe meglio» annuì Bellyra. «Prometto però di seguire il tuo consiglio.»

Nel lasciare la sala delle donne, Nevyn vide Lady Elyssa ferma in fondo al corridoio, con uno scialle avvolto intorno alle spalle per proteggersi dal freddo.

«Buon giorno!» salutò. «Stavi forse aspettando...»

Vedendo Elyssa portarsi un dito alle labbra con fare ammonitore, Nevyn si trattenne dal parlare ancora finché non l'ebbe raggiunta sul pianerottolo.

«Vuoi sapere se ti stavo aspettando?» domandò Elyssa. «In effetti, sì.» Interrompendosi, scoccò un'occhiata in direzione delle scale, poi riprese, tenendo bassa la voce: «Non c'è in giro nessuno... bene. Dimmi, tu conosci questa guardia... questo Maddyn... che il principe ha assegnato alla nostra signora, vero?»

«In effetti lo conosco molto bene» confermò Nevyn. «Perché?»

«Mi stavo chiedendo che genere di uomo fosse.»

«Direi che è un brav'uomo. Senza queste dannate guerre, forse sarebbe diventato un bardo di prima categoria.»

«Non era questo che intendevo» insistette Elyssa, con una fugace smorfia. «Mi interessa il suo carattere. È una persona per bene, affidabile?»

«Assolutamente! Un momento, non starai sospettando che lui non assolva bene i suoi doveri o qualcosa del genere, vero?»

«Per nulla» replicò Elyssa, con un vago sorriso. «Volevo solo accertarmi che la nostra signora non corresse rischi.»

«Non può certo succederle nulla, qui nella fortezza di suo marito.»

«Mio caro Nevyn, ci sono pericoli a cui una donna è sempre esposta comunque, e dovunque si trovi.»

«Questo è vero, ma sono certo che Maddyn saprà farvi fronte.»

Con una riverenza, Elyssa si congedò e si affrettò a tornare nella sala delle donne, lasciando Nevyn a chiedersi il perché di tutte quelle domande. Alla fine, lui accantonò la cosa, dicendosi che con ogni probabilità non erano affari suoi.

Lilli era nella sua camera, intenta a leggere alcune nozioni di dweomer che Nevyn le aveva ordinato di studiare, quando Branoic venne a trovarla e

bussò alla porta. Immobilizzandosi, Lilli si chiese per un momento se doveva fingere di essere assente, ma quando i colpi si ripeterono si decise ad alzarsi in piedi.

«Entra, Branno» invitò.

Lui aprì la porta, entrò e si richiuse il battente alle spalle, appoggiandosi contro di esso con le mani dietro la schiena, quasi le stesse bloccando contro il legno per tenerle sotto controllo; per un momento, scrutò Lilli con occhi tanto gelidi che lei cominciò a tremare.

«Ho appena scambiato qualche parola con il principe» disse infine. «Mi ha avvertito di starti alla larga.»

«Che cosa ha fatto?»

«Mi ha detto di lasciarti in pace. Non mi pare che nostri accordi fossero questi.»

«Assolutamente no! Che sfacciataggine, da parte sua! Branno, non penserai che io sia d'accordo, vero?»

All'improvviso Branoic sorrise, si raddrizzò e avanzò nella camera.

«Ti chiedo scusa» replicò. «Lui si è espresso in maniera tale da farmi credere che tu lo sapessi.»

«Niente affatto! Mi ha promesso che ci saremmo potuti sposare, e mai avrei pensato che potesse rimangiarsi la parola data.»

«Oh, ha parlato del matrimonio, sostenendo di aver trovato una tenuta perfetta da assegnarci, quella che custodisce il passaggio segreto. Afferma che la prossima estate farà ricostruire la fortezza, in grande stile, e che ci potremo sistemare là entro il prossimo inverno.»

«Non capisco.»

«Davvero? Io ho capito benissimo. Finché non saremo sposati, ti vuole solo per sé, e dopo...» Branoic s'interruppe, contraendo la bocca come se avesse assaggiato del cibo andato a male, poi riprese: «Ecco, dopo noi saremo sulle nostre terre e lui sarà qui, ma scommetto che ogni tanto ci verrà a trovare.»

Lilli si sedette con un lungo sospiro di sgomento, ma Branoic rimase in piedi, con le mani infilate nelle tasche dei calzoni.

«Non so che cosa fare» ammise lei.

«Non credo ci sia nulla da fare: indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, lui è pur sempre il principe, e ci sono molti grandi nobili che non sarebbero altrettanto generosi con l'uomo che dovesse conquistarsi il cuore della loro amante» replicò Branoic, fissando il pavimento. «Tu non mi hai mai ingannato, Lilli, e se vogliamo essere onesti, non lo ha mai

fatto neppure il principe.»

«Non ne dubito, però mi dispiace.»

«Davvero?» ribatté lui, sollevando lo sguardo. «Dispiace anche a me.»

Poi si volse di scatto e uscì, sbattendosi con violenza alle spalle la pesante porta. Lilli si alzò, pensando di correrglì dietro, ma fu trattenuta dalla consapevolezza che Branoic aveva ragione: non c'era nulla che lei potesse dire o fare per appianare la loro situazione o sanare i suoi sentimenti feriti... tranne rinunciare a Maryn, naturalmente.

«Non essere stupida» si disse ad alta voce. «Non hai bisogno del dweomer per sapere che lui non ti lascerà mai andare fino a quando non gli interesserai più.»

Rimettendosi a sedere, si chiese come mai si sentisse tanto stanca.

Il numero di uomini che aveva accompagnato Owaen al confine con Pyrdon era tale che gli alloggiamenti delle daghe d'argento si erano quasi svuotati, e questo aveva permesso a quanti erano rimasti... fra cui anche Maddyn e Branoic... di scegliere le cuccette più vicine al focolare, in fondo alla camerata lunga e stretta. Dal momento che erano così pochi, era inevitabile che l'assenza di qualcuno di loro desse nell'occhio, così come fu altrettanto inevitabile che gli altri si accorgessero del fatto che Branoic era tornato a dormire negli alloggiamenti.

«Cosa c'è che non va?» scherzò Trevyr il Rosso. «La tua signora ti ha buttato fuori?»

Branoic non si mosse né parlò, si limitò a fissare il compagno nello stesso modo in cui avrebbe potuto guardare un quarto di carne che stava per affettare; subito Maddyn si affrettò a pararglisi davanti e ad apostrofare personalmente Trevyr.

«Tieni a posto quella lingua, prima che Branno provveda a tranciartela, con la mia benedizione» scattò.

«Un momento! Io stavo solo scherzando!» protestò Trevyr, poi aggiunse: «Ti chiedo scusa, Branno. A volte sono proprio un idiota.»

«Non mi sono offeso» replicò Branoic, voltandogli le spalle. «Credo di aver bisogno di un boccale di birra scura. Ci vediamo nella grande sala.»

E uscì a grandi passi. Nella camerata, nessuno parlò finché lui non si fu sbattuto la porta alle spalle. Sedutosi sulla sua cuccetta, Trevyr prese a massaggiarsi con la mano sana quella deformata da un colpo di spada che lo aveva raggiunto di piatto, spaccandogli tutte le dita in maniera tale che neppure Nevyn era riuscito a guarirle.

«Chiedo scusa anche a te, Maddo» disse infine. «Non volevo causare guai.»

«A dire il vero, non penso che tu abbia fatto nulla. Però Branoic sta affrontando una situazione difficile, e non ha bisogno che noi gli complichiamo le cose.»

«Povero diavolo.»

«È già capitato che il marito di qualche amante reale venisse ricompensato con terre e favori» osservò Maddyn.

«Hai ragione, ma comunque lo ripeto: povero diavolo.»

«Forse non hai tutti i torti. Ora andiamo a mangiare. Ho fame.»

Non appena uscirono dagli alloggiamenti furono investiti in pieno dal vento gelido. In alto, il cielo cupo e grigio incombeva sulla fortezza, intorno a loro l'acciottolato del cortile era coperto di neve sporca e di fango ghiacciato. Osservando i servi che andavano e venivano con i piedi avvolti in stracci e le braccia cariche di legna o di secchi d'acqua attinti ai pozzi, Maddyn quasi li invidiò, perché se non altro loro avevano del lavoro con cui tenersi impegnati, mentre lui avrebbe trascorso un'altra tediosa giornata a pensare a Bellyra senza poterla avvicinare. Non appena entrarono nella grande sala, però, un paggio gli venne incontro di corsa.

«La principessa mi ha mandato a cercarti, bardo» disse. «Vuole che tu le faccia da scorta, come sempre.»

«Benissimo» assentì Maddyn, costringendosi a mantenere un tono di voce indifferente, anche se dentro di sé avrebbe voluto urlare di gioia. «Pensi che a sua altezza dispiaccia se prima mangio qualcosa?»

«Naturalmente no. Ha detto che sarebbe scesa fra un po'.»

Mentre il paggio si allontanava, Maddyn si procurò un po' di pane e un boccale di birra annacquata, poi si sedette accanto a Trevyr, a un tavolo vicino ai piedi della massiccia scalinata di pietra che saliva a spirale lungo un lato della grande sala. I due mangiarono in fretta, senza cerimonie o conversazione, cosa che lasciò libero Maddyn di tenere d'occhio le scale. Aveva quasi finito quando Bellyra apparve in cima ai gradini, avvolta in un mantello rosso, e cominciò a scendere lentamente, accompagnata dai paggi; nel guardarla, Maddyn rimase stupito di quanto piacere gli recasse la sua vista, e la consapevolezza che almeno per breve tempo sarebbero stati insieme.

«Ecco la nostra signora» commentò. «Per una daga d'argento, il lavoro non finisce mai, vero?»

«Sono contento che tocchi a te, e non a me, di andare in giro con questo

freddo» replicò Trevyr.

«Fortunato bastardo! In ogni caso, presto verrò a raggiungerti vicino al fuoco.»

Avvoltosi nel mantello, Maddyn si affrettò a portarsi ai piedi delle scale; quando Bellyra lo raggiunse, le si inginocchiò davanti, ma lei scoppiò a ridere e gli segnalò con un cenno di rialzarsi.

«Tirati su, Maddo! Quella paglia è troppo infangata per inginocchiarcisi sopra!» esclamò.

«Vostra altezza è troppo gentile» sorrise Maddyn, rialzandosi con un inchino.

«Per nulla.»

Cogliendo nella voce di lei una nota strana, che poteva forse essere esitazione, Maddyn le scoccò un'occhiata e notò nella sua espressione un nuovo senso di disagio di cui non riuscì a determinare la natura. Nel corso di tutto il tempo che avevano passato insieme, Bellyra non gli aveva mai dimostrato altro che la cortesia di una grande dama nei confronti di un fidato servitore, ma quel giorno pareva esserci una nota stonata. A causa della vicinanza dei paggi, Maddyn si trattenne dal parlarne, tuttavia l'occasione propizia gli si presentò non appena uscirono nel cortile e i ragazzi li precedettero di corsa, come solitamente Bellyra permetteva loro di fare.

«Ho contrariato vostra altezza in qualche modo?» domandò.

«Cosa? No, affatto!» esclamò Bellyra, con una breve risata incrinata. «Cosa ti spinge a chiedermelo?»

«Non lo so, mia signora. Chiedo scusa.»

In silenzio, si avviarono attraverso il cortile, con i paggi che li precedevano correndo come cani, tornando ogni tanto vicino alla principessa salvo poi spiccare di nuovo la corsa. Dall'altra parte Bellyra esitò, osservando l'assortimento di edifici e di muri che si allargava lungo il pendio, poi indicò verso la sua destra.

«Oltrepassiamo quel cancello» decise. «Mi hanno detto che una pietra votiva prelevata da una vecchia torre è stata utilizzata in un altro muro, e credo che si trovi da quella parte.»

Superato il cancello, si lasciarono in fretta alle spalle alcuni porcili a nido d'ape e seguirono verso valle un muro diroccato, trovando un'altra porta che dava accesso a un piccolo cortile quadrato, cinto dalle pareti di pietra di alcuni magazzini. Là Bellyra si soffermò per un momento a guardarsi intorno, poi la sua attenzione si appuntò su un lungo granaio, situato da un lato.

«Lassù!» esclamò, indicando i cornicioni. «Subito sotto la paglia del tetto. Se guardi bene, puoi vedere le parole scritte su quella grossa pietra.» Accelerando il passo, raggiunse la base del muro e si soffermò a guardare verso l'iscrizione con espressione accigliata. «È troppo in alto perché possa leggerla» affermò, poi si rivolse ai paggi in attesa e chiese: «Uno di voi due sa leggere?»

«Non io, mia signora.»

«E neppure io, mia signora.»

«Che seccatura! Un momento, ho un'idea! Ragazzi, tornate di corsa alla rocca reale, dove ho visto alcune botti vuote vicino alla porta dei servitori, e fatene rotolare una fino a qui in modo che ci possa salire sopra.»

«Altezza!» esclamò Maddyn, in tono di rimprovero. «Non puoi arrampicarti così su una botte da birra!»

«Sai leggere, Maddo?»

«No.»

«In tal caso, è inutile che ti arrampichi al mio posto, giusto?»

Ignorando l'espressione furente di Maddyn, Bellyra mandò i due paggi a prendere la botte e si allontanò di qualche passo dal bardo per guardarli correre via. Il cappuccio del mantello le era scivolato sulle spalle, esponendo i capelli dorati trattenuti da un fermaglio d'argento, entrambi opachi come piombo sotto la fredda luce invernale.

«Elyssa mi ha detto che ha parlato un po' con te» affermò d'un tratto.

«Sì, mia signora. Per quanto è in mio potere, il tuo segreto è al sicuro.»

«Ti ringrazio» replicò lei, girandosi a fronteggiarlo. «Del resto, non ne ho mai dubitato. Elyssa però mi ha anche detto...»

D'un tratto s'interruppe, fissandolo negli occhi come se stesse cercando di decifrare i suoi pensieri.

Per quanto si sforzasse, Maddyn si rese conto di non riuscire a ricordare niente altro in merito alla sua conversazione con la dama di compagnia, pur essendo consapevole di avere un disperato bisogno di rammentare ogni minimo dettaglio.

«Mia signora, perdonami se posso sembrarti ottuso» disse infine, «ma ho forse fatto qualcosa che ti ha turbata?»

«No, per nulla. Anzi, direi proprio il contrario.»

«Saperlo mi solleva.»

«Immagino di sì» annuì Bellyra, poi esitò per un momento, e infine chiese: «Maddo, sei innamorato di me?»

Maddyn sentì il volto che gli si arroventava. Disperato, cercò qualcosa

da dire ma si scoprì a corto di parole e poté soltanto rimanere a guardarla, impotente, mentre lei lo scrutava con l'assoluta concentrazione che dedicava di solito a pietre e iscrizioni.

«Oh, Dea!» esclamò infine. «Lo sei. Io non credevo davvero... oh, Maddo, mi dispiace di essere stata così diretta!»

Pur essendo un bardo, esperto di parole, Maddyn non seppe cosa replicare. Sapeva che avrebbe dovuto scusarsi profusamente per aver osato guardare a qualcuno che socialmente gli era tanto superiore, ma qualcosa nel profondo del suo animo gli proibì di umiliarsi e di strisciare, perché sminuire i sentimenti che provava per lei sarebbe equivalso a uccidere una parte della sua stessa virilità. Sulla scia di quel pensiero, trovò infine le parole che stava cercando.

«È forse sbagliato amare una donna come te? La vera rarità sarebbe un uomo che non ti amasse» replicò.

«Come mio marito, vuoi dire?»

«Anche lui» confermò Maddyn. Girandosi, guardò tutt'intorno e verso l'alto. Quello spazio riparato non era sovrastato da finestre, ma in una fortezza tanto affollata l'intimità era più preziosa dell'oro ed era impossibile sapere se qualcuno li stesse ascoltando. «Devo trovarti un'altra guardia?» chiese infine.

Bellyra si concesse un lungo momento di silenziosa riflessione.

«No, te ne prego» rispose infine. «Oppure mi sto comportando in modo spaventosamente ingiusto nei tuoi confronti?»

«Non m'importa se sei ingiusta o meno» affermò lui. «Non vederti mai sarebbe molto peggio.»

«D'accordo, allora lasciamo le cose come stanno.»

«Sei irata con me? Dopo tutto, nessuna donna potrebbe essermi superiore più di te, dal punto di vista sociale.»

«No, non lo sono affatto. Anzi, sono... Ti sono grata.»

Se il principe fosse sopraggiunto in quel momento, Maddyn lo avrebbe schiaffeggiato, senza curarsi del rango. Traendo un profondo respiro, si costrinse a calmarsi.

«Mia signora, ti prometto che da me non sentirai mai un'altra parola sull'argomento» affermò.

«Sarebbe meglio di no, vero?» annuì Bellyra, dando l'impressione di essere sul punto di piangere. «Ah, dèi, ci sono momenti in cui vorrei essere soltanto una contadina! Vorrei poter fare quello che più mi aggrada senza preoccuparmi di questo dannato regno.»

Per quanto lui si sforzasse di controllarsi, il senso implicito di quelle parole gli fece affiorare un sorriso sulle labbra; Bellyra sorrise a sua volta, dando però l'impressione di essere al tempo stesso sul punto di piangere. D'impulso, Maddyn decise di rischiare tutto, la sua felicità e la sua stessa vita, con un semplice gesto, protendendosi a sfiorarle una guancia con la punta delle dita... un tocco fugace da cui subito si ritrasse. Sul volto di Bellyra, il sorriso ebbe la meglio sul pianto imminente.

«Sono lieta che tu voglia continuare a scortarmi» disse lei. «Ah, ecco che tornano i paggi!» D'un tratto, scoppiò poi nella sua solita risata, piena di voglia di vivere, e aggiunse: «Li ho mandati via soprattutto per poter parlare in privato con te, Maddo, ma in effetti voglio davvero leggere quell'iscrizione.»

I paggi avevano avuto il buon senso di scegliere una botte abbastanza bassa perché lei potesse salirvi sopra con un minimo di dignità; intrecciando le dita di entrambe le mani come se la stesse aiutando a salire a cavallo, Maddyn le diede una spinta verso l'alto mentre i paggi provvedevano a tenere ferma la botte, poi Bellyra lesse ad alta voce la scritta mentre lui si abbandonava con le spalle contro la parete del granaio, sentendo il cuore che gli martellava nel petto, quasi avesse appena finito di correre. In tutta la sua vita non era mai stato così felice e al tempo stesso così spaventato, un miscuglio di sentimenti talmente confuso che alla fine rinunciò a decifrarlo.

Una volta letta e memorizzata l'iscrizione, Bellyra saltò giù dalla botte prima che lui potesse impedirglielo.

«Devo tornare subito nella sala delle donne per scrivere queste cose, prima di dimenticarmele» annunciò.

Fianco a fianco, si avviarono attraverso il labirinto di edifici di Dun Deverry, con i paggi che li seguivano a rispettosa distanza; durante il tragitto Bellyra non disse nulla, e Maddyn evitò di infrangere il piacevole, cameratesco silenzio che si era creato fra loro, consapevole di aver ricevuto più di quanto avesse mai potuto sperare e di dover riuscire ad accontentarsene... cosa che ricordò più volte a se stesso, severamente. Stavano risalendo il pendio che portava al cortile principale quando udirono delle grida miste a un tintinnare di finimenti.

«Sembra che sia un contingente numeroso, mia signora» osservò Maddyn. «Chissà cosa... un momento, scommetto che si tratta del fratello di tuo marito, con la sua scorta.»

Di lì a poco scoprirono che la sua ipotesi era stata esatta, quando nell'en-

trare nel cortile principale lo trovarono ingombro di una massa ordinata di uomini e di cavalli che pareva riempirlo al massimo della sua capienza; su quella folla si agitavano al vento lo stendardo con le tre navi di Cerrmor, il grifone rosso di Deverry e lo stallone rampante di Pyrdon.

«Non riesco a vedere nulla a causa di questa calca, mia signora» affermò Maddyn, «ma a giudicare dalle bandiere direi che si deve trattare di Riddmar.»

«Il suo arrivo in questo momento non è un buon presagio» replicò Bellyra. «Stanotte è Samaen.»

«Per gli dèi, è vero! Però lui è arrivato proprio adesso solo per caso.»

«Per caso?» ribatté Bellyra, osservando la folla con occhi che parevano focalizzati altrove. «Io sono nata la sera di Samaen, Maddo. Nulla di ciò che mi accade in questo giorno si verifica per caso.»

Il suo tono basso e controllato ebbe l'effetto di raggelare Maddyn. D'un tratto, dentro di sé lui sentì una voce, simile a un profondo rintocco di campane, scandire una di quelle profezie che di tanto in tanto gli dèi elargiscono ai bardi, e comprese che in effetti l'arrivo di Riddmar era davvero un cattivo presagio. Gli dèi rifiutarono però di svelargli il perché, quindi lui si trattenne dal fare parola di quel suo improvviso timore.

Anche Nevyn avvertì il presagio, ma la sua mente addestrata fu in grado di separare la possibile minaccia che esso implicava dalla persona del ragazzo, che non poteva essere incolpato di qualsiasi eventuale pericolo connesso alla sua presenza. Quanto alla natura di tale pericolo, esso esulava dalla sua sfera di conoscenza, almeno per il momento, ma lui era deciso a fare tutto il possibile per appurarla.

Dato che si trovava in piedi dietro il Principe Maryn, sulla soglia della rocca centrale, Nevyn ebbe modo di esaminare con attenzione il ragazzo. Riddmar, secondo Principe di Pyrdon, era un giovane snello, caratterizzato dagli stessi capelli biondi e occhi grigi del fratellastro, e con il suo stesso sorriso spontaneo. Quando Owaen lo presentò al principe, Riddmar si tolse il cappello da viaggio e s'inginocchiò sui gradini con una certa grazia.

«Puoi alzarti» sorrise Maryn. «Benvenuto a Dun Deverry, fratello.»

«Ringrazio vostra altezza» rispose il ragazzo, rialzandosi con un inchino, poi aggiunse: «È terribilmente grande, vero?»

«Molto, ed è un labirinto, quindi è meglio che finché non ti sarai ambientato tu non vada mai in esplorazione da solo, perché potresti perderti.» Interrompendosi, Maryn lasciò vagare lo sguardo sulla folla presente nel

cortile, poi aggiunse: «Non ho idea di dove sia la mia signora. Tu lo sai, Nevyn?»

«Se vuoi, mio signore, vado a cercarla» si offrì Nevyn, venendo avanti. «Mi pare di aver sentito che è uscita per cercare informazioni per il suo libro.»

«Ti ringrazio» replicò Maryn. «Prima, però... Principe Riddmar, ti presento Lord Nevyn, uno dei miei consiglieri.»

Nevyn s'inchinò al ragazzo, che lo fissava con occhi sgranati.

«Sei tu il mago?» chiese poi Riddmar. «Mio padre mi ha detto che ce n'è uno, e che non avrei mai dovuto farlo arrabbiare.»

«Sono proprio io» confermò Nevyn, in tono grave, «ma ti garantisco che non trasformo mai nessuno in un rospo.»

Riddmar reagì con un sincero sorriso di sollievo. Guardandosi intorno, Nevyn scorse Lilli ferma in disparte e la chiamò a sé con un cenno, poi si congedò dal Principe Maryn e scese i gradini, seguito con passo affrettato dalla ragazza. Insieme, fendettero la calca di uomini armati e di cavalli, preceduti dal Popolo Fatato dell'Aria che li stava guidando con tanta determinazione da far capire al vecchio che i suoi membri dovevano aver già individuato Maddyn in mezzo alla confusione generale. Di lì a poco, infatti, avvistò il bardo e la principessa, fermi insieme a un paio di paggi vicino a una delle porte che si aprivano nel muro principale, e si accostò a Bellyra con un inchino; quanto a Lilli, eseguì una riverenza, ma badò a tenersi in disparte, e la principessa non accennò neppure a guardare nella sua direzione.

«Altezza, tuo marito richiede che tu lo raggiunga» avvertì Nevyn.

«Con piacere, non appena riuscirò a passare» rispose Bellyra, indicando la calca.

«Gli stallieri stanno già venendo a prelevare i cavalli per portarli nelle stalle, quindi non dovrai aspettare molto.»

«Non vorresti venire con me, Nevyn?» chiese Bellyra. «Senza dubbio ci sarà un banchetto ufficiale di qualche tipo.»

«Preferirei evitarlo, mia signora, se me lo permetti.»

«Oh, d'accordo. È inutile che costringa anche te a soffrire.»

«Ringrazio vostra altezza. Io e la mia apprendista abbiamo del lavoro da svolgere.»

Seguendo la via più lunga, costituita da un sentierino tortuoso che descriveva il perimetro del cortile zigzagando fra capanne e baracche, i due riuscirono a evitare la calca e la confusione.

«Se vuoi ritrovare il favore della principessa» consigliò d'un tratto Nevyn, accorgendosi che Lilli procedeva a testa bassa, con lo sguardo fisso sull'acciottolato, «devi prendere in considerazione l'idea di rinunciare a suo marito.»

«Ci ho provato» rispose Lilli, sollevando lo sguardo appannato dalle lacrime. «Due volte.»

«Davvero? E lui che cosa ha fatto?»

«La prima volta si è limitato a ridere. Ieri mi ha afferrata e mi ha detto che non mi permetterà mai di rinunciare a lui.»

«Per gli dèi! Ti ha fatto male?»

«No, ma mi ha spaventata. Sai, mio signore, continuo a pensare a una cosa che mi hai detto molto tempo fa. Se ben rammenti, hai affermato che proprio perché continuavo a respingerlo era come se avessi gettato su di lui un incantesimo.»

«Lo rammento» annuì Nevyn, con voce quasi ringhiante. «E adesso sei in trappola, giusto? Forse le cose cambieranno, con il tempo.»

«So che lui si stancherà di me...»

«Non mi riferivo a questo. Con il tempo, Bellyra ritroverà l'abituale buon senso e ti perdonerà.»

«Lo spero, mio signore. È stata così buona con me, e adesso mi odia.»

«Spero che anche questo passi. Lei è terrorizzata, Lilli, perché aspetta un altro figlio ed è sicura che la follia delle altre volte tornerà a presentarsi. È questa paura che influenza ogni suo comportamento.»

«E pensi che si verificherà ancora... la follia, intendo.»

«Non lo so.»

«Pregherò perché non compaia.»

«Purtroppo, è la sola cosa che noi tutti possiamo fare.»

Quando arrivarono nella camera del vecchio, Lilli appese il proprio mantello a un piolo confitto nella parete, poi prese quello di Nevyn e lo sistemò accanto al suo mentre lui ammucchiava del carbone nel braciere, convocando quindi con uno schiocco delle dita il Popolo Fatato del Fuoco, che riversò le sue fiamme sul carbone. Sorridendo, Lilli protese le mani verso il calore che esse emanavano.

«Riuscirò mai a evocare le salamandre come fai tu, mio signore?»

«Un giorno, se studierai a fondo le lezioni che ti impartisco. Prima di arrivare in cima a quella particolare montagna, però, c'è molta strada da fare.»

Dopo che Lilli ebbe liberato il tavolo, ammucchiando per terra tutti gli

oggetti che lo ingombravano, Nevyn aprì il grosso sacco di tela delle erbe in cui aveva riposto la scatoletta di legno contenente la tavoletta con la maledizione, che aveva nascosto bene in fondo, sotto sacchetti di erbe e di radici, per timore che qualche servo potesse trovarla. Nel tirarla fuori, la soppesò fra le mani e si sentì pronto a giurare che sembrava essersi fatta più pesante.

Per prima cosa, depose la scatoletta nel centro del tavolo e con un pezzo di carbone tracciò intorno a essa un cerchio in senso orario, disegnando un pentacolo in corrispondenza di ogni punto cardinale; fatto questo, evocò la luce eterica, che aderì alle linee dei pentacoli, ammantandole di un bagliore fra l'argento e l'azzurro, e soltanto allora, con i pentacoli che emanavano potere, si azzardò ad aprire la cassetta per estrarne la tavoletta di piombo.

Circondata di fuoco azzurro, essa splendeva ora di una sua luce oleosa e verdastra, proprio come Lilli l'aveva descritta in precedenza, e il fatto di riuscire a vederla con chiarezza lo turbò non poco. Richiusa la cassetta, depose la tavoletta su di essa, nel centro del sigillo tracciato sul coperchio.

«Per gli dèi, è orribile!» esclamò Lilli.

«Infatti. Ora voglio che tu prenda una sedia e ti sistemi vicino alla porta. La parte che dovrai svolgere è semplice: intendo bandire la malvagità di quest'oggetto estraendola da esso e sparpagliandola, e voglio che tu guardi la tavoletta per dirmi se sembra cambiare.»

Obbediente, Lilli fece come le era stato detto, e soltanto quando lei fu a distanza di sicurezza, Nevyn levò le mani sopra la testa: tratto un profondo respiro, evocò poi l'Unica Vera Luce che splende al di là degli dèi, percependo e non solo udendo la propria voce che echeggiava e vibrava nella camera. Chiudendo gli occhi, vide poi la Luce con la propria vista interiore, simile a un fiume di pura luminosità che avvolgeva la terra e scorreva fra le stelle; dagli astri, quel potere si riversò nelle sue mani protese come una cascata di scintillante luce candida, e lui lo sentì scorrergli lungo le braccia, trafiggerlo come una lancia e trascinarlo via. Un attimo più tardi la camera svanì in un candore incandescente.

Con un grido inarticolato, Nevyn allargò le braccia, dando l'impressione di essere ora appeso a una sorta di croce scintillante, fluttuando con essa sul bordo della cascata, con la luce che gli ruggiva vorticante negli orecchi e lo trascinava giù dalle stelle. Poi il chiarore svanì gradualmente, permettendogli di nuovo di vedere: adesso era tornato nella sua camera, ma la luce si era fatta argentea e vibrava dentro di lui, non più simile a fredda acqua, ma rovente come il fuoco. Da qualche parte, Lilli emise un grido me-

ravigliato, ma la sua voce parve giungere da migliaia di chilometri di distanza e non intaccò la concentrazione con cui stava fissando la tavoletta, adagiata fra i sigilli.

Ora la striscia di piombo appariva rimpicciolita, il suo bagliore velenoso più sfocato, mentre i pentacoli disegnati sul tavolo parevano fluttuare liberi, come se fossero stati fatti di lucido metallo nero e non di carbone. Levate in alto le braccia, Nevyn congiunse le mani sulla testa e visualizzò la luce come una lancia che sorgesse dal profondo del suo essere e gli scorresse attraverso le braccia e fra le mani, fino ad avere l'impressione di impugnare davvero una lancia di un candore accecante. Adesso poteva avvertirne il peso, sentire il calore del fuoco che ne rivestiva la punta.

«Nel nome dei Grandi!» esclamò.

Poi abbassò di scatto le braccia e conficcò la lancia di luce nel talismano. Ai suoi orecchi, esso parve stridere come una cosa viva e contorcersi intorno alla punta dell'arma, immerso in una polla ribollente di luce bianca. Nevyn vide levarsi rosse cortine di vapore, le sentì sibilare, avvertì la luce che gli scorreva lungo le braccia e gli usciva dalla punta delle dita per riversarsi sulla tavoletta, che continuava a contorcersi. Se solo avesse posseduto una seconda lancia di luce, forse quell'immondo oggetto si sarebbe sciolto, ma tutto il potere a cui era in grado di attingere era già stato consumato da quel primo attacco.

Infine Nevyn indietreggiò barcollando, lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e si trattenne a stento dall'accasciarsi sul pavimento. Non era in grado di evocare altro potere, fisicamente non poteva incanalare dosi più massicce di energia, e tuttavia la tavoletta era ancora sul tavolo, un'opaca striscia grigia pervasa di un chiarore oleoso.

«Dannazione!» sussurrò.

Afferrandolo per un braccio, Lilli lo guidò verso la sedia e lui vi si accasciò sopra con gratitudine, il respiro affannoso e irregolare.

«La maledizione è indebolita, ma non è scomparsa» disse Lilli.

«Lo so.»

«Per un momento sei stato sul punto di vincere» continuò lei, che pareva prossima a piangere. «La luce... era così bella che ho pensato dovesse avere il sopravvento, e per un istante appena è parso che il piombo si fondesse.»

«Vincere? Strana parola da utilizzare in questo campo, ma suppongo che sia stata davvero una specie di battaglia» commentò Nevyn, lasciando scorrere lo sguardo in giro per la camera, che la sua vista del dweomer ve-

deva ancora scintillante e tremolante. «Portami un po' d'acqua, bambina» chiese poi.

Qualche sorso d'acqua gelata, proveniente da una caraffa di metallo che lui stesso aveva sistemato in precedenza sul davanzale, ebbe l'effetto di richiamarlo del tutto dentro il proprio corpo e di ristabilire le sue normali percezioni. Bandito il fuoco eterico dal diagramma magico, infranse il cerchio di carbone e riportò il tavolo all'aspetto abituale, poi ripose la tavoletta nella scatola e quest'ultima nel suo nascondiglio.

«Mi chiedo cosa sia andato storto» rifletté infine. «Ho avuto l'impressione di non essere abbastanza forte, il che è possibile, ma quando il potere della Luce mi ha pervaso mi sono sentito tanto potente da annullare qualsiasi genere di forza malvagia.»

«Infatti» annuì Lilli, accigliandosi con espressione riflessiva. «Nel momento in cui hai modellato la lancia, mio signore, ho avuto una sensazione stranissima, come se tu avessi mancato il bersaglio... ma questo è impossibile, dato che il bagliore candido ha rivestito tutta la tavoletta.»

«Ho avuto anch'io la stessa impressione. Un momento... te la sentiresti di affermare che non ho individuato il cuore della tavoletta?»

«Qualcosa del genere. È difficile trovare le parole giuste per questo genere di cose.»

«È vero» annuì Nevyn, poi tacque, cercando di ricordare come meglio poteva il riversarsi della luce attraverso la sua carne mortale. «Forse in quella dannata tavoletta c'è qualcosa che mi è sfuggito» riprese poi. «Purtroppo, io non ho mai avuto molta affinità con essa, e questo è stato un problema fin dal principio.»

«Io invece ne ho» osservò Lilli.

«Sì, ma non hai l'addestramento necessario per un lavoro del genere, e non devi neppure pensare di provarci! Hai capito bene?»

«Sì, mio signore» assentì Lilli, con una parvenza di sorriso. «E se devo essere sincera, sono lieta di questo divieto perché sono consapevole di essere soltanto un'apprendista.»

«Bene. Un giorno, forse, se lavorerai duramente, potrai incanalare la luce attraverso il tuo corpo, ma ci vorranno anni, e spero sinceramente che per allora avremo già distrutto questo dannato oggetto.»

«Vuoi provare ancora, mio signore? C'è qualche altro incantesimo a cui puoi ricorrere?»

«Purtroppo, ne dubito. Ci ho pensato sopra per molte, lunghe notti, e questo è stato il meglio che sono riuscito a escogitare. Peraltro, possiamo

modificare le condizioni che circondano il lavoro in se stesso. Forse le maree astrali sono sbagliate, considerato quanto sono scarse in questo periodo dell'anno. Può darsi che a primavera siano più intense, e che io sia quindi più potente.»

Quelle parole però gli suonarono vane nel momento stesso in cui le pronunciava.

La prima neve si sciolse in fretta e subito dopo il clima tornò sereno anche se spaventosamente freddo. Avvoltasi in due mantelli, la Principessa Bellyra avviò in quei giorni una nuova parte delle sue ricerche, e cioè un catalogo delle diverse torri e degli altri edifici sparsi intorno al complesso della rocca principale. A Maddyn, quella parve una cosa strana, ma poiché la rendeva felice fu ben lieto di accompagnarla in giro.

«In effetti mi piacerebbe tracciare una sorta di disegno della fortezza» commentò Bellyra, una mattina. «Mi riferisco a una specie di mappa, ma non so proprio da che parte cominciare per realizzarla.»

«Non lo so neppure io, altezza» rispose Maddyn, «ma può darsi che Otho sia in grado di aiutarti, considerato che lui sembra conoscere una quantità di cose strane.»

«È vero. Mi hai dato una buona idea.»

Mentre parlavano, i due si erano lasciati alle spalle il cortile principale e si erano portati sul dietro del complesso della rocca, in uno di quei piccoli, strani spazi isolati da mura e da macerie di edifici scomparsi da tempo; la luce del sole si riversava debole sulle pietre scure, incapace di riscaldarli, e proiettava lunghe ombre nere sul terreno fangoso. Come sempre, anche quel giorno i paggi li avevano preceduti di corsa per scalare un mucchio di vecchi ciottoli che sembrava pericolosamente instabile.

«Devo richiamarli, altezza?» domandò Maddyn.

«Fra un momento; del resto non si uccideranno subito, o almeno lo spero. C'è una cosa che vorrei darti.»

Con quelle parole, Bellyra prelevò dalla sopragonna un pezzetto di stoffa arrotolata e la consegnò a Maddyn, che l'aprì e trovò al suo interno un anello d'argento costituito da una fascia piatta su cui erano incise delle rose. Per qualche momento rigirò l'anello fra pollice e indice, ammirando i boccioli, così minuscoli e perfetti da dare l'impressione che se ne potesse avvertire il profumo.

«Avanti, prova se ti entra» lo incitò Bellyra, impaziente.

«È un oggetto splendido» affermò Maddyn, «ma sei sicura che possa ac-

cettare un dono da te?»

«Certamente! Altrimenti, se non avessi voluto che tu lo avessi, perché avrei chiesto a Otho di crearlo?»

«Mi preoccupa quello che potrebbero pensare gli altri. Mi riferisco ai pettegolezzi.»

«Nel corso degli anni ho fatto una quantità di piccoli regali a molte altre persone» sorrise Bellyra. «Inoltre, ho chiesto a Maryn se non era il caso che ti ricompensassi per la tua pazienza, e lui ha detto che sarebbe stato opportuno che lo facessi. Basterà quindi che tu non ne parli troppo, e nessuno darà importanza alla cosa.»

Ridendo, Maddyn si infilò l'anello al medio della mano destra: oltrepassata con un po' di fatica la nocca, una volta assestato esso aderì alla perfezione, né troppo largo né troppo stretto.

«Otho ha un occhio acuto» commentò Bellyra. «Pensavo che avrebbe dovuto riprenderlo per modificarne le misure, ma è evidente che è fatto apposta per te.»

«Ti sono umilmente grato, mia signora. È un oggetto splendido, e sono onorato che tu abbia pensato a me.»

«Lo sei davvero?»

«Sì. Un tuo dono vale per me quanto metà della terra.»

Bellyra reagì con uno di quei particolari sorrisi che a lui piacevano molto, distogliendo lo sguardo come se fosse stata una ragazzina timida. Naturalmente, lui sarebbe stato pronto a cedere l'altra metà della terra per poter baciare quel sorriso, ma come sempre era fin troppo consapevole dell'intera fortezza che incombeva intorno a loro, piena di centinaia di finestre simili ad altrettanti occhi.

«Ora è meglio rientrare» affermò Bellyra. «Mi hanno incaricata di insegnare a Riddmar qualcosa su Cerrmor, come se quel povero bambino fosse in grado di rammentare tutte le cose che gli ho detto! E poi, sarà bene evitare che quei paggi si rompano il collo.»

Dopo aver scortato la principessa nella sala delle donne, Maddyn decise di tornare negli alloggiamenti prima di raggiungere gli altri uomini per il pasto di mezzogiorno.

Si avviò quindi attraverso il cortile senza pensare a nulla, ma quando arrivò alle scale che portavano al suo alloggio si fermò, certo di aver sentito qualcuno chiamarlo per nome, e d'un tratto si rese conto che lo stavano osservando. Con i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, si volse di scatto e portò la mano alla spada: Lady Merodda era ferma a tre metri da lui, con le

mani incrociate all'altezza della vita, e lo stava guardando con occhi fissi; alla luce del sole, i suoi capelli biondi sembravano brillare come se fossero stati unti d'olio.

«L'anello» sussurrò l'apparizione. «Mi lega il cuore. Mi soffoca.»

Senza riflettere, Maddyn sollevò la mano.

«Esso è un cattivo presagio per me» continuò Merodda, «ma è un presagio ancora peggiore per te, daga d'argento. Un presagio decisamente peggiore» ripeté, gettando indietro il capo e scoppiando a ridere.

Poi la risata s'interruppe a metà e lei scomparve.

Tremante, con la schiena fradicia di sudore gelido, Maddyn si sedette sui gradini per timore che le gambe gli cedessero, e cercò di riflettere. Stava forse male? Poteva aver immaginato tutto? E se invece l'apparizione era stata effettivamente uno spettro, era possibile che avesse detto la verità riguardo all'anello? Abbassando lo sguardo sulla propria mano, e sulla fascia d'argento decorata con le rose, si chiese come poteva rinunciare a quel pegno che la sua signora gli aveva dato, ben sapendo che non vederglielo indosso l'avrebbe addolorata. E lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per risparmiarle un dolore, anche a costo di rimetterci la vita.

Nevyn notò l'anello con le rose qualche notte più tardi, quando Maddyn salì nella sua camera per recapitargli un messaggio della principessa; mentre il bardo gli porgeva il biglietto, infatti, l'anello scintillò sotto la luce delle candele.

«Un oggetto grazioso» commentò Nevyn. «Dove lo hai trovato?»

«Me lo ha dato la nostra signora» rispose Maddyn. «Il principe le ha suggerito di ricompensare la mia pazienza, anche se in effetti non era necessaria nessuna ricompensa.»

«Capisco» replicò Nevyn. Nel sollevare lo sguardo, si accorse poi che Maddyn appariva turbato e lo fissò con espressione interrogativa.

«Qualcun altro ha notato questo anello» spiegò il bardo. «Lo spettro di Lady Merodda.»

«Cosa?»

«È stata una cosa dannatamente strana, mio signore. Mi è apparsa in piena luce diurna e mi ha detto che l'anello le avrebbe recato danno, ma che ne avrebbe causato molto di più a me. Le sue parole mi hanno turbato non poco.»

«Non ne dubito! Coraggio, dammelo per un momento.»

Maddyn si sfilò l'anello e lo porse a Nevyn, che lo strinse nel pugno e

fissò lo sguardo nel vuoto, concentrandosi. Poteva sentire il metallo che emanava... qualcosa.

«È strano» disse infine il vecchio. «Su questo anello c'è senza dubbio del dweomer, ma non di un genere che definirei malvagio. Tutto il dweomer è pericoloso, se non lo si capisce, e questo è esattamente il genere di pericolo che avverto.»

Quando Nevyn glielo restituì, Maddyn si infilò di nuovo l'anello al dito senza un attimo di esitazione.

Dunque ha accettato il dweomer, rifletté Nevyn, e con quel pensiero si sentì invadere dal gelo proprio del dweomer, che gli corse lungo la schiena e generò in lui la cupa consapevolezza che all'interno del suo cerchio d'argento quel monile legasse il Wyrd di più persone... lui stesso, Bellyra, Maryn e anche Lilli... ma che nessuno avrebbe saputo la verità e il significato di quel dweomer per molti anni a venire. Al centro di quel cerchio del Wyrd, però, ci sarebbe sempre stato Maddyn, nell'arco di tutte le vite che ognuno di loro aveva davanti a sé.

EPILOGO

Primavera, 1118

Quando un uomo desidera studiare la magia, quell'arte stipula con lui un duro accordo, in quanto è disposta a cedere i propri segreti solo in cambio di sacrifici e di lavoro solitario. Se poi dovesse cercare di aggrapparsi alla comune felicità umana, quell'uomo scoprirà che i suoi sforzi in tal senso sono vani, come tentare di bere vino senza una coppa, dalle mani. L'arte della magia non gli permetterà di bere del vino della vita se non le poche gocce che potrà leccarsi sulle dita.

La Pergamena Pseudo-Iamblica

La primavera si diffuse sulle Terre di Evandar senza il minimo intervento da parte sua. Un tempo, nelle lande degli elfi e degli uomini sarebbero potuti passare oltre cento anni mentre nelle sue terre il tempo progrediva di un singolo pomeriggio, e adesso la primavera gli era esplosa intorno quando lui era ancora intento a piangere il suo popolo, con una rapidità tale da fargli comprendere che essa doveva essere giunta anche nel mondo fisico. Sulla cima della collina, osservò con sconcerto la neve sciogliersi in innu-

merevoli rivoletti d'acqua che affluirono nel fiume sottostante, poi si avviò lungo il pendio coperto di fango marrone, punteggiato qua e là di pietre morte, e constatò che la primavera era giunta soltanto dove e come essa stessa desiderava; il fiume, un tempo argenteo, era infatti adesso una grigia distesa d'acqua che scorreva lenta, simile a piombo, e le canne che crescevano lungo le rive erano pur sempre secche e morte.

Per un momento, indugiò a fissare la superficie del fiume, che in passato gli aveva mostrato numerose visioni, ma non vi scorse nulla e alla fine s'incamminò verso monte, con lentezza, per cercare di cogliere le voci portate dal vento, che sembravano anch'esse scomparse. A mano a mano che procedeva, il terreno intorno a lui cambiò progressivamente. Dapprima avvistò alcuni fili d'erba, poi una serie di giovani alberi, altra erba e di nuovo alberi, fino a venirsi a trovare molto lontano dal fiume, su un prato coperto di erba novella e punteggiato di fiori bianchi. E tuttavia, anche in mezzo a quel rifiorire della vita, non udì nessuna voce, non ebbe visioni di sorta.

Per quella che a lui parve la durata di un pomeriggio, Evandar si aggirò per le sue terre, per vedere come fossero cambiate. Tutte le immagini di città erano svanite, e con esse i giardini di rose, gli alberi e i padiglioni di stoffa dorata nei quali un tempo il suo popolo era solito banchettare e fare festa. Con sua sorpresa, scoprì che le colline verdi esistevano ancora, spolverate ora di botton d'oro e di margherite invece che di rose; alti alberi gettavano ombra su di esse, piante più giovani crescevano in mezzo a grovigli di erbacce e di cespugli, di tanto in tanto un volo d'uccelli solcava il cielo e le api ronzavano in mezzo al trifoglio. A un tratto, nel passare accanto a una macchia di noccioli vicina a un ruscello, scorse fra i rami un piccolo muso appuntito e due occhi scintillanti, ma quando si avvicinò d'un passo il topo d'acqua scivolò silenzioso nel ruscello e si allontanò nuotando; in alto, nel cuore del boschetto, uno scoiattolo rosso fece udire il proprio ciangottio.

Da dove sono venuti questi animali? si chiese Evandar. *Io non li ho creati.*

Sulla scia di quelle riflessioni, si sorprese poi a ricordare altri volti bestiali e ringhianti, che aveva intravisto in quella strana regione al di fuori delle sue terre, là dove sedeva quel vecchio, perennemente impegnato a sbucciare la sua mela e a generare la vita. Forse il vecchio aveva redento quelle creature, e le aveva mandate a vivere sui pascoli.

«Gli esseri selvatici sopravviveranno sempre» disse ad alta voce. «Questo mi rasserena il cuore.»

Forse, si disse, la sua terra aveva perso la propria voce perché era tornata allo stato selvaggio... e tuttavia, mentre camminava immerso in quello spettrale silenzio, gli venne in mente anche una causa diversa per quel cambiamento: forse lui stesso non aveva un futuro che potesse essere rivelato dai presagi ed era giunto il suo momento per morire... quale che potesse essere il significato di questa parola per un essere del suo genere. D'un tratto si trovò a ripensare a Jill, che aveva speso la propria vita come se fosse stata una moneta, per riscattare Cengarn da Alshandra. Doveva dunque lui fare altrettanto per porre fine alle interferenze di suo fratello?

«Se le cose stanno davvero così, sarà meglio che prima provveda in qualche modo a Salamander» affermò.

Sostando sulla cresta soleggiata di una collina, rimase poi ancora in attesa, ma nessuna voce parlò e non gli giunse nessuna risposta dal futuro, o dalle verdi colline.

«Sbiadire e morire!» gridò d'un tratto. «È questo quello che mi succederà? Dovrò sbiadire e morire?»

Di nuovo non ebbe risposta, neppure un'eco delle sue stesse parole, portato dal vento, e alla fine si allontanò con una scrollata di spalle, riflettendo che dunque era questo ciò che si provava ad avere paura, un sapore amaro in bocca e un freddo senso di vuoto nel cuore.

D'inverno, i draghi si dedicano ai loro sogni, ma del resto sono grandi sognatori anche nel corso delle brevi notti estive, e al risveglio riflettono bene su ciò che hanno sognato e lo memorizzano per riesaminarlo nei periodi freddi. Quando poi arriva l'inverno, essi possono meditare adeguatamente sui sogni, impegnati a sonnecchiare nelle profondità dei loro covi, nel cuore di montagne ardenti. È allora che i vecchi sogni ne generano di nuovi, lunghe ed elaborate visioni, storie che spesso si completano solo nell'arco di parecchie notti.

Per tutto quell'inverno, Arzoash aveva trovato l'uomo che lei chiamava Rori Amico dei Draghi presente nell'intreccio dei suoi sogni. A volte, le capitava di rivivere il momento in cui lui aveva sollevato l'anello con le rose e l'aveva resa schiava con il dweomer legato al suo nome, e quelli erano sogni da cui si destava tremando e sibilando di terrore; in quei momenti, balzava in piedi e allargava le ali per volare, ricordando soltanto dopo qualche istante di essere sveglia e al sicuro nella sua adorata dimora. Allora tornava a sdraiarsi sul suo costone di pietre, e da quel punto sopraelevato dell'enorme caverna contemplava il vapore che si levava dalle sottostan-

ti sorgenti calde, fino a sentirsi di nuovo rilassata, pronta a dormire e a sognare ancora.

Altre volte, invece, sognava le battaglie impegnate nella precedente estate: il puzzo del sangue era per lei come un profumo, e la folle risata berserker di Rori le echeggiava piacevolmente negli orecchi, al di sopra del fragore della strage. Quelli erano sogni da cui si destava con soddisfazione, sbadigliando e stiracchiando gli artigli nel ricordare i cavalli morti di cui si era pasciuta. In quelle occasioni, se era una giornata serena, la memoria dei passati banchetti la spingeva a uscire dal suo covo e a librarsi in volo sopra la neve alla ricerca di qualche valle in cui trovare dei daini, facili da abbattere a causa della spessa coltre di neve che ostacolava loro la fuga. Dopo essersi nutrita a sazietà, tornava poi alla sua dimora montana e al suo calore rovente.

Lentamente, la stagione mutò e si avvicinò la primavera. Ogni volta che usciva in volo, Arzosah poteva avvertire che l'aria era più calda e vedere la neve che si assottigliava. Poi giunsero le piogge, il mondo divenne una distesa di fango marrone e un giorno, nel periodo in cui gli alberi cominciavano a coprirsi di gemme, nel tornare da una delle sue escursioni di caccia, Arzosah scoprì di avere uno sgradito ospite. Entrata nella sua caverna attraverso una fessura posta in alto sulla parete di un'altura, avvertì l'odore del dweomer non appena si accinse a strisciare lungo la galleria di accesso; per il suo acuto olfatto, tutto ciò che era magico aveva lo stesso odore assunto dall'aria subito dopo lo scaricarsi di un fulmine... un sentore intenso, pulito, vibrante di potere, un profumo così inebriante da arrivare a coprire il consueto fetore di zolfo proprio della caverna. Indietreggiando subito nella galleria, rimase precariamente appollaiata sul piccolo costone esterno di accesso, riflettendo sul da farsi: se da un lato l'odore del dweomer l'attirava, infatti, d'altro canto ricordava ancora molto bene come fosse stata sottomessa con il dweomer, proprio in quella stessa caverna.

«Una volta è più che sufficiente» borbottò, in lingua elfica. Con un possibile nemico nelle vicinanze, infatti, non era disposta a esprimersi nella lingua dei draghi, che il suo popolo non utilizzava mai con esseri di altre razze.

Abbandonato l'appiglio sul costone, allargò le ali sferzando sonoramente l'aria con un rimbombo simile a quello di un gigantesco tamburo, ma invece di volare via scese lentamente verso la valle sottostante e si andò ad appollaiare su una sporgenza di granito grigio, poi ripiegò le ali, si accoccolò sulle zampe posteriori e fissò lo sguardo sulla fenditura d'accesso al suo

covo, ora molto più in alto rispetto a dove si trovava.

«Non penserai d'ingannarmi con un trucco così grossolano» affermò una voce, poi Evandar si materializzò davanti a lei, aggiungendo: «Ti ho sentita volare via.»

La draghessa si alzò di scatto con un sibilo simile al soffio di mille gatti infuriati, ma Evandar si limitò a scoppiare in una risata e indietreggiò, sollevando una mano in un gesto che pareva conciliatorio. Come sempre, aveva assunto la forma di un elfo, vestito con una tunica verde e aderenti calzoni di pelle di daino, ma alla vista particolare della draghessa il suo corpo appariva inconsistente e luminoso, pervaso di un così intenso sentore di dweomer da destare in lei il desiderio di divorarlo. Purtroppo, sapeva bene che Evandar poteva anche avere un aspetto commestibile, ma non aveva una sostanza effettiva che si accompagnasse a esso.

«Mi pareva di aver sentito odore di guai, e in effetti tu sei un guaio ringhiò Arzosah.»

«Infatti» sorrise Evandar. «Arzosah Sothey Lorohaz, ricorda che io ti ho vincolata in virtù del potere del tuo vero nome! Io ti controllo e ti comando.»

«Continuo a cercare di dimenticarlo, ma non posso farlo, sgradevole scarto di fanghiglia eterica. Allora, che cosa vuoi da me, questa volta?»

«Parecchie cose. Tanto per cominciare, è primavera.»

«Lo vedo, e non è certo opera tua.»

«Hai promesso a Rhodry Maelwaedd che saresti tornata da lui a primavera. Intendi mantenere la parola data?»

«E se pure non dovessi farlo, a te che importa?»

«Ah, è come pensavo, non intendi mantenerla. Voi draghi siete falsi e infidi, vero? Una promessa per voi non conta nulla. Cattivi e infidi, ecco cosa siete.»

Arzosah emise un sordo ringhio, ma Evandar si limitò a ridere e ad agitare un dito verso di lei, come un maestro che rimproverasse un allievo.

«Ti ho colta in fallo, non è così?» disse.

«Niente affatto! Non ti ho detto se intendevo andare o meno.»

«Se avessi avuto intenzione di mantenere la promessa, non saresti stata tanto evasiva e subdola.»

«Subdola?» sibilò Arzosah. «Come osi definirmi subdola? Se tu non conoscessi il dweomer del nome, ti ucciderei.»

«Però lo conosco. La seconda cosa che voglio da te è che tu assolva a un incarico. Il fratello di Rhodry Maelwaedd vive nel lontano Bardek, ed è

impazzito. Ho promesso di portarlo a casa, ma mi sto accorgendo di avere troppi altri problemi pressanti da risolvere.»

«Un momento, frena la lingua! Ti aspetti forse che io attraversi in volo il Mare Meridionale per portarlo qui?»

«Non me lo aspetto soltanto, intendo esigerlo e vincolarti con il tuo nome per essere certo che tu lo faccia.»

«Ma non posso. L'oceano è troppo grande, giorni e giorni di viaggio, e io non posso volare di continuo senza mangiare o dormire. E poi, come farei a portarlo a casa? Tenendolo fra gli artigli? E lui cosa mangerebbe e berrebbe durante il volo?»

«Detesto ammetterlo» replicò Evandar, dopo un momento di riflessione, «ma temo che tu abbia ragione. Come piano non era un granché, vero?»

«Perché non mandi una nave a prenderlo? Le navi servono a questo, per trasportare le persone avanti e indietro sull'acqua. Non è lavoro per draghi.»

Evandar annuì, fissando il terreno con occhi socchiusi, come se stesse riflettendo. Accoccolatasi sulle zampe posteriori, Arzosah si concesse intanto di pensare a quanto lo odiava: lui l'aveva indotta con l'inganno a rivelargli il suo nome, aveva dato a Rhodry l'anello con le rose per ridurla schiava e adesso pareva considerarla una sorta di servitore, pronta a eseguire qualsiasi incarico lui decidesse di assegnarle.

«La terza cosa, drago, è che ho bisogno di una visione» concluse infine Evandar. «Un conto è dire che devo riportare Salamander a Deverry, ma tutt'altra cosa è decidere esattamente dove, e il mio cuore è troppo turbato perché possa vedere con chiarezza.»

«Stai dicendo che vuoi che evochi una visione per te?»

«Esattamente.»

«No.»

«Non puoi rifiutarti. Io conosco il tuo nome.»

Gettando indietro la testa, Arzosah sfogò la propria rabbia in un assordante ruggito.

«Piagnucola quanto vuoi. Tanto farai come dico.»

«Piagnucola? Io starei piagnucolando?» ringhiò Arzosah, talmente indignata da trovarsi a corto di parole.

«Prima evocherai la visione che ti chiedo e prima ti lascerò in pace» le fece notare Evandar.

«Benissimo, allora lo farò, ma come posso evocare l'immagine del fratello di Rhodry, dato che non l'ho mai visto?»

«Io voglio sapere dove sarà in futuro. So dov'è adesso.»

«C'è un'altra cosa che devi sapere, e cioè che sei una dannata seccatura. Ora vieni nel mio covo.»

Evandar svanì senza aggiungere altro. Spiccato il volo, Arzosah raggiunse la fessura e, una volta all'interno, si soffermò a respirare profondamente: il sentore del dweomer permeava ogni cosa, intenso ed eccitante. Percorsa strisciando la galleria, sbucò sul costone su cui era solita dormire e scoprì che Evandar era già là, seduto su una roccia e intento a contemplare la sottostante caverna, dove volute di vapore si levavano ribollenti dalle sorgenti calde che costituivano il cuore della montagna.

«Come intendi evocare la visione?» chiese Evandar.

«Nelle nebbie» rispose Arzosah, adagiandosi sul costone e ripiegando contro il petto le zampe anteriori. «È il metodo dei draghi. Ora dimmi qualcosa di questo fratello, e della sua follia.»

Mentre Evandar parlava, Arzosah prese a fissare le nebbie fumose che si allargavano sotto di lei e le forme che esse creavano, semplici illusioni come quelle che era possibile scorgere nelle nuvole, che svanivano rapide come si erano formate. Nella sua mente, intanto, cominciò a crearsi un'immagine di quell'Ebany, poi anche quella di sua moglie e dei suoi figli, intenti a giocare fra le tende dello spettacolo viaggiante. Vide il Bardek, ammantato del verde della primavera, e le bianche città sui promontori della costa. Contemporaneamente, nella nebbia iniziarono a formarsi altre immagini, fugaci frammenti di breve durata, fino a quando la visione non ebbe il sopravvento.

«Vedo l'oceano» disse. «L'oceano che lambisce grandi rocce sotto una torre alta e sottile. Sta calando la notte... vedo di nuovo la torre, e sulla sua sommità arde un fuoco. Sotto la torre c'è una fortezza, e più oltre una piccola città.»

«Cannobaen» sussurrò Evandar. «Continua.»

«Strane navi stanno entrando nel porto, navi con la prua intagliata a forma di drago. Sul ponte c'è un uomo biondo con in braccio un bambino dall'aria selvaggia, con i capelli castani ricci e arruffati.»

«Salamander, e suo figlio Zandro. Continua.»

«Non c'è niente altro, solo la nebbia.»

«Non mi mentire!»

«Non sto mentendo» sibilò Arzosah, girando la testa verso di lui. «È tutto quello che riesco a vedere.»

«Ed è sufficiente» replicò Evandar. «Sono in corso eventi strani, e di

grande importanza. Navi di fabbricazione elfica che giungono a Cannobaen? Davvero molto strano.»

E d'un tratto scomparve, senza il minimo preavviso: il momento prima era lì e quello successivo di lui non rimase traccia.

«Me ne sono liberata!» borbottò Arzosah. «Che sfacciataggine! Cattivi e infidi, così saremmo noi draghi, eh?»

Gettato indietro il capo, ruggì un comando del dweomer nel linguaggio segreto dei draghi, ottenendo come risposta un rombo, un sibilo e un getto di vapore. Di nuovo, ruggì un'altra parola magica, e questa volta la montagna rispose con un'ondata di fuoco, nel profondo delle sue viscere, mentre tutt'intorno al picco la terra tremava di timore.

«Ho cercato dovunque, ma non riesco a trovarlo» affermò Marka.

«L'ho visto poco fa, diretto alla tenda di Vinto» replicò Keeta.

«Adesso non è là. Ho già chiesto a Vinto.»

«Per gli dèi, potrebbe essere andato ovunque.»

Le due donne erano ferme al limitare del perimetro del caravanserraglio pubblico, alla periferia di Myleton, e dietro di loro i membri dello spettacolo viaggiante erano intenti a montare il campo. Metà delle tende erano già state erette e tutti gli animali abbeverati, e nel guardarsi alle spalle Marka vide che gli acrobati avevano già cominciato a scaricare dai carri i rotoli delle coperte e i cuscini.

«Dove sono i bambini?» domandò Keeta.

«Kwinto li sta sorvegliando» replicò Marka. «Mi ha detto di non aver più visto suo padre da quando siamo arrivati.»

«Può darsi che sia andato in città per acquistare una licenza.»

«È possibile, ma c'è qualcosa che non va, posso avvertirlo. Vuoi venire con me?»

«Certamente. Prendiamo la strada per Myleton. Prima del tramonto ci restano ancora un paio d'ore di luce.»

Fianco a fianco, le due donne si avviarono lungo la strada dell'arcontato. Le piogge invernali avevano ammantato il Bardek di verde e su entrambi i lati della strada, delimitata da bassi muretti di pietra, si allargavano campi dove il fieno si agitava sotto il soffio della brezza calda; nel fosso fra il muretto e la strada, i fiori selvatici crescevano in una mescolanza di papaveri, di alisso e di violette, e fu proprio in mezzo a quei boccioli dai colori contrastanti che le due donne trovarono il primo indizio del problema che le attendeva: uno dei sandali di Ebany, abbandonato fra i fiori.

«È suo, non ci sono dubbi» dichiarò Keeta, dopo averlo esaminato. «Se non altro, con una sola scarpa non può essere andato lontano.»

Trovarono il secondo sandalo cento passi più avanti, nel bel mezzo della strada. Keeta lo raccolse, accennò a dire qualcosa, poi si limitò a scrollare le spalle, riprendendo a camminare in silenzio. Dopo un altro centinaio di passi, videro qualcosa di bianco che si agitava al vento fra i fiori: la tunica di lino indossata da Ebany. Si fermarono solo il tempo necessario perché Keeta l'avvolgesse intorno ai sandali, poi ripresero le ricerche, accelerando il passo.

Di lì a poco trovarono il cappello di Ebany, abbandonato accanto alla strada, e poco oltre la striscia di lino bianco che lui usava come perizoma.

«Per gli dèi!» esclamò Keeta. «Sta andando in giro nudo.»

«Sembra proprio di sì» replicò Marka, sentendosi d'un tratto così stanca che quella di sedersi nel centro della strada e di mettersi a piangere le parve un'idea eccellente. Invece si costrinse a reagire e tolse il fagotto degli indumenti dalle mani di Keeta, aggiungendo: «Che ne dici di salire sul muretto e di guardare se riesci a trovarlo?»

«Buona idea» approvò Keeta.

Arrampicatasi sul tratto successivo di muro, si guardò intorno riparandosi gli occhi con una mano, mentre in basso Marka la osservava e si augurava che Ebany non fosse arrivato troppo lontano. Per qualche momento, Keeta continuò a girarsi di qua e di là, scrutando in tutte le direzioni.

«Ah!» esclamò d'un tratto, indicando verso la distesa di fieno. «Laggiù c'è qualcosa che si muove, e non mi sembra un cane.»

E saltò nel campo; avvicinatasi al muretto, Marka le porse il vestiario, poi impiegò alcuni momenti preziosi a scavalcare a sua volta la barriera con l'aiuto di Keeta, angosciata da quella perdita di tempo e timorosa che Ebany potesse allontanarsi ancora. Il fieno verde, frusciante e odoroso, le si chiuse tutt'intorno come acqua, arrivandole alle spalle; essendo più alta di lei, Keeta non ebbe però difficoltà a vedere al di sopra di quel mare d'erba, e non tardò a individuare di nuovo il loro obiettivo.

«Qualcuno o qualcosa si sta rotolando per terra» disse. «Spero che non sia lui, in preda a qualche crisi.»

«E io spero che il proprietario di questo fieno non ci veda mentre lo calpestiamo» ribatté Marka.

«Se dovesse vederci, lo ripagheremo del danno. Ora non ti preoccupare di questo.»

Circondate dal fieno frusciante, si avviarono attraverso il campo, e men-

tre avanzavano Marka sentì qualcuno cantare sottovoce; in un primo tempo ebbe l'impressione che la voce cercasse di armonizzarsi con il vento, ma poi il canto salì di tono e lei si rese conto che era Ebany, e che stava cantando nella lingua della sua terra lontana; quella constatazione le fece salire le lacrime agli occhi, e subito Keeta si girò verso di lei con espressione preoccupata.

«È soltanto sollievo» spiegò Marka, sorridendo. «Temevo che fosse entrato a Myleton in questo stato.»

Nel frattempo il canto cessò ed Ebany apparve di colpo davanti a loro, emergendo dal fieno a una ventina di passi di distanza e agitando la mano in un gesto di saluto.

«Eccoti qui, amore mio» esclamò, nella lingua del Bardek. «Ero alla ricerca di profezie.»

Per poco Marka non riprese a piangere, ma poi si costrinse a continuare a sorridere; accanto a lei, Keeta sospirò e scosse il capo.

«Vedo che avete trovato i miei vestiti» disse ancora Ebany. «Ho pensato di diventare un uomo selvaggio e di andare a vivere nella foresta. Sai, loro si aggirano in mezzo agli alberi, come bestie, e gli dèi minori appaiono loro per elargire profezie.»

«Qui vicino non ci sono foreste.»

«Lo so» replicò Ebany, con un sorriso smagliante. «È stato per questo che ho accantonato l'idea.»

Fra tutte e due, riuscirono a rivestirlo e a riportarlo sulla strada, ma ricondurlo al campo richiese una lunga lotta, perché ogni pochi passi lui immaginava di nuovo di essere un uomo selvaggio e cercava di denudarsi. Ogni volta, Marka era costretta a parlargli per dissuaderlo, mentre Keeta lo teneva bloccato a viva forza. Quando finalmente tornarono al caravanserraglio, il sole al tramonto stava ormai tingendo d'oro le tende, i fuochi ardevano vivaci in mezzo a esse, e il ricco aroma della carne grigliata e del pane appena cotto pervadeva l'aria, invitante.

«Ho fame» disse Ebany. «Gli uomini selvaggi mangiano carne arrostita?»

«Certamente» rispose con fermezza Keeta. «Guarda, ecco i tuoi figli.»

Nel vedere i bambini che gli correvano incontro, Ebany scoppiò improvvisamente a piangere.

«Me n'ero dimenticato» disse fra i singhiozzi. «Non posso andarmene nella foresta.»

«No, non puoi» convenne Marka, augurandosi di avere un tono adegua-

tamente allegro e deciso. «Noi ti amiamo e sentiremmo la tua mancanza.»

Dopo aver mangiato, Ebany parve tornare in sé. Discusse con Vinto dello spettacolo da organizzare, raccontò numerose storie ai bambini e rise e scherzò con gli altri membri della compagnia. Quella notte, però, Marka ebbe paura di addormentarsi e continuò a svegliarsi di soprassalto per accertarsi che lui non fosse fuggito nel buio, chiedendosi se avrebbero dovuto finire per incatenarlo, come aveva sentito che si faceva con i pazzi. Verso l'alba, rimase a lungo sveglia a pensare a Evandar, all'aiuto che aveva promesso loro tanti mesi prima, domandandosi se lui sarebbe tornato presto, ora che era di nuovo primavera. Forse la sua nave non era mai arrivata a Deverry, considerato il pericolo delle tempeste autunnali e dei pirati, o forse la guaritrice di cui lui aveva parlato si era rifiutata di accompagnarlo.

I dubbi erano troppi perché lei potesse sperare, e mentre giaceva sfinita sulle coperte, intenta a osservare l'alba illuminare le pareti di tela della tenda, fu assalita a tradimento dal pensiero che dopo tutto, se Ebany fosse fuggito da qualche parte, sarebbe stato meglio per tutti.

Vicino alla piazza della Cittadella c'era un pozzo pubblico, alimentato da una sorgente d'acqua più dolce di quella del lago. Ogni mattina, Niffa si caricava sulle spalle un palo a cui erano appesi due secchi e andava a prendere l'acqua per la famiglia, un compito che cominciava ad assumere una certa piacevolezza domestica adesso che nell'aria si avvertiva la primavera imminente e il cielo appariva più chiaro, come se gli dèi lo avessero dipinto di un azzurro più gradevole. Dall'alto della piazza poteva contemplare la città e spingere lo sguardo al di là delle mura, sui prati coperti di fango marrone e a tratti striati ancora di neve sporca, e vicino al pozzo aveva modo di incontrare altra gente della città e scambiare pettegolezzi in attesa del tuo turno di attingere l'acqua.

Un giorno in cui la temperatura era innegabilmente calda, Niffa risalì faticosamente la collina e arrivò al pozzo nel momento in cui il giovane servo biondo del Consigliere Verrarc finiva di riempire i suoi secchi. Nel vederla arrivare, Harl le sorrise e le corse incontro.

«Buon giorno» la salutò. «Come state tu e i tuoi?»

«Abbastanza bene, grazie. E come vanno le cose da voi?»

«Bene, anche se la moglie del padrone è ancora malata.»

In quel momento, una delle donne ferme vicino al pozzo lanciò un urlo di terrore, e nel tempo che Niffa impiegò a girarsi altre due presero a urlare e a indicare il cielo. Sollevando lo sguardo, Niffa vide un drago volare ver-

so la Cittadella.

Sotto il pallido sole primaverile, esso scintillava come ossidiana ed era immenso... da quella distanza non era possibile valutarne bene le dimensioni, ma Niffa ebbe l'impressione che fosse grande almeno quanto due carri, con le vaste ali di un nero dai riflessi verdastri che sferzavano lente l'aria. Da dove si trovava, avvertì ogni singolo impatto di quelle ali, simile al battito di un cuore enorme, mentre il drago scendeva sempre più in basso, librandosi silenziosamente per poi abbassare un'ala in modo da descrivere un lento cerchio sopra la piazza. Niffa vide l'enorme testa dalle sfumature ramate protendersi verso il basso come se stesse vagliandoli a uno a uno, e per poco non urlò a sua volta, convinta che l'enorme bestia intendesse atterrare.

Poi il drago parlò con voce assordante, ma pur rendendosi conto che i suoni da esso emessi erano parole, Niffa non ne comprese il significato, e la sola cosa a cui riuscì a pensare fu alzare la mano in segno di pace. Per tutta risposta, il drago riprese quota con un possente colpo d'ali e si allontanò verso sudest.

Intorno al pozzo, tutti presero a parlare contemporaneamente, tranne Niffa che si allontanò di qualche passo e rimase a osservare il drago finché esso non si mutò in un punto minuscolo, quasi invisibile nel cielo del mattino.

«Niffa, Niffa!» esclamò Harl, raggiungendola di corsa. «Che cosa ha detto quella bestia?»

«Non lo so. Un momento, non penserai che io conosca la lingua dei draghi, vero?»

«Ecco, no di certo» si schermì Harl, dimostrando almeno il buon senso di apparire imbarazzato. «È solo che tu... ecco, tu vedi cose che la maggior parte della gente non riesce a vedere, quindi ho pensato che potessi anche sentire cose a noi incomprensibili.»

«Qui intorno» ribatté Niffa, consapevole che le altre donne si erano avvicinate e stavano annuendo, d'accordo con Harl, «la sola che conosce tutti i segreti è Werda, quindi è meglio che vada a informarla dell'apparizione di questo drago.»

A quanto pareva, però, Werda aveva già visto e sentito lei stessa il drago, dato che proprio allora sopraggiunse sulla piazza, avvolta nel suo mantello bianco. Tutti cercarono di parlarle contemporaneamente, ma lei li zittì e chiamò a sé Niffa con un cenno.

«Vieni a fare due passi con me» le disse. «Ho visto la bestia che ti parla-

va.»

Lasciati i secchi accanto al pozzo, Niffa si avviò con lei, consapevole che alle loro spalle la gente della città si stava già radunando per discutere di possibili presagi. Arrivata al limitare della piazza, dove la pietra lavorata cedeva il posto ai grossi massi della collina, Werda si fermò e si girò a contemplare il panorama: sotto di loro, la Cittadella digradava fino al lago, e al di là di essa si allargava Cerr Cawnen; oltre le sue mura, il terreno si stendeva scuro e uniforme fino all'orizzonte.

«A quanto pare, il drago si è rivolto esplicitamente a te, giusto?» chiese infine Werda.

«Non lo so. Ha parlato, ma in una lingua strana, anche se mi è parso di cogliere il nome del nostro Jahdo.»

«Ah» mormorò Werda, poi si girò a guardarla e si appoggiò a un masso, prima di proseguire. «Io conosco il sapere connesso agli dèi, dove vive ciascuno di essi e cosa lo soddisfa, ma non conosco il sapere della magia. Quella sarà la tua strada, non la mia, giovane Niffa. Sai, sto cominciando a chiedermi se gli spiriti non abbiano preso il tuo Demet perché tu lo amavi tanto, più di quanto ami gli spiriti stessi e il sapere a essi connesso.»

«Allora li odio tutti! Sono degli stolti, se pensano che possa seguire chi ha ucciso l'uomo che amavo!»

«No, no!» la rimproverò Werda, sollevando la mano in un gesto di ammonimento. «Non imprecare mai contro gli spiriti! Se dovessi respingerli, essi esigeranno un altro tributo. Vuoi forse perdere tua madre, per esempio, o veder morire qualche altra persona che ti è cara? So che quanto ti sto dicendo è difficile da accettare» continuò, abbassando la mano, «ma del resto la strada della magia è altrettanto dura e difficile.»

«Allora perché dovrei percorrerla?»

«Perché gli spiriti non ti daranno requie finché non accetterai il tuo Wyrd» sorrise Werda. «Quando ero ragazza, desideravo soltanto una fattoria e un brav'uomo che la coltivasse accanto a me, sognavo quella casa, i suoi campi e ciò che vi avrei seminato. Però poi gli dèi mi hanno chiamata perché apprendessi il loro sapere: io ho implorato, pianto e supplicato, ma la vita di una contadina non era nel mio destino, e neppure i figli e le figlie che desideravo. Un inverno ho contratto una febbre e con essa mi sono giunte delle visioni: potevo servire gli dèi o morire, quelle erano le sole due strade che mi avrebbero permesso di seguire. Io ho scelto la vita e il sapere... e vuoi conoscere un segreto? Una volta che mi sono avviata su quella strada, ho provato più gioia di quanta avrebbe potuto darmene qual-

siasi fattoria.»

Niffa sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime.

«Perché piangi?» chiese Werda.

«Perché nel profondo della mia anima so che quello che stai dicendo è vero» rispose Niffa, passandosi con rabbia una mano sugli occhi. «Se però tu non conosci il sapere della magia, dove e da chi potrò impararlo? Mi duole il cuore, al pensiero di lasciare la mia casa e la mia famiglia.»

«Già, dove? Io non lo so, ma credo che se terrai gli occhi aperti gli dèi stessi ti mostreranno dove andare per imboccare la strada a cui sei destinata.»

Quando tornò al pozzo, Niffa scoprì che Harl aveva già attinto l'acqua anche per lei, e dopo averlo ringraziato prese i secchi, avviandosi verso casa.

La dama d'argento che entra nei miei sogni, pensò d'un tratto. *Lei deve conoscere il sapere della magia, altrimenti non potrebbe venire a parlarmi nelle Terre del Sonno.*

E in quel momento le parve che la vita le si aprisse davanti, come se avesse spiccato il volo e stesse vedendo il futuro allargarsi sotto di lei, un vasto panorama ancora avvolto nella nebbia.

APPENDICI

NOTE SUL CALENDARIO DI DEVERRY

Il calendario di Deverry parte dalla fondazione della Città Santa, approssimativamente nell'anno 76 CE. Il lettore dovrebbe ricordare che il capodanno celtico cade nel giorno che noi chiamiamo 1 Novembre, e che quindi l'inverno è la prima stagione del nuovo anno.

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry è pre-celtica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far*.

O come in *bone* quando è lungo; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lungo; come quello di *roof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lungo; come la e di *butter* quando è breve.

E come in *pen*.

I come in *pin*.

U come in *pun*.

Le *vocali* sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno. I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane.*

AI come in *aisle.*

AU come il suono *ow* in *how.*

EO come una combinazione dei suoni *eh* e *oh.*

EW come in gallese, con una combinazione dei suoni *eh e oo.*

IE come in *pier*.

OE come il suono *oy* in *boy.*

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni *oo* ed *ee.*

È da notare che OI non costituisce mai un dittongo, ma genera invece due suoni distinti, come in *carnoic* (kar-noh-ik).

Le *consonanti* sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat.*

G è sempre un suono duro, come in *get.*

DD si pronuncia come, il *th* di *breathe,* ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *the* o in *breath* (questo è il suono che i Greci chiamavano la tau celtica).

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata in Deverry più o meno come se fosse scritta *hr*; in Eldidd, questo suono sta progressivamente diventando indistinguibile dalla R.

DW, GW e TW formano un suono unico, come in *Gwendolen* o in *twit.*

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a una vocale, soprattutto all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale *-ion* (che si pronuncia *yawn*).

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una *singola lettera* e non una consonante doppia.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

Nel complesso, ho trascritto i nomi e i vocaboli elfici e bardekiani sulla base del sistema di ortografia sopra esposto, che è abbastanza adeguato, almeno per quanto concerne la lingua del Bardek. Quanto alla lingua elfica, in un'opera di questo tipo l'uso dell'intero apparato con il quale gli studiosi cercano di rappresentare le sottigliezze e le sfumature delle diverse lingue sarebbe risultato soltanto ridicolo. Per esempio, l'orecchio umano non è in grado di distinguere fra sfumature di suono come B> e <B, quindi non vedo perché si dovrebbe creare una distinzione scritta e creare solo confusione. Devo immensi ringraziamenti ai diversi individui di lingua elfica che mi hanno suggerito quali consonanti scegliere in casi che creavano perplessità e che hanno faticato, spesso invano, per affinare la sensibilità del mio orecchio al sistema di vocali elfiche.

GLOSSARIO

Aber (Deverriano) Lo sbocco di un fiume, un estuario.

Alar (Elfico) Un gruppo di elfi che possono essere o non essere imparentati, e che acconsentono a viaggiare e a vivere come una singola unità.

Alardan (Elf.) L'incontro di parecchi alarli, di solito occasione per festeggiare e ubriacarsi.

Angwidd (Dev.) Inesplorato, sconosciuto.

Arconte (traduzione dal bardekiano *atzenalern*) Il capo elettivo di una città stato (in bardekiano *at*).

Astrale Il piano dell'esistenza direttamente "al di sopra" o "all'interno" dell'eterico. In altri sistemi di magia è spesso indicato come l'Archivio Akashic o lo scrigno d'immagini.

Aura Il campo di energia elettromagnetica che permea un essere umano ed emana da esso.

Aver (Dev.) Un fiume.

Bara (Elf.) Un'enclitica indicante che il precedente aggettivo di una pa-

rola elfica è il nome dell'elemento che segue l'enclitica, come in can+bara+melin = fiume rapido (fiume+contrassegno nome+rapido)

Bel (Dev.) Il principale dio del panteon di Deverry.

Bel (Elf.) Un'enclitica, per funzione simile a *bara*, tranne per il fatto che indica che un precedente verbo è il nome dell'elemento che segue nel termine agglutinato, come in Darabeldal, Fluente Lago.

Brigga (Dev.) Ampi calzoni indossati da uomini e ragazzi.

Broch (Dev.) Tozza abitazione a forma di torre. Una volta, nella Terra d'Origine, quelle torri avevano un grande focolare al centro e parecchie piccole stanze lungo i lati, ma al tempo del nostro racconto quella struttura architettonica era ormai stata rimpiazzata da normali piani con focolari e camini su entrambi i lati della costruzione.

Cadvridoc (Dev.) Un condottiero di guerra. Non un generale nel senso letterale del termine, il cadvridoc deve accettare i consigli dei nobili che servono ai suoi ordini, ma la decisione finale spetta a lui di diritto.

Capitano (traduzione dal deverriano *pendaely*) Il secondo in comando di una banda di guerra dopo il nobile a cui essa appartiene. È interessante notare come il termine *daely* possa indicare tanto una banda di guerra quanto una famiglia, a seconda del contesto in cui è usato.

Conaber (Elf.) Strumento musicale simile alla fistola ma con una gamma ancor più limitata.

Corpo di Luce Una forma di pensiero artificiale costruita da un maestro del dweomer per permettergli di viaggiare attraverso gli altri piani dell'esistenza.

Cwm (Dev.) Una valle.

Dal (Elf.) Un lago.

Doppione eterico La vera sostanza di una persona, la struttura elettromagnetica che tiene insieme il corpo fisico e che costituisce la vera sede della consapevolezza.

Dun (Dev.) Una fortezza.

Dweomer (traduzione dal deverriano *dwunddaevaed*) In senso stretto è un sistema di magia che mira all'illuminazione attraverso l'armonia con l'universo naturale in tutti i suoi piani e le sue manifestazioni; in senso popolare equivale a magia, stregoneria.

Elcyon Lacar (Dev.) Gli elfi. Letteralmente, gli "spiriti lucenti".

Englyn (Gallese, pl. *englynion*) Una forma metrica che consiste di una stanza di tre versi; ciascuna stanza ha sette sillabe anche se è possibile aggiungere a qualsiasi verso una sillaba in più. Tutti i versi finiscono in rima.

In Deverry, all'epoca della nostra narrazione, questa forma di poesia era così dominante che il suo nome veniva tradotto semplicemente come "breve poesia", il che spiega il mio ricorso a un termine gallese per fornire una definizione.

Eterico Piano dell'esistenza direttamente "al di sopra" di quello fisico. Con la sua sostanza magnetica e le sue correnti esso trattiene materia fisica in una rete invisibile ed è fonte di vita.

Evocare una visione L'arte di vedere a distanza luoghi o persone mediante la magia.

Fola (Elf.) Un'enclitica che mostra come il nome che la precede in una parola elfica agglutinata sia il nome dell'elemento che segue l'enclitica, come in Corafolamelim (gufo+enclitica+fiume).

Forma di pensiero Un'immagine o forma tridimensionale che è stata modellata con sostanza eterica mediante l'azione di una mente addestrata. Se un numero sufficiente di menti addestrate opera congiuntamente per costruire una stessa forma di pensiero essa esisterà indipendentemente per un periodo di tempo proporzionale alla quantità di energia riversata in essa. Le manifestazioni di dèi e di santi sono spesso forme di pensiero avvertite da chi ha molta intuizione o un accenno di seconda vista.

Geis Un tabù, di solito la proibizione di fare qualcosa. Infrangere un geis comporta la contaminazione rituale e di solito la morte di chiunque creda fermamente in questo concetto o tramite una morbosa depressione o mediante un "incidente" autoprovocato.

Gerthddyn (Dev.) Letteralmente, "uomo della musica". Menestrello e intrattenitore girovago di livello molto inferiore a quello di un bardo.

Giavellotto (traduzione dal deverriano *picecl*) Dal momento che l'arma in questione è lunga appena novanta centimetri, il lettore deve evitare di pensare a essa come a una vera e propria lancia o a uno di quegli enormi giavellotti usati nei moderni giochi olimpici.

Grandi Spiriti ora disincarnati, ma un tempo umani, che esistono su un piano elevato e che hanno dedicato loro stessi all'illuminazione di tutti gli esseri senzienti. I Buddisti li definiscono Bodhisattvas.

Gwerbret (Dev. Il nome deriva dal gallico *vergobretes.*) Il rango nobiliare più elevato dopo quello della famiglia reale stessa. I gwerbret (Dev. gwerbretion) fungono da principali magistrati delle loro regioni e perfino i re esitano a scavalcare le loro decisioni a causa delle loro molte, antiche prerogative.

Hiraedd (Dev.) Una particolare forma celtica di depressione, contrasse-

gnata da un profondo e tormentoso desiderio per una cosa impossibile a ottenersi; inoltre e in particolare, è un senso di nostalgia elevato all'ennesima potenza.

Luce azzurra Altro nome con cui indicare l'eterico.

Lwdd (Dev.) Un prezzo di sangue. Differisce dal wergild per il fatto che in alcune circostanze l'ammontare del lwdd può essere contrattato invece di essere prestabilito dalla legge.

Malover (Dev.) Una corte formale che comprende tanto un sacerdote di Bel quanto un gwerbret o un tieryn.

Melim (Elf.) Un fiume.

Mor (Dev.) Un mare, un oceano.

Pan (Elf.) Un'enclitica, simile a *fola* che abbiamo definito in precedenza, solo che indica che il nome che la precede è plurale oltre a essere il nome della parola che segue, come in Corapanmelim, Fiume dei Molti Gufi. Ricordate che gli elfi indicano sempre il plurale aggiungendo un morfema semi-indipendente e che questa semi-indipendenza si riflette sulle diverse enclitiche della sintassi.

Pecl (Dev.) Lontano, distante.

Rhan (Dev.) Unità politica di territorio; tali sono il gwerbretrhyn e il tierynrhyn, rispettivamente aree poste sotto il diretto controllo di un gwerbret o di un tieryn. Le dimensioni dei diversi rhannau variano ampiamente a seconda delle eredità e della fortuna di guerra piuttosto che a seconda di una definizione politica.

Sigillo Una figura magica astratta, di solito rappresentante un particolare spirito o un particolare potere o tipo di energia. Queste figure, che somigliano molto a scarabocchi geometrici, vengono derivate secondo svariate regole da diagrammi magici segreti.

Sottoporre a incantesimo Ipnotizzare una persona mediante diretta manipolazione della sua aura piuttosto che manipolandone la consapevolezza per influenzare l'aura.

Spiriti Esseri viventi anche se incorporei che appartengono ai diversi piani e alle diverse forze dell'universo. Soltanto gli spiriti elementari, cioè il Popolo Fatato (traduzione dal deverriano *elcyon goecl*) si possono manifestare direttamente sul piano fisico. Gli altri hanno bisogno di un veicolo di qualche tipo come una gemma, incenso, fumo o il magnetismo salato del sangue appena versato.

Taer (Dev.) Territorio, paese.

Tieryn (Dev.) Un grado nobiliare intermedio, inferiore a quello di gwer-

bret, ma superiore a quello di un nobile comune (in deverriano *arcloedd*).

Wyrd (traduzione dal deverriano *tingedd*) Fato, destino. Gli inevitabili problemi residuati dall'ultima incarnazione precedente.

Ynis (Dev.) Isola.

NOTA SULLA SEQUENZA DEI ROMANZI DI DEVERRY

Mi sono resa conto che ai lettori potrebbe essere utile sapere qualcosa in merito alla struttura generale della serie di Deverry. Fin dall'inizio di quest'impresa alquanto vasta io ho sempre avuto in mente una determinata conclusione, una serie di eventi che portassero tutti i volumi nel loro insieme a un'unica, drammatica conclusione, e mi ci è semplicemente voluto più tempo di quanto avessi supposto a raggiungere il fine che mi ero prefissata.

Se pensate a Deverry come a un'opera teatrale potete vedere i diversi gruppi di libri come i singoli atti. L'Atto Primo consiste dei libri di Deverry veri e propri, cioè *La lama dei druidi*, *L'incantesimo dei druidi*, *Il destino di Deverry* e *Il drago di Deverry*; i libri delle "Terre Occidentali", *Il tempo dell'esilio*, *Il tempo dei presagi*, *I giorni del sangue e del fuoco* e *Il tempo della giustizia*, formano l'Atto Secondo mentre l'Atto Terzo si articolerà nell'attuale ciclo, "L'Immagine del Drago", composto da Il *Grifone Rosso*, *Il Corvo Nero* (il volume attuale) e il suo "gemello" il *Drago di Fuoco* per poi concludersi e concludere l'intera vicenda con *The Gold Falcon* e *The Silver Wyrm*, ancora in fase di stesura.

Quanto al modo in cui la serie si alterna fra vite passate e presenti, pensate alla struttura di un intreccio decorativo celtico, come quelli che sono stati utilizzati per illustrare i diversi libri di questo ciclo: anche se ciascun elemento sembra costituire una figura separata, quando guardate con maggiore attenzione vi accorgete che l'insieme è formato da un'unica linea ininterrotta; nello stesso modo questa linea narrativa s'intreccia e s'interseca con se stessa, formando a tratti qualche nodo decorativo.

Le incarnazioni passate dei personaggi e la loro storia attuale costituiscono in effetti una singola linea continua, che però s'intreccia a formare i diversi volumi. Alla fine... che spero giungerà presto... il disegno sarà completo e potrete vedere che l'insieme di libri forma un cerchio di nodi.

Katharine Kerr

FINE